MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

MEMORIE

DELLA

REGALE ACCADEMIA

ERCOLANESE

DI ARCHEOLOGIA.

VOLUME III.

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA REGALE.

1843.

ALLA

SACRA REGAL MAESTÀ

DI

FERDINANDO II

PIO FELICE AUGUSTO.

Sire

In queste belle regioni, che il paterno impero della M. V. fa pur cotanto fortunate, ebbe già vita un'antica civiltà, la quale ne' più remoti tempi educava i popoli principalmente alle arti della guerra e dell' agricoltura; accogliendo di poi quelle del bello, la filosofia, la letteratura, non

solamente adeguava, ma precedeva spesso, e sorpassava le meraviglie, delle quali suol tenersi la Grecia a maestra; infine insegnava a' popoli, sottomessi già al superbo dominar di Roma, a conservar sotto la toga del popolo vincitore il culto non mai spento delle arti elleniche.

Le memorie di questi diversi periodi cominciarono a diligentemente rintracciarsi, quando una novella civiltà si volse allo studio ed alla imitazione dell' antica. Ma fu il possente comando del Grande Bisavolo di V. M., o Sire, quello che trar seppe dal suolo due sepolte Città, nelle quali per la prima volta potè di quelle memorie farsi così ampio tesoro, da servir di guida alla conoscenza dell' antichità, al perfezionamento delle arti risorte. Fu allora, o Sire, che una scienza si formò denominata Archeologia, la quale non, come il volgo opina, si pasce di chimere e d' illusioni, ma investiga, confronta, dilucida colla face della critica i monumenti, e mostra coll' esatto e diligente loro studio qual fu de' nostri maggiori il sapere, quale il gusto, le arti, i costumi e gli usi della vita; la qual cosa è pur tanta parte della storia e della scienza dell' uomo.

Ad illustrar questa scienza sotto la protezione e per comando della M. V. adoperandosi l'Accademia Ercolanese, Le presenta ora un saggio de' suoi studii nel terzo volume de' suoi atti; e questa offerta, o Sire, esser dee argomento della profonda sua venerazione e riconoscenza verso la M. V., le cui virtù hanno in non molti anni di regno fatta la felicità de' suoi popoli, e continueranno a farla sempre di più negli altri lunghissimi che Le auguriamo.

DI VOSTRA MAESTÀ

Umilissimi sudditi
GLI ACCADEMICI ERCOLANESI.

CATALOGO

de' socii della regale Accademia Ercolanese di archeologia nel 1843.

Presidente.

D. Gaetano Greco.

Segretario perpetuo.

Cav. D. Francesco M. Avellino.

Socii ordinarii.

D. Gaetano Greco, *presidente dell' accademia.*
D. Bartolommeo Pessetti.
Commendator D. Prospero de Rosa.
D. Gaspare Selvaggi.
Cav. D. Francesco M. Avellino, *segretario perpetuo dell' accademia.*
Monsignor cav. D. Angelo Antonio Scotti.
D. Giuseppe Castaldi.
D. Cataldo Jannelli.
D. Raimondo Guarini.
Monsignor D. Francesco Javarone.

2

D. Salvatore Cirillo.
Cav. D. Bernardo Quaranta.
Cav. D. Antonio Ottaviano.
Can. cav. D. Andrea de Jorio.
Principe di S. Giorgio D. Domenico Spinelli.
Cav. D. Giambatista Finati.
D. Agostino Gervasio.
Monsignor can. D. Giovanni Rossi.
D. Giustino Quadrari.
D. Giacomo Rucca.

Socii onorarii nazionali.

S. E. il Sig. Marchese di Pietracatella D. Giuseppe Ceva Grimaldi.
S. E. il Sig. Marchese D. Francesco Saverio Delcarretto.
S. E. il Sig. Cav. D. Niccola Parisio.
S. E. il Sig. Cav. D. Niccola Santangelo.
D. Giuseppe di Cesare.
Cav. D. Lionardo Santoro.
Cav. D. Agnello Carfora.
D. Giuseppe Navarro.
Commendatore D. Gaspare Capone.
Cav. G. Croce D. Gregorio Letizia.
Duca D. Giambatista di Avena.
Marchese Commendator D. Giuseppe Ruffo.
Marchese Commendator D. Errico Forcella.
Marchese D. Carlantonio de Rosa.

Cav. D. Luca de Samuele Cagnazzi.
Principe di Cassaro D. Antonio Statella.
Duca di Serradifalco D. Domenico Lofaso.
Mons. D. Celestino M. Cocle Arcivescovo di Patrasso.
Mons. Fra Giuseppe M. Mazzetti Arcivescovo di Seleucia.

Socii onorarii esteri.

Professore Jacobs.
Cavalier Vermiglioli.
Conte di Rechberg.
Cavalier di Savigny.
Principe Corsini.

Socii corrispondenti nazionali.

D. Antonio Mosca.
D. Apostolo Serrao.
D. Rosario Gualtieri.
D. Antonio Mele.
D. Giuseppe Capodieci.
Barone D. Benedetto Mangarelli.
D. Onofrio Bonghi.
Cav. D. Giuseppe Genovesi.
Canonico D. Gabriele Cotugno.
Marchese D. Giuseppe Taccone.
D. Michele Caracciolo.
D. Andrea Lombardi.
D. Salvatore Fusco.

D. Michele Santangelo.
Canonico D. Pasquale Jadone.
D. Niccola Maggiore.
Marchese D. Basilio Puoti.
D. Raffaele Politi.
D. Vito Capialbi.
Cav. D. Luigi Imbimbo.
D. Giambatista Tommasi.
Can. D. Niccola Lucignano.
D. Giulio Capone.
D. Roberto Betti.
D. Raffaele Liberatore.
D. Lelio Carfora.
D. Antonio d'Aprea.
D. Giuseppe Campagna.
Cav. D. Antonio Nanula.
Abate D. Angelo Ciampi.
Can. D. Michele Bianchi.
D. Stefano Lombardi.
D. Pasquale Ponticelli.
D. Giambatista Flauti.
D. Rosario Mangoni.
D. Gennaro Riccio.
D. Giovan Domenico Magliano.
Cav. D. Guglielmo Bechi.
D. Stanislao Aloe.
Cav. D. Francesco de Licteriis.
Cav. D. Pietro Bianchi.
D. Giulio Minervini.

D. Carlo Bonucci.
D. Giuseppe Fusco.
Can. D. Niccola Laviola.
Cav. D. Antonio Niccolini.
Can. D. Gaetano Ciuffi.

Socii corrispondenti esteri.

Sig. Francesco del Furia.
Conte Bartolommeo Borghesi.
Conte Baldelli.
Emin. Card. Angelo Mai.
Cav. Giovanni Labus.
Can. Filippo Schiassi.
Cav. Sebastiano Ciampi.
Sig. Quatremère de Quincy.
Sig. Giovan Tommaso Mayne.
Sig. Millingen.
Prof. Hermann.
Prof. Creutzer.
Sig. Steinbuchel.
Sig. Boisonnade.
Signor Czersky.
Signor Hammer.
Signor Hamilton.
Signor Inghirami.
Dottor Teodoro Panofka.
Professore Odoardo Gerhard.
Cav. Federigo Heller.

Cav. Pietro Visconti.
Signor Angelo Pezzana.
Cav. di S. Quintino.
Abate Amedeo Peyron.
Abate Furlanetti.
Cav. Capitano Goro.
Professor Raoul-Rochette.
Cav. Alessandro di Mortara.
Conte Girolamo Asquini.
Monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli.
Dottor Giorgio Nott.
Signor Head.
Signor Burton.
Cav. Dorow.
Cav. Costanzo Gazzera.
Signor Carlo Luigi Fleuri Panckoucke.
Commendator Angelo Condari.
Cav. Carlo Speranza.
Signor Salvatore Betti.
Professor Welcker.
P. D. Celestino Cavedoni.
Signor Augusto le Prevost.
Signor Arcis de Chaumont.
Cav. Bunsen.
Cav. Letronne.
Signor Eichhof.
Monsignor D. Geronimo d' Andrea.
Cav. Luigi Canina.
P. Giovan Pietro Secchi.

Signor Odoardo Mely.
Commendator Kestner.
Cav. Filippo le Bas.
Signor Pietro Ponceau.
Signor Secondiano Campanari.
Signor Gugliemo Prescott.
Cav. Carlo Benedetto Hase.
Signor Pittakys.
Cav. Andrea Papadopulo Vretò.
Dottor Emilio Braun.
Dottor Giorgio Rathgeber.
Dottor Giovanni Franz.
Professor Thiersch.
Barone Walckener.
Cav. Giovan Pietro Campana.
Avvocato Gaetano de Minicis.
Dottor Errico Guglielmo Schulz.

OSSERVAZIONI

SULLE

INSCRIZIONI ANTICHE

DELLA PROVINCIA DI BARI

O SIA

PUGLIA PEUCEZIA

LETTE DA

GIUSEPPE CASTALDI

Nella R. Accademia Ercolanese il dì 10 Novembre del 1829.

Ogni antica lapida può benissimo considerarsi, come un codice inciso in marmo, e del pari, che ogni produzione antica di classico scrittore, può spargere grandi schiarimenti su tutta l' antichità, e perciò riuscire di grande utilità per la retta intelligenza delle prische leggi, della teologia pagana, della geografia, de' varii riti, ed usanze, dello stabilimento di diverse cariche civili, e militari, del cangiamento altresì di esse, e in fine di tutto ciocchè riguarda i popoli de' tempi andati. Ognun sa quanto importanti notizie ci rechin talvolta poche

lettere in logora, e sparuta pietra rimaste per diciferare diversi passi difficili di antichi autori. Quindi sarà sempre pregevole, ed utile cosa sottrarre siffatti monumenti dalle mani di persone ignoranti, o col conservarli materialmente sempre che si può, o con farne una fedele trascrizione; mentre sono i medesimi i più sicuri mezzi, e i più autentici, onde compilare una genuina storia, e però han servito ai primi storiografi per tessere le loro opere, siccome ha dottamente provato l' abate *Sallier* (1). Infatti con questo disegno alcuni, tra gli antichi, si tolsero il pensiere di far raccolta di scritti marmi. *Lemone* ricordato da *Ateneo*, *Filocoro* per testimonianza di *Suida* aveano riunite tutte le iscrizioni *Attiche*, non altrimenti che *Aristodemo* fatto avea delle *Tebane*. Lo scopo mio durante la dimora, che feci in *Altamura*, ed in *Trani* dal 1809 al 1812 nel raccogliere per mezzo di uomini di lettere, o nel copiare esattamente da' marmi esistenti nella *Puglia Peucezia* oggi Provincia *Terra di Bari*, e di più nel trascrivere da' libri stampati tutte le antiche iscrizioni rinvenute nella stessa provincia, fu di riunire insieme e quelle che sono state già date alla luce da diversi, e quelle specialmente che sono tuttora inedite.

A picciol numero di esse sottometterò brevissime annotazioni, che v' intratterranno per poch' istanti, Socii Dottissimi.

---

(1) Vol. 6. degli atti dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi edizione in 4.°

Le medesime sono state da me divise in tre classi, delle quali:

La 1.ª conterrà le iscrizioni consegrate a Divinità:

La 2.ª le innalzate per opere pubbliche e private:

La 3.ª riunirà i marmi appartenenti a monumenti funebri.

1.ª CLASSE.

Innalzate a Divinità.

1. Frammento ritrovato in *Canosa* nel 1790 comunicatomi da Domenico Forges Davanzati.

IOVI PLVVIO

....

Nella sitibonda Puglia era regolarissimo adorarsi il Giove apportatore di pioggia, come indica questo frammento. Nella Grecia, e nell' Egitto contrade assai più calde vi erano delle statue, e de' tempii eretti alla stessa divinità. Pausania (1) dice che nel famoso monte *Imetto* eravi l' ara di *Giove pluvio*, ed il ch. Giovanni Volpi (2) parlando dello stesso monte scrive: *Hic mons instantis pluviae, ac tempestatis signa dare putabatur.*

(1) *Graec. descript. - lib. 1. c. 32.*

(2) Nelle note a Tibullo p. 100.

Il medesimo Pausania (1) parla di un simulacro da cui vien rappresentata la terra *a Iove imbres implorans*, ed in altri luoghi (2) fa menzione di diverse statue innalzate in varie regioni della Grecia alla stessa divinità.

Aristide (3) riunendo diversi epiteti di Giove lo chiama: *Ille Rex urbium rector*, *Cataebates*, *Pluvius*, *Caelestis*, *Coryphaeus*.

Presso i Romani Giove era eziandio adorato sotto questo nome, e Tibullo (4), tra gli altri, ne fa menzione. Su tale prerogativa di Giove Petronio (5) così scrive: *Antea stolatae ibant nudis pedibus in Clivum passis capillis, mentibus puris, et IOVEM aquam exorabant, itaque statim urceatim pluebat.*

L' Einsio, il Burmanno, il Volpi (6) ad altri hanno opinato, che alla parola *Clivum* si debba sottintendere l'aggiunto *Capitolinum*, e quindi riferiscono il passo Petroniano alle donne Romane; il nostro Ch. Ignarra (7) per l'opposto con molta erudizione si sforza dimostrare, che il luogo di Petronio riguardar debba *Napoli*, e precisamente *Caput Clivi* o sia *Capo di Chino*, luogo eminente

---

(1) *Attica* cap. 24.
(2) Lib. 2. c. 19., e lib. 9. c. 39.
(3) *Hymnus in Iovem* p. 15.
(4) Lib. 1. *eleg.* 7.
(5) *Satyricon* cap. 44.
(6) Volpi cit. not. a Tibullo.
(7) *De palaestra neap.* p. 189., e seg.

prossimo alla città, ove tuttora evvi un sito chiamato *Pichiuovi*, ch' egli opina esser il corrotto nome di *Pluvio Iovi*, e che quivi dovea esistere il tempio innalzato a *Giove Pluvio*, ove le *Napoletane* andavano ad implorar la pioggia da questo Dio, quando il bisogno il richiedeva.

A *Giove* apportator di pioggia opponevasi il *Giove Sereno*, o *Serenatore*, di cui varii marmi si leggono presso il Grutero, il Gudio, ed altri epigrafici collettori.

2. Rinvenuta nella stessa città nell' anno medesimo, e trasmessami in copia dall' anzidetto Forges.

IANO PATRI
T. ALLIVS. FELIX
III. VIR. AEDICVLAM
EX VOTO. F.

Quasi generalmente gli *Dei* si chiamavano *Padri* dagli antichi, ma particolarmente fu così denominato *Giano* nelle solennità, ne' sacrificj e nelle iscrizioni, come leggesi nella nostra lapida; lo stesso *Giano* occupava sempre, tra altre divinità, il primo posto. Aurelio Vittore (1) scrivendo degli statuti de' Pontefici dice: *In sacris omnibus primum locum Iano detulerunt usque eo, ut etiam cum aliis diis sacrificium fit, dato thure in altaria, Ianus prior nominetur, cognomento quoque addito Pater.*

---

(1) *De orig. Gent. Rom.* c. 3.

Ovidio (1) domanda a *Giano* la ragione di queste sue prerogative co' seguenti versi:

.... *cur quamvis aliorum numina placem,*
Iane, tibi primo thura merumque fero?

E lo stesso Dio risponde:

Ut per me possis aditum, qui limina servo,
Ad quoscumque velim prorsus habere deos.

3. Frammento scavato nel sito della distrutta *Canne* nel 1790. comunicatomi dal medesimo.

SEGESTAE......
.......IVLIVS....
EX VOTO......

Era giusto innalzarsi in Puglia un monumento alla Dea della messe, che forma il principale e più abbondante prodotto di questa contrada. Gli antichi *Sejam a serendo, Segestam a segetibus appellabant* al dir di Plinio (2).

4. Disotterrata in *Trani* nel 1794, di cui mi diede copia l'arcidiacono Perna della città medesima.

HERCVLI SERVATORI
C. ELPIDIVS L. F. FAVSTVS
AVGVSTALIS EX VISO
VOT. SOLVIT

---

(1) Fastor. 1. v. 171.
(2) Lib. 18 C. 2.

Tra le molte virtù attribuite ad *Ercole* dagli antichi in preferenza degli altri Dei vi fu quella di poter difendere valorosamente, ed allontanare le disavventure; quindi ne' vetusti marmi spesso vien chiamato *comes*, *custos*, *defensor*, e *servator* come in questo da noi pubblicato.

5. Rinvenuta in *Canosa*, e comunicatami dal canonico Vulturale di essa città.

VORTVMNO SACRVM
P. CVRTIVS P. F. SALAXVS
P. TITIVS L. F. IIII. VIR
DE MVNERE GLADIATORIO
EX. S. C

Con questa iscrizione pare che voglia dirsi, che per decreto del senato la somma impiegata per quello, che fu consagrato a Vertunno, siasi presa, ovvero sia avanzata dalla festa gladiatoria.

6. Il seguente frammento era vicino al *Garagnone* terra distrutta, ed è riferito dal Pratilli (1).

LIBERO PATRI
SAC
LVDIS TRIENNAL
DATIS ET POPVL
EPVLIS DISTRIBV
....

(1) *Via Appia* p. 478.

Tra gli altri nomi dati a *Bacco* v' è quello di *Liber Pater*, come leggesi nel nostro marmo. Seneca (1) adduce la ragione per un tal nome al medesimo attribuito scrivendo così: *Liber non ob licentiam linguae dictus est inventor vini, sed quia liberat servitio curarum animum, et asserit, vegetioremque et audaciorem in omnes conatus facit.*

II.ª CLASSE.

Per opere pubbliche, e private.

1. Trovata in *Canosa* nel 1790 incisa sopra tre tubi di piombo, e comunicatami dallo stesso Forges.

REIPVBLICAE MVNICIPVM CANVSINO
SVB CVRA. L. EGGI MARYLLI...

2. Scavata tra' ruderi di *Canne* nel 1793 e comunicatami dal Forges medesimo.

PHILODESPOTOS
ADIVTORIS. TI.....
CLAVDI. CAESARIS
AVG. SER. VICARI
ZOSIMENI. CONSERVAE
LANIPENDI. M. FECIT

---

(1) *De tranquillit. animi c. 15.*

La presente iscrizione è degna di qualche osservazione. Pare potersi con molta probabilità congetturare, che l' Imperador Tiberio avesse a *Canne*, dove fu disotterrato il marmo, una fabbrica di lana. Che le lane di questa città fossero state a que' tempi in pregio, non sembra potersene dubitare; poichè quelle della limitrofa *Canosa* si veggono molto lodate dagli scrittori. Suetonio nella vita di Nerone ne fa menzione con lode in un luogo, che sponendo il dotto Sabellico, *fuit*, disse, *ea lana in summo pretio, ob idque apud Juvenalem ovem sibi canusinam emi a marito flagitat sumptuosa mulier.* A tal lanificio soprastava un *Adjutor Tib. Claudii Caesaris Aug.* Nelle lapide antiche s' incontrano spesso degli adjutori, nè solamente degl' Imperadori, ma delle Imperadrici ancora; ed erano d' ordinario persone preposte a' privati interessi degli Augusti, e delle Auguste. Così trovasi *Adjutor rationis patrimonii: Adjutor rationis vestiariae* etc. Filodespoto, che a Zosimena sua conserva innalza la lapida, chiamasi *Adjutoris Servus Vicarius.* Si sa che nelle famiglie de' grandi signori romani eran de' servi o per merito loro, o per affezion de' padroni molto più considerati, che non era la rimanente famiglia, a' quali affidavansi gli uffizj maggiori, e più gelosi della casa. Il *Villicus* per esempio, era quel servo, cui il padrone la cura di un fondo rustico (e sappiamo di che estensione erano alcuni di questi fondi) commetteva : quegli comandava a tutti gli altri servi addetti alla cultura del podere. Aveva tal sorta di servi de' vicarj destinati cioè a far le loro veci, allorchè la bisogna il richiedeva. E

sembra che que' primi fossero da Ulpiano (1) chiamati ordinarii. *Si servus meus ordinarius vicarios habeat; id quod vicarii mihi debent, an deducam ex peculio ordinarii?* Per simil guisa il nostro *Adjutor*, il quale riconosciuto dall'Imperadore abile, ed industrioso era stato scelto a sopraintendere alla fabbrica delle lane di *Canne*, aveva egli poi scelto Filodespoto ed altri servi ancora, come dee credersi, per suoi vicarj (2), perchè lo ajutàssero in quella multiplice cura del lanificio, e sostenessero ancora, quando l'uopo lo esigesse, le veci sue. Dalle cose fin quì esposte potrem raccogliere, che l' *Adjutor* del nostro marmo fosse egli ancora servo, ma di maggior conto nella famiglia, ed ordinario, come chiamavalo Ulpiano nella legge testè mentovata. Non voglio però credere che tutti gli *Adjutori*, che negli antichi marmi leggonsi, sieno di condizion servile; poichè trovandosi in quelli *Adjutor provinciae Lusitaniae*, *Vettoniae* etc. la qualità della carica sembra persuaderne, che fossero questi ufficiali stati di condizione superiore ai servi. Zosimena ancor' essa impiegata nella fabbrica dell' Imperadore era *lanipendia*, cioè aveva l' incarico di pesare le lane, e distribuirle alle filatrici.

Il Reinesio (3) riporta altro marmo appartenente ad

---

(1) L. 17. §. *de peculio.*

(2) Il Fabretti p. 302. scrisse de' *Vicarj de' servi*, e pubblicò una lapida innalzata alla *Bona Dea* da un tal *Venusto* vicario di un servo di *Tiberio Claudio Cesare.* Il Reinesio cl. 9. 38. 39. riferisce anche due iscrizioni erette da un servo a' suoi Vicarj.

(3) Cl. XI. 33.

una certa Irene *Lanipenda*, e sostiene ancora, che l' incarico di questa era *lanarum pectitarum pensis inter lanificas in gynaecone puellas seu ancillas pensiles distribuendis praefecta a Domina : quanquam illam habere quoque possis pro cellararia seu promiconda ;* e Ulpiano (1) parlando di tale incarico dice: *Cellararium ideo praepositum, ut rationes salvae sint.*

3. Tra gli stessi ruderi rinvenuta nel 1769, di cui mi comunicò copia il canonico Vulturale.

....

DIVI CONSTANTII
FI. VALERIO
CONSTANTINO
PIO. FEL. INVICTO. AVG
CONS. III. IMP. VIII
P. P. PROCON

(1) Digest. lib. 33. tit. 7. L. 12.

4. Rinvenuta in *Canosa*, e quindi trasferita in *Benevento* nella casa de' signori Capasso.

C. OCTAVIO. C. F
PAL. MODESTO
AVGVR. II VIR. I. D. QVAEST. II
PRAEF. FABR. ROMAE PRAEF
COH. II. PANNONIORVM PRAEF
COH. III. ITYREOR TRIB. MIL
LEG. IIII SCITHIC. CVRAT. REI
P. AECANORVM. ITEM. HONORA
TO. AD. CVRAM. KALENDARI
REIP. CANVSINOR. A DIVO TRA
IANO. PARTHICO. ET. AB. IMP. HA
DRIANO. AVG. HIC. OPVS. QVADRI
GAE. CVM. EFFIGIE. IMP. HADRI
ANI. AVG. CITRA. VLLIVS POSTV
LATION. CVM. MVNCIPIBVS
SVIS. OBTVLISSET. EX. ARGENTI
LIBRIS ∞ ADIECTIS. AMPLIVS
LIBRIS. DVII. VIRITIM. POPV
LO. ƆC. SING. DISTRIBVTIS
DEDICARI CAVIT (sic)
P. D. D

Il Grutero (1), il Manuzio (2), ed il Damadeno (3)

(1) P. 444.
(2) *Orthogr. ratio* p. 471.
(3) *Tabulae Canus. expl.* c. 4.

riferiscono questo marmo con diversi errori, e quest' ultimo assicura, che fosse stato rinvenuto in *Canosa*, e con brevità lo comenta. Noi però lo abbiamo copiato dal de Vita (1), ch' ebbe l' originale sotto gli occhi, e che nella pag. 232 della stessa opera lo illustrò. Egli però nulla scrisse intorno ad *Eca* città distrutta, e *Canosa* rammentate nel marmo, e quindi poche cose crediamo dover dire della prima. Alcuni han creduto con errore che *Eca* sia la stessa che *Eclano*. Il Cluverio (2) poi dice, che *Eca* sia nel *Sannio Irpino*, ov' è *Accadia*, e dello stesso avviso fu il Ciarlante (3); ma l' Olstenio (4) sostiene che tal città fu in Puglia, ove ora è *Troja*, lo dimostra con diversi documenti, e citando un passo della vita di S. Secondino, ove sta scritto, che *Eca* città antichissima fu quindi detta *Troja*. La tavola *Peutingeriana* sembra che sostenga l' opinione dell' Olstenio, giacchè in essa vedesi *Eca* situata a miglia 18 da *Equotutico* ed a miglia 19 da *Ordona*. Il chiarissimo Gio: Antonio Cassitto fu anche di questo avviso (5). Tal sentimento è sostenuto da due antichi scrittori, cioè da Polibio (6) che parlando dell'accampamento di Fabio M. in Puglia ad Αικας, o Αιγας, come altri leggono, dice che

(1) *Antiq. Benev. inscription.* cl. 4. 17.
(2) *Ital. ant.* lib. 4. c. 8, e 14.
(3) *Del Sannio* p. 49.
(4) *Annot. in Ital. ant.* p. 271.
(5) *Ricerche su di Eclano* del chiarissimo Guarini 2. edizione p. 9.
(6) Lib. 3 c. 89.

questa città era lungi sei miglia dall' accampamento di Annibale; e da T. Livio (1) che scrivendo della stessa guerra si esprime così: *Ex Lucanis Blandae: Apulorum Æcae oppugnatae.* A ciò si aggiungono due cronache (2), le quali chiaramente dicono, che nel principio del secolo XI in Puglia ov' era *Eca* vi fu edificata *Troja*.

5. Scoverta in *Canosa* nel 1790, di cui mi favorì copia il surriferito Forges.

D. N. IOVIO
LICINIO. IN
VICTO SEM
PER AVG

Questa iscrizione fu innalzata all' Imp. Licinio, e forse dopo la vittoria dal medesimo riportata sopra Massimino. In memoria di tal vittoria fu coniata una moneta in onor di esso Imp. colla leggenda: *Perpetua virtus Aug.*, che vien riferita dal Vaillant (3), il quale a questo proposito scrive: *Haec victoria magnam gloriam Licinio peperit, ejusque virtus ubique gentium celebrata fuit.* Nel rovescio delle medaglie di Licinio e di suo figlio trovasi spesso l' epigrafe: *Jovi conservatori Aug.*; e lo stesso scrittore parlando di tal leggenda dice: *Quum*

(1) Lib. 24. c. 20.

(2) V. il vol. 5. p. 129, e 153. della raccolta *de' diarj*, e delle *cronache* stampata in Napoli dal *Perger*.

(3) *Numis. Imp. Rom.* vol. 3. p. 79.

enim nullis majorum imaginibus fruerentur ipsi ignobiles, nobilitatem a Diocletiano, quam possent, mutuare satagebant. Diocletiano autem Jovio dicto ob specialem Jovis cultum, Jovis ejusdem cultum acceptum referre profitebantur. Quindi è che nella nostra lapida si dà a *Licinio* anche il titolo di *Jovio.*

6. Rinvenuta nella città stessa, e comunicatami da Emmanuele Mola.

C. VELLAEVS ALBANVS
SIBI. ET
CL. VATIAE CN. L. THEMDSI
TAGVLLIAE. T. L. PROCNE
SEX PVLFENNIO RVFO
IN HOC MONIMENTO ALIHVR LICET (1)
NVLLI. NISI. QVORVM NOMINAS S.

Scavate furono in *Canosa* medesima le seguenti 14 lapide, delle quali le prime nove mi furono comunicate dal Mola, e le altre cinque dal Forges.

7.

C. FLAVIVS. TV
TVS. SIBI. ET
VAVIDIAE PRI
MAE. C. VAVID
IO. SECVNDO

(1) Cioè *alii humari licet.*

8.

L. LEPIDIVS
EVETES
FECIT. SIBI. ET
MATRI TITINIE
LYRE. ET MEIS
OMNIBVS

9.

A. ARRIVS A. L
PHILEMO
LIBVRNVS SIT
LIVIA. L. L. FLORA
LIVIA. A. Ɔ. L. HALINE
HERED. NON. SEQ.

10.

L. CRITONIVS. L. L.
FELIX. SIBI. ET
CRITONIAE. L. L. RVFILLA
TANTVM

11.

SEX. SOTIDIVS
PRIMVS. AVG
FLAVIA. DVTA. MATER
TYRANNVS

12.

D. M
C. GALBIVS. RESTVTV..
GALBIO. SOSIO. PATRI
FECIT. SIBI. ET. POSTERIS
QVE. SVIS. LIBERTIS. ET
LIBERTABVSQVE

13.

DDD. NNN. FFF.
THEODOSIO
ARCADIO ET
HONORIO
BONO R. N.

14.

XC
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIAN
AVG GERM. DACIC
....
....

15.

INCLITAE VENERANDAE
QVE MEMORIAE VIRO
FLAVIO TEODOSTO (sic)
GENITORI DOMINI
NOSTRI INVICTISSIMI
PERENNISQVE PRINCIPIS
THEODOSII PERPETVI AVG
CVIVS VIRTVTE FELICITA
TE IVSTITIA ET PROB PACA
TVS TERRARVM ORBIS ET
RETENTVS STATVAM
EQVESTREM SVBAVRA
TAM APVLI ET CALABRI
PRO VOTO ET DEVOTIONE
POSVERVNT
CVRANTE AC PERFICIEN
TE FLAVIO SEXIONE
VIRO PERFECTISSIMO
CVRATORE APVLIAE
ET CALABRIAE

16.

...ELIO. AVG. LIB
...LIO. APOLAVSTO
...TOMIMO
...VSTALIVM. QQ.
...TEMPORIS
...PRIMO
...ONIA. AVRELIA
...PRIA. CANVSIVM
D. D.

Dal Pratilli (1) il soprascritto frammento si riferisce con tutte le lettere, che ora mancano, e che fors' esistevano in quell' epoca, e l' intera iscrizione è così da lui riportata:

L. AELIO. AVG. LIB.
AVRELIO. APOLAVSTO
PANTOMIMO
AVGVSTALIVM QQ
HIERONICO TEMPORIS
SVI PRIMO
COLONIA AVRELIA
AVG. PIA. CANVSIVM
D. D.

Presso il Grutero (2) evvi una epigrafe, che ram-

(1) *Via Appia* p. 137.
(2) Pag. 1016. 1.

★

menta il medesimo *Aurelio Apolausto*, e presso il Muratori (1) si trova altra iscrizione innalzata allo stesso *Aurelio Apolausto Hieronico Bis Coronato.*

17.

SEX MVTRONIO SEX..
IIII VIR. PLEPS.....
MVNICIPI CANVSINI
QVOD. EOS ANNONA
....

18.

A BVSIDIV..........
PP. T. MILITAVIT....
QVO NATVS. EST. O.....
SPLENDIDIS. EQVESTRIS
CANVSINORVM. IIIV...
FILIIS. FILIABVSQVE. AI...
EXHIBITA. INDVSTR....
IN. EXERCITIBVS....
A BVSIDIVS. A. F.
BVSIDIA. A....

19.

BAEBII. BAEBIAE ARBVSCVL. AE
ORI...............
...............NICE MATRI

---

(1) Pag. 659. 2.

20.

.......SSIDIVS. FELIX
.......TOR. SIBI. ET
.......SSIDIO. PAPHILO
.......ATRI SITO ET
....

21.

......PATYP ⁝⁝ TITOYP...
......RATUR ⁝⁝ TITV......
⁝⁝

Questo frammento d' iscrizione bilingue cioè greca, e latina doveva essere al frontespizio di qualche pubblico edificio di *Canosa*, ove fu rinvenuto. È pregevole il medesimo, scorgendosi chiaramente, che le due linee superiori parallele sono scritte con caratteri greci, e le due inferiori con caratteri latini, e che le parole greche danno il senso stesso, che le latine. Supplendosi la parola TITV in quella di *Titurius*, come pare regolare, vi si trova perfettamente la parola greca posta al di sopra mancante appena di poche lettere. Questo prezioso frammento ritrovato in *Canosa* senza dubbio mostra il bilingue parlare de' suoi abitanti, che usavasi anche ne' pubblici monumenti, e ch' esisteva a' tempi di Orazio, il quale lo attesta (1) con queste parole: *Canusini more*

(1) Lib. 1. Sat. X.

bilinguis. Nè ciò è nuovo nella lapidaria , e nella numismatica presso gli antichi, giacchè spesse volte si rinvengono gli stessi monumenti scritti in doppio, e triplo idioma, onde più facilmente servire all'intelligenza di popoli di lingue diverse, che abitavano la stessa città ed anche per agevolare il commercio colle nazioni straniere.

22. Sistente nel cortile della corte criminale di *Trani*, e riferita dal Pratilli (1), il quale assicura, che nell'epoca, in cui egli girò per la Puglia, in *Trani* vi erano undici colonne milliarie di marmo con i numeri LXXXII. LXXXIV. LXXXIX. XCVI. IC. CI. CIII. CVIII. CXII. LXXXIX., e LXXXIV., delle quali le due ultime erano le più conservate. Di tutte queste la sola rimastavi è la seguente :

LXXXIV
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR POT
$\overline{\text{XIII}}$ IMP VI COS V
P P
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

---

(1) Cit. op. pag. 529.

23. Quest' altra fu scavata nel 1697, ed ora trovasi nell' episcopio di *Bisceglie.*

. . . . . . CXI . . . .
. . . . . IMP. CAESAR . . . . .
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT . . .
XIII. IMP. VI. COS V. . . . .
P P
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

24. È situata nella città di *Ruvo,* ed è pubblicata da varii collettori.

IMP. CAES
M. ANTONIO
GORDIANO PIO
FEL. AVG
PONT. MAX
TRIB. PL. II
COS PROC
DECVRIONES
ET AVGVST
EX AERE COLLATO

25. Frammento rinvenuto poco lungi da *Trani* nel 1810, e comunicatomi dall' arcidiacono Perna.

. . . .

. . . .

PROCVRATORI OPER PVBLIC
PRAEP. LEG. VII. FR
PATRONO OPTIMO (1)

. . . .

. . . .

La cura delle pubbliche opere, di cui parla il primo verso fu affidata presso i Romani a personagg' insigni, come lo attestano diversi marmi, e tale officio fu con sano consiglio istituito da Augusto. Suetonio nella vita di questo Imper. dice: *Nova officia excogitavit, curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis* etc. Prima di Augusto questo incarico apparteneva ai Censori, o Edili (2). Tra' principali attributi di siffatti curatori v' era quello di designare, e circoscrivere il luogo, e lo spazio, ove innalzar si dovesse qualche tempio, o altro pubblico edificio, e ciò senza dubbio per far sì, che di maggiore lustro, ed ornamento risultasse alla città il nuovo fabbricato. Tanto ricavasi dalla seguente iscri-

---

(1) Questo frammento corrisponde in alcune parti ad una lapida pubblicata da Monsignor Filippo del Torre nella sua opera intitolata — *Monumenta Veteris Antii.*

(2) Pancirolo - *Notitia Imp. occid.* cap. 25.

zione : *Locus Assignatus Ædi Opis Et Saturni L. Numantio Vero Et. C. Terentio Felice Curatorib. Oper. Publ.*

Il secondo verso del frammento contiene queste parole : *Praeposito Legionis* VII. *Fr.* cioè *Fretensis.*

Quale fosse questo grado militare, si rileva da Svetonio (1) che dice : *Ex quaesturae honore legioni praepositus* , la quale dignità si accostava a quella di Tribuno. Le legioni poi *Settima*, ed *Undecima* l' Imper. Claudio volle che si chiamassero *Claudianae fideles* , *et piae* , perchè le medesime non si ribellarono contro di lui nella sedizione avvenuta per opera di Camillo Scriboniano prefetto della Dalmazia; siccome lasciò scritto Dione (2). Queste due legioni sono frequentemente menzionate nelle antiche lapide cogli aggiunti di *Pia*, *et Fidelis* , quali onorificenze furono loro accordate dal senato.

Il nome poi di *Fretense* alcuni credono poterlo ricavare dalle seguenti parole di Eutropio (3) : *Cilicia, et Comagene , quam hodie Augusto-Fretensem nominamus.* Così la legione Fretense si opina che ricevuto avesse tal nome dalla provincia *Augusto-Fretense.* Ma quella provincia chiamossi *Augusta-Euphratensis* , per essersi passato vittoriosamente da' Romani l' Eufrate. Più tosto sembrami , che la legione si fosse così denominata *a Freto* , cioè stretto di mare. Ed in verità da taluni si

---

(1) *In Vita Titi.*
(2) Lib. 60. *Histor. Rom.*
(3) *Histor. Vespas.*

crede, che la legione decima sotto Augusto presso lo stretto di Cadice stette in guardia fuori le tende, e quindi fu chiamata *Fretensis*. Di questa stessa legione X. fretense si fa menzione in un frammento di antica lapida esistente una volta nella piazza denominata *de' Giudici* dell' odierna *Capoa*.

L. MAGIO M. F. FAL
VETERANO LEG X
FRETENSIS......
MA....... O.L
PATRO....SIBI

Questo frammento è pubblicato dal Grutero (1) con picciol' aggiunzione, ma dal Reinesio (2), che lo copiò fedelmente dal Capaccio, è riportato assai monco, sostituendo il num. XII. al X., e con altre parole del tutto cambiate. Il Ch. Marini (3) riferisce altro frammento, ove si fa benanche menzione di questa *Legione X. Fretense*. Ne' tempi dunque posteriori per una simile ragione ha potuto darsi la stessa denominazione alla legione VII., e ben spesso le legioni secondo le diverse stazioni, ed i varj comandanti militari ricevevano nomi singolari. Così nell' epoca della repubblica la legione ch' era in Africa contro Annibale fu chiamata *Africana*. La legione dun-

---

(1) P. 551. 12.
(2) Cl. 8. 30.
(3) *De' fratelli arvali* p. 824.

que VII. del nostro frammento ha potuto chiamarsi *Fretensis* per qualche spedizione marittima gloriosamente eseguita.

26. Esistente una volta in *Canosa*, e pubblicata dal Grutero (1).

L. POSTVMVLENVS
NICEPHORVS. FECIT. SIBI. ET
NONIAE. VERECVNDAE VXORI. ET
SOTIDIAE. L. F. MAXIMAE F
ET SVIS POSTERISQ. EORVM

27. Era benanche in *Canosa*, ed è riferita dallo stesso Grutero (2).

P. BAEBIO
FELICI
. . . .
. . . . VERONIA . . . .
ZOSIA. . . .

28. Era poco lungi da *Canosa*, e fu stampata dal Pratilli (3).

POBLICIVS. PO. . .
. . . . LIB. EROS . . . . .
SABELLIA Ɔ. L. SALVIA
CN. POBLICIVS FELIX

(1) P. 819.
(2) P. 861.
(3) Cit. op. p. 521.

29. Frammento di colonna milliaria esistente fuori *Canosa* pubblicato dal medesimo Pratilli (1).

XC
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIAN
AVG. GERM. DACIC.
....

30. I seguenti quattro frammenti si leggevano nel territorio di *Altamura* nel luogo detto *Centopozzi*, e propriamente ove chiamasi *alla Tesa*; e sono riferiti anche dal Pratilli (2).

I	II
....	....
....	.... IO. COS
.......A PECVNA	QVA DIE SPECVLAR
BALNEIS THERMISQVE	A SACERD VENERIS
COMPOSITIS EPVL. PVBL.	GENITRIC ET GENI REIP
DEDIT	DEDIC
III	**IV**
....	....
....	SACRA VIOLAS
......CONLEGIO	SET PEQ...........
I. N. P. Q. ET SEN.	.OMNI.............
CONFIRMATVM	SE CONS...........

(1) Cit. op. pag. 525.
(2) Cit. op. pag. 481.

31. Colonna milliaria rinvenuta nel 1729 in tenimento di *Corato*, e pubblicata dal detto Pratilli (1).

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TRIB. POT
XIII. IMP. VI. COS. V
P. P
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

32. Una volta esisteva in *Ruvo*, e vien riferita dal Pacicchelli (2), e dal Pratilli (3).

C. POMPILIO C. CAES
LIB. ET CONTVBERNAL
CEIONIA SATVRNINA
MAR. INCOMPAR. FEC

33. Colonna milliaria già esistente in *Giovenazzo*, e pubblicata dal cennato Pratilli (4).

(1) Cit. op. p. 526.
(2) *Descr. del Reg. di Nap.* part. 2. p. 220.
(3) Cit. op. p. 529.
(4) Cit. op. p. 530.

LXXIII
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC.
PONT. MAX. TRIB. POT
. . . .

34. Frammento, che vedevasi poco lungi da *Bari*, e che trovasi stampato anche dal Pratilli (1).

. . . .
ARRIANVS Q. FIL.
EX TESTAMENTO
. . . .

35. Altro frammento di colonna milliaria già esistente nelle vicinanze di *Bari*, e che fu pubblicato dal Pratilli medesimo (2).

. . . .
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

(1) Cit. op. p: 533.
(2) Cit. op. p. 533.

36. Frammenti già esistenti in *Polignano* riferiti dal Pratilli stesso (1).

I

....OMNI...N...PO.
......AMPHITHEATRIA.
....LIB· TABVL. ET....
DEDIC

II

.CAES. ANTONINO AVG.
....EXERCIT. VIC...
...A..C.F.BASSIAN..
...R FECIT

III

.....RIANI....NTON...
...QVIS AD..OVIS..TIS.
...VN.VIAM PERDVCENDAM.
CVRAVIT
....
...IO CAES. N. SER
...ADISP...CONIVGI
...RENTI FECIT V. A. XXXV.

IV

.TE IMP. CAESARIS
..HADRIANI ANTONINI
.....TIVS.....

37. Esisteva a *Spinazzola*, ed è pure riportata dal Pratilli (2).

DN. N. CONSTANTINO
PIO FEL. AVG. PERP. P. P.
TRIVMPHATORI ORBIS
ORDO ET PLEBS VNIVER
SA VENVSINORVM
D.D

(1) Cit. op. p. 541.
(2) Cit. op. p. 478.

38. La seguente interessantissima tavola di bronzo antica, alta, e larga 3 piedi appartenente a *Canosa* fu scavata da un agricoltore nel territorio della stessa città tra' ruderi di un antico edificio un miglio distante dalla Chiesa madre della città medesima nel mese di Novembre del 1675. Dall'agricoltore che rinvenne tal prezioso monumento subito passò in Barletta nelle mani di Ottavio Affaitati barone di Canosa in quell'epoca, e da questo fu mandato in Venezia a Bernardo Pallottola raccoglitore di antichità. Costui incaricò l'abate *Teodoro Damadeno*, onde l'avesse illustrato, ciocchè dal medesimo fu eseguito con un lungo, ed erudito comento, il quale per la prima volta fu pubblicato in Leyden nel 1723. nel tom. IX. part. V. del *Thesaurus antiquitatum et histor. Italiae*, e per la seconda volta in Napoli nel 1735. nella raccolta intitolata: *Delectus Scriptorum Rerum Neapolitanarum* pag. 752.

Siffatta tavola dal Pallottola passò nel museo di Antonio Cappello patrizio Veneto, giacchè il *Monfaucon* visitando tal museo dice di averla ivi veduta; indi fu acquistata dalla famiglia Giustiniani, ove osservolla il *Noris*, e finalmente fu trasferita in Firenze nel museo del Marchese Riccardi (1).

La medesima è stata pubblicata da *Niccola Bon*,

---

(1) *Nell' inventario, e stima della libreria Riccardi* pubblicato in Firenze nel 1810 v' è in fine l' *inventario delle medaglie, e bronzi* della stessa casa Riccardi, ed alla pag. 12 è indicata la nostra *Tavola Canosina*, che fu poi alienata nel 1811 con tutti gli oggetti annotati ne' cennati inventarj, nè mi è noto chi l'avesse acquistata.

L . MARIO . MAXIMO . II . L . ROSCIO ÆLIANO COS .

M . ANTONIVS . PRISCVS . L . ANNIVS . SECVNDVS . II . VIR . QVINQVENN .

NOMINA . DECVRIONVM . INÆRE · INCIDENDA CVRAVERVNT .

PATRONI. C. C. V. V.

App. Clavdiv	S	Ivlianv	S
T. Loreniv	S	Celsv	S
M. Ædiniv	S	Ivlianv	S
L. Didiv	S	Marinv	S
L. Domitiv	S	Honoratv	S
M. Antoniv	S	Balbv	S
M. Stativ	S	Longinv	S
L. Pontiv	S	Verv	S
C. Betitiv	S	Piv	S
C. Caviviv	S	Maximv	S
C. Fvriv	S	Octavianv	S
L. Brvttiv	S	Praesen	S
C. Brvttiv	S	Crispinv	S
C. Ivniv	S	Nvmidianv	S
M. Papiriv	S	Candidv	S
L. Caeciliv	S	Maximv	S
Q. Caeliv	S	Flavianv	S
L. Lvciliv	S	Priscilianv	S
L. Pontiv	S	Bassv	S
L. Pontiv	S	Mavricv	S
M. Antoniv	S	Crispinv	S
II. Ivliv	S	Licinianv	S
C. Svlpiciv	S	Arrenianv	S
C. Liciniv	S	Licinianv	S
L. Valeriv	S	Turb	O
L. Flaviv	S	Licinianv	S
P. Marciv	S	Maximillianv	S
M. Stativ	S	Patrvenv	S
M. Stativ	S	Longinv	S Ivn
M. Valeriv	S	Tvrb	O Ivn

PATRONI. EE. Q. Q. R. R.

P. Gerellianv	S	Modestv	S
T. Ligeriv	S	Postvminv	S
T. Mvnativ	S	Feli	X
T. Flaviv	S	Crocalianv	S
C. Galbiv	S	Soterianv	S
T. Æliv	S	Rvfv	S
T. Æliv	S	Flavianv	S
Q. Coeliv	S	Sabinianv	S

QVINQVENNALICII.

T. Ligeriv	S	Postvminv	S
T. Annaev	S	Rvfv	S
L. Abucciv	S	Procvlv	S
T. Æliv	S	Rvfv	S
T. Æliv	S	Flavianv	S
M. Antoniv	S	Priscv	S
L. Anniv	S	Secvndv	S

ALLECTI INTER QVINQ.

C. Galbiv	S	Soterianv	S
L. Abvcciv	S	Ivlianv	S
C. Siliv	S	Antiv	S
P. Æliv	S	Victorinv	S

II. VIRALICII.

A. Caeselliv	S	Procvlv	S II.
L. Faeniv	S	Merop	S II.
L. Abvcciv	S	Maximianv	S
Q. Iuniv	S	Alexande	R II.
M. Æmiliv	S	Marcellv	S
C. Fvlviv	S	Hospitali	S
L. Marciv	S	Fortvnatianv	S
C. Ivliv	S	Satyrv	S
P. Libvscidiv	S	Victorinv	S
Q. Fabiv	S	Felicissimv	S
T. Æliv	S	Antoniv	S
L. Herenniv	S	Arescvsianv	S
T. Cvriv	S	Salvianv	S
A. Kanvleiv	S	Felicissimv	S
P. Sergiv	S	Bassafv	S
P. Graecidiv	S	Firmv	S
M. Athaniv	S	Felicissimv	S
C. Vibiv	S	Octavianv	S
Ti. Clavdiv	S	Onesimianv	S
L. Anniv	S	Piv	S
Q. Ivniv	S	Onesiphorv	S
C. Lvcretiv	S	Venvstv	S
A. Fabiv	S	Cassianv	S
L. Tricciv	S	Apollinari	S
M. Aproniv	S	Primv	S
P. Esqviliv	S	Silvanv	S
Q. Ivniv	S	Rvsticv	S
P. Clodiciv	S	Dasimianv	S
C. Abvcciv	S	Felicianv	S

ÆDILICII.

T. Flaviv	S	Crocalianv	S
C. Enniv	S	Marcianv	S
Sex. Tediv	S	Priscv	S
P. Graecidiv	S	Ivstv	S
Ti. Clavdiv	S	Candidv	S
M. Servliv	S	Heliv	S
T. Artoriv	S	Minervali	S
L. Herenniv	S	Crescen	S
T. Flaviv	S	Marinv	S
L. Clativ	S	Secvndinv	S
L. Abvcciv	S	Cvryalv	S
P. Marciv	S	Carpophorv	S
L. Dasimiv	S	Priscv	S
Q. Fabiv	S	Thalamv	S
Ti. Clavdiv	S	Evtychianv	S
M. Semproniv	S	Sabinianv	S
C. Enniv	S	Priscianv	S
L. Faeniv	S	Merop	S Iun
M. Antoniv	S	Vinde	X

QVÆSTORICII.

L. Cejv	S	Asci. Epiodoteanv	S
L. Abvcciv	S	Laberianv	S
D. Baloniv	S	Feli	X
T. Flaviv	S	Ivstv	S
T. Flaviv	S	Qvinti	O
M. Sanfejv	S	Constan	S
M. Marciv	S	Ianvariv	S
P. Sergiv	S	Avgvrinv	S
M. Avreliv	S	Acrisiv	S

PEDANI.

Q. Fabiv	S	Fabianv	S
L. Vibiv	S	Ivventianv	S
P. Graecidiv	S	Vestinv	S
P. Carinativ	S	Agathangelv	S
C. Terentiv	S	Priscinv	S
C. Pomponiv	S	Cvpien	S
C. Peticiv	S	Dionysiv	S
Sex. Calpvrniv	S	Æmilianv	S
L. Noviv	S	Alticv	S
C. Vibiv	S	Satvrninv	S
P. Paciliv	S	Chrysomallv	S
T. Pomponiv	S	Feli	X
M. Avreliv	S	Maximv	S
D. Agriv	S	Pleta	S
Q. Ivniv	S	Silvanv	S
A. Kanvlejv	S	Onesimianv	S
V. Pompejv	S	Vitali	S

C. Fvfidiv	S	Rvfv	S
T. Pompeiv	S	Alexande	R
C. Lvcretiv	S	Vevstv	S Ivn
C. Ivliv	S	Stachy	S
M. Athaniv	S	Feli	X
L. Herenniv	S	Celsv	S
D. Satreniv	S	Satrenianv	S
T Pompeiv	S	Attalv	S
P. Esqviliv	S	Silvanv	S
Ti. Clavdiv	S	Onesimianv	S Ivn
Q. Ivniv	S	Mvsogene	S
P. Rvtiliv	S	Tertvllinv	S
Ti. Clavdiv	S	Verv	S
M. Vifiv	S	Anthimv	S
P. Pvbliciv	S	Maximv	S

PRÆTEXTATI.

T. Flaviv	S	Frontinv	S
C. Ivliv	S	Hospitali	S Ivn
L. Abvcciv	S	Procvlv	S Ivn
M. Avreliv	S	Marvllv	S
T. Æliv	S	Nectarev	S
L. Eggiv	S	Maximv	S
C. Vibiv	S	Marcellv	S
P. Pvbliciv	S	Maximv	S Ivn
L. Anniv	S	Rvfv	S
L. Tricciv	S	Apollinari	S Ivn
M. Avreliv	S	Ivliv	S
M. Avreliv	S	Agrippinv	S
L. Attiv	S	Ianvariv	S
C. Galbiv	S	Atticillianv	S
C. Vibiv	S	Favstinv	S
T. Pompeiv	S	Asclepiv	S
L. Timiniv	S	Ponticv	S
M. Avreliv	S	Valen	S
C. Galbiv	S	Amandv	S
M. Serviliv	S	Marcellv	S
M. Cavinv	S	Rvfv	S
L. Dasimiv	S	Ivstv	S
Q. Ivniv	S	Trophimianv	S
T. Flaviv	S	Silvinv	S
Ti. Clavdiv	S	Fortvnatv	S

da *Jacopo Spon*, dal Fabretti, e dal *Donati*, che la ristampò col comento del *Lami* nel supplemento al *tesoro delle iscrizioni del Muratori*.

Dopo il Damadeno questo bronzo fu illustrato dal cennato *Lami*, che pubblicò il suo comento in Firenze nel 1745, contro al quale nell' anno medesimo il Gori diede alle stampe un libro intitolato: *Lettere critiche scritte da un Accademico Fiorentino a un Accademico Etrusco*. In ultimo il nostro Mazzocchi (1) colla sua somma erudizione comentò eziandio la surriferita tavola di bronzo, e specialmente quella parte, che riguardava i *Magistrati* nella stessa menzionati, intorno ai quali, egli dice, che *Damadenus rem ipsam acu non tetigit.*

È indubitata cosa, che la medesima fu eretta nell' anno di Roma 976, e dell' era Cristiana 223 sotto l' Imp. Alessandro Severo, nel quale anno per lo appunto furono Consoli L. Mario Massimo II., e L. Roscio Eliano.

Da questo raro monumento chiaramente rilevasi qual fosse stata la città di *Canosa* in quei tempi per grandezza, per opulenza, per abitanti, e per tanti uomini illustri, ch' essa contava tra' suoi cittadini, che veggonsi classificati nel monumento secondo l' ordine delle dignità, di cui eran decorati, e tutti formavano l' *Ordine*, o sia *Senato Canosino*, i nomi de' quali si fecero incidere in bronzo da M. Antonio Prisco, e L. Annio Secondo duumviri di *Canosa*.

---

(1) Mazzocchi *in comment. ad Tab. Her.* vol. 2 pag. 406 not. 38.

5

Fu antichissimo l' uso presso i Romani d' incidere in bronzo le leggi, le constituzioni, i decreti, i privilegj ed altri atti della pubblica Autorità tanto nella capitale che nelle provincie, e dalla nostra tavola *Canosina* si ricava che nel III. secolo dell' era corrente siffatta consuetudine era in pieno vigore. Molti vecchi bronzi incisi in epoche diverse esistenti sì nel nostro Real Museo, che in altri da varj collettori epigrafici pubblicati assicurano questa verità. Della vetustà di tal uso, tra gli altri, così ne scrive Plinio: *Usus aeris ad perpetuitatem monumentorum jampridem translatus est, tabulis aereis, in quibus publicae constitutiones inciduntur* (1). I Romani che con gran dispendio, e fatica facevano intagliare in bronzo, ed esporre ne' luoghi pubblici gli enunciati documenti, onde ciascuno ne avesse scienza, sembra indubitato, che fossero indotti a così fare per conservarne viva e perpetua memoria, per mantenerne sempre esatta la osservanza, e per far risplendere la loro magnificenza in tutte le cose riguardanti il pubblico interesse. Il nostro chiarissimo *Matteo Egizio* con molta erudizione greca e latina illustra questa savia costumanza di quel popolo dominatore del mondo (2).

---

(1) Plinio lib. 34 cap. 9.

(2) *De Bacchanalibus* pag. 164 e seq.

III. CLASSE.

Funebri.

1. Ritrovata nella distrutta *Canne* nel 1810, ed ora si conserva presso di me.

D. M. S
AVRELIAE IANVARIAE
INFANTI DVLCISSIMAE
QVAE VIXIT ANNIS IIII
MENSIBVS VII. IANVARI
VS ET SYNTROFE PARENT
B. M. FECERVNT

2. Le tre seguenti furono scavate in *Canosa* nel 1794 e me ne trasmise copia il canonico Vulturale.

A DASIMIO A. L. SODALI
AVG.
MVCIAE MAXIMAE
SEX. MVCIO. MAXIMO. AVG.
ALBIAE C. L. CERTAE MATRI
CLODIAE IVCVNDAE NVTRICI
EX. TESTAMENTO. MVCIAE MAXIMAE

3.

D. M. N. S.
VERRONIO. AQVILAE
HOMINI. OPTIMO

*

4.

D. M.
C HERENNIO RVFO
AVG.
L. HERENNIVS PROBVS
APOLLINIS. SACERDOS
MERENTI. FRATRI. F.

5. Esiste in *Bari* nella casa de' signori Sagarriga Visconti.

CAEC PVOEBE
VIXIT ANNIS XXXX
HIC SITA EST
FECIT. M. CAECILIVS
FELICIO. CONIVGI
DVLCISSIMAE. BENE
MERENTI. INIQVA
FATA. QVE. NOS. TAM
CITO DISIVNXERVNT

6. Rinvenute in *Canosa* le tre seguenti, delle quali me ne favorì copia l' arcidiacono Perna.

L. HERENNIO PRIMO
MALLIA. SYMFERVFA
MERENTI CONIVGI FECIT

7.

D. M. S.
P. CVRTIVS. ARCYR
MARITIMAE CONIVGI
PIENTISSIMAE. B. M. F.

8.

APRONIAE
M. L. IVNICI
M. APRONIVS
EVANGELVS
AVG DVLCISSIMAE
ALVMNAE
L. DDD

9. La seguente fu ritrovata in *Giovenazzo*, e trovasi pubblicata da diversi collettori epigrafici:

D. M. S.
PETILIAE Q. F. SECVNDINAE
SACERDOTI MINERVAE
VIX. ANN. VIIII. M. VII. D. XVIII
OB INFATIGABILEM PIET. EIVS
MESSIA DOI CAS MAT. INFEL FIL. B. M. F.

Due cose principalmente sono degne di considerazione nel riferito marmo, cioè il sacerdozio di una fan-

ciulla impubere, e la espressa castità della di lei madre, com'è sembrato a taluno. Il chiarissimo Matteo Egizio (1) con un dotto comentario illustra questa iscrizione, e dimostra, che il sacerdozio dato ad una impubere non era cosa straordinaria presso i Greci, e presso i Latini, che anzi le sacerdotesse di Minerva per essere scelte, doveano essere non minori di anni sei, nè maggiori di anni dieci, giacchè dopo terminato l' anno tredicesimo ciascuna poteva liberamente passare a marito per la ragione speciale da lui addotta, cioè che *castissimo Numini castissimas virgines operari decuit.* Riguardo poi alla castità della madre espressa nella iscrizione egli opina, che nell' ultimo verso non dovesse leggersi: *Messia dolens casta mater infelici filiae benemerenti fecit*, come si credeva da altri, ma che la lezione di tal verso esser dovesse questa cioè:

MESSIA DORCAS MAT.
INFEL. FIL. B. M. F., e quindi con somma erudizione sostiene, che la leggenda vera, e più consona sia questa tanto pel senso, che per la maniera ordinaria di esprimersi in siffatti monumenti, il che egli prova con molte lapide del buon secolo di Roma. Altri esempj anche adduce, onde provare, che *Dorcas* cognome greco trovasi frequentemente in altri antichi marmi, e che cognomi simili a questo anche greci furono spesso

---

(1) *Opuscoli* p. 165.

adoperati presso i Romani, ed in gran numero: giacchè tutt'i servi, che per dritto di guerra venivano in Italia dalle greche città, e che quindi ricevevano la libertà da' loro padroni, *civitatem demum romanam,* così egli si esprime, *consequebantur, inque familiam patroni transibant, praeter gentile nomen patroni, usos quoque eo nomine fuisse, quo appellati fuerunt ante servitutem, et in servitute, quo a ceteris libertis atque ab ingenuis discernerentur.*

10. Frammento rinvenuto nel territorio di *Molfetta* nel luogo denominato *Vienere* verso il 1810; di cui mi trasmise copia Emmanuele Mola.

C. AQVILIVS. L. F.
PROC. XX. LIB.
OLLARIACVM
OBRENDARIO
SIBI.............
....

Fu famosa presso i Romani la gente *Aquilia* per molti fatti illustri, ed ebbe delle famiglie patrizie, e plebeje. L. Aquilio del nostro frammento fu *Procurator Vicesimae Libertatum*, cioè l'esattore, il procuratore della vigesimaria, o sia del cinque per cento, imposizione antichissima presso i Romani nella vendita e manomissione de' servi, che fu benanche chiamata *aurum vicesimarium,* il di cui prodotto versavasi nell' erario pubblico. Di questo dazio ne fan parola diversi antichi scrittori, e tra gli

altri T. Livio (1), e Cicerone (2). Nel Museo Veronese (3) è riportata una epigrafe con queste parole: *Familiae XX. Lib. Reg. Transpad.* che il chiarissimo Maffei legge: *Familiae Vicesimae Libertatum Regionis Transpadanae*, le quali parole corrispondono interamente a quelle del nostro frammento per la imposizione vigesimaria. A norma di tal contributo Augusto per soddisfar esattamente la paga de' soldati, *ne aut aetate aut inopia post missionem solicitari ad res novas possent........ aerarium militare cum vectigalibus novis instituit* al dir di Suetonio (4). Or tra le nuove imposte vi fu specialmente la vigesima *delle eredità, e de' legati*, e da questo peso furono eccettuati i stretti congiunti, ed i poveri secondo ne assicura Dione (5). Spesso però i testatori per non gravare i di loro eredi di tal tributo, ancor viventi accordavano qualche parte dell' eredità al fisco.

Ollaria eran queste le nicchie per conservar le ceneri de' defunti. Il Grutero (6) riporta una lapida, ove si legge, che un tal Q. Canusio *Maceriam et Ollaria libertis libertabusque suis fecit.*

Obrendarium. In altra iscrizione pubblicata dal Gru-

---

(1) Livio lib. 7 c. 16.
(2) Cic. *ad Att.* lib. 2 ep. 16.
(3) Pag. 129 n. 5.
(4) *Vita Aug.* c. 49.
(5) Lib. 55.
(6) P. 835.

tero, dal Donio, e dal Muratori s'incontra simile parola (1).

Il Fabretti (2) ne riporta un' altra, ove sono menzionati *vasa obrendaria*. Sembra che *obrendarium* sia lo stesso che *obruendarium*, cioè il sarcofago, la cassa, o un luogo destinato nel pavimento espressamente per bruciarvi i cadaveri. Trovandosi siffatto vocabulo usitato in diversi antichi marmi del buon secolo di Roma sembra cosa strana, che nel dizionario del *Facciolati* sia riportato tra le voci barbare, ed in quello del *Forcellini* sia riputato parola *parum latina*.

Gran disputa v' è tra gli eruditi se presso i Romani fosse stato più antico l' uso della combustione de' cadavesi, o pure quello di sepellirli, ma sembra che ne' primi tempi di Roma sia stato promiscuo l' uso della sepoltura, e della combustione. Infatti Plutarco ci lasciò scritto di aver Numa vietato, che il di lui cadavere fosse bruciato (3) da che si ricava, che la combustione era più generale, e che poteasi nell'istesso tempo, e della combustione, e della sepoltura de' cadaveri far uso promiscuamente.

Una legge poi delle XII. Tavole espressamente dice: *Hominem Mortuum In Urbe Ne Sepelito Neve Urito* (4) Ma in due luoghi Plinio (5) pare, che fissi il metodo

---

(1) Grut. p. 834 n. 16 Donio cl. 14 n. 37, Murat. p. 1491.

(2) *Iscr.* cl. 1 pag. 15.

(3) Plutarch p. 74.

(4) Cic· L·b. 2 *de leg*.

(5) *Hist.* lib VII. c. 54., e lib. XIV. c. 12.

vario tenuto in Roma per la sepoltura, o bruciamento de' cadaveri : *Ipsum cremare*, dic' egli, *apud Romanos non fuit veteris instituti; terra condebantur; at postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum. Et tamen multae familiae priscos servavere ritus, sicut in Cornelia nemo ante Syllam dictatorem traditur crematus, idque voluisse veritus talionem, eruto C. Marii cadavere.*

Di poi lo stesso scrive: *Numae Regis posthumia lex est, vino rogum ne respergito.* Ciocchè pare una contradizione di quello che aveva innanzi detto ; e perciò per questa legge di Numa, e per la disposizione di Numa stesso riguardante il di lui cadavere, e per quanto trovasi prescritto dalle XII. Tavole, e per le autorità di altri scrittori, che per brevità si tralasciano, indubitata cosa sembra, che presso i Romani fu promiscuo l' uso di bruciare i cadaveri, o di sepellirli. Gli stessi Romani però in seguito oppressi da lunghe guerre conoscendo che i cadaveri loro erano da' nemici disotterrati, e dispregiati, introdussero l' usanza di bruciarli conservandone le ceneri. Quest' uso poi si generalizzò dopo Silla dittatore, il quale tra le innumerevoli iniquità commesse fece anche disotterrare il corpo di Cajo Mario, e dopo di averlo egli stesso maltrattato, lo fece buttare nel Teverone : quindi temendo egli l' ingiuria medesima, ordinò che il di lui cadavere fosse bruciato, e non sepolto. Cicerone, tra gli altri, su tal proposito scrisse così: *Gentem Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. C. Marii sitas reliquias*

apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus: quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igni voluit cremari (1). Dopo Silla fu giudicato gran disonore, se il cadavere di alcuno non fosse bruciato: *Probrum ingens visum est supremis ignibus caruisse* (2).

Colla combustione de' cadaveri si credeva da' Romani, che l'anima rimaneva purgata dalle sordidezze corporee, e ritornava nel suo primiero stato. Silio Italico (3), ed altri scrittori assicurano siffatta opinione degli antichi.

Tal costumanza però dopo la venuta di G. Cristo cominciò ad abolirsi, e terminò di aver vigore sotto l'impero di Teodosio, quando lasciata generalmente la combustione de' cadaveri si pose comunemente in pratica la sepoltura in virtù della legge emanata nel 381. dell'era Cristiana (4), d'onde rilevasi, che in siffatta epoca non v'era più idea di combustione. Macrobio poi (5) che scrisse poco dopo la promulgazione della surriferita legge assicura che tal consuetudine era allora interamente andata in disuso: *Deinde licet urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit.*

---

(1) Cic. *de Leg.* II. 22.

(2) Mabillon *Iter. Ital.* 523.

(3) X. vers. 577.

(4) Gothofr. ad L. 6. *de sepul. viol.* lib. IX. tit. 17. *cod. Theod.*

(5) VII. *Satur.* cap. 7.

11. Frammento greco-latino già esistente tra *Bitonto*, e *Bari*, e che vien riferito dal Pratilli (1).

. . . .
CINERES. . . . . DEMI
ΦΙΛΟ. . .ΡΑ. . . . . . .ΝΙΚ
HIC SERVARI IVSSIT
ΡΟΔΕ. . . . . ΟΡ
AVDIT. . . . . .ETHER

12. Frammento d' iscrizione sepolcrale, ch' era a *Spinazzola*, e che trovasi stampato dal Pratilli (2).

. . . .
CVST. SAC DIAN
ET CVRAT. . . . .
QVINQVEN. . . . .
HOC MONVM . . . .
NON LICET . . . .
. . . .

13. Esistente una volta in *Canne*, e rimessami in copia dal canonico Vulturale.

CIVILIVS . SATVRNINI . LIB . HER . ACVA .
AVG . SIBI . ET . C . IVLIO . SATRINI . FILIO .
IVLIAE . SOTERAE . LIB . THESMO .

---

(1) Cit. op. p. 533.
(2) Cit. op. p. 478.

La parola ACVA nel primo verso di questa epigrafe indicherà forse l' *Acuarius* degli antichi, o sia il *Sarto*. Il Fabretti (1) riport' altro marmo eretto *Syntropho Attiani Acuario*. In *Casapulla* nella villa del ch. Camillo Pellegrini esisteva un frammento riguardante anche un *sarto*, le di cui parole eran queste :

L. ALFIVS . ACVARIVS.....
FECIT.......................
....

14. Ritrovata benanche in *Canne*, e pubblicata dal Forges-Davanzati (2).

D . M
P . VOCONIO . VICTORI
P . VOCONIVS . RVFVS
PATRI . B . MERENTI

(1) Pag. 308.
(2) *Atti della Società Pontaniana* vol. 1. pag. 292.

LE TESSERE GLADIATORIE.

MEMORIA

LETTA

DAL MARCHESE COMMENDATORE ARDITI

SOCIO ORDINARIO E SENIORE

ALLA REAL ACCADEMIA ERCOLANESE DI ARCHEOLOGIA

NEL DICEMBRE DEL 1830.

I Campani generalmente, e fra questi in particolar modo i cittadini di Pompej furono avidi oltremodo de' publici giuochi. Chi non direbbe, quando due Teatri sono in Pompej usciti fuor della terra, che i Pompejani molto cari avessero *ludos scenicos?* E lo direbbero anche più, se vero fosse (come poi vero non è) quel che ne diceva Dione; cioè a dire, che al tempo della *eruzione*, la quale coprì questa sventurata città, i suoi abitanti sedevano tranquilli e spensierati in Teatro. Non solo però de' teatrali spettacoli, che delle cacce altresì e de' combattimenti de' Gladiatori furon essi assai vaghi, e forse ne furono vaghi anche più. La popolazione invitata ne veniva per mezzo degli Affissi, quattro de' quali sono stati già publicati dal nostro rispettabile Monsignor Rosini, ed illustrati a suo modo,

cioè con erudizion senza pari; e altri dopo quelli ne sono successivamente comparsi. Che cosa poi contenessero cotali Affissi, i quali si solevan porre ne' luoghi più frequenti della città, si può senza molta pena apprender da Seneca. Scrive in effetto Seneca in lettera al suo Lucilio, che questi descrivevano *ludorum ordinem*. E quì anche battono i nomi *indices ludorum*, *libelli munerarii*, *libelli Gladiatorum*, *edicta munerum*, coi quali erano da' Latini appellati; e parimente le voci Πινακες εγγραφοι, colle quali erano appellati da' Greci: secondochè ha Isacco Casaubono raccolto da un'Omelia di S. Basilio.

Oltre poi agli Affissi indicati finora solevan gli Antichi esporre anche al publico de' Quadri goffamente dipinti con carbone o con terra rossa (*a*); ne' quali campeggiavano i ritratti di que' Gladiatori, che di là a poco dovevano ne' publici giuochi far pruova del loro coraggio. Noto è il luogo di Orazio, *Cum Fulvi, Rubutaeque, Aut Placideiani contento poplite miror Praelia, rubricâ picta, aut carbone.* E Isacco Casaubono, il quale poco prima interpetrava le voci Πινακες εγγραφοι di S. Basilio in senso di Affissi, dispiega sulle medesime voci una seconda conghiettura, e le intende anche de' Quadri (*b*).

Ma si potrà francamente affermare, che compagne degli Affissi e de' Quadri state siano le Tessere gladiato-

---

(*a*) V. le note degli Uomini dotti a Suetonio in Claudio cap. XXI. pag. 753.

(*b*) Altrove con ampiezza molto maggiore ho ragionato di quanto ho quì finora fatto un rapido cenno: con essermi, fralle altre cose non poche, dato

rie ; quasi come si fossero queste anche dagli Antichi introdotte per invitare ognora più il popolo a correre nell' Anfiteatro, ed a godere di quegli spettacoli tanto a se cari? Si potrà affermar francamente, che le Tessere gladiatorie abbiano pur meritato, al pari de' Quadri e degli Affissi, il nome di Πινάκες ἐγγραφοι di S. Basilio? Dura domanda! in ordine alla quale io non occulto che inclino al sì; benchè non senza molta incertezza e perplessità. Non poche di tali Tessere hanno a noi tramandate e interpetrate gli Autori, che io indicherò nella nota qui sottoposta (*a*). E affinchè meglio

---

anche cura di ridurre alla vera lezione, ed alla diritta interpetrazione molte Inscrizioni, per lo più pompejane, le quali sono state sino a' dì nostri lette male, e male interpetrate. Nè ho tralasciato, dopo aver parlato degli Affissi e delle Dipinture, di aggiungere, che i Banditori altresì, girando per la città e ad alta voce gridando, invitavano allo spettacolo de' giuochi publici la popolazione; del quale invito ne ha il Brissonio indicate le formole al lib. VIII. *de Formulis* cap. XXX. pag. 698.

(*a*) Aldo Manuzio *Orthographiae ratio* pag. 75 seg. e Antonio Agostino nel dialogo II. *de Numis* tom. VIII. pag. 40. e Dionigi Ottaviano Sada nella giunta al l. c. dell' Agostino, e Fulvio Orsini nelle note al lib. VI. de' Comentarj di Cesare pag. 212. e Andrea Schotto al lib. II. cap. 6. de' *Nodi Ciceroniani* pag. 315 seg. e Lorenzo Pignorio *de Servis* pag. 318 segg. e Giacopo Filippo Tomasini al cap. XVI. *de Tesseris* pag. 250 seg. e pag. 251 seg. del tom. IX. del Gronovio, e Giovambatista Casali sulla fine del cap. III. *de Tricliniis et Conviviis veterum* pag. 160. del citato tom. IX. del Gronovio, e 'l Grutero pag. CCCXXXIV. num. 5 a 10. e 'l Reinesio cl. V. pag. 372. num. 24. e 25. e pag. 374. num. 28. e 29. e pag. 391. num. 70. e 'l Malvasia *Marmora Felsinea* sect. V. cap. 25. pag. 368. e 'l Fabretti pag. 38. num. 188 a 201. e 'l Proposto Gori al tom. I. delle Inscrizioni della Toscana pag. 34. num. 109. e 110. e 'l Muratori cl. IX. pag. DCXI. num. 3. e 'l Maffei nel Museo Veronese pag. CCCLXXV. num. 2. e Sebastiano Donati cl. IX. pag. 242. num. 6. del Supplimento alle Inscrizioni del Muratori, e 'l Guasco al tom. II. cap. IV. pag. 67. delle Inscrizioni

s' intenda quel che io sarò ora per dire, una anche quì ne trascrivo (*b*):

FAVSTVS
ANTONI
SP. K. APR.
M. LEP. L. ARR. COS.

Non può dubitarsi, che le parole de' due ultimi versi *K. Apr. M. Lep. L. Arr. Cos.* siano quì adoperate per indicare il giorno, il mese, e l'anno. Spedita è similmente la interpetrazione de' due primi versetti *Faustus Antonii:* poichè sono quasi tutti di accordio nel credere, che tratti questa Tessera di un Gladiatore, il quale portava il nome di Fausto, ed era servo di Antonio. E sebbene il Reinesio, poco costante con se medesimo, ora lo faccia servo, ed ora (credendo di poter leggere, o di poter

del Museo Capitolino, e 'l P. Bernardo di Montfaucon alla pag. 357. del Diario italico, e al tom. III. part. II. dell' Antichità spiegata pag. 267. e pag. 334. e Michelangelo de la Chausse nella Dissertazione I. *de Vasis, Bullis* pag. 962. num. 2. del tom. XII. del Grevio, e nelle Gemme antiche figurate pag. 48. num. 125. e Domenico Giuseppe Scutillo nel Comentario *de Collegio Gladiatorum* pag. XX. e Francescantonio Vitalè nel Comentario *in binas veteres Inscriptiones L. Aurelii Commodi aetate positas* pag. 65. e gli Accademici Ercolanesi nella prefazione al tom. IV. delle Pitture pag. III. segg. e l'Abate Stefano Morcelli *de Stilo Inscriptionum latinarum* pag. 255 segg. e Monsig. Gaetano Marini negli Arvali pag. XLIV. e pag. 26. b, e pag. 643. b, e pag. 665. a, e pag. 823. a, b, e Clemente Cardinali nella Dissertazione intorno alcune Tessere Gladiatorie, la quale è inserita nel vol. II. pag. 129 segg. delle Memorie romane di Antichità e di Belle Arti.

(*b*) Si legge nel Manuzio al l. c. pag. 75 seg. e nel Grutero pag. CCCXXXIV. num. 7. e nel Tomasini al l. c. pag. 251 seg. e nel Reinesio pag. 372. num. 25. e nel Fabretti pag. 38. num. 189. e nello Scutillo alla citata pag. XX. e nel Morcelli alla citata pag. 255. b, e nel Cardinali pag. 149.

emendare *Antonianus*) gli accordi la manomessione, e lo faccia di botto diventare un liberto (*c*); n'è pur nondimeno dal Fabretti non senza ragione ripreso (*d*). Lo scoglio è nella parola SP. abbreviata. Antonio Agostino immaginava di vedere in quella la voce *SPortulam*; quasi la Tessera dicesse *Faustus Antonii* (servus) *SPortulam accipiet* (*e*). Andrea Schotto però ne' suoi Nodi Ciceroniani non se ne acquieta; e, in mentrechè afferma di aver co' proprj suoi occhi osservata in Tarracona presso di Antonio Agostino la Tessera, di cui adesso è quistione; soggiugne, ch' egli, in luogo di *SPortulam*, amava meglio di leggere *SPeculator*, e d' intendere sotto la voce *Speculator* colui, che altrove *Speculator tesserarius* vien chiamato più pienamente (*f*). Ma tutto è qui detto male, se io posso dirlo senza offesa di questi due Uomini dotti. E nel vero Pietro Ciacconio aveva fatto conoscere ad Antonio Agostino, che alcuna di queste Tessere (ignote per altro al Gronovio (*g*)) mostravano non semplicemente SP. ma SPECT. con qualche ampiezza maggiore: e tanto bastò, perchè, dietro all'avviso dell' erudito suo amico, deponesse l' Arcivescovo di Tarracona quella sua interpetrazione; siccome confessò egli stesso di buona fede (*h*).

(*c*) V. la pag. 372. num. 24.

(*d*) V. la pag. 39.

(*e*) Alla citata pag. 40 del tom. VIII.

(*f*) Alla citata pag. 315. *Talem fuisse Barbulam Proculum* (segue egli a dire) *sub Othone Imperatore, auctor est Cornelius Tacitus, et Plutarchus; ut emendat, explicatque locum Taciti, aliter atque Lipsius, Laevinus Torrentius ad Othonem Suetonii cap. V. et in Caligula cap. LII.*

(*g*) V. la prefazione del tomo IX. delle Antichità greche * ij.

(*h*) Alla citata pag. 40.

In maggior conferma di quanto il Ciacconio or ne diceva io aggiungo una Tessera, la quale serbasi nel Museo Reale Borbonico affidato alla mia Direzione :

IOLLA · SALVIENI
S P E C T
IV · N · MAR
NER·CLAVD·T·QVINT·COS

Una del tutto simile, ma non la stessa (siccome io dirò più avanti) ne aveva altresì publicata ne' suoi *Fratelli Arvali* il bravo Monsignor Marini, amicissimo mio finchè al ciel piacque : sebbene, con critica severa alquanto, inchinasse a crederla poco sincera, e per due ragioni. Primieramente perchè il nome del secondo Console era scritto QVINTilius ; laddove QVINCTilius *sarebbe stato allora più di moda.* In secondo luogo perchè a questo stesso Console si dava nella Tessera la lettera T. per prenome, e non già la lettera P., come si porta *in fastis, et monumentis indubiae fidei* (*a*). Ma, torno a dirlo, questa critica mi sembra alquanto severa: giacchè il nome gentilizio del Console suddetto e in greco presso Dione (*b*), e in tre Inscrizioni latine (due, cioè, di Toscana portate da Giacopo Spon (*c*), ed una romana portata dal Gudio (*d*)) è scritto senza la giunta della lette-

(*a*) V. la pag. XLIV. e la pag. 26. da me citate più sopra. Col Marini anche sente Clemente Cardinali alla pag. 152. della sua bella Dissertazione intorno alcune Tessere Gladiatorie.

(*b*) Lib. LIV. pag. 755.

(*c*) *Miscellanea eruditae Antiquitatis Sect. VIII. pag. 277. et Sect. IX. pag. 289. num. 23.*

(*d*) Pag. XCVII. num. 2.

ra C; in quel modo stesso che nella nostra Tessera si vede inciso. Resta l' intoppo del prenome, ossia l' intoppo della lettera T, in vece della lettera P. Io quì non dico in risposta, che se le due Tessere, delle quali ora parliamo (intendo la romana e la nostra) danno amendue costantemente il prenome di Tito al secondo Console, possanò in qualche modo gareggiare co' monumenti allegati da Monsignor Marini. Nè anche dir voglio, che questo Console abbia potuto portare due prenomi, quello cioè di *Tito* e quello di *Publio*; prendendone argomento da quanto sappiamo esser avvenuto nella persona di Settimio Severo (*e*), e di Commodo (*f*), e specialmente di Geta. Prese Geta ora il prenome di *Lucio*, ed ora quello di *Publio* (*g*): e di quì è, che in alcune monete greche, per timore forse di non errare, dati si trovino contemporaneamente a Geta l' uno e l' altro prenome; il che principalmente succede in una moneta di Neocesarea del Ponto appresso dello Haym, ed in altra moneta di Gythio nella Laconia portata dal Pellerin (*h*). Ma e queste ed altre simili considerazioni si lascino ormai da parte. Dovremo noi dunque pel creduto errore di una sola lettera

---

(*e*) V. il Ch. Sestini al tom. IX. pag. 98. delle sue Lettere di continuazione.

(*f*) V. lo Scutillo *de Collegio Gladiatorum* pag. I seg. e 'l Vitale alla pag. 69. della Dissertazione *in binas veteres Inscriptiones*; il quale cita il Reimaro a Dione.

(*g*) V. l' Abate Eckhel *de D. N. V.* tom. VII. pag. 235. a.

(*h*) V. la citata pag. 235. dell' Abate Eckhel. Parlo di ciò più distesamente nella Parte I. di una mia Memoria tuttavia scritta in penna, la quale porta il titolo: *Illustrazione di una imperiale Inscrizione onoraria trovata di fresco nel giro esteriore del Tempio di Serapide, che si ammira in Pozzuoli.*

condannar di falso la nostra Tessera e la Tessera romana? E quale monumento della veneranda Antichità si presenterebbe oggidì a' nostri occhi illeso e sincero, se per l' errore di una sola lettera si volesse senza misericordia giudicar falso? Intorno a che nella mia Collezione di Lettere pontaniche (Collezione, che, è già buon tempo, acquistai dal Marchese Orlando) una ce n' è di Paolo Prassicio (*i*); Membro illustre di quella nostra Accademia del secolo XV., la quale portò la gloria del nome napoletano sino a' più lontani confini di Europa. Ho detto *Membro illustre*, prendendo in veduta quanto di lui ne dice il gran Pontano nel dialogo *Actius* (*k*). Ora ad Elio Marchese suo Collega scrive il Prassicio una Lettera, la quale io credo di dover gettare nella nota quì sottoposta; sì perchè batte ben a proposito con quanto quì sopra io diceva, e sì anche perchè inedita io la suppongo (*l*). Altro ora non aggiungo in ordine alla nostra Tessera. Anzi son dolente di averne sì lungamente parlato; e

Cum relego, scripsisse pudet,

(*i*) E alla pag. 25 della suddetta Collezione.

(*k*) Al tom. II. pag. 62 segg.

(*l*) Nel Codice del prefato Marchese Orlando si dice, che questa Lettera del Prassicio sia stata trascritta *ex autographo apud Carbonem.* Eccola colla stessa sua ortografia: *Quid dubitatio hec velit sane nescio! Optimus ille senex Iovianus sancte iurabat nil intentatum remansisse, ut vera Kyriaci elogia a falsis et spuriis vindicaret, que in quibusdam codicibus viro illi doctissimo immerito appingebantur: omnia que in Ioviani codice descripta sunt, genuina ac vetusta censenda certe sunt: Et si in eorum nonnullis obscura quedam et obsoleta videntur, hoc antiquitati ac pueritie latini sermonis tribuendum. Colotius enim noster vetustissimam inscriptionem nuper misit Rome effos-*

dirò con Ovidio. Ne sono dolente, io replico, anche perchè il generoso mio Collega Cav. Avellino ha promesso di comunicarmene i suoi lumi: lumi senza dubbio eruditi ed estesi! Ed io, subito come in mano avrò le sue osservazioni, darò a quelle luogo sulla fine della povera mia presente Memoria; la quale con sì fatta doviziosa giunta verrà ad acquistare quel lustro, che per se stessa certamente non ha. Non sono i Latini quelli che ne dicono con loro proverbio, *Mantissa saepe obsonia superat?* Non sono i Toscani che similmente ne dicono, *È soventi volte più la giunta che la derrata?* Nè dubito, che del proprio nome *Jolla* parli anch' Egli alquanto distesamente: il quale nome se volesse credersi per un momento che fosse lo stesso di *Jola*, oh quanto starebbe bene al Gladiatore della Tessera nostra! Essendo noto per l'autorità de' Mitologi, che Jola, congiunto ad Ercole di parentela, accompagnò Ercole nel combattimento contro all' Idra di Lerna, e nella caccia intervenne del Cignale caledonio, e fu uno degli Argonauti.

Tornando dunque al dir nostro, ben a ragione scriveva il Ciacconio, che la parola SPECT, la quale in talune Tessere sicuramente campeggia, mandasse per aria la *SPortula* di Antonio Agostino: ed io aggiungo, che per la stessa ragione per aria anche mandi lo *SPeculator* di Andrea Schotto. Quel Ciacconio però, che aveva ridotto Antonio Agostino nella buona strada, e modo facile aveva

---

sam ubi solecismos plures et menda quamplurima videre est; quamvis omni falsitatis suspicione careat. Omnem ergo scrupulum ex animo deponendum censeo, et hec vetusti evi cimelia securo animo suspicienda facile edico. Vale.

nel tempo stesso apprestato da scoprire l'error dello Schotto; quando poi passa a darne il suo parere, mostra di esser uomo pur egli, e di essere soggetto ad errare. E come nò? Pare a lui di doversi risolvere in *SPECTio* la voce SPECT abbreviata (*a*); senza considerare, che la suddetta voce *Spectio* era in particolar modo consegrata alla disciplina degli Auguri, a'quali parteneva, secondochè si apprende da' lessici, *habere spectionem avium, fulgurum*, eccetera (*b*). Adunque, salva la opinione del Ciacconio, avrebbe un uomo di condizione servile (qual era nella nostra Tessera Fausto) occupato il posto di Augure? un uomo, torno a dire, di servil condizione, a cui gli antichi giugnevano sino a negare il nome di *uomo*? A chi non è noto quel di Giovenale, *Itane servus homo est*?

Di quì è, che altri, non curando le precedenti interpetrazioni (e veramente sono esse lontane di avere il merito da esser curate) sono disposti a legger più tosto *SPECTator*; e così fra gli altri fa il nostro Vitale (*a2*), e prima di lui fatto avevano Michelangelo de la Chausse (*b*), e 'l Tomasini (*c*). Dicon essi, che ogni Tessera di questo genere guardi a Gladiatore, il quale interviene ne' publici giuochi *SPECTandi gratia, non pugnandi.* Io non veggo, quanto in confronto delle precedenti meriti maggior plauso questa interpetrazione. Ben so, che il pre-

(*a*) V. la citata pag. 40. di Antonio Agostino.

(*b*) Allegando principalmente l' autorità di Festo, così anche insegna il Brissonio al lib. I. cap. CCVI. pag. 111. *de Formulis.*

(*a2*) Alla citata pag. 65.

(*b*) Alla citata pag. 962. num. 2. del tom. XII. del Grevio.

(*c*) Alla citata pag. 250. del tom. IX. del Gronovio.

fato Signor de la Chausse vi unisca del suo sicuramente un errore. Poichè siccome le due prime parole di una sua Tessera erano FRVCTVS SEXTI; così le ha egli tradotte in *Frutto* FIGLIO *di Sesto* (*d*): quando la vera interpetrazione esser doveva *Frutto* SERVO *di Sesto*. Ma torno a quel che più importa; cioè allo *Spectator* di lui, e del Vitale, e del Tomasini. Intorno a che è ben che si osservi, come il Pignorio, dalla cui bottega tal conghiettura uscì forse la prima volta, non se ne mostri interamente contento, ed altra conghiettura vada sull'oggetto medesimo via via proponendo, e in modo da mostrarsi propenso ad abbandonare quella sua prima (*e*).

I più però, come ben dice l'Abate Morcelli (*a*), stanno per la lezione *SPectatus*, indotti a questa da'noti versi di Orazio (*b*):

Spectatum satis, et donatum iam rude quaeris
Maecenas, iterum antiquo me includere ludo.

Fulvio Orsini fu il primo per avventura, che pensasse in tal modo (*c*), o certamente fu il perpetuo ed acca-

(*d*) Si vegga anche il P. Bernardo di Montfaucon alla pag. 334. del tom. III. part. II. il quale porta la interpetrazione di Michelangelo de la Chausse; se pure non è sua.

(*e*) Alla citata pag. 318 segg.

(*a*) Alla citata pag. 255. E sembra, che fra questi contare anche si debba l'erudito Clemente Cardinali. Dico così; perchè citando Egli dal Reinesio la Tessera *Philodamus Iulii SP.*, la traduce *Filodamo servo di Giulio PUGNO*. V. la pag. 99. della di lui *Annotazione intorno un antico Marmo scritto*, la quale si legge nello stesso vol. II. delle Memorie romane di Antichità e Belle Arti.

(*b*) Nella Pistola I. v. 2 seg.

(*c*) V. le sue note a' Comentarj di Cesare lib. VI. pag. 212. e aggiugni il Grutero alla pag. CCCXXXIV. num. 5.

nito difensore di sì fatta lezione: ed ecco tutto il suo raziocinio, col quale egli studiavasi di comprovarla. *Fausto servo di Antonio, essendo Gladiatore, fece prova di se nel dì primo di aprile dell' anno 759: ed essendo approvato, gli fu donata la rude solita, e la Tessera eburnea, per la quale egli veniva liberato per l' avvenire dagli obblighi, che portava con se l' uffizio di Gladiatore. Che poi la parola* Spectatus *sia propria del Gladiatore, lo mostra chiaramente il verso di Orazio, dove dice* Spectatum satis, et donatum iam rude; *essendosi servito il Poeta di tale traslazione, per dimostrare ch' egli aveva già poetato a prova, e riportatone il pregio della gloria poetica; siccome Vejano Gladiatore (che nomina Orazio in quel luogo dopo il soprascritto verso) essendo stato* spettato *ed approvato nel ludo gladiatorio, aveva meritato la rude solita darsi ai Gladiatori, e la Tessera dell' esenzione di tali uffizj* (*d*). Così l' Orsini: ma Dionigi Ottaviano Sada (*e*), e Andrea Schotto (*f*) non se ne mostrano persuasi granfatto; dicendo: *Noi non sappiamo, che la Tessera si desse al Gladiatore; nè Orazio nel sopraddetto luogo, nè gli antichi Scoliasti di Orazio ne fanno menzione alcuna. Il Poeta parla sol della Rude, la quale è certo che davasi al Gladiatore. Nè replichi quì Fulvio Orsini ed ogni altro ch' è dalla sua, che Orazio necessità non avea da aggiugnere in quel luogo la voce di Tessera,*

(*d*) V. il Sada e lo Schotto ne' luoghi che or citerò.

(*e*) Nelle giunte al Dialogo II. di Antonio Agostino sulle Medaglie cit. pag. 40.

(*f*) Alla pag. 316. de' Nodi Ciceroniani.

quando Rudis e *Tessera erano una stessa cosa.* Pare a me di trovare un cenno di questa ritirata dell' Orsini e de' suoi fautori in una nota sottoposta alla pagina 251. del trattato *de Tesseris* del Tomasini (*g*): Ma io non credo che possa immaginarsi cosa, la quale sia dalla verità più lontana di questa. *Rudis* era una verga, ossia un bastone di legno; e con questa verga (come oggi si fa col *fioretto*) i Gladiatori *principianti* anche s' instruivano nel loro mestiere (*h*). Si sarebbero essi nelle scuole ammaestrati ed esercitati a combattere, tenendo nelle mani una Tessera di avorio? La cosa per verità desta riso. Ma, senza farla più lunga, Lionardo Agostino (*i*), e 'l P. di Montfaucon (*k*), e Filippo de Stosch (*l*), ed altri non pochi presentano a' nostri occhi la figura di Gladiatori, i quali hanno nelle loro mani la *Rude*; e questa Rude è sicuramente ben altra cosa che una Tessera di avorio.

Aggiungo alle cose dette finora un' altra riflessione; ed è, che i Gladiatori acquistavano per ordinario la Rude nella età loro più grave, e dopo molte e molte fiate che nell'arena avevan dato *spettacolo* coraggioso del loro valore. Dond' è, che Orazio in quel verso, di cui si fa

(*g*) *Erat autem Rudis* Tessera quaedam eburnea, *cui nomen Gladiatoris aetate emeriti inscribebatur; quam qui accipiebat, is ab omni pugnandi necessitate eximebatur.* V. il tom. IX. del Gronovio alla cit. pag. 251.

(*h*) V. fra gli altri Giacopo Gronovio nelle Gemme di Lionardo Agostino part. I. pag. 67. e gli Accademici Ercolanesi al tom. II. delle Pitture pag. 192. not. 4.

(*i*) V. la parte I. delle sue Gemme tav. 167. e 168.

(*k*) V. il tom. III. part. II. tav. CLIII. e CLVI.

(*l*) V. la tav. XXI. pag. 26. delle sue Gemme.

*

tanto chiasso, non dice semplicemente *spectatum*; ma bensì *spectatum satis*: verso, ch' è ben chiosato dallo stesso Fulvio Orsini, *diu, multumque in arte versatum* (a). Prendiamo ora in mano la nostra Tessera; e quel che dico della nostra va detto ugualmente di ogni altra Tessera di simil sorta. Si scrive in essa, che il Gladiatore Fausto fu SP. K. APR.; cioè *SPectatus Kalendis APRilis*, secondo la interpetrazione di Fulvio Orsini, della quale ora trattiamo. E un tal Gladiatore, che diede spettacolo di se nelle sole calende di Aprile, può dirsi *spectatus satis*? Può dirsi *diu multumque in arte versatus*? Non pare; e tanto più non dee parere, quanto troviamo ad ogni passo nelle antiche Inscrizioni, che i Gladiatori si faccvan pregio d' indicare con certo numero le molte e molte vittorie in varj combattimenti da lor riportate (b). Pur nondimeno, mal grado delle opposizioni fin quì rapportate, ha dato così nel genio questo *spectatus*, che, essendo comparsa nel Pignorio (c), e nel Fabretti (d) una Tessera colla intera parola SPECTAVIT (e di questa Tessera, la quale manderebbe ognora più

(a) Appo lo Schotto alla cit. pag. 316.

(b) Si tengano presenti le Inscrizioni del Sepolcro di Scauro, e quanto su tali Inscrizioni scrivono il Cav. Millin (già mio Collega ed Amico) nella sua *Description des Tombeaux, qui ont eté decouvertes a Pompei*, e 'l nostro Cav. Avellino nelle *Osservazioni di talune Inscrizioni gladiatorie del Sepolcro di Scauro in Pompei*; le quali Osservazioni legger si possono nel vol. III. pag. 193 segg. degli Atti della Società pontaniana di Napoli. Si può anche consultare lo *Iter Venosinum* pag. 330. segg. del Ch. Monsignor Lupoli, mio Collega pur esso.

(c) Pag. 319.

(d) Pag. 38. num. 188.

lo *spectatus* di Fulvio Orsini per aria, parlerò or ora) non si è ritenuto lo Scutillo di scendere alla stranezza di prender la parola *spectavit* in senso di *spectatus est*, e di *spectaculum de se praebuit*; ch' è quanto dire in senso totalmente contrario.

Ben però lontano da tanta stranezza dello Scutillo è l' Abate Morcelli già mio amico, e nostro eruditissimo Collega. Egli riproduce dal Tomasini e dal Fabretti la Tessera PHILOMVSVS PERELI SPECTAVIT; e (dopo aver affermato, che in SPECTAVIT siano anche da doversi risolvere tutte le altre Tessere, le quali hanno SP. ovvero SPECT. con abbreviatura) passa a ragionare così: *Ludus gladiatorius servorum fere greges recipiebat; servos autem in cavea ludorum tempore sedere, nefas erat. Sed tamen Claudius Augustus Gladiatori essedario, quum Rudem magno populi favore indulsisset,* Tabulam, *ut ait Suetonius, illico misit; Tesseram nempe, ut reor, huiusmodi; qua accepta in gradibus sedens, civis iam inter cives, ludos spectaret. Itaque non obscure veteres datam libertatem indicarunt, verbo* spectavit *in Tessera Gladiatorum adscripto* (*a*). Ingegnoso è senza dubbio tutto il ragionamento dell' Abate Morcelli; e sembra, in qualche modo preceduto lo abbiano Michelangelo de la Chausse, il Tomasini, il Vitale. Questi, come detto abbiamo più sopra, interpetravano in *spectator* quella parola dimezzata SP. o SPECT.; non senza soggiugnere, che ogni Tessera di questo genere prendesse in veduta un Gladiatore intervenuto ne' publici giuochi *SPECTANDI*

(*a*) V. la citata pag. 255. seg.

gratia, non pugnandi. Ma tornando al Morcelli, scevro però quel suo ragionamento non è di ogni intoppo. Nè io, quando così dico, intendo di far mia la opinion di coloro, i quali hanno per *militare* quella Tessera di Filomuso, togliendola dalla classe delle Tessere gladiatorie. Così pensava, sono già parecchi anni passati, Giovambatista Casale (*b*), e così in tempo men lontano anche il Guasco ha pensato (*c*). Ma *pax, et bellum vix queunt pertinere ad verbum* SPECTAVIT; come ben dice Giacopo Gronovio, e non senza qualche fiele (*d*). Alla qual cosa quando io guardo, non mi ritengo dal dire (se dir lo posso senza riso), che meglio forse avrebbero fatto il Casale ed il Guasco, se a quella Tessera, in luogo di chiamarla *militare*, il nome dato avessero di *convivale:* giacchè non di rado nelle cene antiche si *guardava* più tosto dai convitati, che si mangiava. Richiamiamo quì a memoria il grazioso epigramma di Marziale contro di Varo (*e*):

Ad coenam nuper Varus me forte vocavit,
Ornatus dives, parvula coena fuit.
Auro, non dapibus oneratur mensa; Ministri
Apponunt oculis *plurima, pauca gulae.*
Tunc ego: Non oculos, *sed ventrem pascere veni;*
Aut appone dapes, Vare, vel aufer opes.

Ma, lasciati gli scherzi da parte, nè anche mi accosto al

(*b*) V. la cit. pag. 160. del tom. IX. del Gronovio.

(*c*) Alla pag. 67. del tom. II. delle Inscrizioni del Museo Capitolino.

(*d*) Nella prefazione premessa al citato tom. IX. * ij. Veggansi anche gli Accademici Ercolanesi nel luogo che or citerò.

(*e*) Lib. IV. epigr. 78.

parere degli Accademici Ercolanesi, i quali credono scorretta la parola SPECTAVIT, e si sforzano di emendarla in SPECTAT. IT., cioè *SPECTATus ITerum*; ovvero in SPECTAT. VIC., cioè *SPECTATus VICit* (*f*). Potrebbe in qualche modo ammettersi la conghiettura de' miei illustri predecessori, se la sola Tessera di Filomuso portata quì sopra dall'Abate Morcelli avesse la parola SPECTAVIT. Ma, lasciando di dire quì, che questa Tessera si debba forse contare per due, e non già per una sola (secondochè cercherò or ora di dimostrare), sicuramente altra Tessera con SPECTAVIT ha publicata anche il Guasco nel Museo Capitolino; non senza avvertirne, che gli era stata comunicata dal bravo P. Abate Sanclemente (*g*).

Ma quali sono dunque gl' intoppi, de' quali io diceva che non mancasse la conghiettura dell' Abate Morcelli? Gl' intoppi al parer mio sono tre; anche che non voglia tenersi alcun conto delle cose dette finora. Primieramente è da doversi avvertire, che della stessissima Tessera di Filomuso ve n'erano due; senza potersi sapere, quante altre non siano venute a nostra cognizione. L' una era presso del Pignorio (*a*), e dal Pignorio la tolse appunto il Reinesio (*b*): l' altra era presso di Giovanni Rodio Danese; e da questo Danese ebbero modo da trarne copia il Tomasini (*c*), e 'l Fabretti (*d*). Un secondo esempio

(*f*) V. la prefazione premessa al tom. IV. delle Pitture pag. IV. b.

(*g*) V. la citata pag. 67. del tom. II.

(*a*) V. la pag. 318.

(*b*) V. la pag. 374. num. 28.

(*c*) V. la pag. 250. del tom. IX. del Gronovio.

(*d*) V. la pag. 38. num. 188.

anche può trarsi dalla Tessera DEMETRIVS FADENI, una delle quali aveva il Casale presso di se (*e*), e una seconda era in Roma *apud Didacum de Vidania;* siccome si ha dal Fabretti (*f*); e in Roma similmente ve n' era una terza, siccome dice il Reinesio (*g*), ma *apud Franciscum Angelonum.* E affinchè non si dica, che una sola ed una medesima Tessera era forse passata via via in diverse mani, il Casale afferma, che di *legno* era la sua; laddove quella di Francesco Angelone era di *avorio*; standone all' autorità del Reinesio. Più dico: il Casale, il Reinesio, il Fabretti, e 'l Tomasini ne presentano questa Tessera colla varietà di qualche lettera; in ragione che l' una era forse più sconservata dell' altra. E un terzo esempio anche può trarsi dalla Tessera IOLLA SALVIENI portata quì sopra: poichè quella che noi abbiamo è di *legno*, ed al Museo fu dal Palazzo Reale spedita; come si ha dall'antico Inventario. Altronde Monsignor Marini ne fa sapere, che quella da lui publicata ne' Fratelli Arvali era di *avorio*, e faceva parte della Collezione Borgiana (*h*). Ora se queste Tessere furono concedute a Filomuso e a Demetrio e a Iolla come una loro decorazione ed un loro particolar privilegio, onde avessero potuto presentarsi agli spettacoli come uomini manomessi; perchè mai di una medesima Tessera se ne sarebbero fatte più copie? Non veggo, come altri possa

(*e*) *De Conviviis* cap. III. pag. 158. del tom. IX. del Gronovio.

(*f*) Pag. 38. num. 190.

(*g*) Pag. 374. num. 29.

(*h*) V. la cit. pag. 26.

rispondere a tale difficoltà ; e meno veggo come risponder vi possa l' Abate Morcelli , il quale in favor suo allega. il passo di Suetonio nella Vita di Claudio. Ma Suetonio (per nulla dire delle varie emendazioni , che quì si danno dagli Uomini dotti) scrive , che questo Imperatore *Essedario indulsit Rudem*, *et* Tabulam *illico misit* nel numero del meno (*i*) : e questa tavoletta di Claudio non doveva certamente aver la leggenda *Spectavit* ; ma forse *Essedarius Porus ob prosperam pugnam Rude donatur*, *atque inde spectatum admittatur veluti civis inter cives*, o altra simile.

In secondo luogo Tessere non mancano , le quali hanno similmente la voce abbreviata SP. o SPECT ; ma hanno nel tempo stesso un Gladiatore fornito di tre nomi, al pari di ogni altro ingenuo cittadino. In effetto ne aveva Antonio Agostino instruiti , che le Tessere , delle quali or parliamo , non sempre ne presentino un Gladiatore di servil condizione ; ma ne presentino pur talvolta un Gladiatore libertino , o anche ingenuo (*a*). Antonio Agostino ha quì la ragione , dandone il Fabretti la Tessera di L. Stlaccio Basso , che ha il cognome *Bassus* puramente Romano , ed ha tre nomi con se : di modo che il Fabretti lo ha senza dubbio per un cittadino ingenuo (*b*) , e col Fabretti sono anche quì di accordo gli Accademici Ercolanesi (*c*). Ora qual privilegio singolare

(*i*) Cap. XXI. pag. 758.

(*a*) V. il suo Dialogo II. *de Numis* tom. VIII. pag. 39. e Monsignor Lupoli alla pag. 334. dell' Opera citata più sopra.

(*b*) V. la pag. 39. num. 201.

(*c*) Alla citata pag. IV. della prefazione premessa al tom. IV. delle Pitture.

e qual decorazione sarebbe per costui il sedere nell' Anfiteatro insieme cogli altri ingenui cittadini, ed essere *spettatore* de' publici giuochi?

Per terzo io confesso di non comprendere, perchè, a poter intervenire ne' giuochi publici quel servo fornito già della *Rude,* si fosse nella Tessera distesa a favor di costui adoperato in preterito il verbo *Spectavit.* Più tosto avrebbe potuto dirsi *Spectet* imperiosamente, ovvero *Spectabit.* Onde colui, che intendeva al buon ordine de' giuochi suddetti, vedendo sì fatta Tessera, non impedisse a quel servo di prender posto da *Spettatore* nell' Anfiteatro, e di prenderlo in mezzo agli uomini ingenui.

Dopo tante conghietture, e tanto varie fra se, sia a me permesso di dar fuori anche la mia, la quale per altro (valendomi delle parole di Cicerone) proporrò *velut homunculus unus e multis probabilia conjecturâ sequens : Ultra enim quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo* (*a*). Pare a me dunque, che queste Tessere gladiatorie si lavoravano qualche tempo prima dello spettacolo, e per lo stesso motivo, pel quale si scrivevano nelle pareti gli Affissi, o goffamente se ne facevano le Dipinture. In una parola si lavoravano per eccitare la universale curiosità a godere de' giuochi, dispensandosi a' cittadini, o anche mandandosi alle vicine popolazioni, ed agli amici lontani. Di fatto comincian sem-

---

Questa Tessera è anche portata da Clemente Cardinali alla pag. 149. della sua Dissertazione più volte citata *intorno alcune Tessere gladiatorie.*

(*a*) Nelle Disputazioni tusculane lib. I. cap. 9.

pre le Tessere dallo annunziare il nome del Gladiatore, il quale batter si doveva nell' arena; nè si può mettere in dubbio, che avevasi l' accortezza di nominare un Gladiatore (sia che fosse servo, o nol fosse) di valore già ben conosciuto. Tanto abbiam veduto quì sopra da Orazio, che pur facevasi in quelle goffe Dipinture, in talune delle quali presentati venivano agli occhi del pubblico i Gladiatori Fulvo, Rutuba, e Placidiano, *velut si revera pugnent, feriant, vitentque moventes Arma viri* (*b*). Dico Gladiatori, e Gladiatori universalmente rinomati per la loro destrezza, e pel loro coraggio: giacchè appena merita di esser con serietà confutata l' opinione di Erasmo nelle *Chiliadi*, ove scrive, *tres rudiores Pictores his nominibus ab Horatio notari* (*c*). E più da vicino anche fa al nostro proposito quel che del famoso Gladiatore *Aureolo* ha Trebellio Pollione, allora quando scrive, che il nome di Aureolo più di una volta fu annunziato al popolo *in ludorum indice* (*d*). E non si fa anche oggi così fra noi ne' viglietti de' Teatri? annunziandosi in essi, che vi canterà la Pasta, o la Fedor: onde dal nome di queste celebri Cantatrici abbia l'oziosa gioventù da correre nel Teatro un eccitamento novello?

Secondariamente nelle Tessere si dà costantemente avviso del giorno e del mese dello spettacolo; anzi aggiunger di più vi si suole l' anno per mezzo dei Consoli,

---

(*b*) Lib. II. Sat. 7. v. 95 segg.

(*c*) V. gli Uomini dotti sopra l' addotto luogo di Orazio; e specialmente il Lambino alla pag. 224. e 'l Torrenzio alla pag. 608.

(*d*) In Claudio cap. 5. pag. 361 seg.

*

o ne' municipj anche per mezzo de' Magistrati municipali; s' è vero quanto scrive sul proposito de' municipali il Malvasia (*a*). Si crede universalmente, che la giunta de' Consoli apposta nelle Tessere abbia l' oggetto d' indicar l' anno dello spettacolo; nè volontà ho io di contraddirvi. Aggiungo però un altro mio arzigogolo, e dico, che siccome parte essenziale de' Consoli era lo apprestare al publico il divertimento de' giuochi, e nello ingresso della luminosa lor carica, e in molte altre occasioni (intorno a che si possono consultare fra gli altri i titoli del Codice Teodosiano *de Spectaculis*, e *de Expensis ludorum*); così questa giunta potè anche inserirsi ad oggetto d' indicare per nome que' Consoli, i quali erano gli *editori* di que' giuochi, e ne facevano lavorar le Tessere per disseminarle fra 'l popolo, o anche per spedirle a' lontani. Tanto pur facevano i Duumviri nelle colonie e ne' municipj: intorno a che può consultarsi una Inscrizione, la quale è nel Gudio (*b*); ove parlasi de' giuochi dati da A. Clodio Flacco in Pompei nell' ingresso al suo primo, ed al suo terzo Duumvirato. In conformità poi del giorno e del mese dello spettacolo, i quali nelle Tessere sempre annunziavansi; può vedersi, che l' annunzio medesimo mai non mancava agli Affissi.

Per terzo si è da me poco avanti accennato, che non solo alla popolazione della città, nella quale celebravansi i giuochi, si vendevano o si dispensavano graziosamente più copie de' publici Affissi; ma che queste

---

(*a*) *Marmora Felsinea* pag. 368.

(*b*) Pag. CVI. num. 1.

copie eziandio si spedivano alle vicine popolazioni, ed agli amici lontani. E tanto per lo appunto ha Giusto Lipsio mostrato che pur facevasi, relativamente alle Tessere (*a*). Io (non l'occulto) ho creduto per qualche tempo, che potesse quì partenere il seguente luogo di Claudiano, tolto dal libro sul Consolato secondo di Stilicone (*b*):

Tunc virides pardos, et cetera colligit austri
Prodigia, immanesque simul Latonia dentes,
Qui mox in tabulas, inscripto Consule, secti
Per proceres, et vulgus eant.

Parla quì Claudiano di fiere della Libia, destinate a far di se mostra negli spettacoli. Parla di tavole di avorio; e di quì a poco vedremo, che di avorio erano in gran parte sì fatte Tessere. Parla di tavole, che inciso mostravano il nome del Console; e il nome de' Consoli inciso hanno le Tessere gladiatorie, delle quali io ne ho vedute moltissime. Ma, a dispetto di tali cose, veggo che il Pignorio (*c*), e soprattutto Giacopo Gottifredo negli eruditissimi suoi comentarj sul Codice Teodosiano, intendano de' Dittici i versi di Claudiano ora trascritti (*d*): e tanto a me basta, perchè io non mi fermi ulteriormente e con piena fiducia su quella mia opinione.

Se dunque le Tessere sono concordi cogli Affissi (ossia *cum ludorum indice*) nel mentovare sul principio un qualche Gladiatore di valor conosciuto; secondochè

(*a*) V. il tom. III. delle sue Opere pag. 297 seg.

(*b*) V. 345 segg. pag. 430 seg.

(*c*) Alla pag. 322.

(*d*) Si veggano i Comentarj sulla L. 1. *de Expensis ludorum* tom. V. p. 437.

ne diceva Trebellio Pollione : Se sono concordi cogli Affissi nell' indicare il giorno de' giuochi : Se sono concordi cogli Affissi nel mandarsi a giro fra' cittadini , e fra le vicine popolazioni , e fra gli amici lontani; perchè dagli Affissi non potremo trarre noi un qualche lume , onde dare a quella dimezzata parola SP. o SPECT. una interpetrazione almen verisimile? Ora gli Affissi parlano sempre in futuro. *Venatio et vela* ERVNT ; *Familia gladiatoria* PVGNABIT ; e su questi esempj *Aureolus* PVGNABIT dovette essere scritto in quegli Affissi da Trebellio Pollione indicati. Adunque non sembrerà dopo tali cose totalmente strano, che in SPECTABITVR siano le spezzate parole SP. e SPECT. da doversi risolvere. E strano sembrerà forse meno, quando si prenda in considerazione, che nell'Affisso publicato dall'ottimo amico Cavalier de Clarac è scritto PVGNA in luogo di PVGNAbit (*a*); e che in altro Affisso manca l' intero verbo *exercebitur*, o altro tale. Poichè leggendosi in esso *Familia gladiatoria venatione*, opportunamente coll'aggiunzione del verbo *exercebitur* il Ch. Monsignor Rosini ne puntella il senso (*b*). Almeno non sembra potersi negare , che , adottandosi nelle Tessere la parola *spectabitur* , il tutto cammini bene e nel modo il più chiaro. Che dice la Tessera di Fausto portata quì sopra ? *Faustus Antonii SP. K. Apr. M. Lep. L. Arr. Cos.* Eccone la spiegazione : *Il Gladiatore Fausto servo di Antonio darà spettacolo di se*

(*a*) V. la cit. pag. 86.

(*b*) V. la pag. 62. b. della citata Dissertazione isagogica.

nell' Arena (spectabitur) *nel dì primo di aprile dell' anno 759* (*c*). Che dice la Tessera di L. Stlaccio Basso? *L. Stlaccius Bassus SP. id. iun. M. Licin. Cn. Lent.* Eccone la spiegazione : *Il Gladiatore L. Stlaccio Basso darà spettacolo di se nell' Arena* (spectabitur) *nel dì 13 di giugno dell' anno 740* (*d*). E questa per avventura era la idea del Proposto Gori, quando credeva di potersi a quelle mozze voci SP. o SPECT. dare la interpetrazione di *Spectaculum* (*e*) : quasi come si dicesse *spectaculum de se praebebit*, o altra cosa a questa somigliante (*f*). Dispiacque nondimeno al Ch. Abate Morcelli la conghiettura del Gori (*g*) : sebbene avesse ignorato, che ben prima del Gori la voce *spectaculum* era pur venuta in mente a Pietro Ciacconio (*h*).

Preveggo la difficoltà, che quì da molti può farsi : difficoltà che sorge naturalmente dalle Tessere, le quali hanno intera la parola SPECTAVIT. Io, rivolto a darne qualche scioglimento, non amo di far mia l'opinione degli Accademici Ercolanesi ; cioè, che questa parola *spe-*

(*c*) Se si voglia poi stare per qualche momento alla conghiettura da me proposta quì sopra, l' ultimo verso di questa Tessera potrà anche ricevere la spiegazione seguente : *In occasione de' giuochi, che al publico appresteranno i Consoli M. Lepido e Lucio Arrunzio.*

(*d*) V. la nota precedente.

(*e*) V. la pag. 74. del tom. I. delle Inscrizioni della Toscana.

(*f*) O forse *spectaculum* (*erit*).

(*g*) V. la pag. 255. b.

(*h*) V. il Dialogo II. *de Numis* tom. VIII. pag. 40. delle Opere di Antonio Agostino.

ctavit sia giunta a noi per errore (*a*). Poco anche mi fermo nel dire (chiamando gl' indici degli Scrittori epigrafici in favor mio) , che pel frequentissimo cambiamento della lettera B in V consonante, *spectavit* scritto si sia in vece di *spectabit.* Ne anche ammetto la ritirata del Casale e del Guasco , i quali danno francamente il nome di Tessere *militari* a quelle , che hanno la parola *spectavit* scritta per intero (*b*) ; e in qualche modo n'erano stati prevenuti da Lorenzo Pignorio. Ho detto più sopra , che il Pignorio forse fu il primo a presentarne la Tessera *Philomusus Pereli spectavit,* la quale era presso di se ; e che , dopo varj andirivieni ed incertezze dell'animo suo inclinò, se non altro , a toglierla dalla classe delle Tessere gladiatorie (*c*). Ma la fuscina e la palma , che in essa incise si veggono, pare, che fralle gladiatorie di necessità le dian luogo : essendo noto, che la fuscina era un' arme in tutto propria del Gladiatore *reziario.* Che cosa dirò io dunque in risposta a questa difficoltà ? Due sole Tessere, io dirò, noi conosciamo colla intera voce *spectavit* ; la Tessera cioè di Filomuso, e la Tessera di Diocle : ed è da avvertire , che a questa seconda manchi il nome de' Consoli, e a quella prima , oltre al nome de' Consoli, manchi sì pure la indicazione del giorno e del mese. Per contrario in tutte le altre non poche Tessere, le quali in questa occasione si sono agli

---

(*a*) Ne ho parlato più sopra.

(*b*) Ne ho parlato più sopra.

(*c*) Ne ho parlato più sopra.

occhi miei affacciate, il giorno e 'l mese e i Consoli si osservano costantemente indicati. Da sì fatta varietà sembra potersi dedurre, che quelle due prime di Filomuso e di Diocle siansi lavorate per oggetto diverso da queste seconde: e forse, per non confondersi le une colle altre, si apponeva ulteriormente a quelle prime per intero la parola *spectavit*; laddove queste seconde avevan semplicemente SP. o SPECT. in un modo costante. Io dunque, se a queste due non invidio la parola *spectavit*, nè dico cogli Accademici Ercolanesi, che tal parola si legga per scorrezion di scrittura; sono però fermo in non consentire, che una tale parola abbia pur luogo in tutte quelle altre innumerabili Tessere, le quali hanno le dimezzate parole SP. ovvero SPECT. E se all' Abate Morcelli non mi oppongo relativamente alla ingegnosa interpetrazione, che alla parola *spectavit* Egli propone; io imploro a vicenda, che mi si lasci il mio *spectabitur* in santa pace. Sempre nella idea, che le Tessere, le quali avevano in fronte il nome del valoroso Gladiatore, ed erano oltracciò fornite della data del giorno e del mese e dell'anno, si lavoravano per eccitare con anticipazione l' altrui curiosità ad intervenire nello spettacolo: a quale oggetto vendevansi o dispensavansi graziosamente a' cittadini, alle vicine popolazioni, ed anche agli amici lontani. E nel vero potevano mai le popolazioni vicine e gli amici lontani esser animati a correre da una in altra città per vedere un semplice servo divenuto già libero, il quale sedeva nell'Anfiteatro unicamente *spectandi gratia*; ove credesi che guardino le Tessere fornite della

intera parola *spectavit*? Anzi come potevano corrervi, se ignoto era ad essoloro il giorno ed il mese, in cui i publici giuochi si celebravano? E dato anche che vi corressero, e che il tempo di que' giuochi (mal grado della omissione dell' indizio del giorno e del mese) felicemente indovinassero; dov' era più quel servo divenuto libero, se costui *non spectabat* in quel tempo, ma già *spectavit*?

Che se a taluno in qualche modo dispiaccia la lunghezza della parola *Spectabitur*, figlia delle poche lettere SP, o SPECT; io, per farlo contento, sostituisco il presente *Spectatur*, alquanto più breve del futuro *Spectabitur*. Nella fermezza, che questa sostituzione (accompagnata dalla data del giorno, la quale mai non vi manca) non si opponga per nulla alle cose da me dette finora. Prendiamo di nuovo in mano la Tessera di Fausto; ed eccone in questo novello caso la interpetrazione: *Il bravo Gladiatore Fausto, per dare spettacolo del suo valore*, si presenta *nell' Anfiteatro alle calende di Aprile. Coloro, i quali amano di godere di sì grato spettacolo*, spectatum veniant *nell' indicato giorno;* veniant, spectetur ut ipse Faustus. Mi perdoni Ovidio, se io ho quì in parte storpiato il suo bel verso. Si vuol dare al tempo presente *Spectatur* anche un appoggio, il quale provenga dalla formola solita pur oggi ad usarsi, in occasione che al publico si fa un precedente invito da intervenire agli spettacoli, ed alle feste per lo più teatrali? Eccolo dal num.° 22. del nostro Giornale delle due Sicilie di quest' anno 1832. Quì sotto la rubrica degli *Spettacoli*, e in data de' 28. di gennajo si legge: *Teatro accademico S. Ferdi-*

nando - La compagnia diretta dal Signor Gaetano, la sera de' 29, PRODVCE il dramma intitolato l'Avviso a' maritati.

Dopo tali cose non sembra, che le vere Tessere gladiatorie, delle quali mi sono occupato (dico le vere Tessere quasi somiglianti a' viglietti de' nostri Teatri) non possano meritar la nomenclatura Πιναχες εγγραφοι adoperata da S. Basilio. Eran queste Tessere formate da tavolette di legno, e fra i legni vien da Plinio preferito *ligustrum* (*a*); ovvero da tavolette di avorio (*b*). Ricordiamoci della tavola di Suetonio interpetrata dall' Abate Morcelli per Tessera (*c*); e ricordiamoci della prima mia conghiettura intorno ai *dentes secti ferro in tabulas* di Claudiano: e ognora più le voci Πιναχες εγγραφοι di S. Basilio si troveranno quì a calzare ben a proposito.

Ma *sit tandem finitus Orestes*. Sono stato io per buon tempo sospeso, se dovessi, o non dovessi aprire tali mie conghietture relativamente alle Tessere gladiatorie; ma due cose mi hanno poi finalmente persuaso a non occultarle. La prima è nata dalla varietà somma, colla quale Uomini dottissimi han creduto (ma con infelice successo) disbrigarsi prima di me dalla interpetrazione di quella maledetta

---

(*a*) V. il Pignorio pag. 318. coll' autorità di Plinio.

(*b*) *Sive ex osse, sive ex ligno pruni silvestris*, scrive il Casalio al cap. III. *de Conviviis veterum* pag. 158. e pag. 160. del tom. IX. del Gronovio. Fa maraviglia, che Giuseppe Lorenzi non conosca le Tessere di avorio. V. il cap. VIII. *de Conviviis* pag. 195. del citato tom. IX. del Gronovio.

(*c*) Pag. 256. a.

*

mozza parola SP. o SPECT. Nulla meno di dieci interpetrazioni sono uscite dalla loro bottega: ciò sono *sportula, speculator, spectio, spectator, spectatus, spectavit, spectabit, spectatus iterum, spectatus vicit, spectaculum.* Perchè non avrei io potuto aggiugner la undecima col mio *spectabitur?* o col mio *spectatur* la dodicesima? La seconda spinta mi è stata data da que' versi di Giovenale, *Stulta est clementia, cum tot ubique Nugis occurras, periturae parcere chartae* (*a*). E quale carta più di questa mia è soggetta ad esser condannata alla morte, non che ad una perpetua obblivione; ed esservi condannata prima quasi di nascere?

(*a*) Sat. I. v. 17 seg.

SEGUE LA LETTERA DEL CH. CAV. D. FRANCESCO M.A AVELLINO SEGRETARIO GENERALE DELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA, DELLA QUAL LETTERA SI È FATTA PAROLA ALLA PAG. 11.

Di Casa a' 23 del 1832. - Pregiatissimo Sig. Marchese Commendatore Amico e Padrone. - Per ubbidire soltanto i vostri cenni vi trascrivo in fretta le poche cose da me osservate sul nome servile di IOLLA. Non s' incontra esso soltanto nella tessera gladiatoria del Real Museo, simile ad altra pubblicata da monsig. Marini, ma sì ancora in altre iscrizioni. Tra queste una è delle nostre regioni, e va quindi precisamente da noi rammentata. Il Grutero la riferisce così a p. DCXXXIV. n. 2.

CN . HELVIVS · CN · L
IOLLA
MEDICVS · OCVLARIVS

E dice che questa iscrizione trovavasi in Napoli apud Castellonem. *Fatto sta ch' essa è pur riferita dal Capaccio* Hist. neap. lib. II. cap. 10. *che dice essere dessa Stabiana, e leggersi* in fundo Ioannis Andreae de Duratio. *Ma o Napoletana o Stabiana che sia, sarà sempre domestico e patrio nostro monumento. Chi sa che tal nome*

servile non debba derivarsi da quello della Città di Iol *nella Mauritania , detta poi Cesarea , della quale scriveva Plinio lib. V. cap. II.* Oppidum celeberrimum Caesarea , antea vocitatum Iol , Iubae Regia ? *De' fati di questa illustre Città può leggersi quanto scrive l' Abate Belley nel Vol. XXXVIII. p. 90 e seg. dell' Istoria della parigina Accademia delle Iscrizioni e B. L. Certamente anche la desinenza IOLLA è analoga a quella degli altri nomi africani* Iuba, Masinissa, Iugurtha *etc. Ma io sono assai stolto recando , come dice il proverbio , vasi a Samo , e nottole in Atene. Tocca a Voi colla meravigliosa vostra erudizione l' illustrare siffatte memorie, ed istruirci ancora se regga, o nò, il molesto dubbio di falso, che il Marini fa sorgere circa la Tessera di IOLLA. In attenzione di sì graditi insegnamenti, permettete che col più sincero ossequio mi soscriva*

Il vostro divotissimo obbligatissimo servidore,
e Collega affezionatissimo
FRANCESCO MARIA AVELLINO.

MEMORIA

DI

GIACOMO RUCCA

SU LE NAUMACHIE

DATE

NELL' ANFITEATRO.

Letta nell' Accademia Reale Ercolanese di Archeologia li 20 Aprile 1830.

Favellando nella nostra *Capua Vetere* de' Giuochi Anfiteatrali, annoverammo tra li più grandiosi i combattimenti di navi; e paghi di averli secondo il nostro uso provati con le irrefragabili autorità di Svetonio e di Dione (*pag. 217 218*), ci astenemmo da più larga ostentazion letteraria. La sobrietà è necessaria oggi mai nelle opere archeologiche: d' altronde non ci cadea nel pensiero, che fossevi tra gli Antiquarj chi osasse rivocargli in dubbio, o giungesse francamente a negarli. Ma, non ha guari, ci è venuta sotto gli occhi a caso una Memoria stampata in Roma nell'anno 12.° del secolo dal Pubblico Professore di Archeologia nell' Archiginnasio Romano Signor Lorenzo Re, nella quale assume fra le altre cose di dimostrare, che da niuno degl' Imperadori fu dato combattimento navale nell'Anfiteatro; incolpa liberamente

Dione di poca esattezza nel porre fuor di luogo la Naumachia data da Tito ne' solenni giuochi della dedicazione; infine accusa di poca perspicacia chi non l'interpetra a suo modo.

La Memoria, essendo stata letta nell'Accademia Romana di Archeologia, può dar luogo a sospettare, che una cotal opinione venisse comunemente abbracciata dai Letterati di Roma malgrado qualche potente oppositore; o pure, che standosi alla fede di chi pregiavasi veder meglio degli altri negli antichi Scrittori, si cessasse da più sottilmente investigare. Comunque siasi, è interesse di questa Accademia Reale Ercolanese di Archeologia, cui giacciono a vista le reliquie di tanti diversi Anfiteatri, che si dilucidi più chiaramente questo punto archeologico: è interesse nostro sostener la nostra tesi con maggiore apparato di ragioni, dando la vera interpretazione del passo di Svetonio, e purgando dalla taccia d'inesatto Dione nell' Epitome di Sifilino, giacchè siamo nei libri da costui compendiati.

La Memoria del Signor Lorenzo Re è divisa in due punti. 1. Qual è il piano dell'Arena nell' Anfiteatro Flavio; e qui è dove n' esclude le Naumachie sol perchè da altri volute, e per soverchio desiderio di vincere mette a ripentaglio la vittoria. 2. Se esiste o no attualmente il Podio nel medesimo. I due punti sono, come vedete, cose di fatto, e riguardano particolarmente il Colosseo; e noi potremmo, andando direttamente alla questione, trasandargli entrambi: pur non conviene lasciarli passare affatto inosservati per le ragioni che diremo.

Incominciando dal secondo, cioè dal Podio, sostiene l' Autore, che il Podio costruito originariamente con grandi massi di travertino più non esiste; di che ne fa fede un' Iscrizione rinvenuta in quegli scavi, la quale attesta, che un tremuoto abbominevole l'atterrò (1). Ristaurato da Decio Basilio, Console e Prefetto di Roma verso la fine del quinto secolo cristiano, o pur nel sesto, fu di nuovo abbattuto: beneficio più che danno del tempo distruggitore, essendo nel ristauro succeduto ai massi quadrati di Vespasiano un muro laterizio, meschino nel carattere, povero ne' mezzi, e rozzo nell' esecuzione. Lasciando intatta la controversia agli Antiquarj di Roma, che possono verificar la cosa ocularmente, diciamo, che nel nostro Anfiteatro esiste il Podio, che esiste sotto di esso il quinto corridojo con camere, scalette intramurate che discendono nei sotterranei, e uscite marmoree nell' Arena. Ed ecco un pregio del nostro in preferenza del Romano; e quindi non a torto avvertimmo nella *Capua Vetere*, che il nostro Verlasci, benchè in uno stato

---

(1) Iscrizione rinvenuta negli scavi del Colosseo l' anno 1810.

DECIVS MARIUS VENAN
TIVS BASILIVS VC ET INL PRAE
FECTVS VRB PATRICIVS
CONSVL ORDINARIVS ARE
NAM ET PODIVM QVAE
ABONTINANDI (sic) TERRAE
MOTVS RVIN PROSTRA
VIT SVMPTV PROPRIO RESTITVIT

Questo Basilio o è il Decio, che fu Console l' anno 480 dell' Era Cristiana, o dee scegliersi dal catalogo dei Decj stati Consoli ne' Secoli V e VI, tessuto da Monsignor Gaet. Marini.

★

apparentemente più rovinoso del Colosseo, conserva indizj ed avanzi di maggiore interesse di quello. Osservisi ancora, che le scalette, le quali salgono al Podio, sono nel nostro sedici di numero, nel Romano dodici: differenza notabile, mentre serviva al maggior comodo degli alti Personaggi che lì sedeano, senza imbarazzarsi l' un l' altro nel prendere il posto loro assegnato; non essendovi sul Podio bastante spazio per il passaggio, e terminando in alto le scalette ben dappresso alla cornice del medesimo; donde la necessità di moltiplicare e scalette e sbocchi.

Dal Podio discendendo all' Arena, fa maraviglia, e dee farla a chiunque getta un guardo anche fuggitivo e leggiero nell' interno degli Anfiteatri, che abbia potuto divenir questione il piano di quella nel Colosseo. Disgomberata l' Arena nel nostro Verlasci, fu tosto riconosciuta per ciò che era universalmente, quantunque ad apparir di già cominciasse l' ipogeo; nè alcun dubbio insorse mai nell' animo di chi accorreva a mirar quelle interessanti scavazioni: di che ben possiamo assicurar questa Reale Accademia, dirigendosi comunemente a noi le richieste della gente colta e letterata. Ma, poichè si agitò fra gli Antiquarj di Roma qual fosse il vero piano dell' Arena nel Colosseo, diasi pur lode all' Autor della Memoria di averlo stabilito colà dove conveniasi con buone ragioni artistico-letterarie.

Senonchè l' impegno di servir soverchiamente alla causa fa balzar d' ordinario fuor de' limiti del vero. Coloro, che malamente profondavano il piano dell' Arena

giù in fondo de' sotterranei, ricorsero per favore all'uso delle Naumachie nell' Anfiteatro Flavio, negando potersi queste esibire in un' Arena cava al di sotto per tante sostruzioni. Ma l' Anfiteatro, al dir di Dione, nacque con le Naumachie, e furon date da Tito nella dedicazion del medesimo. Dunque giù nell' ipogeo, e non sopra di esso è da riconoscersi il vero piano dell' Arena. Quì, è forza pur confessarlo, l' autor della memoria, benchè assistito dal vero, trovossi alquanto imbarazzato, e nel disordine del suo spirito si volse intorno a cercar armi da per tutto in sua difesa. Incolpò Dione, incolpò chi lo legge; infine troncando il nodo in vece di scioglierlo negò tutto arditamente. » Donde, son sue parole, donde » si è mai ricavata quella dottrina, che unisce di ne- » cessità nello stesso luogo spettacoli gladiatorj, cacce di » fiere, e combattimenti navali? Chi mai lo disse degli » antichi? Chi mai lo fece?.... Noi neghiamo affatto » quanto asserisce Dione lontano un secolo e mezzo da » Tito; e lo neghiamo, perchè lo nega Svetonio, Scrit- » tore *contemporaneo*, e testimonio di veduta; *Amphi-* » *theatro* dedicato, così egli dice, *thermisque juxta ce-* » *leriter extructis, munus edidit apparatissimum lar-* » *gissimumque*; e soggiunge: *dedit et navale praelium* » *in veteri Naumachia.* Nella vecchia Naumachia, in » quella cioè di Augusto: non è egli chiaro e preciso? » Dice Svetonio, che ne' cento giorni, ne' quali si cele- » brarono le feste per solennizzar la dedicazione, oltre » i gladiatori e le cacce esibì Tito anche i giuochi na- » vali, ma in luogo differente. Ecco l'equivoco preso da

» Dione ; egli riferì due fatti accaduti , e ne confuse i
» luoghi ». Fin quì l' autor della memoria, il quale avea
pure osservato , che *il danno maggiore non vien da
chi scrive, ma da chi legge.*

Prima di passar oltre è curioso l'osservar di passaggio
la diversità delle armi, che l' una parte e l' altra usa a
difendersi ; diversità , che fortuitamente ha rapporto alle
diverse professioni de' contraddittori. I fautori delle Nau-
machie con artificio ordinario nel Foro servonsi del vero
in difesa del falso ; il nostro Professore secondo lo stil
delle scuole si fa scudo del falso in sostegno del vero.
Egli adunque , per venire al nostro assunto , pretende.
1. Che Dione è stato mal' inteso: 2. Che Dione ha preso
equivoco , e viene smentito da Svetonio.

Mettendo da parte la contraddizione tra le due pro-
posizioni enunciate , diciamo fermamente , che Svetonio
non negò mai la Naumachia data da Tito nell'Anfiteatro,
e che Dione lungi dall' opporsi a Svetonio lo interpetra.
A chi degli eruditi non è cognito lo stile conciso e breve
di Svetonio ? Egli accenna più che narra , generalizza
sempre le idee , ed allora solamente si arresta sopra
qualche particolare , quando contribuisce a dàr maggiore
risalto al ritratto del personaggio che dipinge, quale poi
compisce con poche ma forti pennellate, che lasciano
dietro se un meditar lungo e profondo. Ma la brevità
delle sue narrazioni pregiudica spesso alla chiarezza, ed
ora che le allusioni han perduto per la lontananza di se-
coli l' obbietto a cui si riferivano , domina nel suo stile
un' oscurità, che fa inciampare anche i più chiaroveg-

genti, i cenni rimangonsi talora voti di senso, e i fatti sarebbono il più delle volte ignorati, se altri Autori non venissero a rischiararli con la face delle loro istorie più particolarizzate. Vuol egli descrivere i solennissimi giuochi dati da Tito nella dedicazion dell' Anfiteatro? Ecco quanto ne dice: *Amphitheatro dedicato,.... munus edidit apparatissimum largissimumque. Dedit et navale praelium in veteri Naumachia: ibidem et gladiatores, atque uno die quinque millia omne genus ferarum.* Pochi tratti e passa: e' pare, che scrivesse unicamente pe' Romani dell' età sua, e niun pensiero si prendesse della posterità. Tali cenni per quelli erano più che sufficienti; ma noi che viviamo diciassette secoli lontano da lui, cosa mai ne intendiamo di preciso? Anzi, volendo attenersi alle sue parole, dobbiam dire, che fu dedicato l'Anfiteatro, e non vi fu dedicazione, o sia non vi furono spettacoli. Infatti dove si diede il combattimento navale? Nella vecchia Naumachia. Dove i giuochi gladiatorj? Nella vecchia Naumachia. Dove le cacce delle fiere? Nella vecchia Naumachia. Ripetiamole di grazia. *Dedit et navale praelium in veteri Naumachia: ibidem* (notate bene) *ibidem et gladiatores, atque uno die quinque millia omne genus ferarum.* E i giuochi esibiti nell' Anfiteatro? Rimasero nella penna. Come dunque negò Svetonio, al dir del nostro Archeologo, la Naumachia data da Tito nell' Anfiteatro, se non ne fe motto, se tacque affatto e di essa, e di qualunque altro spettacolo in quel luogo?

Non sia però tra voi chi diasi a credere, che veramente non furonvi giuochi nell' Anfiteatro. Furonvi pur

troppo, e magnificentissimi e straordinarj; ma Svetonio, contento di accennarli con quelle brevi ma sugose parole *munus edidit apparatissimum largissimumque*, siccome cosa indispensabile in una dedicazione di Anfiteatro, rilevò quello che non era da aspettarsi, cioè altri giuochi in altro luogo. Pur tuttavolta gl' interessanti per noi non sono questi, ma quelli dati nell' Anfiteatro; e poichè Svetonio ha voluto nasconderli più che velarli sotto le voci *apparatissimum largissimumque*, chi sarà l' Edipo, che spiegherà quest' enigma? Non altri che Dione. Egli ragionando nel lib. 66 delle medesime cose scrive in primo luogo, che Tito esibì nell' Anfiteatro varj ed ammirabili spettacoli, πολλα και θαυμαστα. Pugne di gru, cacce di fiere e di bestiami in numero di novemila, giuochi gladiatorj, combattimenti equestri e navali: e quasi prevedute avesse le opposizioni, che si farebbono un giorno da alcuni antiquarj, si prende la cura di descriver questi ultimi più minutamente. Imperciocchè, dic' egli, riempiuto in un subito di acqua questo Anfiteatro, τὸ γὰρ θέατρον αυτὸ ἐκεῖνο ὕδατος ἐξαίφνης πληρώσας, v' introdusse cavalli, tori, ed altri animali mansueti, i quali erano addestrati ad eseguir nell'acqua quello stesso che far soleano in terra: εἰσήγαγε μὲν καὶ ἵππους καὶ ταύρους, καὶ ἄλλα τινὰ χειροήθη, δεδιδαγμένα πάντ' ὅσα ἐπὶ τῆς γῆς, πράττειν καὶ ἐν τῷ ὑγρῷ. Dopo questa pugna o caccia in acqua di animali terrestri, introdusse navi con gente, la quale divisa in due schiere alludenti a Corintj e Corfiotti diede ivi una battaglia navale: εἰσήγαγε δὲ καὶ ἀνθρώπους ἐπὶ πλοίων, καὶ οὗτοι μὲν ἐκεῖ, ὡς οἱ μὲν Κερκυραῖοι, οἱ δὲ Κορίνθιοι ὄντες, ἐναυμάχησαν. Tutti

questi varj spettacoli in un solo e medesimo luogo, cioè nell'Anfiteatro. E questa è la interpetrazion vera, e il pieno comento delle parole Svetoniane *apparatissimum largissimumque :* parole ben intese da suoi contemporanei, ma che state sarebbono per noi misteriose e incomprensibili senza Dione.

Esce finalmente Tito dal dedicato Anfiteatro, nè v'incresca di seguirlo con Dione sino al bosco di Cajo e Lucio, piantato intorno alla vecchia Naumachia, fatta scavare da Augusto loro Avo nella nona regione, appellata ancora Circo Flaminio, la quale era tutta fuori Roma lungo il Tevere; e dicesi *vecchia* da Svetonio, non perchè Augusto fondata ne avesse una nuova stabile, ma per ragione della Naumachia scavata da Domiziano, o se pur si vuole di quella di Caligola. Nella vecchia Naumachia adunque Tito nel primo giorno dà giuochi gladiatorj, ed oltre a ciò si fa strage di fiere. Svetonio è quì d'accordo con Dione. *Ibidem*, disse quegli, *et gladiatores*, *atque uno die quinque millia omne genus ferarum.* Pur, dirà taluno, come tutto ciò sopra un lago? La difficoltà è già risoluta anticipatamente dallo stesso Dione. Tavole coprivano il lago da quella parte che guarda le statue, e lo spazio era chiuso intorno intorno da tavolati: *Κατοικοδομηθείσης σάνισι τῆς κατὰ πρόσωπον τῶν εἰκωνων λίμνης, καὶ ἰκρία πέριξ λαβούσης.* Nel giorno appresso giuochi Circensi. Nel terzo battaglia navale di tremila uomini in due schiere, rappresentanti Ateniesi e Siracusani. Ecco il *navale praelium in veteri Naumachia* di Svetonio, ben diverso da quello dato nell'Anfiteatro.

E quì, se non c'inganniamo, parci ravvisar la vera ragione, perchè delle due Naumachie date da Tito in quelle celebratissime feste, una Svetonio ne accennasse, passasse l'altra sotto silenzio. La Naumachia esibita nell' Anfiteatro, siccome in luogo angusto a tal sorta di spettacolo, dovette restare affatto ecclissata dall' altra esibita nella regione del Circo Flaminio, dove vennero alle mani due giuste squadre, montate da migliaja di combattenti; sicchè può dirsi, che di tanto questa superasse quella nella grandiosità della pompa, di quanto gli Ateniesi e Siracusani superavano nella potenza i Corintj e Corfiotti, e le allusioni fossero tra loro nella proporzione degli esempj. Svetonio, che scorre rapidamente *per summa capita*, degnò appena d' un cenno la Naumachia più grande, e lasciò nell' obblio la minore. Tornaci a mente molto a proposito, che egli composto aveva espressamente un libro intorno agli Spettacoli: nuova ragione, perchè toccarli dovesse lievemente nelle sue Vite de' Cesari.

A chi poi sembrasse degna di considerazione la circostanza, che Dione scrisse lontano un secolo e mezzo da Tito, facciamo riflettere, che la sarebbe tale, se si trattasse de' nostri tempi; ma nell' età di Dione i giuochi anfiteatrali erano in fiore egualmente che in quella di Svetonio. Egli scrivea principalmente pe' suoi contemporanei; e l' immaginare, ch' ei descrivesse dato nell' Anfiteatro uno spettacolo, che non solamente non ebbe luogo, ma che era impossibile a quivi rappresentarsi, sarebbe la massima delle assurdità. Eccitato avrebbe un riso inestinguibile, giusta la frase Omerica, non tra i Romani soli,

ma specialmente tra i nostri Campani, in mezzo a' quali ricoverava spesso e lungamente a comporre la sua istoria. Così defraudata non ce ne avesse la maggior parte il tempo avaro, come incontreremmo probabilissimamente in alcuna sua pagina memoria del nostro Anfiteatro, che egli sicuramente onorò più volte di sua presenza, essendo uno de' più ragguardevoli Senatori, e mirò dal Podio le or contese battaglie navali, ed altre pugne e cacce in acqua di animali aquatici e terrestri.

Ma a che tanto intrattenerci sopra un argomento negativo, tratto dal silenzio di Svetonio? Poichè questo Scrittore solo fa peso nella bilancia dell' Archeologo Romano, siccome testimonio oculare de' giuochi della dedicazione (il che non è sicuro perchè di età assai giovanile), da lui medesimo si cerchi la prova parlante della nostra tesi. Ora Svetonio appunto è quegli, che nella vita di Domiziano narra apertamente data da quell' Imperadore la Naumachia nell' Anfiteatro. *Spectacula magnifica assidue, et sumtuosa edidit, non in Amphitheatro modo, verum et in Circo, ubi praeter sollemnes bigarum, quadrigarumque cursus praelium duplex etiam equestre ac pedestre commisit: at in Amphitheatro navale quoque.* Si può dir più chiaramente? Lo stesso asserisce Marziale, testimonio ancor egli, e più certo di veduta, notando di più il riempirsi, e votarsi d' acqua l' Anfiteatro in un girar di ciglio: *epig. 24 de Spect.*

*

Si quis ades longis serus spectator ab oris,
Cui lux prima sacri muneris ista fuit:
Ne te decipiat ratibus navalis Enyo,
Et par unda fretis: hic modo terra fuit.
Non credis? spectes, dum laxent aequora Martem;
Parva mora est; dices: hic modo pontus erat.

Quali però, e quanto diversi spettacoli desse ivi l'ultimo de' Flavj, invano si spera conoscerlo dal cenno Svetoniano. Bisogna ricorrere al detto Vate, che v'intervenne, e ammirare nel suo libro *de Spectaculis* la varietà sorprendente de' giocondissimi divertimenti dati allora nell'acqua Anfiteatrale. Si legga di grazia il citato libro, e si venga dopo, se pur basta l'animo, a negare essersi introdotta acqua mai nell' Anfiteatro a fine di darvi spettacoli. E notate all' uopo, che Domiziano, ricusando di far uso della vecchia Naumachia, altra ne fe cavare eziandìo lungo il Tevere; e pure a dispetto e della vecchia e della nuova *commisit*, dice Svetonio, *navale praelium in Amphitheatro*, ed esibì oltre a ciò in acqua tutti quegli altri spettacoli, che va disegnando così graziosamente Marziale.

Un pubblico Professore di Archeologia non poteva, nè doveva ignorar questa testimonianza del suo favorito Scrittore, per cui non lascia di farne passeggiera rimembranza. Ma punto perciò non si scuote nelle sue dottrine; e la bizzarria di Domiziano, ei grida, non nuoce al sistema; le stravaganze d'un solo non debbon trarre a conseguenza. Che sì, che traggono a conseguenza. Ciò che

si è fatto una volta può farsi cento, e gli ostacoli sormontati in un tempo dimostrano, che possono esser sempre sormontati. Ma è falso, come abbiam veduto, che Domiziano fu il solo a dar battaglie navali nell'Anfiteatro. Questo e quelle sebben già vecchie furon coeve, e Tito le diede nelle Feste della dedicazione; e prima di Tito e di Domiziano le diede replicate volte, e in modo forse più portentoso Nerone nel suo stupendo Anfiteatro di legno, fatto costruire in un anno solo nella regione del Campo Marzio; e quel che reca più stupore, non solo in acqua dolce, ma in acqua marina ancora. Anzi, a dir vero, molti degli spettacoli esibiti da i due Flavj nell'acqua Anfiteatrale non furono che imitazioni degli esempj Neroniani, e fino l'allusione delle pugne; di maniera che se l'Anfiteatro Flavio mirò nel suo seno il simulacro della battaglia navale tra i Corintj e i Corfiotti, Roma avea di già ammirato nell'Anfiteatro Neroniano azzuffarsi insieme tra il nuotar de'pesci e il galleggiar delle belve due opposte squadre, che simulavano Persiani e Ateniesi.

Dopo il fatto de' tre mentovati Imperadori, i quali diedero indubitatamente combattimenti di navi nell'Anfiteatro, e dopo le chiare testimonianze di Marziale di Svetonio e di Dione, che divien egli il sentenziar del nostro Archeologo: *Chi mai lo disse degli antichi? Chi mai lo fece?* Lasciamlo decidere alla sua Roma, sede di Antichità e di Antiquarj.

Dovremmo, per compire la dimostrazione, far parola altresì delle pugne in acqua di animali aquatici, e talvolta anche terrestri; pugne, a parer nostro, assai più frequenti

delle navali a segno, che da niuno quasi degl'Imperadori dieronsi al popolo giuochi Anfiteatrali senza di quelle, come può rilevarsi dagli Scrittori della Storia Augusta. Milita per le une e per le altre la stessa ragione, e la difficoltà è una sola per tutte, quella cioè di riempiere d'acqua l'Anfiteatro, e fissarvela. Ma mancherebbe l'ora prima di finire; e nostra intenzione fu sol di rispondere alla Memoria dell'Archeologo Romano, e assodar con migliore interpetrazione de' Classici l'uso delle Naumachie nell'Anfiteatro.

Terminiamo con un paradosso. Quando anche fosse vero il sistema di Lorenzo Re, l'Anfiteatro Campano meriterebbe d'esserne una eccezione. La struttura solidissima delle sue sostruzioni, nulla avendo a sostenere, domanda una ragion sufficiente; e l'ampio acquidotto in parte marmoreo, rinvenuto in grembo del sotterraneo, che si distende sotto l'ingresso laterale all'oriente, promette, allorchè sarà sgomberato interamente, belle prove di fatto; acquidotto, di cui noi, vedendone la necessità, avevamo son già due anni predetta l'esistenza, e indicatone finanche il sito (*Cap. Vetere pag. 279.*). Ma sarà tutto inutile, se non si arrestano efficacemente le mani rapaci, che ne vanno disperdendo le prove con gli oggetti che involano, come pur troppo ogni giorno dolorosamente avviene (2).

---

(2) Allorchè si lesse da noi la presente Memoria, non era a nostra notizia quanto aveva scritto e risposto il Sig. Carlo Fea al Sig. Lorenzo Re, e ad altri. Quella fu occasione all' Accademia di risvegliarne la ricordanza, a noi di procurarne la lettura: curiosità, che la nota gentilezza dell' eruditissimo nostro

Socio Cav. Avellino ci diè mezzo di soddisfare all' istante. Avendolo scorso avidamente, mentre speravamo di far causa comune e consociare la difesa, ci vediamo astretti a starcene soli, trovando che egli vacilla nel punto principale della nostra questione, cioè la interpetrazione del passo Svetoniano. Egli par che confonda la Naumachia *luogo* con la Naumachia *cosa* o sia combattimento navale; e vorrebbe, alterando la punteggiatura di quello, tirar nell' Anfiteatro i giuochi dati nella vecchia Naumachia. » Per ciò Svetonio, dic' egli (*Os-*
» *servazioni sull' Arena e sul Podio ec. ec. discusse e confutate dall' Avv.*
» *Carlo Fea, parte 2.*), chiama *vecchia* la Naumachia di Augusto per contrap-
» porla alla *nuova* fatta nell' Anfiteatro: altrimenti era inutile quell' epiteto,
» se quella di Augusto era la sola per quei giuochi. Se fosse da rilevarsi ine-
» sattezza fra questi due Scrittori, piuttosto cadrebbe sopra Svetonio; perchè,
» volendo esso scrivere troppo succosamente, ha fatta una confusione di cose,
» alle surriferite parole (*dedit et navale praelium in veteri Naumachia*) ag-
» giungendo, che *ivi* Tito diede lo spettacolo de' gladiatori, e di cinquemila
» fiere in ogni genere: *ibidem et gladiatores, atque uno die quinque millia*
» *omne genus ferarum:* le quali parole così seguite, se non si ajutano colla
» punteggiatura, sembrano referibili alla Naumachia di Augusto; quando nota
» il Marangoni, e prima e dopo di lui, che non fa molta autorità nell' arte cri-
» tica, tutti ne convengono, che vanno riferite all' Anfiteatro, come ve le ri-
» feriscono Eusebio ed Eutropio ». Dopo la presente Memoria sarebbe perdita di tempo l' occuparsi a rispondere a queste asserzioni, le quali cadono da se; ma è forza ripetere per maggiore intelligenza la vera interpetrazione delle parole Svetoniane, così chiare per altro. Tito nelle Feste della dedicazione diede giuochi nell' Anfiteatro, e giuochi nella vecchia Naumachia fuori Roma. Degli uni e degli altri fan parola Svetonio e Dione, ma in diverso modo. Favellando de' giuochi dati nell' Anfiteatro, Svetonio si tiene su termini generali, che nulla dicono di preciso: Dione li particolarizza. Favellando di quelli dati nella vecchia Naumachia, Svetonio gli accenna con distinzione; Dione li descrive anche più a minuto; ma nella sostanza convengono tra loro. Se in questa seconda parte Dione è veridico, perchè consono a Svetonio, ragion vuole, che credasi veridico anche nella prima, dove egli lo spiega, e riduce a particolari le generalità dell' altro. Nè Svetonio dunque è inesatto, secondo Carlo Fea; nè Dione bugiardo, secondo Lorenzo Re: ma gli orbi accusano quì di cecità i veggenti. Dione descrivendo con tanta minutezza i giuochi di Tito nell' Anfiteatro, copiò senza dubbio gli Scrittori del tempo, che far ne dovettero una ben lunga narrazione, e perchè magnificentissimi, e perchè i primi in un Anfiteatro stabile, degno della Grandezza Romana; e forse e senza forse copiò lo stesso

Svetonio, che trattato avea distesamente degli spettacoli in un' opera a parte, a noi non pervenuta. Si crederebbe, che riflessioni così facili e naturali sono, come di sopra assicura il Sig. Fea, sfuggite a tutti, e quel ch' è peggio, a lui medesimo?

OSSERVAZIONI
STORICO — CRITICHE
DEL SOCIO AGOSTINO GERVASIO
INTORNO

AD UNA

INSCRIZIONE PUTEOLANA.

Quanto sia necessaria nella interpretazione ed illustrazione degli antichi monumenti la critica che nelle multiplici sue guise adoperata, come fiaccola in tanta oscurità di secoli porta la luce, e fa comparir presenti le idee che destano monumenti antichissimi, quasi che in quelle età medesime si vivesse, non ha bisogno di esser dimostrato, essendo di tal necessità ognuno persuaso. Non intendo io già di entrar nell' esame delle varie specie di critica, cui conviene mettere in opera secondo le circostanze diverse; argomento importantissimo, ma che troppo a lungo ci menerebbe, e che sarebbe degno piuttosto di esser da qualche grand' ingegno in opera particolare trattato. Non posso però dispensarmi dal far osservare, che fra tante diverse specie di critica, una ve n' ha, la quale a mio corto intendere di ogni trattazione archeologica debb' essere il fondamento. Essa è la *Storia lette-*

raria del monumento, che consiste nell' indagarne l' origine, nel radunare le testimonianze degli scrittori che lo riportano, nel paragonar queste fra loro, e giudicare quanta fede debba darsi alle une ed alle altre, onde procedere con sicuro passo alla illustrazione del medesimo: senza di che si corre rischio di fabbricar su l' arena, o supponendo monumenti che non esistono, o in luoghi e in tempi non proprii, o per lo meno con fastidio de' leggitori ripetendo gli errori altrui.

Una ricerca di questo genere è il lavoro che io vi presento, il quale sebben tenue per se stesso e molto più per l' opera mia, non dubito, o dotti Accademici, che alla gentilezza dell' animo vostro sarà gradito come quello che offre la storia critica di una Inscrizione riferita da insigni scrittori siccome esistente, e che toccando le particolarità di un altro monumento assai importante dell' antica città di Pozzuoli, merita l' attenzione degli Archeologi non meno, che degli Artisti.

Mi fu data l' occasione di applicarmi a questo lavoro dall' egregio Architetto D. Giuliano de Fazio Socio della Reale Accademia di Belle Arti che sta pubblicando un' opera compiuta intorno al sistema di costruzione de' Porti degli antichi (1) per giunta a' due discorsi sullo stesso ar-

---

(1) Dopo di aver lette nella Reale Accademia le presenti *osservazioni*, è stata renduta di pubblica ragione l' opera del Signor De Fazio col seguente titolo, *Intorno al miglior sistema di costruzione de' Porti Discorsi tre ecc.* Napoli 1828. in 4. In essa a pag. 118 il chiarissimo Autore ha fatto cenno di questo mio lavoro parlando del numero delle pile, che componevano il Molo di Pozzuoli.

gomento impressi negli anni 1814 e 1816. Egli mi espose i suoi sospetti sopra l' autenticità di una Inscrizione relativa al Porto di Pozzuoli, la quale secondo la copia datane dal Marchese Lucatelli (1) è concepita ne' seguenti termini

IMP · CAESARI · DIVI · HADRIANI · FIL
DIVI · TRAIANI · PARTHICI · NEPOTI
DIVI · NERVAE · PRONEPOTI
T. AELIO · HADRIANO · ANTONINO · AVG
PIO · PONT. MAX. TRIB. POTEST · COS. P. P
COLONIA · FLAVIA · AVGVSTA · PVTEOLANOR
QVOD · SVPER · CAETERA · BENEFICIA
AD · HVIVS · ETIAM · TVTELAM · PORTVS
OPVS · PILARVM · VIGINTINOVEM
CVM · SVMPTV · FORNICVM · RELIQVO
EX · AERARIO · SVO · LARGITVS · EST

I dubbii sul contenuto di questa Inscrizione manifestatimi dal Signor De Fazio, e poggiati su le teorie dell' arte, della quale egli è sì profondo conoscitore, non tocca a me di riferirli. Egli stesso ne terrà distinto ragionamento nell' opera testè menzionata, nella quale, come negli altri due precedenti Discorsi, nuovi lumi spargerà su questa parte d' idrauliche costruzioni. Io limitandomi alla parte filologica della Inscrizione medesima, ho voluto

---

(1) Pag. 17 della *Dissertazione sopra il Porto d' Ostia e sua medaglia* ec. nel Vol. VI. delle *Dissertazioni Cortonesi*.

esaminare prima di tutto le testimonianze che ne abbiamo tanto nelle Raccolte epigrafiche, quanto negli Scrittori ed esteri e patrii, che delle antichità di Pozzuoli han favellato; dal che son venuto in secondo luogo a mostrare qual conto debba farsi della Inscrizione intera, e per riguardo al contesto, e per riguardo alla sua lezione.

I.

1. E per cominciare dalle testimonianze degli Scrittori dirò pria d' ogni altro, che nella raccolta di antiche Inscrizioni conosciuta sotto il nome di Pietro Apiano (1) nessun cenno si trova della nostra, come neppure tra' monumenti di antichità più insigni raccolti da Giorgio Fabricio (2).

2. Stefano Vinando Pighio di Campen letterato non ignobile del Sec. XVI, di cui molti dotti lavori archeologici sono inseriti nelle raccolte del Grevio e del Gronovio, fu il primo che di veduta ne trascrisse e pubblicò un frammento nella sua opera intitolata *Hercules Prodicius* (3). Descrivendo in essa i viaggi che fece negli

---

(1) *Inscriptiones Sacrosanctae Vetustatis* ecc. *Ingolstadii* MDXXXIIII. In fol.

(2) *Antiquitatis Monumenta Insignia ex aere, marmoribus, membranisve veteribus collecta per Georgium Fabricium Chemnicensem. Nunc etiam multis accessionibus auctiora edita, cum tumulis vetustis, carmine inscriptis. Haec omnia distributa in Lib.* II. *Basileae per Ioannem Oporinum*, in 8.° Non ha data, ma può argomentarsi dalla segnatura della Dedicatoria che 'l Fabricio ne fa a Giovanni Fichardo. » *Ex Misena, in ludo illustri. Anno Christi* M. D. XLIX.

(3) Ecco il titolo intero di questa pregevole e rara opera. « *Hercules*

anni 1574 e 1575 in compagnia di Carlo fratello di Guglielmo Principe di Cleves suo natural Signore, egli come di altri luoghi e monumenti d' Italia così parla a lungo del porto di Pozzuoli. Non sarà discaro, io spero, che per me si adducano alcuni tratti dell' opera citata, in

---

Prodicius seu Principis Iuventutis Vita et Peregrinatio per Stephanum Vinandum Pighium Campensem. Historia Principis institutrix, et antiquitatum, rerumque scitu dignarum varietate non minus utilis quam iucunda. Accedit rerum et vocum memorabilium index accuratissimus. Antuerpiae Ex Officina Christophori Plantini, Architypographi Regii M. D. LXXXVII. in 8.° Oltre all' accurata descrizione, che dà il Pighio in questo libro di molti antichi monumenti da lui osservati in diversi luoghi d' Italia, nella Prefazione tratta a lungo della favola di Ercole al bivio tra la voluttà e la virtù, imaginata dal Sofista Prodico, secondochè vien riferito da Senofonte ne' *Detti Memorabili di Socrate.* Credè egli, che questo mito di Ercole da Prodico favoleggiato, venisse in più monumenti del Museo Capitolino rappresentato, e specialmente si fermò sopra una *protome* di marmo poggiata sopra una base quadrata, della quale diede una rozza incisione, chiamandola falsamente un' *Ermeracle.* Dessa rappresenta al dir del Pighio un Ercole giovane con in dosso la pelle di Leone, avente nella destra la clava, simbolo della virtù, nella sinistra poi alcuni pomi, simbolo della voluttà. Su di che è degno di esser letto il dottissimo Opuscolo del Nestore degli Archeologi Europei l'illustre Carlo Augusto Boëttiger, pubblicato in Lipsia nel 1829. in 8.° col titolo *Hercules in Bivio e Prodici fabula, et monumentis priscae artis illustratus.* Mostra quivi l' uom dottissimo, che 'l Pighio benchè degno di somma lode pel suo amore, e per la diligenza nella ricerca degli antichi monumenti, siasi di gran lunga ingannato nell' attribuire alla favola di Ercole Prodicio i monumenti del Museo Capitolino e specialmente il mezzo busto di sopra menzionato, che 'l Boëttiger giudica esser fattura moderna. Afferma inoltre, che quest' avventura della gioventù di Ercole in niun antico monumento d' arte sia stato rappresentata, e che debba aversi come una invenzione del Sofista Prodico, ch' egli ingegnosamente congettura essere stata esposta in modo drammatico, in una delle sue dicerie (ἐπιδείξεις) per eccitare i giovani alla virtù.

cui del monumento si parla, come quelli che formeranno il fondamento del mio dire.

Premette il Pighio alla sua descrizione un breve cenno della storia antica di Pozzuoli, ed è degno di considerazione quanto discorre intorno alla celebre inscrizione architettonica, per la quale tante turbe sonosi elevate tra distinti archeologi, e che ha meritato la particolare attenzione di questa Reale Accademia Ercolanese (1).

Rammenta in seguito il titolo di *Colonia Flavia* data a Pozzuoli (2).

Iam vero non diu post Neronem denuo Puteolos deductam coloniam Vespasianorum sub imperio, tum-

---

(1) Oper. cit. p. 488. Dopo aver riferito il Pighio il testo di Livio intorno all' epoca della Colonia Puteolana, aggiunge ». *Ceterum a Livio nil fere discrepant Puteolana Monumenta vetusta, quae Neapoli quondam exscripsimus in aedibus Hadriani Guilermij viri non minus humanitate summa praestantis, quam eruditionis et antiquae historiae studio praeclari, ubi inter alia vidimus unam ex marmoreis tabulis, in quibus publicorum operum in eadem Colonia faciundorum Lex Architectonica Secunda legebatur, quae P. Rutilio Rufo et Cn. Mallio Maximo Coss. lata fuerat Urbis anno* DCXLIIX. *sicut Capitolini Fasti demonstrant, atque is fuit tum annus deductae Coloniae Puteolanae nonagesimus, ut ipso capite legis ostendant haec verba:*

AB COLONIA · DEDVCTA · ANNO · XC
N. FVFIDIO · N. F. M. PVLLIO · DVO · VIR
P. RVTILIO · CN. MALLIO · COS
OPERVM · LEX · II.

(2) Ibid. p. 490.

que Flaviam appellatam fuisse, animadverti ex antiquis coloniae monumentis quae ipse cum ibi essem, diligenter exscripsi. Nam inter ea tunc reperi quadratum marmor ingens litteris pedalibus insculptum ac marinis fluctibus diu pulsatum, veluti exesi docent undequaque characteres: in quo pars elogii adhuc restat plusquam tertia; in Arcu marmoreo quondam inscripti, quem gratitudinis ergo Colonia Flavia erexerat Antonino Pio Caesari propter portus structuras ejus liberalitate restauratas. Fragmentum elogii paulo post adstruam.

Ciò detto descrive il Pighio con eleganza e distinzione i ruderi delle Pile Puteolane da lui osservati, e quindi prosegue:

Igitur ante Caligulae tempora molem istam (Pilarum) *stetisse haud dubie colligimus atque etiam silice stratam, pluteisque marmoreis ab utroque latere septam fuisse putamus. Pilas appellat Seneca Epist. 77. etc.*

Itaque Puteolanis quando sudum erat, moles ista tamquam in hypaethrio perjucundae deambulationis commoditatem praebebat, in cuius ingressu stetisse diximus sublimem Arcum Marmoreum Antonino Pio Aug. quondam a Puteolanis erectum gratitudinis ergo, quod ad molem Portus restaurandam liberaliter Reipublicae subvenisset: quemadmodum ex elogii fragmento nobis liquet, cujus ante mentionem fecimus: quodque hic studiosorum in gratiam adjecisse libet (1).

---

(1) Ibid. p. 496.

AESARI · DIVI ·
HICI · NEPOTI · DIVI ·
ONINO · AVG · PIO ·
OLONIA . FLAVIA
VPER · CETERA · BEN
VS PILARVM · VIG·I·V N
QVO · ET · MVNITION. .

Et quamvis hae paucae characterum ejus reliquiae marinarumque aquarum attritu non parum deformatae sint, attamen ex arcu tali ibidem decidisse, qualem in Anconitano portu Trajanus Augustus habet, ipsius elogii forma demonstrat: cujus argumentum et sententiam ex paucis istis characteribus non solum divinare, verum etiam ex ipso linearum ductu atque ordine qualitercumque supplere nos posse videmur in hunc fere modum.

Imp. cAESARI · DIVI · Hadriani · filio · Divi · Trajani
PartHICI· NEPOTI· DIVI· Nervae· pron· T. Aelio· Hadriano
AntONINO· AVG · PIO · pont. Max. trib. pot.* Cos.* P. P.
cOLONIA · FLAVIA · Aug. Puteolanorum
Quod· sVPER· CETERA · BENEficia · ad · hujus· etiam. tutelam
portVS· PILARVM · VIGINTi · molem · cum · sumptu · fornicum
reliQVO· ET· MVNITION ex· aerario· suo· largitus · sit·

Adstipulatur huic elogio non parum Iulius Capitolinus, scribens in Antonini vita, ipsum multas civitates adjuvisse pecunia, ut opera publica vel nova facerent, vel vetera restituerent. Fin qui il Pighio.

3. Nella Raccolta di antiche Inscrizioni compilata da Martino Smezio, e pubblicata dal Lipsio (1) fu per la prima volta compreso il frammento della nostra Inscrizione su la fede del Pighio, senza tenersi conto però del costui supplemento; e inoltre non se ne diede con molta fedeltà la lezione. Fu per altro più accurata l' indicazione del sito, nel quale il Marmo intero dicesi che giacesse.

Puteolis ante hortos Vice regis Neapolitani Marmore grandi literis pedalibus, quod Pontanus in Ponte Caligulae ponit, quamvis ex erosis aqua literis jactatum fuisse, et pulsatum assidue marinis fluctibus colligi possit.

Il che, confesso, non ho saputo indagare, donde sia stato ricavato (2).

4. Scipione Mazzella Napoletano scrisse dopo il de Falco (3) non senza giudizio e critica la sua descrizione

---

(1) *Inscriptionum Antiquarum quae passim per Europam liber. Accessit Auctarium a I. Lipsio. Lugduni Batavorum ex Officina Plantiniana apud F. Raphelengium.* MDLXXXV. in fol.

(2) Fol. III. a terg. n. 8. della citata Raccolta.

(3) Benedetto di Falco pubblicò la *Descritione dei luoghi antiqui di Napoli e del suo amenissimo Distretto* in Napoli presso gli Eredi di Mattio Cancer MDLXXX in 12. senza pagina. In essa vi è un Discorso *Dell'antiquità di Pezzuolo* che dice il Falco avere scritto *massimamente ricercato di questo dal mio caro quanto figliuolo il Signor Leonardo Cuiz Alemanno.* Intorno al

delle antichità di Pozzuoli (1). In essa discorre a lungo del Porto di detta Città, ne descrive i ruderi e l'antica magnificenza, e del mirabile artifizio della costruzione delle Pile, che ne formano il Molo, tien ragionamento. Ma niente dice del citato frammento, o di altro monumento ad essa opera appartenente. Rammenta solo, e trascrive la intera inscrizione, ch'estratta dal fondo del mare fu posta, dove ora vedesi, nella via che mena sopra la porta della Città, in cui della restaurazione delle Pile del Molo Puteolano abbiamo indubitata testimonianza (2).

5. Dopo del Mazzella seguendo l'ordine de' tempi rammenterò Giulio Cesare Capaccio Scrittore de' più

Porto di Pozzuoli si esprime così: » *E da Pezzuolo a Tre Pergole non senza gran meraviglia si veggono molte intere vestigie del miracoloso Molo o porto d' incredibile positura*, Regis opus *disse Oratio*, *cioè opera reale cantata da Virgilio e da altri eccellenti Scrittori*, *li quali scrivono essere stata fatta da Ottaviano Augusto*. Quì il Falco, come anche molti altri Scrittori specialmente esteri, scambiano il Porto di Pozzuoli col *Giulio* formato da Agrippa, mettendo per mezzo di un canale in comunicazione i laghi di Lucrino e di Averno, sotto l'Impero di Augusto. Non fia dunque meraviglia se anche il Chiarissimo Iacobs sia caduto nello stesso errore nelle sue osservazioni agli Epigrammi di Antifilo e di Filippo da Tessalonica composti entrambi pel porto di Pozzuoli, *Anthol. Graeca* Tom. IX. p. 49.

(1) Cap. 2. *Sito et antichità della Città di Pozzuolo e del suo amenissimo Distretto*. Napoli 1595. in 8.° Fu riprodotta con giunte anche in Napoli *nella Stamperia di Tarquinio Longo* 1606. in 12. *ad istanza di Giorgio Varisco*, e di questa fece una libera versione Latina l'Avercampo, che pubblicò il Burmanno nel Tom. IX. Part. IV. del *Thesaur. Historiar. Italiae*. del Vander Aa.

(2) Ecco la Inscrizione fedelmente dal suo originale trascritta :

benemeriti della Napoletana Istoria. Egli pubblicò nel MDCIV la sua Storia di Pozzuoli, ove parlando come il Pighio del titolo di *Colonia Flavia* accordato a questa

IMP · CAESAR · DIVI · HADRIANI · FIL
DIVI · TRAIANI · PARTHICI · NEPOS
DIVI · NERVAE · PRON. T · AELIVS
HADRIANVS · ANTONINVS · AVG · PIVS
PONT · MAX · TRIB · POTEST · II · COS · II
DESIG · III · P · P · OPVS · PILARVM · VI
MARIS · CONLAPSVM · A · DIVO · PATRE
SVO · PROMISSVM · RESTITVIT

È nota la singolare interpretazione data dal Martorelli *De R. Thec. Calam.* p. 543. alle espressioni di questo Marmo *Opus Pilarum a Divo Patre suo Promissum*, nella quale intese il *promissum* per *porrectum*, *porro missum*, cioè *prolungato*; e questa interpretazione senz' alcun esame (il diciamo non senza meraviglia) fu adottata dal Morcelli *De Stylo Ant. Inscr.* p. 140. L' entrare a discutere questo punto ci condurrebbe fuori strada, per lo che ci limitiamo ad osservare in generale, che il participio *promissus* nella significazione di *prolungato*, non sia stato giammai usato presso i Latini Scrittori in senso *passivo*, ma sempre nel *Medio* cioè *reflessivo* come presso i Greci. Niente dico del passo di Vellejo Paterculo lib. 2. Cap. 82., che tra gli altri adduce il Martorelli in sostegno della sua interpretazione, rimandando i nostri leggitori a quanto annotò il Ruhnkenio sull' indicato passo nella sua Edizione del Paterculo impressa nel 1779. in Leiden tom. 2. in 8.° Per controporre poi all' autorità del Morcelli, che a taluno potrebbe far molto peso, quella di un altro insigne Archeologo, addurrò le osservazioni di Eunio Quirino Visconti intorno al punto in quistione.

Nel riferire questo dotto Scrittore l' Inscrizione trovata nelle Terme di Otricoli *Mus. Pio Clement.* Tom. 2. pag. 154. in not. Ediz. Milan., nella quale si dice di Antonino Pio » *Thermas in quarum constructionem Divos pater suos* HS. $\overline{\text{XX}}$I. (*vicies centena millia*) *pollicitus fuerat adjecta pecunia* ecc. dice come segue.

Se si confronta questa Iscrizione con un' altra del medesimo Antonino posta a Pozzuolo, e pubblicata dal Martorelli e poi dal Chiarissimo Abate

antica Città ne reca in testimonianza il nostro frammento che trascrisse con giacitura e lezione diversa da quella del Pighio, senza dire donde ne avesse tratto l' apografo (Vedi la Tav. annessa alla pag. 16.). Ag-

---

Morcelli ecc. apparirà per chiara analogia che l' opus promissum *di quest' ultima è lo stesso che* opus quod quis fuerat pollicitus *contro il sentimento di quel dotto Filologo.* E dopo aver transcritta la Iscrizione nostra soggiunge.

La ragione poi per cui si vuol intendere promissum *per* porrectum *prolungato è questa che non poteva Antonino restituire un' opera promessa e non eseguita da Adriano. Ma la promessa era appunto di ristabilire il Molo, già pria dal mare abbattuto; come se si leggesse RESTITVI PROMISSVM RESTITVIT. Si osservi che la nostra Iscrizione si serve d' un termine più proprio qual è quello di* polliceri *giacchè le promesse fatte ad un pubblico diceansi propriamente* pollicitationes. Conferma l' osservazione fatta dal Visconti una Iscrizione riferita dal Marini nelle *Iscrizioni Albane* p. 119. che mi è stata indicata dal mio dottissimo Amico e Collega Cav. D. Francesco Maria Avellino. La Iscrizione è questa

CORNELIVS · MEPONIVS · IVN
SE · VIBVM · QVOD · PROMISERAT
CLASSI · FONT. PAVIMENTVM §
ARIAE · STRATVRAM · EXIBVIT
PER · CORNELIVM · MEPONIVM §
ET · VIBIAM · VICTORINAM · PAREN
sic
TIRVS · ET CORNELIVM · PROBI
ANVM · FRATREM · IPSIVS ·

Dalla quale Inscrizione impariamo (sia ciò detto di passaggio) un' altra bella formola lapidaria oltre quelle della Iscrizione nostra e dell' Otricolana, da aggiungersi alle altre raccolte dal Morcelli per indicare l' adempimento della promessa fatta di qualche opera. In quelle *Opus pollicitum vel promissum restituit*, in questa del Marini *pavimentum et aream quod promiserat exhibuit.*

giunge anche la nota numerale V. al VIG. del frammento, il che gli fa asserire in altro luogo dell' opera citata (1), che le Pile del Molo di Pozzuoli fossero state *venticinque*. Il non farsi motto dal Capaccio del supplimento dato dal Pighio al frammento, e la diversità tra la copia sua e quella del Pighio, ci fan dubitare se mai il Capaccio avesse avuta notizia dell' opera del Pighio; ma forti argomenti vi sono per credere che l' abbia avuta tra le mani.

6. Ricorderò insieme unite le testimonianze di Giuseppe Mormile (2), dell' erudito Monsignor Sarnelli (3), e di Domenico Antonio Parrino (4) celebri Scrittori di *Guide* del Sec. XVII. Le quali sebben debbano riputarsi di poco conto pe 'l merito delle loro narrazioni, pure è d' uopo accennarle per tracciar la storia delle vicende sofferte dalla nostra Inscrizione.

---

(1) *Histor. Puteolana* ecc. *Neapoli apud Constantinum Vitalem* MDCIIII. pag. 15. Nella pag. 18 reca il Frammento. Si avverta che 'l Capaccio riprodusse questa opera tradotta in Italiano col titolo. » *La vera antichità di Pozzuolo descritta* ecc. Napoli presso il Carlino 1607. in 8.°, ch' è un libro non ovvio, e nello stesso anno pubblicò la sua *Historia Neapolitana*, nella quale ripetè intorno a Pozzuoli quanto aveva scritto nella precedente opera.

(2) *Sito et antichità di Pozzuolo* ecc. Napoli presso Gio. Francesco Paci. Terza impressione 1669. in 8.° nel Cap. V. pag. 105.

(3) *Guida de' Forestieri curiosi di vedere e d' intendere le cose più notabili della Regal Città di Napoli e del suo amenissimo Distretto. Ritrovata* ecc. Napoli 1697. presso Giuseppe Roselli in 8.° nel Cap. VIII. p. 104.

(4) *Di Napoli il seno Cratero* ecc. *In Napoli l' anno del Giubileo* MDCC. in 8.° §. 4. p. 56. È questo il secondo Volume della *Descrizione della Città di Napoli* pubblicata nello stesso anno dal Parrino, ch' era Librajo-Scrittore.

Il Mormile, dal quale gli altri menzionati Scrittori per nulla discordano, ricavò dall' opera del Pighio la notizia non già del frammento, ma bensì del supplimento con un gravissimo errore per soprappiù. Egli dopo di aver asserito, che all'entrar del Porto di Pozzuoli *era anticamente fabbricato un Arco molto grande di Marmo dedicato ad Antonino* riferì il supplimento mutilato di talune espressioni come se fosse un'intera Inscrizione (Vedi la Tavola), *la quale*, son sue parole, *per esser guasta ci siam serviti di quella, che pone Giulio Capitolino nella vita di detto Imperatore.* Or questo è manifestamente falso, giacchè nel passo di sopra addotto il Pighio citò in appoggio del suo supplimento Giulio Capitolino (1) ove delle opere pubbliche fatte eseguire o re-

(1) Iul. Capitol. I. p. 266. in *Hist. August. Script.* Tom. I. Edit. Lugdun. Batav. 1671. in 8.° *Opera ejus haec extant Romae, Templum Hadriani honori patris dicatum*, Graeco-stadium *post incendium restitutum, instauratum amphitheatrum, sepulchrum Hadriani, templum Agrippae, pons sublicius, phari restitutio, lavacrum Ostiense, Antiatum aquaeductus, Templa Lanuvina. Multas etiam civitates adiuvit pecunia ut opera vel nova facerent vel vetera restituerent.*

Gioverà far osservare a questo proposito, che 'l Casaubono commentando l'addotto passo di Giulio Capitolino dice così. *Cajetano et Tarracinensi* (portui) *poterat adjicere Puteolanum, sive Coloniae Flaviae, quem a Pio fuisse ornatum novis munitionibus Pilarum Vice, testaturque hodie veteris Inscriptionis fragmentum* che per altro non trascrive. Abbia pur il Casaubono avuta notizia del nostro frammento dall' opera del Pighio, o dalla Raccolta dello Smezio, ovver da quella del Grutero, è certo dalle parole di sopra riferite, che lo interpretò in modo nell'espressioni controverse da intendere non già che Antonino avesse restaurate le Pile Puteolane, ma bensì che avesse edificati de' ripari (*munitiones*) al Molo di Pozzuoli in vece delle Pile *Pilarum vice.* La quale interpretazione darebbe luogo a congetturare, che la Inscrizione, della quale

staurare dall' Imperatore Antonino, tien ragionamento. Ciò fu preso dal Mormile, e da' seguenti riputati Scrittori anche recenti, come se da Capitolino fosse stata per esteso riferita la Inscrizione, del che niun vestigio si trova.

Il Sarnelli poi dopo aver riportata la Inscrizione, che tuttavia esiste, la quale ricorda la restaurazione delle Pile Puteolane fatta eseguire dall' Imperatore Antonino, ripete il detto dal Mormile sul punto di cui scriviamo. È notabile però un tratto della sua testimonianza, donde può rilevarsi essere esistito al suo tempo quel gran marmo, nel quale lesse il Pighio il frammento della nostra Inscrizione.

» *Ad un Pilastro di detto Molo*, ei dice, *si vede ancora oggi un gran Marmo che conteneva un epitaffio: ma le lettere son tutte rose dal tempo, nè vi si può scorgere cosa alcuna* (1).

---

formava parte il frammento, fosse di una data posteriore alla restaurazione dell' opera delle Pile, cioè o che le Pile stesse avessero bisogno di nuovi restauri, o pur che volendosi da' Pozzuolani aggiungere altre Pile al Molo, Antonino per soddisfarli, facesse in vece di queste, de' ripari a comprimer la furia delle onde. Ma essendo il frammento istesso giusta la testimonianza del Pighio, poco più della terza parte della Inscrizione, e mancandovi oltre a ciò l' indicazione del Consolato e delle Tribunizia Potestà, noi non possiamo dare, come diremo, alcuna plausibile congettura sul contenuto della Inscrizione intera, nè dar giudizio della Interpretazione Casauboniana. Sembra però, che questo complesso di parole *Munitiones Pilarum vice* raccozzato dal Casaubono su l' ultime espressioni del frammento secondo la lezione dello Smezio,

VS PILARVM VICE . . .
QVO ET MVNITION . . .

sia troppo ardito, e che renda impossibile l' interpretamento del resto.

(1) Sarnelli *Guida* ecc. pag. 104. Si noti che le addotte parole del Sar-

Il Parrino infine nel ripetere anch' egli quanto dal Mormile e dal Sarnelli era stato riferito, non riporta nè il frammento, nè la Inscrizione, ma la confonde con quella ch' esiste, e che fu tratta dal fondo del mare, come si dirà.

7. Nell' opera di Lorenzo Schrader, intorno i Monumenti d' Italia (1), come altresì nelle Raccolte di antiche Inscrizioni del Reinesio e del Fabretti niun cenno si trova nè della intera Inscrizione, nè del suo frammento. Anzi è degno di osservazione il silenzio del Reinesio, che fu molto accurato, come ognun sa, in arricchire la sua raccolta delle Inscrizioni dal Capaccio trascritte, le quali poi illustra. Ciò fa ragionevolmente sospettare, che egli avesse in niun conto avuto il lacero frammento dal Capaccio pubblicato.

8. Dalla raccolta dello Smezio passò in quella delle antiche Inscrizioni compilata dal Grutero, la copia del nostro frammento. Esso vi è per ben due volte ed in Classi diverse riferito. La prima alla pag. CLXI. 5. colle stesse indicazioni dello Smezio; la seconda alla p. CCLVI. 9. col titolo *Puteolis in arcu*, e secondo la lezione del

---

nelli non si possono riferire al Marmo della Inscrizione tuttavia esistente, sì perchè l' avea già prima riportata cap. 8. p. 100., sì perchè là i caratteri sono evidenti ed intatti. Se dunque non vogliamo ammettere una terza Inscrizione, si può dire con fondamento, che il Marmo quì accennato dal Sarnelli, sia quello istesso veduto dal Pighio.

(1) *Monumenta Italiae* ecc. Helmstadii MDCXCV. in fol.

Pighio, dalla cui opera scorgesi esser tratta, *E Pighii Hercule Prodicio* (1).

Nella elegante ristampa della raccolta anzidetta eseguita per cura del Grevio vien negli stessi luoghi riportato il frammento medesimo con soggiungervisi altre citazioni, e varianti lezioni. All' apografo della pag. CLXI alla indicazione datane dallo Smezio si aggiugne *Eadem reperitur* pag. CCLVI. 9. *supplet hunc lapidem Pighius in Hercule Prodicio*, e si trascura il supplimento. Si dice in fine come nella prima edizione, e vi si soggiunge *Smet.* pag. III. 8. *Capac. Hist. Neap. Lib. 2. cap. 24. Et Mazz. Antiq. Puteol. cap. 30.* Alla parola PILARVM del Frammento si rimanda il leggitore alla pag. CLXIII. ove la iscrizione tuttavia esistente si riporta. Notansi in fine talune varianti, ove fra le altre nella lin. 6 il VICE dello Smezio, leggesi VIG. V. *viginti quinque*, *Gudio*. Nella pag. poi CCLVI. 9. ov' è trascritto il frammento secondo la lezione Pighiana, si aggiunge *Eadem habetur* p. CLXI. *E Pighii Hercule Prodicio*, e citasi il Mormile *antichità di Pozzuoli p. 241.*

Ho voluto esser diligente nel recare queste particolarità della raccolta Gruteriana per non mancare alla qua-

---

(1) La prima Edizione della Raccolta Gruteriana fu pubblicata in Heilderberga *Ex Typographeio Commeliniano* Tom. 2. in fol. senza data nel titolo, ma dopo la somma de' Privilegii accordati al Commelino dall' Imperator Rodolfo di Germania ed Enrico IV Re di Francia è scritto. » *Imposita ultima manus operi XIII. Septemb. MDCIII.* La seconda Edizione per cura di Gio. Giorgio Grevio fu impressa in Amsterdam 1707. in 4. tomi in fol.

lità di fedele narratore. Quanta confusione però, e quanti errori in esse vi sieno, tralascio di mostrarlo, potendo ognuno dalle cose finora esposte, da se stesso rilevarlo.

Il veder rammentato il Gudio nella correzione del VICE in VIG. V. *viginti quinque* lin. 6 del frammento, mi fece credere, che nella raccolta di antiche inscrizioni conosciuta sotto il nome di questo illustre letterato (1) venisse riferito il frammento medesimo. Ma dopo averla diligentemente percorsa, non vel rinvenni, recasi soltanto a pag. CCVII.

Puteolis in Aquaeductu plumbeo
COLONIA . FLAVIA . AVGVSTA . PVTEOLIS
Vidit et exscripsit Gudius. (2)

9. Il Muratori nel suo nuovo Tesoro delle antiche Iscrizioni, pag. MCVII. 4. non già il frammento nel modo

(1) *Antiquae Inscriptiones quum Graecae, tum Latinae olim a Marquardo Gudio collectae etc. Leovardiae*, MDCCXXXI. in fol.

(2) Questa Iscrizione sembra la stessa di quella pubblicata dal Muratori p. MCVII. 3. con la indicazione *Neapoli in tubo plumbeo Ex Donio.* Oltre della memoria nel tubo di piombo sopra descritto, e quella del nostro frammento ricordano il titolo di *Colonia Flavia Augusta* dato a Pozzuoli due altre Inscrizioni di fresco trovate nel così detto Tempio di Serapide in Pozzuoli, le quali sono state pubblicate dal Chiarissimo sig. Canonico Lucignano a pag. 38 della dotta sua operetta *In Vetus Litteratum marmor Puteolis effossum Commentarius* in 8.°

di sopra addotto, ma bensì l'intera iscrizione riferisce così,

Puteolis in Arcu.
Misit Nobilis Vir Ignatius M.ª Como
IMP. CAESARI . DIVI . HADRIANI . FILIO
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . NEPOTI
DIVI . NERVAE . PRONEPOTI
T. AELIO . HADRIANO . ANTONINO . AVG
PIO . PONT. MAX. TRIB. POT......COS.......P.P
COLONIA . FLAVIA . AVG. PVTEOLANORVM
QVOD . SVPER . CETERA . BENEFICIA . AD . HVIVS
ETIAM . TVTELAM . PORTVS
PILARVM . VIGINTI . NOVEM . CVM . SVMPTV
FORNICVM . RELIQVO . EX . AERARIO
SVO . LARGITVS . EST

Non incresca ch'io trascriva ancora quanto giudiziosamente annota il Muratori sopra la riferita inscrizione.

Hujus inscriptionis fragmentum produxerat Gruterus p. 256. 9. Integram habes, nisi quisquam ingenio suo suppleverit quod tempus absumpserat. Certe mihi dubitationem aliquam ingessit, desiderari heic annos Tribuniciae protestatis, et consulatus. Sublata vero suspicione hac, habes nobile epigramma in Antonini Pii Aug. honorem marmori insculptum.

Il Como al pari che 'l Mormile, e 'l Sarnelli, da' quali sospettiamo tratto avesse il suo esemplare ordinandone soltanto come meglio a lui piacque i versi, tolse via l'espressione QVO ET MVNITIO, che 'l Pighio trovò scritto nel frammento, ed egli fu il primo che trasmutò il *Pilarum*

*

viginti molem supplito da quest' ultimo Scrittore in *Pilarum viginti novem.* Il Muratori poi non ostante la giusta sua osservazione trascurò di confrontare la inscrizione mandatagli dal Como, col frammento pubblicato nella raccolta Gruteriana non già nel solo luogo da lui citato, ma altresì alla pag. CLXI come vedemmo. Sarebbesi bene allora avveduto, che oltre il sospetto insortogli per non esservi in essa notati gli anni della tribunizia potestà e del consolato, vi mancava l' espressione mentovata, e che mutilazioni e cangiamenti eransi fatti al frammento letto dal Pighio.

10. Dal Tesoro Muratoriano trasse al certo l' apografo della stessa iscrizione intera il Canonico Pratilli, che ragionando parimenti del titolo di *Colonia Flavia* accordato a Pozzuoli pubblicò nella sua opera su la *Via Appia* (1).

Credè però per aggiustar vie meglio la lezione di aggiugnere alla copia del Muratori lin. 9. la parola OPVS al *Pilarum viginti novem*, giacchè altrimenti la dicitura avrebbe presentato dell' intralciamento, e della confusione. Poi soggiunge:

Così legge questa iscrizione il signor Muratori supplendola in quelle lacune rimastevi dal Capaccio. Ma pur qualche cosa sarebbevi da emendare.

Ma in queste parole neppur mostrossi veritiero il Pratilli, giacchè ei riportò la inscrizione dicendo averla

---

(1) *Della Via Appia Riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi Libri IV. di Francesco Maria Pratilli.* In Napoli MDCCL. in fol. pag. 195.

tolta dal Capaccio *Hist. Neap.* p. 717, ove il frammento solo si reca; e poi il Muratori, come di sopra abbiam veduto, non supplì egli la iscrizione, ma inserì nel suo Tesoro la copia mandatagliene dal Como.

11. Riportò anche la nostra iscrizione per intero il Marchese Lucatelli (1), e 'l suo esemplare è quello che ho trascritto in principio di queste osservazioni. Nel riferirla volle pur egli aggiungervi la sua parte di falsità dicendo di averla tolta dal Capaccio citandone anche in falso il luogo, nel quale il solo frammento si trascrive. Dal che si ha certissima prova d'aver tratto l'esemplare della inscrizione dal Pratilli, col cui apografo conviene il suo.

12. Dopo tanti diversi esemplari della inscrizione intera uscì alla luce la magnifica opera del P. Paoli sulle antichità di Pozzuoli e suo distretto (2). Ed è degno di osservazione che in essa nè di Arco nè d'inscrizione si faccia alcun motto. Nella Tav. LXVIII. n.° 5 si riporta soltanto il frammento tratto dal Grutero p. CCLVI cioè secondo la lezione del Pighio, e tanto su questo quanto su 'l distico che dicesi apposto una volta al sepolcro di Virgilio, fa la seguente rimarchevole annotazione, *Lapides ubi et an extiterint nos latet.*

13. Come un esempio di *ornata dicitura* sopra la fede del Pratilli recò pure l' intera inscrizione il chiarissimo

(1) V. la nota a pag. 3.

(2) *Avanzi delle antichità esistenti in Pozzuoli, Baja, e Cuma.* Napoli MDCCLXVIII. in fol. in tavole in rame.

Abate Morcelli (1). Fa meraviglia il pensare come il suo finissimo gusto in latinità non iscoprisse ad un sol fiuto la caricatura dell' arbitrario supplimento fatto a questa lacera inscrizione. Eppure la varietà della lezion sua, e di quella del Marchese Lucatelli, la cui opera ei cita parlando appunto delle Pile Puteolane (2), e le osservazioni critiche del Muratori sulla inscrizione medesima accennate dal Pratilli, dal quale il Morcelli trasse il suo esemplare, dovevano porlo in guardia, e dargli sospetto di corruzione. Ma la diligente imitazione, che 'l Pighio fece dell' epigrafe Anconitana nel suo supplimento, come dimostrerò, gli fece tenere per naturale eleganza il belletto di queste formole, e le propose anche a modello.

14. Troppo lungo e nojoso diverrei, se tutte volessi enumerare le testimonianze degli altri Scrittori intorno al soggetto del mio ragionamento. Basti il dire ch' essi, non esclusi i più recenti e riputati, han ripetuta la canzone del Mormile, del Sarnelli, e del Parrino, copiandosi l' un l' altro. Tra la folla di esse però siami permesso di riferirne una altra sola, con la quale chiuderò questa narrazione.

Il Carletti (3) anche al proposito del titolo di *Colo-*

---

(1) *De Stylo Antiquarum Inscriptionum.* Romae 1786. Lib. 2. Part. 1. Cap. 2. pag. 70.

(2) Ibid. pag. 71.

(3) *Storia della Regione Brugiata in Campagna Felice.* Napoli 1787. in 4.° nella pag. 76.

1575.

AESARI · DIVI
HICI · NEPOTI · DIVI
ONINO · AVG · PIO
OLONIA · FLAVIA
VPER · CETERA · BEN
VS · PILARVM · VIC....
QVO · ET · MVNITION·

Frammento veduto e trascritto dal Pighio *Herc. Prodic.* p.496 il Grut. p. CCLVI. N. 9. lo pubblicò secondo questa lezione, senza notarvi le mancanze segnate co' puntini. Dal Grutero lo tolse il Paoli A. di P. Tav. LXVIII. n. 5.

SUPPLEMENTO DATONE DAL PIGHIO.

1575.

Imp. cAESARI · dIvI · Hadriani · filio · Divi · Trajani
PartHICI · NEPOTI · dIvI · Nervae · pron. T. Aelio · Hadriano
AntONINO · AVG. PIO · pont. Max. trib. Pot.* Coss.* p. p.
cOLONIA · FLAVIA · Aug. Puteolanorum
Quod · sVPER · CETERA · BENeficia · ad hujus · etiam tutelam
portVS · PILARVM · VIGinti. Molem · cum · sumptu · fornicum
reliQVO · ET · MVNITIONES · ex aerario · suo · largitus · sit.

1588.

AESARI · DIVI
HICI · NEPOTI · DIVI
ONINO : AVG. PIO
OLONIA · FLAVIA
VPER · CETERA · BEN
VS · PILARVM · VICE
QVO · ET · MVNITIO

Copia del Frammento pubblicato dallo Smethio *Inscript.* ecc. Fol. III. a tergo n. 8. dove dice averlo tolto dal Pighio; ma ne alterò la giacitura e la lezione, sebben ne indichi con maggior distinzione il sito. Il Grutero a pag. CLXI. 5. lo trascrisse.

ISCRIZIONE, COME SE FOSSE INTERA, RIPORTATA DAL MORMILE.

1669.

Imp. Caesari, Divi Hadriani filio, Divi Trajani
Parthici Nepoti, Divi Nervae Pron. T. Ael.
sic
Hadriano Antonio Aug. Pio
Pont: Max. Trib. Pot.* Coss.* P. P. Colonia Flavia Aug. Puteolanorum. Quod super caetera beneficia ad hujus etiam tutelam Portus Pilarum viginti molem cum sumptu fornicum reliquo. Ex aerario suo largitus est.

Mormile *Sito et antichità di Pozzu.li* ey Napoli 1669. in 12. pag. 105. Così anche la riferisce il Sarnelli *Guida* 1697. p. 104. E 'l Parrino senza riportarla rimandò il leggitore a G. Capitolino *Vit. Antonin*: ove al pari del Mormile e 'l Sarnelli col seguito di riputati Scrittori moderni, disse riportarsi per intero la Iscrizione. Essi però tralasciarono nella Copia le parole ET MVNITIO, trascritte dal Pighio.

1604.

. . . . CAESARI . . . . NINO . . . . THICI
NEPOTI · DIVI . . . . NINO . AVG · PIO
COLONIA FLAVIA. . . . . VPER · COETERA
. . . . . . VS · PILARVM . . . . . VIC · V ·
. . . . . . QVO . . . . ET · MVNITIO

Copia riportatane dal Capaccio coll' indicazione » *Puteolis in Arcu* » *Histor. Puteol.* 1604. in 4.° ; nella traduzione di questa opera *Vera antichità di Pozzuoli ecc.* 1607. in 8.° e nella *Historia Neapolitana* 1607. in 4.° pag. 717. Non dice, donde abbia avuta questa copia, e se fosse stata tratta dal Marmo originale. Non ne dà supplemento.

COPIA DEL MURATORI.

IMP. CAESARI · DIVI · HADRIANI · FILIO
DIVI · TRAIANI · PARTHICI · NEPOTI
DIVI · NERVAE · PRONEPOTI
T. AELIO · HADRIANO · ANTONINO · AVG.
PIO · PONT. MAX. TRIB. POT. . . . . COS . . . . P. P.
COLONIA · FLAVIA · AVG. PVTEOLANORVM
QVOD SVPER CETERA BENEFICIA AD HVIVS
ETIAM TVTELAM PORTVS
PILARVM VIGINTI NOVEM CVM SVMPTV
FORNICVM · RELIQVO · EX · AERARIO
SVO · LARGITVS · EST ·

Murat. N. T. I. pag. MCVII. 4. ove dice averla avuta da Ignazio Maria Como, il quale non altro fece che disporre in linee la Copia del Mormile, e cangiò lin. 9. il MOLEM supplito dal Pighio in NOVEM.

1787.

. . . .
. . . . . CAESARI . . . NINO. . . TICI
NEPOTI · DIVI . . . . . NINO · PIO · AVG ·
COLONIA FLAVIA . . . . . . VPER · CETERA
. . . . . . VS · PILARVM · · · VIG · V·
. . . . . . QVO. . . . . ET · MVNITIO

Copia del Frammento riportata dal Carletti *Storia della Regione Brugiata* pag. 76. senza dire donde l'abbia tratta; sembra che l'avesse trascritta dal Capaccio, di cui ne alterò la giacitura delle parole, e la lezione. Dice però essere stata posta la intera Iscrizione in uno de' 25. Pilastri del Molo rifatti dall' Imperatore Antonino.

1750. COPIA DEL PRATILLI.

IMP. CAESARI DIVI HADRIANI FIL
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOTI
DIVI NERVAE PRONEPOTI
T. AELIO HADRIANO ANTONINO AVG.
PIO PONT. MAX · TRIB. POTEST · COS · P. P
COLONIA FLAVIA AVGVSTA PVTEOLANOR
QVOD SVPER CAETERA BENEFICIA AD
HVIVS ETIAM TVTELAM PORTVS
OPVS PILARVM VIGINTINOVEM CVM SVMPTV
FORNICVM RELIQVO EX AERARIO SVO
LARGITVS EST.

Pratilli *Via Appia* p. 195. donde la trasse il Morcelli *De stylo* ecc. p. 70. Il Marchese Lucatelli la trascrisse con varietà nella giacitura de' versi, e nelle parole. Al Pratilli devesi l'aggiunta della parola OPVS nella linea 9.

nia Flavia accordato a Pozzuoli ne adduce per pruova il nostro frammento. Ei si esprime così » *Eccone le dimostrazioni nelle seguenti iscrizioni. E prima in un avanzo ritrovato nel luogo medesimo, in dove da Antonino Pio fu eretto un Pilastro tra' 25 della continuazione del molo di Pozzuoli mentre si restaurava l' intera opera alla pubblica utilità.* E qui riproduce il Carletti il frammento nella giacitura delle parole secondo la copia datane dal Capaccio con talune varietà, senza indicar anch' esso come questi, donde l' abbia tratta. Dalle parole testè riferite sorge un' altra opinione intorno al luogo, ove fu una volta collocata l' intera Inscrizione, cioè non più sopra un Arco trionfale eretto nell' ingresso del Molo, ma bensì in uno de' pilastri del molo istesso, il che fu prima di lui affermato dal Sarnelli (1).

Questa è la Storia che in breve ho tracciata tanto del frammento della iscrizion nostra quanto del supplimento datone dal Pighio, e della varia lor fortuna passando di mano in mano nelle opere degli Scrittori fino a tempi nostri. Ed affinchè con maggior distinzione si comprenda, è stata da me delineata nell' annessa tavola, la quale sarà come un compendio della storia letteraria della inscrizione medesima.

---

(1) Vedi pag. 10.

II.

Poste queste storiche autorità noi rileviamo, che intorno all' Opera delle Pile del porto di Pozzuoli si ha il frammento della Inscrizione veduta dal Pighio, il supplimento da lui fattone, e la Iscrizione intera che tuttavia esiste, la quale per maggior distinzione chiameremo *Murilliana*, come quella ch' essendo in mare caduta, ne fu tratta per opera di Francesco Murillo (1).

Non facendosi parola di quest' ultima dal Pighio, a prima giunta mi mostrai persuaso, che costui l' avesse scambiata coll'altro Marmo, di cui trascrisse il frammento. Ma la narrazione, che fa questo dotto Scrittore de' ruderi di antichità da lui veduti in Pozzuoli, è sì chiara e distinta, che non può trovarvisi a ridire o muovervi dubbio alcuno. Or egli nella lezione de' vetusti monumenti non leggermente versato, assicura di aver trascritto il frammento della Inscrizione, ch' era scolpita in un gran sasso quadrato *litteris pedalibus*, le quali per essere stato il marmo sì gran tempo dall' onde sbattuto,

---

(1) Sottoposta alla Inscrizione che tuttavia esiste in Pozzuoli, da noi trascritta nella not. 10. vi è la seguente in un pezzo di marmo più piccolo che ricorda il suo ritrovamento.

QVEM LAPIDEM ANTONINVS IMPERATOR STATVERAT
VETVSTAS DEIEECERAT (sic) MARE ATQVE ARENA OBDVXERAT
FRANCISCVS MVRILLVS REGIAE CLASSIS CVRATOR
SVA IMPENSA PVTEOLANIS MVNICIPIBVS
PARI STVDIO RESTITVIT
ANNO DNI MDLXXV.

erano per la maggior parte cancellate. Per lo contrario la Inscrizione ch' esiste, è scolpita in un marmo intero, e leggesi senza lagune in buone lettere descritta, nè queste appajono della grande dimensione che dice il Pighio essere state quelle della Inscrizione da lui veduta.

Nel frammento poi leggonsi chiaramente l' espressioni COLONIA FLAVIA, e QVO ET MVNITIO, le quali non compariscono affatto nella Inscrizione ch' esiste. Poteva mai dunque il Pighio sì grossolanamente travedere, e scambiar l' una per l' altra, aggiungendovi del proprio l' espressioni citate?

Aggiungi a questo che 'l Pighio non ebbe notizia della Iscrizione Murilliana. Poichè da un' attenta lettura della sua opera ho rilevato esser egli stato in Pozzuoli insiem col Principe Carlo di Cleves ne' primi giorni di Gennajo dell'anno 1575 (1). Ora egli è certo, che 'l Marmo anzidetto incastrato una volta in uno de' Piloni del Molo nella faccia verso il Porto, pel lungo abbandono di secoli, in cui giacque l' opera intera, era, come dicemmo, in mare caduto, donde ne fu tratto nell' anno istesso 1575

(1) Il Pighio insiem col Principe Carlo di Cleves giunse in Roma verso la metà di Dicembre del 1574. Fu presente all'apertura del Giubileo che celebrò il Pontefice Gregorio XIII. nel 1575 pag. 421. *Herc. Prod.* Partì per Napoli a' 3 Gennajo di questo anno insiem col Principe, che fu incontrato dal Viccrè Cardinal di Granvela. Fermossi per tre dì in Pozzuoli a visitare le antichità, e tornò in Roma, ove nella notte de' 25 Gennajo medesimo cadde ammalato di vajuolo il Principe Carlo di Cleves, e vi morì a' 9 Febbrajo seguente. Ciò rilevasi dalle testimonianze de' medici Romani che assistettero il Principe durante la sua malattia, e che 'l Pighio ha stampate in fine della citata opera.

per opera del Murillo; come può dunque credersi, che 'l Pighio lo vedesse, e lo trascrivesse se con tutta la probabilità possiamo asserire, ch' esso era ancora nel mare? Ma che il Pighio avesse ignorato affatto l' esistenza di questo Marmo, e che al suo sguardo si offrisse un altro ben diverso, del quale non potè ritrarne che 'l frammento riportato, n' è una prova irrefragabile il supplemento che ne diede. Egli nel comporlo lungi dal prendere a guida l' inscrizione Murilliana, nella quale avrebbe sicuramente trovate l' espressioni proprie all' uopo suo, si avvalse di quella posta nell'Arco Trionfale eretto in onor di Trajano per lo porto fatto costruire in Ancona. Tanto il Pighio restò colpito dalla magnificenza de' ruderi da lui osservati di quel Porto (1) costruito appunto nello stesso sistema che quello di Pozzuoli, che non solo ne prese a modello la Inscrizione, della quale ebbe premura di raccozzarne benanche le frasi, ma tenne anzi per fermo che un Arco trionfale di pari che nel Porto di Ancona fosse stato innalzato nell' ingresso del Molo di Pozzuoli, sul quale credè che si fosse collocata la grande Inscrizione da lui veduta. Ciò apparisce ad evidenza dalle sue parole medesime nel luogo di sopra addotto, che giovera qui ripetere: *Et quamvis*, ei dice, *hae paucae characterum eius reliquiae* (cioè del Marmo) *marinarumque aquarum attritu non parum deformatae sint, attamen ex* ARCV TALI IBIDEM DECIDISSE, QVALEM

(1) Pighio l. c. pag. 357. Grut. pag. 247. 6.

IN ANCONITANO PORTV *Trajanus Augustus habet, ipsius elogii forma demonstrat; cujus argumentum et sententiam ex paucis istis characteribus non solum divinare, verum etiam* EX IPSO LINEARVM DVCTV, ATQVE ORDINE SVPPLERE *nos posse arbitramur etc.*

S'ingannò intanto a partito il Pighio, e con lui gli Scrittori che alla cieca copiandosi l'un l'altro, lo han seguito, in credere che nell'ingresso del Molo Puteolano fosse stato innalzato il sognato Arco trionfale, del quale è tanto strana e lontana dal vero la esistenza che non istimo di estendermi quì a dimostrarlo.

Ma forse dirà taluno, esistendo già una Inscrizione nella quale distintamente si tramanda alla memoria de' posteri la restaurazione dell' opera delle Pile, come mai potrà conciliarsi l' esserne stata innalzata un' altra per l' opera medesima, qual fu certamente l' inscrizione di cui il Pighio trascrisse il frammento? Non nego che questa difficoltà mi si presentò parimente al pensiere nello scrivere queste cose. Ma dessa svanisce, qualora si consideri ciò che suole avvenire in casi simili a' tempi nostri. Egli è molto probabile, che due distinti Marmi letterati fossero posti per commendare alla posterità la restaurazione anzidetta, fatta eseguire dall' Imperatore Antonino. Il primo situato nella faccia di una delle Pile dal lato del porto, la quale non era visibile a coloro, che sul Molo passeggiavano, ma solamente a que' che giravano in barca per lo porto medesimo; e questa più concisa e dignitosa posta forse per comando dello stesso Imperatore quando l' opera fu di tutto punto compiuta,

è quella che vedesi ora nella via sopra la porta della moderna Città di Pozzuoli. L'altro poi forse fu innalzato da' Pozzuolani in testimonianza della loro gratitudine pe' benefizii ad esso loro compartiti. Tra questi si faceva special ricordanza di uno de' più insigni, qual fu certamente la riparazione del molo formato dalle Pile ossia del porto di quella Città (1); ed è questo il Marmo, di cui un frammento assai malandato si presentò agli sguardi del Pighio. Sono però ben lontano dal credere, che quest' ultima Inscrizione fosse stata collocata in un Arco trionfale eretto all' ingresso dell' opera delle Pile; porto opinione bensì, che che altri ne dica, che fosse stata innalzata sopra un' alta base o vogliam dire largo pilastro eretto nell' ingresso del molo per informare i riguardanti della generosità usata a prò de' Pozzuolani dall' Imperatore Antonino per la restaurazione non solo dell' opera medesima, ma per avervi fatti de' ripari indicati nel frammento Pighiano (*Munitiones*) lungo le sponde del Molo sì per impedire che i flutti marini lo inondassero in tempo di burrasca, sì ancora per dare agli abitanti di Pozzuoli, come congetturò il Pighio, un luogo di comoda ed amena passeggiata.

Rende più evidente l' errore preso dal Pighio nella somiglianza da lui immaginata della Inscrizione posta nell' Arco trionfale di Ancona con quella eretta in Pozzuoli per l' opera delle Pile, il supplimento che diede al frammento di quest' ultima, che com' è manifesto dalle sue

(1) Vedi la nota (A) in fine.

parole testè riferite, fu raccozzato dall'espressioni della prima. Io tralascio per brevità di minutamente analizzarlo; mi limito soltanto a far osservare, che l'espressioni *Ex aerario suo largitus est*, con cui si chiude il supplimento, fanno intendere, se pur non m' inganno, esser la generosità dell' Imperatore Antonino a tal giunta in pro de' Pozzuolani, che avesse di suo proprio danaro fatta costruire per intero l' opera delle Pile, onde renderne più sicuro il porto, e non già di averla soltanto restaurata. Or sarebbe al certo un contravvenire alla testimonianza degli scrittori tutti non solo, ma a quella troppo chiara della Inscrizione che tuttavia si vede in Pozzuoli, l' affermare un tal fatto. Ma 'l Pighio che come dicemmo, ignorò l' esistenza di questa Inscrizione, traendo argomento da quella dell' Arco Anconitano, nella quale è scritto di Trajano,

Quod Accessum Italiae Hoc Etiam Addito Ex Pecunia Sua Portu Tutiorem Navigantibus Reddiderit (1),

---

(1) Non fu solo il Pighio che traesse in errore gli scrittori posteriori con supplimenti fatti ad antiche Iscrizioni prese poi per interamente genuine; ma quel ch' è peggio altri ne foggiarono di pianta sopra le Inscrizioni vere, e le vendettero per merce incorrotta. Fra questi merita particolar memoria il celebre Pirro Ligorio, che tra le altre sopra l' Inscrizione Puteolana da noi trascritta not. 10 coniò la seguente che leggesi nella Raccolta del Gudio pag. LXXVIII. 10.

IMP. CAES. T. AELIVS. HADRIANVS
ANTONINVS. AVG. PIVS COS. III.
TRIB. POTEST. II. IMP. II. P. P.
AQVAE DVCTVM. NOVVM. CASERTAN.
AGR. NEAPOL. SVA IMP. REST.
REPVRGAT. FONT. PER. MILL
XXXV. DEDV
PROMISSO. A. DIVO. HADRIANO. PATRE
SVO.

raffazzonò il supplemento della mutila Inscrizione da lui veduta, supponendo che fosse stata anche collocata sopra un Arco trionfale per un monumento nello stesso sistema costrutto, e scrisse dell' Imperatore Antonino :

Quod SVPER CETERA BEN*eficia ad hujus etiam tutelam portus* PILARVM VIG*inti molem cum sumptu fornicum reli*QVO, ET MVNITION*es ex aerario suo largitus est.*

Ma io lo ripeto, s'ingannò di gran lunga il dotto uomo nell' appiccare ad opere diverse sebben nello stesso sistema edificate, espressioni pressochè identiche. Dapoichè l' Imperator Trajano in Ancona oltre di aver con opere d' arte renduta più sicura la rada (*accessum*) che vi è naturalmente per esser la città situata tra due promontorii, fece costruir di pianta un molo isolato in mezzo mare, che da se formava un magnifico e comodo porto, il quale non dubbiamente è espresso in una medaglia del detto Imperatore battuta nel suo V. Consolato, da molti scrittori riferita, e specialmente descritta dall' Eckhel (1); mentre l' Imperatore Antonino Pio non fece altro che contribuire alla restaurazione dell' opera delle Pile in Pozzuoli dalla violenza delle onde sconquassata, opera, che quivi era molto più antica dello stabilimento dello Impero in Roma.

Il Chiarissimo D. Francesco Daniele già Segretario Perpetuo di questa Reale Accademia Ercolanese nella *Lettera* II. che scrisse sotto nome di *Crescenzio Esperti Sacerdote Casertano al Signor D. Ignazio Simeoni*, pubblicata in Napoli nel 1772. in 8. alla pag. 20. e 21. accenna le ragioni, per le quali l' anzidetta Inscrizione deve aversi tra le spurie e supposte.

(1) Eckhel. *Doctrin. Numm. Veter.* Tom. VI. p. 427. Di questa Medaglia di Trajano ha tenuto distinto ragionamento il Signor De Fazio nell' opera di sopra rammentata. *Intorno al miglior sistema di costruzione de' Porti.*

Da quanto io hò fin quì ragionato mi sembra potersi con sufficiente fondamento conchiudere, che niun conto debba farsi del supplimento alla Inscrizion nostra lavorato dal Pighio. Quindi resta al saggio discernimento vostro, o dotti Accademici, il vedere quanta considerazione debban meritare le copie della Inscrizione medesima, riferita come se fosse intera, dagli Scrittori che ho menzionati di sopra. Certa scienza abbiam però di essere esistito a tempi del Pighio, cioè nel 1575, il marmo sul quale era scolpita la Iscrizione, di cui egli non potè altro deciferare se non il frammento riportatone. Il marmo istesso si conservò fino a' tempi del Sarnelli cioè nel 1695, ma in uno stato di degradazione tale che come questi si esprime, *non vi si poteva leggere cosa alcuna.* Non essendosene avuto d'allora in poi altra contezza, io non son da tanto da voler proporne alcun supplimento (1). Sembra soltanto potersi con molta probabilità argomentare da' resti delle espressioni nel frammento consegnate, che nella Inscrizione, quand' era intera, si fosse ripetuta a nome de' Pozzuolani la menzione del ristora-

---

(1) *Fragmenta Inscriptionum, ne sordeant,* NE TEMERE SVPPLEANTVR, *qua remanserunt forma exhibeantur, accurate adumbrentur lacunae* .... *In fragmentis quibusdam operam ponere multam, est ingenium torquere et otio abuti. Bene faciunt veramque temporis pretiosissimi rationem habent qui serio cogitant in quibus sit desudandum et a quibus sit abstinendum.* Scrisse con molta saggezza l'acutissimo Hagembuchio in *Critic. quaed. adnotat. et advers. quaed. Epigraphica* pubblicate dal Chiar. Professor di Zurigo Gio. Gaspare Orelli. pag. 561. e seg. tom. 2. *Inscript. Latin. Select. Amplin. Collect.* Turici 1728. in 8.°

mento dell' opera delle Pile, che difendeva il porto, tra gli altri beneficii loro compartiti dall' Imperatore Antonino; di che per altro ci rende sicura testimonianza il conservatissimo marmo Murilliano.

Che poi dalle espressioni, che si leggono nel frammento, possa dedursene essere state le Pile del molo Puteolano *venti* o *venticinque* (tralasciando di menzionarne altro numero maggiore che fu sognato dal Como), è un solennissimo errore, che dal Pighio e dal Capaccio fino a nostri giorni veggiamo mantenersi in credito presso riputati scrittori. Tra questi io ho ritegno di annoverare il Morcelli, uomo qual egli fu, di squisito criterio nell'Archeologia epigrafica. Non avvertì, come si è osservato, alla novità ed alla incongruenza della Inscrizione intera, foggiata sopra un lacero ed informe frammento. Se avesse consultate le fonti, si sarebbe avveduto che 'l contesto della Inscrizione medesima era un supplimento composto dal Pighio, e poi a capriccio rifatto e storpiato dal Como, dal Pratilli e da altri. Ma egli la inserì nella sua grand' opera *De stylo antiquarum Inscriptionum* com' un' esemplare di *ornata dizione* epigrafica, e quello ch' è più annoverò tra le *Formole* delle Inscrizioni per apporsi alle opere pubbliche le espressioni modernamente supplite. Sia pace a quell' anima grande, cui tanto devono la religione e le buone lettere per le immortali sue opere, e diciamo piuttosto con Orazio de Art. Poet. v. 351 ec.

Ubi plura nitent . . . . non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura . . . . . .

Restami a desiderare, che in una novella edizione della lodata grand' opera, sia avvertita e corretta la macula ch' or la deturpa, e che in avvenire nè d' arco trionfale nè di numero di Pile nel Molo Puteolano maggiore di quindici, delle quali tredici tuttora esistono, più si favelli, essendo quell'Arco una traveggola del Pighio, e 'l numero di 20, 25 o più pile una fabbrica di errori fondata sopra un supplimento malcomposto, e in seguito dagli Scrittori copisti rattoppato, e per fin supplito anch'esso da chi lo credette una legittima Inscrizione.

(A)

Sul Porto di Pozzuoli.

Ogni volta che mi è occorso di nominare in queste osservazioni le Pile ossia il Molo di Pozzuoli ho inteso sempre di parlare del Porto di questa antica Città. In ciò io mi sono attenuto alla costante testimonianza degli eruditi sì nazionali che esteri, i quali fin da che fu avvertita la mirabile costruttura di questa opera, e la necessità di edificarla in quel littorale per aver un porto, l' han tenuto per lo Porto istesso. Senza ripetere quanto di sopra ho accennato su tal particolare, non sarà inutile di aggiungere qui, come cosa molto a proposito, la descrizione che fece dell' opera delle Pile Stefano Vinando Pighio distinto Archeologo del Secolo XVI, quello stesso che abbiam di sopra lodato, e che fu il primo, per quanto io sappia, il quale nel visitar Pozzuoli ne conobbe l' importanza pel Porto di questa antica Città. Così egli scrive (a).

Exeuntibus ad littus apparent a longe tamquam alti in undis tumuli et colles aliqui Gigantea veteris portus opera Pilae nimirum vastissimae tredecim, turrium quadratarum instar e mari exurgentes fornicibus densissimis connexae pontis informam quondam omnes quae fuerunt. Nunc vero tempestatibus atque vetustate structurae tam stupendae soliditas divulsa est; et concamerationes

---

(a) *Hercul. Prodic.* pag. 495.

*

collapsae multis in locis pilas ad invicem separarunt, ut ab una in aliam non pateat transitus. Universum opus lateritium est, testudinesque spissas ac fornicatas e lateribus coctis in quadrum bipedalis latitudinis, citius credere est terraemotuum quam fluctuum vehementes impetus dissolvisse. Latissimi pontis forma procurrisse constat in mare, et circumflectendo se nonnihil arcus in modum, litus atque Avernum respexisse atque defendisse portum adversus tempestates et aestus adversi maris cujus impetum periculosum spissitudo Pilarum facile coercebat. Fornicibus idcirco concavum ac pervium opus antiquitas fecisse videtur, ut fluxu atque refluxu continuo limum expurgarent undae marinae quem rivi atque aquae pluviales e continenti et vicinis collibus defluentes in portum ingerunt: qui alioquin congestus ibidem annorum paucorum intervallo profunditates illius adimpleret nisi per meatus undae inter pilas ingruentes limum ac terram e solido maris fundo discuterent et everrerent. Quod sane vitium in Neapolitano portu et in multis aliis aggere continuo septis nunc primum agnoscitur.

La qual descrizione è stata presso a poco ripetuta dagli Scrittori seguenti, che di Pozzuoli hanno trattato.

Ciò non ostante però v' è stato chi forse per ispirito di novità ha negato essere stato il Molo in Pozzuoli quella opera che ne costituiva il Porto, affermando dover esso riconoscersi in quel vacuo tra la piazza ora detta comunemente *Largo della malva*, e la Chiesa Cattedrale, giacchè questo spazio presentar doveva un bacino chiuso da tutt' i lati, e tale, che calme si conservassero in esso le acque del mare. Altri poi ha creduto le Pile medesime un avanzo del famoso Ponte, che per pazzo orgoglio costruì da Pozzuoli a Baja l' Imperator Caligola; e pur finalmente vi è stato chi si è avvisato di affermare, che'l Molo Puteolano fosse stata un' opera di mero lusso, e costrutto qual uno sporgente in mare per servir di specola a' curiosi abitanti di Pozzuoli, onde scoprire l' arrivo de' convogli che giungevano in quel famoso porto.

Sarebbe al certo opera perduta il voler discuter, e confutar da senno asserzioni, le quali benchè a stampa si leggano, non han-

no appoggio alcuno di prove, o di altro plausibile ragionamento. A toglier però d' inganno qualcuno che mosso dalla sola loro speciosità si mostrasse inchinevole ad accogliere opinioni siffatte, credo util cosa di presentare quì talune osservazioni, le quali nel rammentare fatti ed autorità di Scrittori già conosciute, serviranno a maggiormente chiarire questo punto.

Il Porto di Pozzuoli secondo l' attuale sua posizione vien presso a poco cinto d' ogni intorno da terra, e rimane aperto soltanto d' incontro a Mezzogiorno, onde avviene che i soli venti di questa direzione mettono in agitazione le acque del suo bacino, ed al loro forte spirare si converte in un' aperta e pericolosa rada. Or per renderlo sicuro sempre e tranquillo conveniva difenderlo da que' venti, e ad ottener quest' intento faceva d' uopo opporvi una lunga e solida diga, che vi stesse incontro a difesa del porto.

Strabone parlando dell' antica Pozzuoli ne ha tramandato le seguenti particolarità (*a**). Ἡ δὲ πόλις ἐμπορεῖον γεγένηται μέγιστον, χειροποιήτους ἔχουσα ὅρμους διὰ τὴν εὐφυΐαν τῆς ἄμμου· σύμμετρος γάρ ἐστι τῇ τιτάνῳ καὶ κόλλησιν ἰσχυρὰν καὶ πῆξιν λαμβάνει. Διόπερ τῇ χάλικι καταμίξαντες τὴν ἀμμοκονίαν προβάλλουσι χώματα εἰς τὴν θάλατταν, καὶ κολποῦσι τὰς ἀναπεπταμένας ἠϊόνας, ὥστ' ἀσφαλῶς ἐνορμίζεσθαι τὰς μεγίστας ὁλκάδας. Le quali parole così sembrami che suonino nel nostro idioma. » La Città poi è divenuta un grandissimo emporio avendo » per le navi delle stanze artefatte (*b*) a cagion della buona natura della

(*a**) Strab. Lib. V. cap. 6. Tom. 1. p. 329. Ediz. di Coray.

(*b*) Il Dutheil nella rinomata sua versione Francese di Strabone ha spiegato ὅρμους χειροποιήτους » *des* ABRIS *que l'on a pu construire aisement* ecc. Ho voluto conservare nella mia traduzione le stesse parole del Greco Geografo, adottando la spiegazione del Dutheil. Ciò non pertanto porto opinione, che le parole anzidette potessero rendersi in nostra favella con maggiore proprietà ed esattezza *opere artefatte*, o come le chiama Suetonio le *Moli*, a ridosso delle quali le navi ormeggiavano al coperto de' venti e delle tempeste. E tal' è propriamente l'idea che i Greci attaccavano alla voce ὅρμος, la quale per sineddoche, com'è noto pe' Lessici,

» sua rena, (*c*) giacchè ben s'incorpora con la calce e fa lega e presa
» forte (*d*). Per ciò mischiando alla rena ed alla calce spenta de' rottami

---

ha ancor la significazioue di *Porto*. Eustazio commentando il v. 317. Odyss. M. di Omero

Νῆα μὲν ὁρμίσαμεν κοῖλον σπέος εἰσερύσαντες

scrive ὅτι ὅρμος φαίνεται καὶ ἐνταῦθα σαφῶς, ΤΟΠΟΣ ΛΙΜΕΝΟΣ ἔνθα ἡ ναῦς ὅρμει ec. È quindi l' ὅρμος a buona ragione un *luogo*, una parte del Porto, quella cioè ove i legni ormeggiano securi da ogni fortunoso evento. In questo senso l'ha usata ancora Strabone ne' moltiplici luoghi della sua Geografia che lungo sarebbe l' enumerare. Scrivendo di Pozzuoli l'ha usato in plurale ὅρμους χειροποιήτους nel modo istesso che nel lib. 3 cap. 1, parlando del Promontorio che termina l' Iberia, adoperò la voce sinonima ἐφόρμους μετρίους, ed ancor l' altra ὑφόρμους parlando nel lib. 6 cap. 1 delle Isole Enotrie ὑφόρμους ἔχουσαι, nella significazione di luoghi atti alle stazioni delle navi. Non ha egli dunque inteso di dire che in Pozzuoli vi fossero più *porti artefatti*, giacchè in questo caso avrebbe usata la voce λίμενας cioè *porti* nella generale significazione, come scrisse tra l'altro di Cartagine lib. 17, cap. 3, e di Tiro lib. 15, cap. 2, le quali avevano più porti propriamente detti; ma ha voluto al certo alludere con le voci ὅρμους χειροποιήτους a quelle opere artefatte, a quelle *Moli*, a quelle *Pile* concatenate insiem con archi, a ridosso delle quali i legni ormeggiavano, e la cui costruzione era agevolissima in Pozzuoli attesa la qualità della sua rena. E se non temessi d'inoltrarmi nello sdrucciolevol sentiero delle etimologie oserei dire, che le voci Italiane *ormeggio* ed *ormeggiarsi* usate come termini marinareschi, traessero origine dalle Greche ὅρμος ed ὁρμίζεσθαι.

(*c*) Nel tradurre la frase σύμμετρος γὰρ ἐστι τῇ τιτάνῳ ho stimato di seguire l' interpretazione datane dal Coray, che meglio di ogni altro poteva sentirne il valore come Greco e come insigne Filologo. Nelle sue note a questo luogo (Tom. IV pag. 95) egli dice col confronto di un altro di Strabone, che la frase di sopra indicata corrisponda alla Francese *ce sable s' allie bien* (o *se marie bien*, o *s' assortit bien*) *avec la chaux*, il che pare ben si adatti al sentimento del Greco Geografo.

(*d*) Merita tutta l' attenzione questo passo di Strabone, nel quale egli descrive i materiali che componevano la *fabbrica a getto* per le costruzioni in acqua. Il Dutheil così l'ha espresso.» *En effet ce sable employé en certaine proportion avec la chaux prend corps, et se consolide fortement. Ainsi donc avec un mortier de cette*

» di pietre (*e*), fondano delle dighe nel mare, e curvano a seni le
» aperte spiagge, così che le maggiori navi da carico vi possono sicu-
» ramente stanziare. »

Da questo luogo di Strabone rilevasi a chiare note, quando non

---

matière, et du ciment de blocaille il aura été facile de projetter des digues dans la mer ec. Al quale luogo ha aggiunta la nota seguente. *Littéralment* » Ainsi donc en melant au ciment cette *Poussière sabloneuse* δίοπερ τῇ χάλικι καταμίξαντες τὴν αμμοκονίαν ec. *le terme ἀμμοκονία ne se trouve expliqué dans aucun des lexiques ordinaires.* Fa in vero meraviglia come mai il Dutheil avendo tradotto con tanta proprietà l'addotto luogo del Greco Geografo, abbia poi inteso nella nota testè trascritta, che la voce ἀμμοκονία fosse composta da ἄμμος sabbia, e κόνις polvere *Poudre sabloneuse*, mentre è chiaro doversi derivare la voce anzidetta da ἄμμος, e κονία calce spenta, ossia quella che si adopera per imbiancare i muri donde poi provengono κονιάω *dealbo, calce illino*, κονίαμα, κόνιασις, κονιάτης. Nel Lessico Greco dello Schneider la voce ἀμμοκονία trovasi spiegata per *Arena* ossia *Pozzolana mischiata con la calce.* Tom. I pag. 253 della traduzione del detto Lessico in Greco volgare, Venezia 1809 in 4.° Oltre di Strabone però usarono questa rara voce Greca gli Scrittori Geoponici, il cui luogo (Lib. 2 Cap. 27) non avvertito dal dottissimo Schneider e dal Dutheil, ne indica la vera nozione. Μετὰ δὲ ταῦτα σικύου ἀγρίου τὰς ῥίζας καὶ τὰ φύλλα ἀποβρέξας εἰς ὕδωρ ἡμέρας δύο, καὶ φυράσας τῷ ὕδατι τὴν καλουμένην ἀμμοκονίαν *Post haec cucumeris sylvestris radices et folia ad biduum aqua macerato et cum aqua* CALCEM ARENATAM *subigito.* L' αμμοκονία di Strabone dunque è letteralmente non già la *Poudre sabloneuse* del Dutheil, ma bensì quella composizione di arena e calce spenta usata dagli antichi per intonacar i muri, che Catone De R. R. Lib. XVIII. cap. 7 chiamò *calx arenata*, e che Vitruvio lib. VII, 4. e Plinio H. N. Lib. XXXVI. 23, 55 dissero semplicemente *arenatum*.

(*e*) Ho tradotto τῇ χάλικι *rottami di pietre* per rendere fedelmente la significazione della voce χάλιξ. Esichio v. χάληκες (leg. χάλικες) la spiega οἱ τὰς οἰκοδομὰς μικροὶ λίθοι cioè *le picciole pietre* usate dagli antichi *nelle edificazioni*. Vedi Schneider Lex. Grec. v. χάλιξ. La fabbrica a getto, che si adopera comunemente qui in Napoli, è composta di Pozzolana, calce spenta (che insieme unite formano l' ἀμμοκονία) e schegge o rottami di scorie vulcaniche dette comunemente in singolar vocabolo *Ferrugine*, e a questa sembrami che corrisponda τῇ χάλικι di Strabone.

si voglia ad occhi aperti travedere, che 'l pregio di esser divenuta una grandissima scala di commercio lo doveva Pozzuoli antica a quelle opere artefatte; ossia a quel molo, la cui costruzione in mare era ivi agevolissima a cagion della singolare qualità della rena propria di quel suolo (*f*), la quale serviva a formare la composizione della fabbrica da noi detta *a getto* tanto raccomandata da Vitruvio (*g*) per le costruzioni in acqua. Se dunque questa sola particolarità vien con tanta distinzione rammentata da Strabone sembra evidente, che a quella costruzione unicamente, della quale veggonsi tuttora i suntuosi ruderi in Pozzuoli, a quelle *Moli*, a quella *Opera delle Pile*, come vien chiamata ne' Latini monumenti, debba attribuirsi la sicurezza della sua rada, la quale mercè di siffatte opere si convertiva in un tranquillissimo porto. Se altro bacino avesse avuto Pozzuoli in luogo di questa rada difesa dalle Pile, certamente e Strabone, e altro antico Scrittore non avrebbero tralasciato di rammentarlo o darne un cenno almeno, specialmente celebrandosi quell' antica città per un grandissimo emporio. Ora nella rada di Pozzuoli osservandosi una lunga diga composta di archi e piloni formati di quel materiale da Strabone descritto, e situata in modo che difende la rada medesima da' venti di mezzogiorno, i soli che nuocono alla tranquillità delle sue acque, è forza conchiudere, che 'l Molo, ossian le Pile, sia l' unica opera che ne copriva il porto. Della quale opera furono tanto teneri i Pozzuolani, che fecero le più vive stanze all' Imperator Adriano perchè danneggiata dalla ripetuta violenza delle onde, venisse restaurata; istanze che ben accolte da quell' Imperatore, furono poi appagate dal successore Antonino Pio, come leggesi nella Inscrizione altrove già riferita, e che esiste ora in Pozzuoli.

Dopo queste considerazioni scorgerà, io spero, ognuno l' insussistenza

(*f*) Ne han distintamente parlato Dione Cassio H. R. Lib. XLVIII. cap. 51. e Plinio H. N. Lib. XXXV. cap. 13.

(*g*) Lib. V. cap. 12. e Lib. VI. cap. 6.

dell' opinione sul sito del Porto di Pozzuoli antica nel *Largo della Malva*. Le fondamenta di antichi edifizii che trovansi in tutto questo Largo, e la natura del terreno che lo compone (*h*), escludono affatto ogni idea che sia stato una volta seno di mare. Ma posto ancora che volesse ciò ammettersi bisogna riflettere, che oltre di esser molto angusto per ricevere le numerose navi che cariche di preziose merci da varie parti del Mondo vi arrivavano, donde fu detta Pozzuoli *grandissimo emporio*, un tal bacino chiuso d' ogni intorno, com' è appunto la Darsena quì in Napoli scavata interamente nella terra ferma, non avrebbe avuto bisogno di alcuna opera artefatta per conservare la tranquillità delle sue acque, venendo difeso da' venti di mezzogiorno da quel colle, su cui è edificata la Cattedrale, il quale si deprime e si estende fino al punto del lido ove incominciano le

---

(*h*) Il *Largo della Malva* chiamasi in Pozzuoli *ddò rrusso*, cioè Largo *della terra rossa*, giacchè dopo leggiero strato di varie confuse materie ne contiene uno di terra rossa, la quale è della stessa natura che la *polvere d'Ischia*, ed al pari di questa si adopera con la calce spenta per fare il miglior intonaco nell' interno delle cisterne. Or questa terra rossa è indubitatamente un prodotto vulcanico, e non già un deposito fattovi dal mare.

A questo importante fatto non sarà superfluo aggiungerne un altro di non minor rilievo, che dilucidera vie-meglio la quistione. Il perimetro del Porto di Pozzuoli vien segnato ora dal Tempio delle Ninfe, da quello di Serapide, dal *Largo della Malva*, e dalla linea delle Pile. L' intervallo tra l' estremità più sporgente di questa linea ed il Tempio delle Ninfe forma la bocca del Porto, le cui acque lambiscono i dinotati Tempj e 'l Largo sopradetto, punti assai vicini tra di loro, e che segnano un lido continuato. Or ne' tempi antichi, cioè prima di Strabone o poco dopo, le acque potevano arrivare insino a questo lido, e non più oltre, di che ci rende certi sì la natura del terreno del *Largo della Malva*, sì ancora l' esistenza de' due Tempj; per conseguenza il Porto allora o era come l' attuale o più ristretto, e non mai maggiore, qual dovrebbe supporsi se il mare avesse occupato il terreno dietro a' due Tempj ed il *Largo della Malva*.

Pile. Come poi conciliar questo preteso Porto col luogo di Strabone? Che sarebbero mai quelle opere artefatte, quelli grandi Piloni che tuttavia si ammirano in Pozzuoli?

Ma questi, dice un altro, son gli avanzi del Ponte di Caligola. Intorno a ciò, io rispondo, son troppo chiare le parole di Svetonio, che di tal ponte ragiona. *Novum praeterea*, ci scrive di Caligola (*i*), *atque inauditum genus spectaculi excogitavit. Nam Bajanum medium intervallum Puteolanas ad Moles trium millium et sexcentorum fere passuum ponte conjunxit, contractis undique onerariis navibus et ordine duplici ad anchoras collocatis, superiectoque aggere terreno et directo in Appiae viae formam. Per hunc Pontem ultro citroque commeavit biduo continenti ec.* Dalle quali parole non vi fa bisogno di molto acume per intendere, 1. Che il Ponte di Caligola fu costrutto di barche e non già di fabbrica: 2. Che su queste barche fermate con le ancore fu disteso un tavolato, e sul tavolato fu messo uno strato di terra, cui si diede la forma che nella sua larghezza aveva la via Appia: 3. Finalmente che'l ponte di barche prendeva le mosse dalla punta del Molo Puteolano (*Puteolanas ad Moles*) e non già da Pozzuoli. Esisteva dunque il Molo avanti di Caligola (*k*), e questi non se ne servì che per la continuazione d'una picciolissima parte del ponte di barche, onde passare da Pozzuoli a Baja, traversando il non breve seno di mare, che tra l'una e l'altra spiaggia si frappone.

Non merita poi considerazione alcuna quanto è stato asserito da taluno, che l'opera delle Pile fosse stata costruita per mero lusso, come uno sporgente in mare fatto per dar comodo a' curiosi che amavano scoprir l'arrivo de' convogli. Se questo fosse stato il vero scopo, lo stesso dovrebbe riconoscersi nelle altre quattro simili opere, cioè

(*i*) Svet. Calig. c. 19.

(*k*) Suetonio l. c. lo chiamò *Moles Puteolanae*, e posteriormente Seneca Ad Lucil. Epist. 77. *Pilae Puteolanorum*.

nelle due dighe a piloni di Nisita, in quella di Miseno, e nell'altra innanzi al Porto Giulio detta volgarmente le *Fumose*, il che sarebbe stranezza somma l' affermare. Ma parlando del Molo di Pozzuoli, chi mai dotato di fior di senno saprà persuadersi, che una diga prolungata nel mare fino a 1463 palmi, della larghezza di circa palmi 60, e fondata alla notabile profondità di acqua di 22 a 60 palmi (*l*) cioè un' opera ingegnosissima e dispendiosissima, siasi fatta per solo lusso, e per l' inane comodo de' curiosi ?

.... *Credat Iudaeus Apella*
Non ego.

(*l*) De Fazio oper. cit. pag. 106. e segu.

SOPRA

UN DIPINTO POMPEJANO

MEMORIA

DEL SOCIO ORDINARIO

D. SALVATORE CIRILLO

Letta nel mese di Giugno dell' anno 1831.

Chiunque volesse attentamente osservare le antiche pitture venute fuori dagli scavamenti di Ercolano, di Pompei, e di altri luoghi, rileverebbe a primo colpo di occhio, che le medesime quasi esclusivamente altro non contengono, che soggetti mitologici, o eroici. Non pertanto, qualunque siasi la ragione di questo fatto, non può negarsi, che anche tra esse ne comparisca talvolta alcuna, che si rapporti a fatti, ed a personaggi storici. Esempio ne sia sopra tutti luminosissimo il magnifico Musaico testè scoperto in Pompei, in cui pare incontrastabilmente rappresentata la morte di Spitrobate, o Spitridate, come in altri si legge, al passaggio del Granico datagli dal grande Alessandro. In questo numero io crederei, che potesse similmente riporsi la pittura, di cui penso intertenervi colla presente lettura. Essa per quanto sembrami

bella sotto i riguardi dell' arte, altrettanto sembra difficile a spiegarsi, almeno pel mio corto talento, e scarsissime cognizioni attesa la mancanza di qualsiasi simbolo, che ne possa dirigere. Del resto se la congettura, che vengo a proporvi, potrà comunque ottenere il vostro compatimento, io porto parere, che questo monumento diverrà oltre modo prezioso, come quello, che ci avrà conservato un tratto della vita di una femmina illustrissima per talenti, per amori, e per coltura di spirito. Il quale tratto benchè notato, e tramandatoci dagli antichi Scrittori, non erasi finora incontrato, per quanto è a mia notizia, in alcun antico monumento di arte.

Or la pittura ci rappresenta una nobile magione con prospetto di porticato, e di mare, ed in essa quattro figure femminili così disposte. Una, e la principale sedente sopra una sedia d'appoggio, o trono coperto di ampio drappo, un lembo del quale scende dal poggiuolo sinistro, quasi come si osserva in una pittura delle terme di Tito, ed in parecchi altri monumenti. È insigne la forma de'piedi di questo trono in bella, ed elegante maniera lavorati, sebbene non nuova per modo, che non si vegga quasi simile altrove. Sul poggiuolo sinistro ed anteriore, su cui poggia il braccio sinistro della figura sorge una sfinge greca, alata, e con calantica in testa, presso a poco come in altra pittura Ercolanese, ove un' Eroe in piedi presso ad una biga si abbocca con altro sedente sopra un trono. Mus. borb. fas. XVIII. tav. 17. La nostra figura indossa una esomide, giacchè lascia fuori una parte degli omeri, ed è corredata di una sola manica,

come fu definita da Polluce ἑτερομάσχαλος. lib. VII. c. 13. al di sopra dell' esomide si vede un' ampio peplo, un lembo del quale solleva la matrona con la destra accennando con l' indice disteso la seconda figura. I capelli naturalmente, ed in bel garbo divisi sulla fronte scendono in lunghe trecce sulle spalle. In fine i suoi piedi poggiano sopra una sgabello ὑποπόδιον, o θρῆνυς, come il chiamò Omero. Con tutti questi distintivi di somma dignità ella presenta ne' suoi occhi spalancati certo spavento, e sospensione di animo, che a prima vista colpisce lo spettatore, e lo porta col pensiere a qualche illustre principessa, che trovisi al colmo dell' agitazione, e della disperazione.

La seconda figura in piedi alla sinistra della già descritta, veste una gran tunica, della quale una piegatura scende sino al basso ventre, onde potrà essa comodamente caratterizzarsi per una Sistide, o altra cosa ad essa avvicinantesi, e sopra di questa il peplo. Poggia il gomito sinistro sopra un'arnese, che non saprei ben definire, porta la mano alla tempia sinistra in aria, per quanto parmi, di sorpresa, o di dolore, le quali passioni sembrami di veder ritratte ancora nella espressione degli occhi, e del volto. Il capo di questa figura ornato di be' capelli, che a lunghi anelli le scendono sul collo, non che sulla parte anteriore, e laterale del petto, è coverto della spoglia della testa di un' Elefante, da cui sporgono i denti, e la proboscide.

La terza figura di color bruno carico, ornata di collana, e di capelli con molt' arte inanellati, veste lunga tunica, e sostiene con ambe le mani un corno, o come dalla ispezione della pittura originale pare più probabile

un dente di elefante. Essa sta in piedi presso alla figura principale. La quarta figura sorge dietro alla terza, e sostiene un parasole sulla testa di colei che siede. Io penso, che dessa sia quì dal Pittore introdotta solo per mostrare la dignità della figura principale, e però di lei come di semplice ancella non farò più menzione. Si scorge in prospettiva vicino al luogo del dramma il mare, ed in esso una nave, che a gonfie vela lo solca.

Or venendo alla interpretazione di questo quadro dico, che la figura principale è senza dubbio colei, che siede; e che tutto sembra manifestare pel luogo dell' azione l' Egitto, e particolarmente la Città di Alessandria. Traggo argomento di conferma pel mio pensamento dalla Sfinge, e dalla prospettiva del mare, e della nave, che non credo una circostanza quivi messa per semplice ornamento, ma quasi determinante il punto dell'azione, come di quì a poco dirò. Chiunque anche mediocremente versato nella scienza delle monete conosce che la Sfinge nelle monete di Trajano, e di Adriano rappresenta l'Egitto, ed in altre più particolarmente è l' insegna, e l' emblema di Alessandria, come in una di Augusto. Goltz. tab. VI. n. 65, e XXXII. n. 12. Morelli Thes. Imper. 49. n. 22. et 23. Oisel. tab. 341. in altra di Domiziano, Morel. XXVI. n. 42. ed in altra di Antonino Pio. Theup. p. 1139-49. Ora sebbene come ho già osservato, si vegga la sfinge sopra altre sedie, o troni in alcuni monumenti, io credo di dovere quì trarre al confronto la sola che comparisce in un bel bassorilievo di argento Pompejano, in cui i nostri illustri predecessori riconobbero la morte di Cleopatra; quella

stessa, che io, come dirò, riconosco nella figura principale e sedente della nostra pittura. Bronzi 1. p. 267. Se non che essi niuna menzione fecero delle sfingi, che io credo quivi, come nella presente pittura non oziosamente allogate. E se anche la forma de' piedi del trono può valere qualche cosa, anche quella io avverto essere la stessa nel bassorilievo, e nella pittura.

Che se mi si domanderà perchè Alessandria più tosto io riconosca, come il luogo dell'azione, e non l'Egitto in generale, o altra Città di quella regione, risponderò: 1. Perchè l'abito, la fisonomia, e l'intiero della donna principale nulla presenta, che possa riferirsi all'Egitto in generale, molto pel contrario, che ci richiama a maniere greche. 2. Perchè la fisonomia della nostra Donna sedente è quasi la stessa di quella, che si vede nel bassorilievo Pompejano di cui testè ho fatto parola; ed in cui gli Accademici Ercolanesi con la più grande verisimiglianza riconobbero ritratta Cleopatra. 3. Perchè la sfinge è la greca, non l'Egizia, e perciò ad una città greca sembrami potersi con miglior consiglio riferire. 4. Perchè la prospettiva del mare da una casa qualunque ci richiama ad una Città particolare e marittima più tosto, che ad una regione in generale. 5. Perchè mi sembra miglior consiglio riconoscere l'Egitto nella seconda figura da me descritta alla sinistra della donna sedente.

Tale di fatti la caratterizzano le spoglie dell'Elefante, onde mostra ornata la testa, come può vedersi in alcune monete presso l'Eckel Doctr. VIII. 57. L'Eunery 383, 560, L'Arduino ad Plin. lib. III. c. 5. il Vaillant. Praest. 1. 72.

È vero, che non l' Africa sola, ma molti Re, e regine ancora compariscono nelle monete insigniti della spoglia della testa dell' Elefante, come le due Cleopatre mogli di Tolomeo VIII, e di Alessandro I. Re di Siria, Selene, ed Alessandro di Egitto, alcuni Tolomei, come il V, il IX, ed il X; ma nell' antichità figurata si esporrà soventi fiate a cadere in gravi errori chiunque vorrà giudicare da un solo simbolo, e separato dagli altri, più tosto che dall' insieme, e dal complesso di tutta la composizione di un dramma. E per non uscir di quello di cui è parola, non sarebbe degno di vitupero chiunque volesse chiamar Pluto, o Marte qualunque figura a lui si mostrasse con l' elefante? solo perchè a Pluto il disse sagro Artemidoro, e perchè Marte riconobbe il Visconti nella statua Capitolina col teschio di elefante sul petto, la quale viene comunemente sotto il nome di Pirro.

Or tornando al mio proposito osservo, che non può esser donna naturale la detta figura, ma solo emblematica, e simbolica. Tale di fatto la manifesta la terza figura in piedi che alla destra della Regina (chiamo così la figura sedente) sostiene con ambe le mani il dente di Elefante nella stessa guisa, che si vede in una pittura del Real Museo Borbonico, ove una donna sola tiene allo stesso modo un dente elefantino. In questa figura io riconosco l' Arabia, come vedesi appunto effigiata in qualche moneta di Trajano, e di Costanzo Cloro. Vaill. praest. II. 128. E quì mi trovo nel dovere di prevenire una difficoltà, che potrebbe ricavarsi dal color nero della figura, che io chiamo l' Arabia; dappoichè niuno certamente

ha sognato, o potrà mai avvisarsi, che gli Arabi sieno neri A ciò io rispondo due cose. 1. Se mi si parla dell'Arabia della parte confinante coll'Egitto, io convengo, che gli abitanti di essa comunque non sieno perfettamente del colore europeo, non sono altrimenti così foschi. Ma dove s'intenda di quella parte, che più presso al golfo arabico si stende, dirò che i suoi abitanti sono del colore della figura in quistione. E soggiungo, che quell'appunto è quì disegnata per ciò che anderò ad esporre tra breve. 2. Osservo, che anzi a bello studio dal pittore è stato dato alla figura il colore oscuro, giacchè con questa circostanza appunto egli ha scritto col metodo geroglifico o sia lesseografico (che che ne sentano i seguaci del Ch. Champollion) il nome stesso dell'Arabia, dando così quasi la chiave all'interpretazione della pittura: ed ecco come. Il nome proprio dell'Arabia è ערב. Or questa voce significa l'occidente, il vespro, l'oscurità, la nerezza; onde poi lo stesso nome venne dato al corvo avutosi riguardo al nero colore delle sue penne. Or come poteva il pittore con maggior facilità, e naturalezza scrivere, ed indicare il nome della sua figura, se non se dandole il color fosco, e nero, e dipingendola in somma ערבה, che pronunziandosi darà nel tempo stesso la idea della caratteristica, che la distingue, ed il nome della regione per essa indicata? E perchè questa operazione non sembri intieramente aliena dalla verisimile, dirò, che gli artisti han seguito tal volta questo metodo, come vedesi praticato in una pittura delle terme di Tito, nella quale il pittore ha indicato il nome dell' Eroe, cui il dramma si riferisce con un ca-

vallo interamente scevero di ogni freno, che leggendosi Ἱππόλυτος risveglia l' idea del cavallo sciolto, e dell' infelice figlio di Teseo, un cui fatto quivi si riferisce. Intanto ritirandomi un passo indietro debbo avvertire, che se a taluno piacerà vedere nella sfinge un simbolo generale dell' Egitto, e nella seconda figura il simbolo particolare di Alessandria, io non mi saprei assolutamente opporre, giacchè nelle monete di Alessandria comparisce anche il tipo della testa coperta delle spoglie dell' Elefante, e d' altronde l' interpretazione, che mi son proposto di sottomettere al vostro giudizio, nulla verrebbe a perdere, anzi presenterebbe lo stesso risultamento. Debbo pertanto ingenuamente confessare, che questa mia non è che una pura, e mera congettura fondata sull' insieme della pittura più tosto, che sulla sfinge, la quale in mille altri monumenti simili al nostro nulla ha di comune con l' Egitto, e non sembra essere altro, che un semplice abellimento della sedia, su cui si eleva.

Premesse queste poche nozioni vengo alla mia interpretazione, e dico, che nella figura sedente riconosco la Regina Cleopatra ultima di Egitto, ritirata già in Alessandria dopo la celebre disfatta provata da Antonio presso ad Azio. Ma che ha che far Cleopatra dopo la battaglia aziaca con l' Arabia da me riconosciuta nella terza figura? Io vi ricordo il grande, ed ardito disegno, che questa gran donna concepì nella sua disperazione, ed in parte ancora eseguì, quello cioè di trasportare sulla sua flotta pel golfo arabico nell' Oceano i suoi tesori, ed andarne altrove a stabilire quella Signoria, che vedeva irrepara-

bilmente perduta per se nell' Egitto. Vi ricordo, che la medesima avea per tale effetto mandato per l' Etiopia nell' India il suo figlio Cesarione con grandi ricchezze: Καισαρίωνα. . . . ἡ μὲν μήτηρ ἐξέπεμψε μετὰ χρημάτων πολλῶν εἰς τὴν Ἰνδικὴν δι' Αἰθιοπίας Pl. p. 653. La quale Etiopia potrebbe prendersi per l' Arabia nel senso in cui noi l' abbiamo spiegato. A questo disegno fece allusione Orazio, quando di Cleopatra cantò!

Nec latentes classe cita reparavit oras. 1. 37. e Floro scrivendo *Itaque nec praeparata in Oceanum fuga, nec munita praesidiis utraque Aegypti cornua.... profuere.* E Dione nel libro 51. c. 6. Ἢ καὶ πρὸς τὴν ἐρυθρὰν θάλασσαν μεταστησόμενοι, *an ad rubrum mare concederent.*

Or comunque sembri potersi ricavar da Dione che Cleopatra insiem con Antonio avesse meditato sì fatto disegno, pure da Plutarco si segue una diversa tradizione, la quale portava, che Cleopatra tutta sola, come si vede nella pittura, avesse concepito questo pensiere, e che ella il meditava appunto, allorchè Antonio giunse in Alessandria. Ecco le parole di Plutarco: Καὶ κομισθεὶς Ἀλεξάνδρειαν εὗρε Κλεοπάτραν ἐπιτολμῶσαν ἔργῳ παραβόλῳ, καὶ μεγάλῳ. Τοῦ γὰρ εἴργοντος ἰσθμοῦ τὴν ἐρυθρὰν ἀπὸ τῆς κατ' Αἴγυπτον θάλασσης... ἐνεχείρισεν ἄρασα τὸν στόλον ὑπερνεωπλανῆσαι, καὶ καθεῖσα τὰς ναῦς εἰς τὸν Ἀραβικὸν κόλπον... ἀποφυγουσα δουλείαν, καί πόλεμον. *Et advectus Alexandriam (Antonius) invenit Cleopatram animo agitantem magnum, atque audax opus. Isthmum enim, qui rubrum mare ab Aegyptio dirimit, aggressa est traiicere classem, et demittere in sinum arabicum naves, ut fugeret servitutem, et bel-*

lum. Ant. p. 584. Or questo arrivo appunto io credo essere stato dal pittore indicato per la nave, che a gonfie vele vedesi nel vicino mare avanzare; e questo fatto il punto scelto per la pittura. In tali circostanze era ben naturale, che l' Egitto, cui la disperata Regina accenna col dito indice, si mostrasse dolente, e pensierosa, quale appunto il pittore qui la fa comparire, essendo sconvenevole il finger lieta una regione vicina a perdere i suoi padroni o naturali, o per lunga serie di anni considerati come naturali; e massime quando questa perdita è accompagnata dall'idea di una prossima schiavitù, quale all'Egitto veniva minacciata dallo sdegnato vincitore. Intanto se a Cleopatra sorge il pensiere di trasferire altrove per l'Arabia le sue navi, e gli avanzi della sua potenza, mi par naturale che sorgesse in mente al pittore il pensiere di far presentare alla Regina l' Arabia stessa con le divise, che la distinguono, nell' atto di offrirle o passaggio, o ricovero, o altro qualunque vogliasi sollievo. E veramente, se il mio amor proprio non m' inganna, io veggo nella mossa, e nella posizione stessa della figura col dente elefantino impresso altamente dal pittore il carattere di una persona, che spontanea si offre a qualche buon ufizio qualunque.

Debbo in fine prevenire una difficoltà. Potrebbe taluno opporre, che l' Arabia lungi dall' offrirsi benevola, ed ausiliatrice alla Regina avrebbe dovuto dal pittore esser rappresentata nemica, ed insidiatrice, perchè realmente noi sappiamo dalla storia, che i popoli abitanti le vicinanze di Petra appiccarono il fuoco, e consumarono

le prime navi, che quivi a tal uopo furon fatte trasportare da Cleopatra. Ma a ciò rispondo, che il punto, in cui ha voluto il pittore rappresentar l' azione, è quello in cui Cleopatra stava meditando, ed approvando quel progetto, che poi cominciò anche ad eseguire; e che in conseguenza l' artista dovette imprimere alla figura rappresentante l' Arabia quel carattere, con cui dovette essa affacciarsi alla mente della regina in quel momento, che la decise a mandare ad effetto il suo pensiere, e non già quale realmente si manifestò in seguito, o sia amica, e benevola, non disleale e nemica. Le poche idee, che ho sottoposte al vostro giudizio voglio che sieno da voi considerate come semplici, e pure congetture, che io son disposto a modificare, o anche ad interamente rigettare quante volte da voi ne vengano proposte altre più probabili, e più verisimili.

DESCRIZIONE DI UNA CASA

DISOTTERRATA IN POMPEI

NEGLI ANNI 1832, 1833, E 1834,

LA SECONDA ALLE SPALLE DEL TEMPIO DELLA FORTUNA AUGUSTA CON INGRESSO SULLA STRADA CHE VOLGESI VERSO LA PORTA DETTA DI NOLA,

Letta all'Accademia nell'anno 1834

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO.

> Ἡ οἰκία.....σκέπασμα ἐκ πλίνθων καὶ ξύλων καὶ λίθων ὡδὶ κειμένων.
>
> ARISTOT. metaphys. lib. VIII c. 3 (1).

PERSUASO che ogni privata abitazione, come ogn'altro edificio che si disotterri in Pompei, considerata nel suo insieme e nella relazione che ha cogli oggetti che in essa rinvengonsi, sia da riputare monumento di massima importanza per gli studii archeologici, e che per lo pro-

(1) Ammonio d'Ermia ritiene presso a poco la stessa diffinizione dell'οἶκος, ma il dice σκέπασμα κωλυτικὸν ὄμβρων καὶ καυμάτων. Vedi il suo comentario εἰς τὰς πέντε φωνὰς pag. 11 a t.° e quello εἰς τὰς κατηγορίας pag. 15 a t.° Venet. 1545. Arriano (Epict. dissert. lib. I c. 28 tom. I pag. 146 Schweig.) dice che l'uomo ἐκ δοκῶν καὶ κεραμίδων καὶ πλίνθων οἰκοδομεῖται τὰ οἰκίδια.

gresso di questi sieno insufficienti le compendiose descrizioni che senza fermarsi sulle diverse particolarità, danno solo talune generali e spesso non esatte idee delle cose, ho creduto mio dovere colla massima diligenza che per me si è potuto, presentare all'Accademia le descrizioni degli edificii pompejani che dall'anno 1832 in poi hanno riveduta la luce. Ad una di tali descrizioni, che ho già letta nello scorso anno, fo ora succedere la presente, che è relativa ad una casa il cui cavamento fu pressochè cominciato e compiuto nel tempo stesso in cui fu disotterrata quella da me precedentemente descritta.

Sulla spaziosa strada che costeggiando l' un de' lati della *aedes Fortunae augustae* di Pompei volgesi verso la porta detta di Nola, ha la sua principale apertura d'ingresso l'edificio privato, del quale diamo ora la descrizione, e che è contiguo al destro lato (1) dell'abitazione ornata di capitelli con figure, che forma l'argomento della precedente nostra descrizione (2). Dall'opposto suo lato questo edificio tocca quell'abitazione che è immediatamente alle spalle di quell' *aedes* e dee per conseguenza a partire da essa numerarsi il secondo (3).

---

(1) Parlando di lato destro e sinistro intendo costantemente in questa ed in ogni altra occasione il lato a destra o a sinistra di chi guarda.

(2) È stata impressa in Napoli nell'anno 1837 presso il Tramater.

(3) Un luogo di Plauto mostra chiaramente che numeravansi le porte esterne degli edificii per potersi additare e rintracciare nelle occasioni (*Pseudol.* act. IV sc. 2 v. 5, 7):

Habui numerum sedulo, hoc est sextum a porta proxumum
Angiportum, in id angiportum me devorti jusserat;
Quotumas aedes dixerit, id ego admodum incerto scio.

Scoverto per la maggior parte negli anni 1832 e 1833 questo edificio ottenne il nome di *casa de' bronzi* per una notevole quantità di oggetti di tal metallo che vi si rinvenne. Ma alla stessa denominazione avrebbe ugual dritto l' altro edificio medio tra questo ed il tempio della Fortuna, ove si rinvenne pure una grande quantità di bronzi.

La pianta dell' edificio che descriviamo è da noi data nella nostra tavola prima fig. 1.

Faccia esterna.

La faccia esterna interrotta da tre aperture, di cui le due laterali sono assai spaziose, è formata da grosse pietre vulcaniche regolarmente tagliate a foggia di parallelepipedi, e l'una all' altra sovrapposta, servendo l' inferiore che è pur la maggiore, a tener luogo di zoccolo (1). Delle iscrizioni dipinte in rosso, di cui questo muro fu fregiato, leggo solo le seguenti segnate al sinistro lato della porta d'ingresso della bottega a sinistra:

FVSCVM
AED
Q. POSTVMIVM QVIR (come sembra)

(1) Non esito a denominare queste pietre *frontatos lapides* o διατόνους giusta l' indicazione che se ne legge in Vitruvio lib. II cap. 8 della recente edizione del Marini tom. I pag. 97. Plinio ricorda pure i *lateres frontatos* (*hist. natur.* lib. XXXV segm. 46), ed anche di questi ci somministrano esempli gli scavi pompejani. Colla stessa voce διάτονος indicavasi pure la trave media

Ed alla destra tralla porta dell' altra bottega e la casa contigua, leggesi pure in caratteri rossi la seguente iscrizione :

C . CVSPIVM . PANSAM
......F . SATVRNINVS
CVM . DISCENTES . ROG (1)

---

distesa da muro a muro della casa, detta anche ὑπέρτονος, ed *intentiva* nelle glosse, l'ufizio della quale sembra essere stato quello di rafforzare e sostenere le altre travi del palco, alle quali convien dire che fosse messa trasversalmente. Ciò sembra raccogliersi da quel che scrive Esichio nella voce Μέλαθρα e dalle cose annotate dal Ducange (*Glossar. Graecit.* v. Διάτονος). Ugualmente διατόνια giusta la felice emendazione del Casaubono chiama Callisseno presso Ateneo (lib. V c. 39) le funi distese da capo a capo sul *simposio* a foggia di tenda (σκηνή) eretto nel celebre *Talamego* di Filopatore. Fa meraviglia come il Sopingio (ad Hesych. διατόνια), lo Schweighäuser (*ad cit. Athenaei locum*), ed i recenti editori parigini del lessico dello Stefano (*voce* διατόνιον) possano avere spiegata questa voce per *circulus;* mentre nè un circolo potrebbe con proprietà dirsi τοξοειδὴς *arcuato*, come leggesi detto in quel luogo il διατόνιον, nè di un circolo avrebbe potuto dir Callisseno che era disteso (ἐνετέτατο) come pur ivi si legge. Unicamente vera parci adunque la spiegazione del Casaubono.

(1) Di questa e di simili scorrezioni, come ognun sa, ridondano le antiche iscrizioni. CVM INIVRIAM leggesi p. e. in una presso il Galanti nella *descrizione del contado di Molise* p. 99 e nelle *effemeridi letterarie napolitane* del giugno 1821 p. 379, CVM QVEM è nel Grutero p. DCVIII n. 2 e DCCLXXXVII n. 2 e MLXI n. 9 e nell' Oderici pag. 191, e CVM. CONIVGEM. SVAM nello stesso Grutero pag. MCXXXIX n. 13, AB OPERA PVBLICA nello stesso pag. DCXXIV n. 6, AB INDICES presso il Biondi *fasti* pag. 108, A SPECVLVM nel Cardinali *diplom. milit.* p. 195. Vegganse i simili esempli in gran copia raccolti dal sommo Marini *Arvali* pag. 404, 5. Da ciò che leggo nello stimabile giornale filologico intitolato *Schulzeitung* anno 1833 pag. 1192 parmi raccogliere che simili scorrezioni siensi pure ravvisate nell' opera di Dositeo Magistro intitolata *interpretamenta*, del cui terzo libro dobbiamo una recente edi-

Bottega a sinistra.

Si entra in questa per la maggiore delle additate aperture, la cui soglia è di marmo, e si è da noi fatta incidere la pianta di essa nella nostra tav. I fig. 2. Pare che nelle parti incavate della soglia introducevasi l' estremità delle tavole con cui chiudevasi in parte l' apertura, e di cui il resto della grossezza poggiava sulle parti rilevate. I tre incavi *a b c* avranno servito per introdurvi ferri da tener quasi luogo di *pessuli* e fermar sempre meglio le tavole. Altra simile chiusura di tavole pare che dovea essere nell' incavo minore *d*, che ha dietro di sè la corrispondente parte rilevata. Nelle due aperture *e* ed *f* par che erano le porte: quella in *e* ad una partita avendo un sol cardine spiegavasi in dentro: quella in *f* che anche spiegavasi in dentro aveva l'unico suo cardine in *i*,

---

zione al Sig. *Boecking* (Bonnae 1832 in 8.°); ed è degno di esame il dubbio se tali *monstra* debbansi al trascrittore, o se rappresentino piuttosto un idiotismo della conversazione. I nostri programmi pompejani pruovano come di tali errori non era monda la lingua del volgo anche ne' primi tempi dell' impero. *Discens* poi nel senso di *discepolo* (e qui non può intendersi al certo che di arti manuali) è voce precisamente lapidaria: vedi il Grutero pag. DCLI n. 9, ed il Fabretti pag. 570; e più di un esempio ne è pure nel Muratori, ed in altri programmi pompejani già pubblicati. Vedi per es. Jorio *guida di Pompei* pag. 70 etc. Se è vero, come par che risulti dalla quantità de' bronzi scoverti in questa casa, che in essa dimorava un *negotiator aerarius*, potrebbe credersi questo appunto essere stato lo stesso Saturnino autor del programma, che co' giovani che istruiva nel suo mestiere si unì ad acclamare il duumviro. Ed in questo caso si avrebbe un esempio del nome del proprietario della casa in colui che scrive il programma, non in colui a cui va diretto.

ed era ad una sola partita che piegavasi in due, come indicano i due *pessuli* di cui osservansi i buchi. Gl' incavi *g h* erano destinati a ricever l'estremità degli *antepagmenta*. L' incavo *j j* è men profondo degli altri (1).

Il pavimento è di mattoni pesti (2): e rosso è l'intonico.

Sul lato di fronte di questa bottega trovansi diversi gradini di una doppia scaletta di fabbrica. La prima di esse piega a sinistra, comincia dal livello del suolo, e se ne conservano nove scalini che lasciano sotto di essi

---

(1) Degli *antepagmenta*, e delle tracce che sulle soglie delle case pompejane si ravvisano della loro antica posizione, e di quella de' *pessuli*, o *paletti*, e de' *cardines*, o *gangheri*, su' quali giravano le erte delle imposte (*scapi cardinales*), abbiamo ragionato nella descrizione della casa a questa contigua, come può vedersi nelle pag. 4 e 5 di essa. In quanto alla soglia di questa nostra bottega, può paragonarsi con quella pubblicata ed illustrata dal Mazois (parte II pag. 43 tav. VIII), il quale però non tenendo conto ordinariamente delle tracce degli *antepagmenta*, de' *pessuli*, e de' *cardines*, non ha dato sempre una piena idea delle soglie pompejane. Crede egli che le tavole introdotte nell' incavo della soglia, e la cui estremità superiore doveva introdursi in altro corrispondente incavo nell' architrave, fossero tenute ferme da una stanga mobile che si metteva dalla parte interna. Ciò può ben supporsi; ma i buchi *a b c* della nostra soglia pruovano che si usavano ancora i *pessuli* o paletti a tale ufizio, e la distanza, a cui essi son messi dall' incavo, mostra che la grossezza delle tavole era assai maggiore di quell' incavo, nel quale dovevasi introdurre solamente una estremità assottigliata. Questa soglia ha inoltre la particolarità di mostrar due porte distinte che avea la bottega, mentre quella descritta dal Mazois non ne ha che una sola.

(2) *Signinum opus*. Plin. lib. XXXV segm. 46. *Quid non excogitavit ars? fractis etiam testis utendo sic, ut firmius durent, tusis calce addita: quae vocant signina, quo genere etiam pavimenta excogitavit.* Ma delle opere dette *signina* per le cisterne è da veder Vitruvio nel capo 7 del libro VIII ed i suoi annotatori. Di queste è pur menzione in una iscrizione trovata a Marano nel Piceno, pubblicata dal Muratori pag. MMC n. 1 e meglio da altri, e recentemente

una cavità (1). L' altra che segue piega pure a sinistra e dopo tre scalini ha un riposo, dal quale di fronte si ha il passaggio e la discesa nell' atrio, ed incomincia pur la scala a piegare a sinistra essendone conservati sette scalini (2). È quindi evidente che queste due scalette conducevano a diversi siti : e la loro disposizio-

---

citata dal sig. conte Borghesi in una dotta lettera inserita nel II volume de' miei opuscoli pag. 309, ove leggesi : AQVAE *ductus*. PVBL. OPVS. SIGNI-*num*....Si sa che coloro i quali costruivano i pavimenti ebbero il nome di *pavimentarii* e formavano un collegio. Vedi l'iscrizione riferita tralle Doniane cL IX n. 35 e riportata dal Muratori pag. DXXVII n. 6 la quale però del sig. Orelli è creduta Ligoriana e quindi sospetta. Vedi la sua opera *Inscription. latinar. collect.* n. 4113.

(1) Le case pompejane dimostrano come di sì fatti piccoli spazii messi sotto le scale non si lasciava di profittar per qualche uso. Vedine un esempio nel Mazois parte II pag. 48.

(2) Il diligente Mazois ha ravvisato in un dipinto pompejano la forma compiuta di siffatte scale : essa era assai semplice, e componevasi di bastoni di legno tinti di nero e messi perpendicolarmente, riuniti da un *corrente* di legno nella lor parte superiore. Di siffatta *sponda* delle scale credesi da taluni aver rinvenuto l'antico nome *epimedion* in quella iscrizione che è nel Doni (pag. 66 n. 11) e nel Muratori (pag. CCCCXXV n. 5) ove leggesi GRADVS. ET. EPIMEDIA. S. P. F. Ma l' Orelli par che spieghi diversamente questa voce (*inscript. latin. collect.* n. 3301). È noto che alle iscrizioni dobbiamo pure la voce *scalare* nel senso di *scala*, ed in una di esse che è nel Grutero (pag. MCX n. 1) e più corretta nel Fabretti (class. 3 n. 301) leggesi appunto SCALARE. CVBICVLI. SVPERIORIS per indicare una scala, che come l' una di queste, di cui qui parliamo, conduceva ad un *cubiculum* messo superiormente. Della proporzione che aver dovevano le scale ha ragionato Vitruvio nella prefazione al nono libro tom. II pag. 192, 3 della recente splendida edizione del marchese Marini, di cui degne di leggersi sono le note a questo luogo. Veggansi pure le osservazioni del Winckelmann sulle scale antiche fralle altre concernenti all'architettura degli antichi nel tomo VI pag. 168 e segg. delle di lui opere, edizione italiana di Prato.

ne fa sospettare che la prima conducesse ad una qualche divisione che diremmo *ammezzato*, (*contignatio*, *tabulatum*) e la seconda al piano superiore dell' edificio.

Nel corpo del muro esterno di questa bottega, e propriamente nell' angolo che fa colla casa che le è a sinistra, veggonsi i tubi di creta che congiunti tra loro formano il condotto di un cesso o luogo immondo, la cui apertura era situata nel piano superiore (1).

A destra entrandosi sopra una delle pietre parallelepipede vedesi un incavo rotondo, certamente destinato a ricevere un grosso chiavistello, col quale fermavasi internamente la porta. Ciò pruova che in questa bottega, o nella stanza superiore, a cui conduceva, passavasi la notte, e che la stanza terrena e la superiore erano destinate ad affittarsi, come può farlo anche presumere il vedere che vi era un luogo immondo separato da quello

---

(1) Della *latrina* stabile, come questa, (o *forica* che dirsi voglia) non infrequenti sono gli esempli nelle pompejane abitazioni. La greca voce λάσανον, come insegna Polluce (lib. X segm. 44), serviva ad indicare tanto queste stabili latrine, che il lessicografo chiama τὸν ἀκίνητον ἀπόπατον, quanto i mobili vasi ch' egli dice τιθέμενα καὶ ἀναιρούμενα, e che dicevansi anche δίφροι, δίφρισκοι, χρεῖαι, θάκοι, σκωραμίδες. Vedi le note al citato luogo di Polluce, nelle quali avrebbero potuto anche opportunamente citarsi le seguenti parole di Artemidoro (*Onirocrit.* lib. II cap. 26): ἀποπατεῖν δὲ ἐν κοπρῶνι καθήμενον ἢ ἐπὶ λασάνου στερεοῦ. In quanto a' tubi di creta che non solo per simili condotti, ma anche per quelli da acqua disponevansi in serie, di modo che l' estremità assottigliata di ciascuno introducevasi nel seguente (detti perciò *tubuli lingulati*) è da veder pure Vitruvio lib. VIII cap. 6 tom. II p. 180 della citata edizione del Marini, Plinio (*hist. natur.* lib. XXXI segm. 31) che li dice *commissuris pyxidatis, fictiles tubos, ita ut superior intret*, Palladio (lib. IX tit. 11), etc.

della stanza messa sull' altra bottega, e che la stanza terrena non comunicava coll' atrio (1).

Bottega a destra.

Si ha ad essa l' ingresso per la terza delle aperture che sono nel muro esterno di questa casa. La soglia (fig. 5 della nostra tavola I) mostra come la parte incavata a sinistra di chi entra era chiusa da una tavola che introducevasi in essa, e la cui grossezza probabilmente copriva anche la parte risaltante che le è dietro. Veniva quindi l' apertura ad una sola partita, avendo un sol cardine e come sembra anche un paletto solo (*pessulus*). Era in conseguenza assai più semplice che la porta dell' altra bottega. Il pavimento è di mattone pesto, come nell'altra bottega.

---

(1) Cicerone volendo render conto ad Attico del motivo per cui avea a sè fatto venir l' architetto Crisippo, così gli scrive: *tabernae mihi duae corruerunt, reliquaeque rimas agunt: itaque non solum inquilini, sed mures etiam migraverunt: hanc ceteri calamitatem vocant, ego ne incommodum quidem... Sed tamen ea ratio aedificandi initur, consiliario quidem et auctore Vestrio, ut hoc damnum quaestuosum sit.* Questa lettera (che è la 9 del libro XIV) fu scritta in Pozzuoli ed è illustrata mirabilmente da quelle tralle botteghe pompejane (*tabernae*) che non avendo alcuna comunicazione col rimanente della casa, erano solo proprie a ricevere un *inquilino.* Simili doveva averne l'edificio di cui parla ivi Cicerone, ch'ebbe egli per successione di Cluvio, e ch' era sito in Pozzuoli. Il Manuzio ha mal comprese queste parole di Cicerone. Ma il Mazois, che le cita (part. II pag. 43) ne ha fatta una giusta applicazione a queste pompejane botteghe colle stanze superiori, che separate da tutto il resto delle abitazioni, erano evidentemente destinate a ricevere un inquilino. Oltre alle stanze superiori le botteghe avevano spesso un *ammezzato* di tavole nel loro interno, e gli esempli non ne sono infrequenti in Pompei. Si conoscono pure due programmi di locazione pompejani, ne' quali fassi particolar menzione

Le mura sono dipinte a semplici rettangoli formati di linee rosse e nere (1). Rovinato è il muro divisorio che separava questa bottega dal contiguo edifizio.

Tanto nella spessezza del muro di fronte a sinistra entrando, quanto nell' angolo interno del muro divisorio già detto, però dalla parte dell'altra bottega, veggonsi due condotti formati di tubi di creta, simili a quello che abbiamo descritto nella precedente bottega, e destinati all' uso medesimo. Nel fosso sottoposto a questa bottega e destinato a ricevere le immondezze che per quei condotti vi s' introducevano, trovossi sprofondato il suolo

---

delle botteghe e delle stanze superiori che davansi in fitto. In quello pubblicato nella dissertazione isagogica *ad herculanens. volum. explic.* p. 63 si ricordano NONGENTVM. (numero che non crederò mai effettivo, ma messo per esagerazione in vece di dir *multae, plurimae,* o simili) TABERNAE. PERGVLAE. CENACVLA (sic). Il dotto editore di questo programma ha trascurato di paragonarlo con un responso di Ulpiano, nel quale si fa pure unitamente menzione di simili locazioni: *ut si quo constitit* (scrive il giureconsulto nella leg. 19 § 2 D. *de judiciis) non dico jure domicilii, sed* TABERNULAM, PERGULAM, *horreum, armarium, officinam conduxit, ibique distraxit, egit, defendere se eo loci debebit.* Anche in Suetonio leggiamo che sotto Nerone *Salvidieno Orfito objectum est quod tabernas tres de domo sua circa forum civitatibus ad stationem locasset* (in Neron. cap. 37). Nell' altro programma, che merita una particolare illustrazione, si nominano pure *tabernae cum pergulis suis et cenacula.* Vedi il Mazois parte II pag. 101.

(1) Le dipinture delle botteghe sogliono in Pompei esser triviali, ad eccezione di qualche raro caso. Ed invero par che anche le autorità classiche si accordino a descriverle come rozze e contenenti basse rappresentazioni : e quindi Fedro nel raccontare la burlesca favola de'sorci vinti dalle donnole, dice;

Historia quorum in tabernis pingitur.

Vedi la fav. 5 del libro IV v. 2.

della bottega ed il muro divisorio, e quindi introdotti nel medesimo fosso i numerosissimi bronzi, de' quali daremo una descrizione in una appendice alla presente memoria.

Questa bottega ha una seconda uscita dal lato dell'atrio, al suolo del quale rimansi inferiore per circa due palmi. Vi sono perciò due scalini di travertino con soglia verso l'atrio anzidetto, nella quale veggonsi le vestigia della chiusura. Un pezzo di ferro riman tuttora incastrato nel muro a sinistra di chi dalla bottega entra nell'atrio, a circa due palmi di altezza dal suolo dalla parte dell'atrio. Risulta da ciò che lo spaccio che si faceva in questa bottega dovea esser nell' interesse del padrone stesso della casa, il cui servo o figlio era ad esso preposto (*institor*). Questa opinione è stata proposta dal Mazois nella descrizione di molte simili botteghe (1), e sembra probabilissima.

Ingresso principale.
Androne. Atrio.

La porta da via, che è nel mezzo a quelle delle due descritte botteghe, è ornata di pilastrini risaltanti da' due suoi lati e ricacciati sulle stesse pietre rettangolari del muro esterno. La soglia di travertino ha le solite tracce della cassa di legno (*antepagmenta*) de' paletti, e de' car-

(1) *Ruines de Pompei* part. II pag. 43.

*

dini, per cui mostrasi che era a due partite che spiegavano nell'interno dell'androne (1).

Entrasi per tal soglia nel solito androne (2), il cui pavimento è di lapillo battuto con diverse figure formate da pietruzze bianche e con meandro di simili pietruzze all'intorno. Smarrita è ogni traccia di dipinti sulle mura. Questo androne è in discesa verso la strada e nel mezzo ha uno sfogatojo di travertino di forma quadrata con tassello rotondo (3). Esso come gli altri simili, non ha soglia, nè aver dovea chiusura alcuna verso l'atrio; ma ha due piccoli pilastri di fabbrica lievemente risaltanti, privi di basi, e dipinti a linee di varii colori sopra un fondo pavonazzo. Simili pilastrini ornan pure i cantoni

---

(1) Aristotele (*metaph.* lib. VIII cap. 2) oppone la soglia (οὐδὸν) all' architrave (ὑπέρθυρον) per la posizione, e diffinisce pure la soglia per *un legno o una pietra messa in un determinato modo*, ξύλον ἢ λίθον ὡδὶ κείμενον. Abbenchè in Pompei pressochè tutte le soglie anche nelle più meschine abitazioni sieno di pietra, non mancano esempli di talune che esser dovettero di legno. Altrove Aristotele ha nominata la soglia ὀυδὸν τῶν θύρων (*rhet. ad Alex.* c. 26). In quanto alla porta da via, essa è l'ἀύλειος θύρα de'Greci. Vedi Polluce lib. I segm. 76 ed ivi le note del Kühn.

(2) Di questo androne, e del nome di *diathyron* che suol darsegli abbiamo già ragionato nella descrizione impressa del contiguo edifizio pag. 6, 7.

(3) Ho indicato altrove come il nome vitruviano di simili sfogatoj frequentissimi nelle abitazioni pompejane quello di *colluviarium* (vedi la mia già impressa *descrizione di una casa pompejana* pag. 77). Ora osservo che questa opinione non trovasi d'accordo con ciò che il marchese Marini ha annotato nel tomo II pag. 178, 9 del suo Vitruvio (ad lib. VIII cap. 6), ove sostiene come più probabile la lezione *colliquiarium* o *colliciarium*, e la spiega per una maggiore ampiezza che davasi di luogo in luogo agli acquidotti, perchè vi si depositasse il limo e l'acqua si depurasse.

dell'atrio verso le ali, e l'ingresso del tablino, ove sono ricoverti esternamente di stucco e scanalati.

L' atrio tuscanico avea le mura ornate con zoccolo di fondo nero e con piante acquatiche, e con taluni scompartimenti a fondo rosso sovrapposti allo zoccolo. Il suolo è di lapillo battuto, con taluni pezzetti di marmo.

Ha nel mezzo il solito *impluvio* che è di tufo e scorniciato.

Stanze a destra dell' atrio.

Solo quattro sono le stanze alle quali si ha l'ingresso dall'atrio, senza contar più le due botteghe già descritte; e di queste stanze due sono al lato destro e due al sinistro dell'atrio medesimo.

Nella prima a destra entrasi dall' atrio per soglia di travertino che mostra i soliti segni della cassa di legno (*antepagmenta*) de' *cardini*, e de' *pessuli*, per cui s' intende che la porta ne era a due partite e spiegava in dentro. I buchi che sono nella grossezza del muro mostrano che questa porta si afforzava colla solita stanga. Il muro a destra entrando vedesi dall'altezza di circa quattro palmi gradatamente incavarsi nel discendere al suolo. Un simile incavo abbiamo osservato anche nella prima stanza a destra dell' atrio della casa contigua. Supponendo questi incavi destinati a ricevere il letto per dormire, dovrebbe questa stanza riputarsi un *cubiculo* (1).

---

(1) Vedi le cose da noi dette nella citata descrizione del contiguo edifizio pag.

Le mura tutte di essa son dipinte con zoccolo a fondo bianco, con fasce rosse e varie piante. La parte superiore ha anche il fondo bianco con diverse cornicette e candelabri, e con pavoni ed altri augelli che beccano frutti. Nel muro di mezzo in un quadretto rettangolare è dipinta una triglia con altro pesce e due ricci di mare (1). Tutti questi dipinti son coronati da tre file di bugne, e sopra da cornicetta di stucco colorata, che si è trovata assai ben conservata. Il pavimento di questa stanza è di mattone pesto.

Nella seguente stanza si entra dall'atrio senza soglia, la quale o fu di legno, o forse anticamente fu tolta. Il pavimento è ornato di pietruzze bianche disposte in parte in una specie di meandro, ed in parte a rombi. Le mura hanno uno zoccolo di colore oscuro: la parte superiore ha diversi rabeschi dipinti in fondo bianco, e doppia cornicetta di stucco.

Stanze alla sinistra dell'atrio.

Alla prima di queste (la più prossima all'androne) si entra dall'atrio per soglia di travertino con vestigia della cassa di legno, de'*cardini*, e de'*pessuli*, per cui si conosce essere stata la porta a due partite, che spiegavano in den-

---

14 e si paragonino le già citate osservazioni del Winckelmann *sull' architettura degli antichi* pag. 172, 3 del VI tomo dell'edizione di Prato delle sue opere.

(1) Di questi dipinti e degli altri di questa casa ragioneremo nella terza appendice alla presente memoria.

tro. Il pavimento è di mattone pesto e battuto, a cui son frammiste diverse pietruzze colorate, e vi si veggono inseriti tre frammenti di musaico a pietre bianche e nere. Il più notevole tra questi mostra un ippocampo in un rettangolo, e parte di altro che il precedeva. Un altro ha un fogliame, ed il terzo è di sole pietruzze bianche. Le mura sono ornate di zoccolo oscuro e di scompartimenti a diversi colori con rabeschi, grifi, maschere, corno, pedo, festoni, tirsi a due punte (*dithyrsa*) ecc. Nel muro a destra di chi entra è un piccolo quadretto che rappresenta un cane che insegue un lepre. Nel muro di fronte altro dipinto circolare mostra due protomi, l'una virile e diademata, e l'altra muliebre con molti ornamenti. Una cornicetta di stucco colorata coronava questi dipinti, e subito sopra questa cornicetta cominciava a curvarsi la lamia che covriva questo stanzino, e che era del genere di quelle che diciamo *ad incannucciata*, come mostrano le tracce che di essa esistono tuttavia (1).

---

(1) Di siffatte volte veggasi il capo 3 del libro VII di Vitruvio, ove ragiona pure delle cornicette di stucco colorate, di cui ornavasi la parte sottoposta alla volta. Queste parole dell' architetto sono pienamente illustrate dagli esempli delle case pompejane: *cum camerae politae fuerint, sub eas coronae sunt subjiciendae, eaeque quam maxime tenues et subtiles oportere fieri videntur: cum enim grandes sunt, pondere deducuntur, nec possunt se sustinere: in hisque minime gypsum debet admisceri, sed excreto marmore uno tenore perduci* etc. Continua Vitruvio a distinguer tali cornicette in lisce ed intagliate *(purae et caelatae)*, e consiglia le seconde soltanto nelle stanze estive e nell'esedre. In Pompei però le troviamo presso che sempre intagliate e dipinte. Al-

Nel muro a sinistra veggonsi tre incavi di forma rettangolare, e di diverse dimensioni, fatti in costruzione. Due di essi mostrano anche degli incastri laterali, i quali fanno conoscere che vi era inserita una tavoletta. Senza dubbio erano questi incavi destinati a riporre piccoli oggetti o arnesi di uso di colui che in questa stanza dimorava (1). Anche questa stanza chiudevasi con stanga, essendovi tuttavia il buco nel muro (2).

Alla seconda stanza a sinistra si entra pure dall' atrio per soglia di travertino con tracce della cassa di legno, de' *cardini*, e de' *pessuli*. La porta a due partite spiegava in dentro, abbenchè le tracce ne sieno alquanto confuse. Altra uscita ha questa stanza nell' ala sinistra dell' atrio con

---

trove Vitruvio nomina pure le corone o cornici *ex intestino opere aut albario* (lib. V c. 3), ove senza alcun dubbio per *albarium* intende lo *stucco*. Veggansi le note del marchese Marini. Ed anche ragionando delle sale che diceansi *oeci corinthii*, ricorda tali cornici, e le volte: *coronas aut ex intestino opere aut albario*: *praeterea supra coronas curva lacunaria ad circinum delumbata* (lib. VI cap. 3). Veggansi pure le eccellenti osservazioni del Winckelmann nel citato volume VI delle sue opere pag. 166, 210, 11.

(1) Il Mazois sembra averne osservati altrove di simili e che li chiami *des étagères qui devaient servir à serrer soit des vases usuels, soit les Lares et les vases sacrés* (II part. pag. 62).

(2) Dell' uso delle stanghe abbiamo lungamente ragionato nella più volte citata descrizione della casa contigua a questa pag. 8, 9. Noteremo ora che non solo le porte da via, ma anche quelle delle stanze dell' atrio, compariscono spesso *sbarrate*: e questa precauzione non può riputarsi eccessiva, quando si consideri che l' atrio era un luogo pressochè pubblico, e quando si ponga mente ancora alla gran facilità che vi era di passar da una casa all' altra, discendendosi dal tetto nell' *impluvio*, della quale facilità troviamo l' indicazione in

soglia di pietra vesuviana alquanto rilevata con tracce di *antepagmenti*. La porta esser doveva ad una partita e chiudere in dentro. Era sbarrata, essendosi conservato uno de' buchi. Il pavimento è a musaico di pietruzze bianche e nere con meandro rettangolare. È notevole che mancano le due parti di questo musaico, l'una a destra e l'altra a sinistra entrando, o perchè distrutte per uso, o più probabilmente perchè il sito era destinato ad esser coverto ed occupato da mobili (1). Nelle mura son dipinte riquadrature di varii colori, con diverse fasce e cornicette, e con augelli, frutti, festoni, e vasi graziosissimi. Sopra son le vestigia della solita cornicetta di stucco colorata cogl' indizii della volta ad incannucciata come l'altra già detta. Questa stanza fu senza dubbio ricercata in epoca ignota: poichè nel muro di fronte veggonsi tagliati a forza diversi buchi ad oggetto di poggiarvisi i piedi di chi vi è dall'alto disceso e ne è poi risalito.

Ali dell' atrio.

Le ali dell' atrio sono semplicissime. Quella a destra ha le mura con intonico bianco. Il suo pavimento è in tutto simile a quello dell'atrio.

---

diversi luoghi di Plauto, e precisamente nella comedia intitolata *Miles* act. II sc. 2 v. 4, in Terenzio (*Eunuch.* act. III sc. 5 v. 40, 1), in Cicerone (*Philipp.* II cap. 18) ed altrove.

(1) Frequenti sono anche altrove i simili esempli, ed uno di un musaico interrotto in quella parte del suolo nella quale doveva situarsi il letto è riferito negli *annali dell' istituto archeologico* anno 1835 pag. 2.

L'ala a sinistra è alquanto più ornata nelle sue mura, veggendovisi uno zoccolo rosso e sul medesimo taluni scompartimenti a fondo nero con rabeschi ed altri dipinti nella maggior parte perduti. Una doppia cornicetta di stucco colorata, di cui esistono i soli frammenti, terminava dalla parte superiore siffatti dipinti. Il pavimento è di lapillo battuto con pezzetti di marmo e di breccia di quando in quando frammisti (1).

Tablino.

Nel fondo dell'atrio è giusta il solito il tablino aperto interamente dalla parte dell'atrio medesimo; il suo pavimento è di musaico a pezzetti bianchi e neri con bel meandro intorno, e vaghissimo ornamento quadrato nel mezzo, ed una bella cornice dalla parte dell'atrio (2). Dalla parte del peristilio il tablino ha anche la solita grande uscita con soglia in più pezzi, essendo nel mezzo di pietra vesuviana, e ne' lati di travertino. Conserva essa le tracce degli *antepagmenti*: quelle de' *cardini* e de' *pessuli* sembrano coverte da una fabbrica moderna che vi si è fatta.

(1) Nella descrizione della casa contigua alla presente ho dichiarato che seguiva l' opinione del Sig. Mazois relativamente alle *ali* dell' atrio, e diverse cose ho pure annotate per dimostrare come in queste ali piuttosto che in altra qualunque parte dell'atrio conservavansi le immagini degli antenati. Con piacere ho poi trovato che pressochè in tutti questi assunti la stessa opinione abbia pur portata il marchese Luigi Marini, la cui vitruviana edizione non era pubblicata, quando io scrissi e recitai all'Accademia Ercolanese quel mio lavoro (nel 1833).

(2) Vedi la fig. 1 della nostra tav. II.

Le mura del tablino sono dipinte con zoccolo, sul quale in fondo rosso erano taluni quadretti ora interamenti perduti (1).

Stanza o oecus *a sinistra del tablino.*

Cede questa di poco in grandezza al tablino, ed ha come questo due uscite, l'una più angusta nell' ala sinistra dell'atrio con soglia di travertino e vestigia di *antepagmenti* e di *cardini*, non di *pessuli*: dovea dunque avere una partita sola e spiegare in dentro: l'altra più ampia verso il peristilio con larga soglia di pietra vesuviana e vestigia di *antepagmenti*. Questa soglia ha un dente discendente verso il peristilio, e dalla parte del peristilio medesimo vi sono due ferri impiombati nella soglia stessa, oltra i buchi per altri due. Pare che questi ferri e buchi mostrino esservi stato un cancello, di modo che l' apertura esser dovea solo a destra essendo que' buchi e ferri a' sinistra. Questa sala era fatta sicuramente per gli usi

(1) Del *tablinum* ho anche ragionato nella descrizione della casa contigua pag. 24, 5, ed ho mostrato, come oltre agli usi particolari, cui era propriamente destinato, vi s'imbandivano talvolta anche i conviti. Il marchese Marini (*ad Vitruv.* lib. VI cap. 3 tom. II pag. 23) ritiene come diverso il tablino descritto da Vitruvio da quello ove Varrone nel suo frammento prezioso riferito da Nonio (cap. 2 num. 112) dice che solea cenarsi di state; ma sarebbe stato pregio dell'opera il dimostrarci in alcuna delle case esistenti in Pompei qualche vestigio di questo secondo tablino. Per verità il tablino non fu che un solo, ed in esso, come anche nell' atrio, solea talvolta cenarsi. Vedi pure le cose da noi notate a pag. 49 della citata descrizione.

della vita privata, e serviva forse di *cubiculum*, o di *triclinium*, e quindi poteasi chiudere dall'una e dall'altra parte (1).

Il pavimento di essa è un bel musaico a pezzetti bianchi e neri, con meandro nel giro, ed un ornamento quadrato nel mezzo (2).

Le mura dipinte di zoccolo oscuro con piante, hanno sopra di questo rabeschi ed altri ornati in fondo rosso tra' quali distinguonsi alcune Vittorie e grifi. In un quadretto nel muro a destra è dipinto Perseo che volando viene a liberare Andromeda. In altro nello stesso muro

---

(1) Ho detto altrove (descriz. della casa contigua p. 1 2, 3) e mi piace qui ripeterlo, esser per lo più impossibile l'indovinar l'uso cui erano addette le diverse stanze delle case pompejane, uso che dovette anche spesso esser variabile secondo l'esigenze ed i bisogni delle famiglie. I nomi adunque *conclave*, *triclinium*, *cubiculum*, *oecus* possono per lo più a vicenda scambiarsi, quando non vi sia alcuna più propria determinazione. E sarà pur vero che gli antichi avevano norme più sicure per rilevar talune differenze, come per esempio quella tra *coenatio* e *triclinium* (Serv. ad Aeneid. lib. I v. 698); ma sarà a noi concesso il rintracciarle in tanta distanza di tempi e di cose? Ugualmente *diaeta* distinguesi dalla voce *coenatio* in Plinio (lib. II ep. 17), mentre certo è d'altra parte che nelle *diete* imbandivasi pure la cena (Sidon. lib. II ep. 2). Plinio aggiugnendo tal volta al nome *cubiculum* l'epiteto *dormitorium* (lib. V ep. 6), che disse altrove *dormitorium membrum* (lib. II ep. 17), fa pur dubitare che alcuna diversità fosse tral semplice *cubiculo* e l'altro indicato con quell'epiteto, che troviamo anche ricordato nella citata epist. 2 del II libro di Sidonio. Alquanto più determinati comparir possono i nomi delle varie stanze della casa greca, pe'quali oltre a Vitruvio (lib. VI cap. 7) può vedersi Polluce (lib. I cap. 8) ed altri. Ateneo (*epit.* lib. II c. 29) distingueva gli *eci* in *triclini*, *tetraclini*, *heptaclini*, ed *henneaclini*.

(2) Ne diamo il disegno nella fig. 2 della nostra tavola II.

sono rappresentate talune urne ed altri vasi ed alberi: in un terzo due maschere; in un quarto un paese con figure. Nel muro a sinistra veggonsi due scompartimenti con belle maschere; altro dipinto che rappresenta un cilindro con due vasi, de' quali uno è rovesciato: un ramo ed un arco è appoggiato al medesimo. Eravi sotto altro dipinto oggi perduto. Sopra veggonsi i frammenti di una cornicetta di stucco colorata che cingeva le mura. Sopra la cornicetta è una fascia di bugne rettangolari a colori di marmo (1), e su di essa altra simile cornicetta di stucco.

Fauces.

Dall' altro lato, cioè a destra del tablino, sono le *fauci*, ossia il corridojo che servir dovea di comunicazione trall' atrio ed il peristilio, e per lo quale inoltre mediante una scaletta che comincia dal peristilio e s'intromette nelle *fauci* aveasi pur l'adito al primo piano. Queste *fauci* potevano chiudersi, avendo dalla parte dell' atrio una soglia di travertino con vestigia di *antepagmenti*, di *pessuli*, e di cardini: ciò mostra che la porta avea due partite e piegava nell' interno delle *fauci*. Sulla soglia che è dalla parte del peristilio veggonsi edificati due piccoli pilastri di mattoni, all' uno de' quali è ade-

(1) Di questa specie di decorazione per cui le mura ornavansi a colore de' marmi, vedi il luogo di Vitruvio da noi citato a pag. 8 della descrizione della casa contigua a questa.

rente la già mentovata scaletta, ma non vi è alcun vestigio di chiusura.

Peristilio.

Mostra questo la stessa particolarità già notata nella descrizione della casa precedente, poichè per rendere più ampie le ambulazioni si è interamente omessa quella che avrebbe dovuto trovarsi a sinistra; e sul muro che è da tal lato risaltano le mezze colonne, appunto come nella faccia opposta del muro medesimo risaltano le simili mezze colonne nel peristilio della già detta casa contigua (1).

Sono queste mezze colonne risaltanti sei di numero, ben conservate, non meno che la loro trabeazione. Prive di base, poggiano sopra un zoccolo di fabbrica, e sono scanalate nella sola parte superiore. La parte inferiore delle due laterali è dipinta rossa : le medie sono interamente bianche. La trabeazione è dipinta a varii colori, essendo gialla la parte inferiore dell' architrave, e bianca la superiore. Il fregio è pavonazzo: il resto è bianco. La trabeazione è coronata da un canalone con una serie di *antefixa* di creta, rappresentanti teste di leone con gola aperta (2).

---

(1) Nella nostra tav. III diamo il disegno di questa parete : la faccia opposta fu da noi fatta anche incidere nella tav. II fig. 2 della descrizione della casa a questa contigua.

(2) Si sa quanto sia ovvia una tale decorazione in ogni maniera di fonti,

Negli spazii tralle mezze colonne il muro mostra un podio, con sopra cornici quadrate lievemente risaltanti, aderenti alle mezze colonne medesime, e tinte di rosso. Le colonne di ciascuno de' due lati minori son due, oltra l'angolare, e la corrispondente mezza colonna prominente dal muro: sei son quelle dell'ultimo lato, incluse le angolari. Tutte sono nell'interno di mattoni, ed hanno rivestimento di stucco: la lor parte inferiore è rossa, la superiore scanalata e bianca (1). Non se ne sono conservati i

---

ed anche di grondaje, e di queste ultime scriveva Vitruvio (lib. III cap. 5): *in simis, quae supra coronam in lateribus sunt aedium, capita leonina sunt scalpenda.... Ea autem quae erunt contra columnas perterebrata sint ad canalem qui excipit e tegulis aquam coelestem: mediana autem sint solida, ut quae cadit, vis aquae, per tegulas in canalem, ne dejiciatur per intercolumnia, neque transeuntes perfundat, sed quae sunt contra columnas, videantur emittere vomentia ructus aquarum ex ore.* Veggansi le più volte citate osservazioni del Winckelmann pag. 205.

(1) Di simili colonne rivestite d'intonico ed imbiancate fassi menzione anche nella orazione di Cicerone relativa alla pretura urbana di Verre (*in Verrem* lib. I cap. 55). Parla ivi l'oratore delle colonne del tempio di Castore in Roma che Verre volle con frode *ad perpendiculum exigere*, e che per una somma ingente diè quindi a rifare, mentre le rifazioni ne furono di pochissimo momento: *Omnes illae columnae* (dice in questa occasione l'oratore) *quas dealbatas videtis, machina apposita, nulla impensa dejectae, eisdemque lapidibus repositae sunt; hoc in HS IↃLX millibus locavisti. Atqui in illis columnis dico esse, quae a tuo redemtore commotae non sunt: dico esse ex qua tantum tectorium vetus delitum sit et novum inductum. Quod si tanta pecunia columnas dealbari putassem, certe numquam aedilitatem petiissem.* Paragonando queste parole colle colonne de' peristilii pompejani, non si può fare a meno di ravvisarne la perfetta somiglianza: se non che talvolta, come in questa casa che descriviamo, l'interno delle colonne pompejane è di mattoni, invece

capitelli. Le due colonne del lato opposto a quello di fronte sono interamente bianche e scanalate, e superano le altre in altezza di circa un terzo. Il loro capitello nè pure si è conservato. Esse sostengono un frontone costruito di mattoni con arco. Le angolari consistono in un pilastro, che da due delle sue facce ha prominente una mezza colonna; e negli altri lati è ornato con cornici di varii colori.

In ciascuna delle due colonne di fronte vedesi dalla parte esterna un buco all' altezza di circa 2 palmi $^1/_2$, ed in uno di questi riman tuttavia un frammento del chiodo o uncino di ferro che vi era conficcato. La terza, quarta, e quinta colonna laterale mostrano anche ciascuna dal lato esterno due buchi nella parte tinta rossa con simili tracce di ferri, l'uno all' altro sovrapposto: altro più piccolo è sopra nella parte bianca. Lo stesso doppio buco dallo stesso lato vedesi pure nell' ultima mezza colonna e nel pilastro di rinforzo. In questo è anche il buco corrispondente a quelli della parte bianca o sia superiore delle altre colonne, ed altro buco simile è nella parte più bassa del detto pilastro verso lo stesso lato. Le due colonne del lato opposto a quello di fronte, che abbiamo detto esser più lunghe delle altre, hanno i due simili buchi nella parte inferiore, ma manca quello nella superiore, e così pure gli ha la mezza colonna vi-

---

di esser di pietra. La parte esterna mostra poi l' intonico, ossia il *tectorium* di cui parla Cicerone, talvolta imbiancato (*dealbatum*), e talvolta dipinto a colori diversi.

cina appoggiata al pilastro. Infine anche le mezze colonne prominenti dal muro hanno simili buchi, ma non sembrano corrispondere esattamente tra loro, essendo ad altezza diversa (1).

---

(1) Questi chiodi conficcati nelle colonne de' peristilii delle case pompejane annunciar sembrano la presenza di un parapetto o sponda di legno che chiudeva la parte inferiore delle colonne intorno intorno, spiegandosi a guisa di porta nell'intercolunnio messo all' ingresso. Un tal parapetto è al vivo effigiato nella tav. 41 del primo tomo delle pitture di Ercolano, ove dagli accademici ne vien indicato pure il nome vitruviano *pluteus*. Così infatti dice Vitruvio nel parlar degl' intercolunnii del pronao: *item intercolumnia tria quae erunt inter antas et columnas, pluteis marmoreis, sive ex intestino opere factis intercludantur, ita uti fores habeant, per quas itinera pronao fiant* (Lib. IV cap. 4). Se lo Stratico avesse avuta conoscenza del dipinto ercolanese da noi citato, non avrebbe certamente scritto nelle note al citato luogo di Vitruvio che di siffatti plutei *ex antiquis nullum superest exemplum*. Altri dipinti ercolanesi abbenchè in parte fantastici danno pure una idea del pluteo vitruviano, come p. es. la tav. 46 del tomo I delle pitture. Nella vignetta che è a p. 137 del tomo III delle pitture può aversi un' idea del *pluteo* di fabbrica che chiudeva gl' intercolunnii de' pronai. Nella tav. 42 dello stesso tomo III gl' intercolunnii veggonsi chiusi nella loro parte inferiore da veli, come dicono gli espositori, ed uno di essi da una porta a *clatri* o cancello. Altro esempio di un pluteo che chiude gl' intercolunnii di un edifizio semicircolare si ha nella tav. 52 del detto volume. Trattandosi de' peristilii delle abitazioni, nel mezzo de' quali esser soleva la fonte ed il domestico giardino, può credersi che i plutei fossero *clathrati*, fatti cioè a cancelli, perchè non s' impedisse così la vista delle piante. I dipinti ercolanesi e pompejani mostrano spesso le eleganti forme che davansi a' cancelli da cui chiudevansi i giardini. Vedi per esempio il tomo II delle pitture ercolanesi tav. 20 e 49, e le vignette delle pag. 67 e 229. Un bassorilievo del museo Chiaramonti che rappresenta la chiusura di un giardino è pubblicato dal cav. Gerhard (*antike Bildwerke* tav. 80). Di plutei fatti a cancelli, e che riempiono l' intero intercolunnio fino alla sommità, abbiamo ancora un esempio in un bassorilievo di villa Negroni, di cui il marchese Marini ha data l' incisione nella tav. 64 del suo Vitruvio: esso rappresenta un tempio *monoptero periptero*. I plutei messi tra gl' intercolunnii del piano supe-

Il pavimento del porticato è di lapillo battuto con talune pietruzze in esso comprese, le quali sono più spesse nel portico d' ingresso, più rade nell' opposto, ed anche più nel laterale. Tralle due colonne del primo fronte è una bocca di cisterna mancante del puteale. Nel porticato laterale a canto al primo pilastro angolare è altra bocca di pozzo senza puteale ed uno sfogatojo a terra con coverchio di travertino di forma quadrata.

Nello spazio racchiuso dalle colonne osservasi in primo luogo un canale che lambisce il piede delle colonne già dette, e che è di tufo dalla parte anteriore, e di fabbrica dalle altre tre: era questo destinato a ricever le acque che colavano dal tetto, poggiato sulle colonne, e la cui inclinazione era nell' interno del peristilio. Aderente al canale dalla principal faccia e nella parte interna del peristilio vedesi una piccola vasca quadrata di piombo introdotta nel suolo, e nella quale per un piccol tubo di bronzo introducevasi l' acqua del canale. Nella parte bassa di questa vasca vedesi tuttavia l'orificio di un tubo, che senza dubbio serviva a condurre l' acqua da questa vasca in quella sita nel mezzo dello spiazzo, e che è di figura rettangolare, ornata di cornice di marmo bianco, e nel suo interno incrostata con diversi rettangoli di marmo colorato. Un altro tubo di bronzo nel

---

riore nel foro italico formavano quei balconi (*maeniana*) di cui parla Vitruvio nel capo 1 del libro V, ove veggansi le note dello stesso Marini, il quale è pure da consultarsi circa le altre significazioni della voce *pluteus* o *pluteum*, nelle note al capo 2 del libro V di Vitruvio pag. 256, ed in quelle al capo 7 dello stesso libro p. 289.

mezzo serviva di zampillo per l'acqua che ivi sgorgava.

Nell'altra estremità di questo spiazzo era inoltre un' altra vasca di fabbrica con rivestimento di marmo, e di figura semicircolare; questa vasca ne ha al lato destro altra di figura rettangolare, e pur di fabbrica. Nella semicircolare immettono due tubi di piombo, l'uno dal fondo, e l'altro dal lato sinistro, ove forse era altra vasca rettangolare simile a quella che è dal destro. Nella rettangolare tuttavia esistente vi è un tubo simile, per cui scaricavansi le acque nel canale, quando era piena la vasca. Tutto il resto di questo spiazzo interno fralle colonne è di terra.

I dipinti delle mura che cingono il peristilio non sono senza importanza. Uscendosi in esso dal tablino trovasi a sinistra sul muro stesso, in cui è la porta, effigiato un vago candelabro con diversi augelli poggiati sul medesimo. Nel muro a sinistra prima che comincino le mezze colonne veggonsi sopra uno zoccolo bianco taluni scompartimenti a fondo oscuro con rabeschi e colonne, e sopra diverse conchiglie (*pectines*). Nel mezzo eravi un quadretto perduto, ed è conservato un altro con quadrupedi rozzamente effigiati.

Il muro a destra del peristilio avea pure un podio di colore oscuro e varii superiori scompartimenti ornati da quadretti. Uno di questi, di figura rettangolare, mostra un fabbricato ora pressochè perduto : altro circolare ha una protome di fronte. Riman pure qualche rabesco.

In quella parte del muro a sinistra ch'era all' altro termine del peristilio, la direzione de' dipinti nella lor

parte superiore segue l' andamento del tetto, e fa conoscere come questo discendeva dal muro di faccia verso l'interno. Tali dipinti hanno nella parte inferiore il solito podio ornato di piante acquatiche, e sopra di esso in uno spazio di figura rettangolare un edifizio vasto con colonnati semicircolari coverti da tetti o sovrapposti gli uni agli altri.

Posticum. Angiportus.

La prima porta che trovasi a destra del peristilio ha soglia di piperno colle cavità pe' gangheri senza averne, come sembra, alcuna pe' *pessuli*, per cui pare che ne fu ad una sola partita la chiusura. Questa spiegava in fuori del peristilio. La piccola stanzetta, in cui si entra per questa porta mostra uno scalino di fronte subito dopo la porta, ed a sinistra una scala, che conduce al primo piano, e della quale si son conservati fino a dieci scalini di fabbrica rivestita di mattoni. Dopo la scala a sinistra in un piccolo incavo è un pozzo di piperno con cornice, ma mancante di puteale. Nel muricciuolo di fronte vedesi un buco, che può credersi destinato ad inserirvi la trave per sospendervi la carrucola (1). Nella fronte una

(1) I puteali che scovronsi frequentemente in Pompei, ed anche altrove, (vedi per es. il chiar. Furlanetti nelle *lapidi d'Este* pag. 57) mostrano tuttavia le tracce delle funi colle quali attignevasi l'acqua senza far uso della carrucola. Questa (*trochlea*) è nominata da Vitruvio (*archit.* lib. X cap. 2), da Catone (*de re rust.* cap. 3), in un responso di Ulpiano (leg. 19 § 2 D. *locati*) ed altrove, come destinata a sollevar pesi per altri usi diversi. Veggasi pure l'eccel-

soglia di piperno con due denti ascendenti mostra le cavità della cassa (*antepagmenta*), de' cardini, di cui uno esiste tuttavia, e de' *pessuli*. La porta spiegava nella parte interna, e nelle mura son tuttavia i buchi per ricevere la stanga. Il suolo di questa piccola stanza è di rottami di fabbrica non battuti; e le mura hanno qualche ignobile dipinto.

---

lente indice dello Schneider sugli scrittori *rei rusticae* voce *trochlea*. Isidoro per altro chiaramente parla dell' uso della carrucola già a suoi tempi introdotta per attigner l' acqua dal pozzo. *Girgyllus* (egli scrive lib. XX cap. 15) *quod in gyrum vertatur. Est enim lignum in transversa pertica mobile, ex quo funis cum situla vel utre in puteum demittitur, hauriendae aquae caussa.* Quest' uso potrebbe anche riferirsi a tempi più antichi, ove volesse ritenersi che il buco di cui ragioniamo qui nel testo veramente avesse servito ad introdurvi la trave cui era sospesa la carrucola. Checchè voglia di ciò credersi, certo è che ἱμονιὰς chiamavano i Greci le funi colle quali attignevano l' acqua dal pozzo, appunto perchè solevano formarle di cuojo tagliato in corregge (ἵμαντες). Veggasi Suida, ed Esichio (voce Ἱμονιά) e gli scrittori citati nelle note. E di tai funi per attigner l' acqua va certamente inteso ciò che leggesi in un frammento del comico Apollodoro conservato da Ateneo (lib. III cap. 99) giusta la correzione del Dalecampio:

> Ἀγωνιῶσα, τόν τε τοῦ λάκκου κάδον
> λύσασα, καὶ τὸν τοῦ Φρέατος, εὐτρεπεῖς
> τὰς ἱμονιὰς πεποίηκα:

cioè, come si traduce nella edizione dello Schweighaüser:

> *Anxia et cisternae situlam*
> *Solvi et putei, utque parati essent*
> *Funes curavi.*

Fa meraviglia come il lodato Schweighaüser senza rammentare la significazione della voce ἱμονιά, tanto conveniente a ciò che in quel frammento si dice, abbia potuto scrivere, seguendo anche le note manuscritte del Dutheil: *nec magis adparet cuius rei caussa funes paratos esse illa voluerit; fortasse conficiendae scalae caussa.* Nello stesso Ateneo per altro lib. VIII cap. 10 ἱμῶντες diconsi coloro che attignevano l' acqua dal pozzo.

Dalla soglia già detta si ha l' uscita in un angusto vicoletto che conduce al foro.

Senza alcun dubbio è questo uno de' molti esempli che le case pompejane ci danno di una porta interna (*posticum*) per la quale dal peristilio (1) passavasi in un vicoletto detto *angiportus*, e quindi potevasi aver accesso sia nella pubblica strada, sia in altre case vicine. L' ispezione di esso è illustrata da molti luoghi precisamente di Plauto, a' quali a vicenda dà luce, e ci fa intendere a meraviglia come poteasi per queste porte interne uscir di casa segretamente, ed anche aversi agevole comunicazione tra due vicine abitazioni (2).

---

(1) I Greci chiamano perciò appunto *posticum* la porta interna della casa κηπαία θύρα, παράθυρον, ψευδόθυρον, ed anche πλαγία θύρα. Vedi Polluce lib. I segm. 76 ed ivi le note del Kühnio. Un bel frammento del comico Ermippo presso Ateneo (lib. XI cap. 12 e lib. XV c. 3) mostra come da questa porta precisamente estraevansi le spazzature delle abitazioni, che solevano rimanere ammassate presso di essa cogli oggetti usciti d' uso e rimasi inservibili.

(2) Nella commedia *Mercator* act. V sc. 4 v. 45 e segg. Eutico propone al vecchio Demifone di entrare in casa di suo padre Lisimaco ove dice già trovarsi pure Carino, figliuolo di Demifone. E questi approvando tal proposizione, dice che di là per l' orto ch' era nel peristilio, egli ed il figliuolo potranno passare nella loro abitazione che era contigua :

Optume est : illac per hortum nos domum transibimus.

Non deve intendersi questo luogo di un' apertura che fosse tra' peristilii contigui delle due case, ciò che sarebbe sconcio a supporre, ma delle aperture che dal peristilio sì dell' una che dell' altra sporgevano nella stessa strada o viottola (*angiportus*), traversando la quale potevasi aver comunicazione trall' interno delle due case. Infatti nella commedia *Pseudolus* act. IV sc. 7 v. 134 Ballione recandosi al foro, per ritornar poi in casa, previene gli spettatori che non tor-

È cosa notevole come questo *posticum* non solamente dava comodo a coloro che dimoravano nel pianterreno

---

nerà per la porta da via, ma per la segreta, e nomina espressamente gli *angiporti*, su cui quella sporgeva:

> ....*Ne expectetis dum hac domum redeam via,*
> *Ita res gesta est: angiporta haec certum est consectarier.*

Lo stesso ritraesi anche da quelle parole del *Persa*, nelle quali è notevole come gli *angiporti*, ne' quali si esciva da' giardini delle due case vicine, conducessero inoltre al foro, appunto come accade nell' *angiporto* a cui si esce da questa nostra abitazione (act. III sc. 3 v. 39 segg.):

> TO. *Abi istac avorsis angiportis ad forum.*
> *Eadem istaec facito mulier ad me transeat*
> *Per hortum.* DO. *iam hic faxo aderit.* TO. *at ne propalam.*

E chiarissimi pure a questo proposito sono que' versi dello *Stico*, (act. III sc. 1 v. 33, 40 et seqq.) ne' quali all' *angiporto* dassi il conveniente nome *commeatus*:

> *Ego per hortum amicam* (ad amicam) *transibo meam.*
> . . . .
> *Potius quam in dividiam veniam, est etiam hic ostium*
> *Aliud posticum nostrarum harunce aedium,*
> *(Posticam partem magis utuntur aedium)*
> *Ea ibo obsonatum, eadem referam obsonium*
> *Per hortum: utroque commeatus continet.*

Anche nella commedia *Truculentus* fassi menzione di un ingresso dall'una all'altra casa per *hortum* (act. II sc. 1 v. 37,8):

> *Sed is clam patre, etiam hanc noctem illac*
> *Per hortum transilivit ad nos.*

Ma da ciò che il comico soggiugne nella scena seguente v. 48 segg., si vede che il giovane non entrava per alcuna porta *postica* che fosse nel peristilio, ma togliendo alcuni mattoni da una maceria, da cui era cinto il peristilio:

per escir segretamente dal peristilio (1), ma molto più comodo era per coloro che abitavano nel primo piano al

. . . *Quin maceria illa ait, in horto quae est, quae in noctes singulas*
Latere fit minor, quo iste ad vos damni permensu 'st viam.
[illegible]AS. *Non mirum, vetus est maceria, lateres si veteres ruunt.*

Questi luoghi del comico debbono poi servirci di guida per ben intendere la diffinizione che leggiamo dell' *angiporto* in Festo, o piuttosto nel suo abbreviatore, *iter compendiarium in oppido, eo quod sit angustus portus, idest aditus in portum.* Qui *portus* va senza dubbio inteso per *domus*, come nelle leggi decemvirali citate dallo stesso Festo v. *portus.* L'etimologia di Festo è confermata pur da Varrone, quando scrive: *Angiportum et id angustum ab angendo et portu* (*de L. L.* lib. IV p. 24 in corp. Gothofr.). Ed altrove: *Hinc angiportum quia nihil in eo potest agi. Hinc angulus quod in eo locus angustissimus, cujus loci is angulus* (*ibid.* lib. V. pag. 37). E sebbene Ulpiano parlando del porto, *quo importantur merces et inde exportantur*, soggiugne *inde angiportum dictum est* (l. 59 D. *de verbor. signif.*), pure non sembra dubbioso, che in questo luogo, forse tronco, altro in sostanza non abbia voluto fare che ripetere la diffinizione ed etimologia stessa di Varrone. Dall' essere gli *angiporti* angusti e non frequentati derivava certamente l' uso che ebbero le più vili cortigiane di fermarvisi, del qual uso ragiona Catullo (carm. 58) ed Orazio (*carm.* lib. I od. 24), ove dà felicemente all' *angiporto* l' epiteto di *solus.* Veggansi ivi le note del Mitscherlich. Non è poi da dubitare che gli *angiporti* erano talvolta *pervii*, avendo una doppia uscita, e potendo servir di passaggio anche da strada a strada. Quindi in un luogo di Terenzio (*Adelph.* act. IV sc. 2 v. 39) leggiamo *id quidem angiportum non est pervium*: mentre altrove lo stesso comico fa passar Cherea dell' uno all' altro *angiporto*, ciò che non avrebbe potuto accadere, se non avesse ognuno la sua doppia uscita. Vedi l' atto V sc. 2 v. 6 e seg. dell' *Eunuco.* Gli esempli che abbiamo in Pompei dell' una e dell' altra specie di *angiporti* non lasciano più luogo ad alcuna dubbiezza: da Varrone poi conosciamo che davasi particolarmente il nome di *fundulae* a quelli che non aveano uscita (*de ling. lat.* lib. IV p. 24) È pur da vedersi intorno alla disposizione da darsi agli *angiporti* il 6 capo del I libro di Vitruvio. Un frammento di Sotade Maronita, in senso metaforico e burlesco, usa le voci τῆς ὄπισθεν λαύρης che traduconsi *posterioris angiportus* presso Ateneo (lib. XIV c. 4).

(1) Veggasi ciò che abbiamo notato nella descrizione più volte citata della

quale conduce la scaletta, o che fossero stati servi e persone della famiglia, o forse inquilini. Dessi discendendo per

---

casa contigua alla presente pag. 17 e la nota (1) a pag. 159 della presente descrizione ove abbiamo ragionato de' programmi di locazione, ne' quali fassi menzione di tali *cenacoli*. Aggiugneremo qui che anche nelle leggi romane si fa spesso menzione delle locazioni de' cenacoli superiori, a' quali doveva quindi aversi dall' inquilino un adito indipendente, appunto come qui veggiamo nella scaletta, di cui abbiamo ragionato nel testo. Ulpiano suppone il caso di chi abbia condotto un sol *cenacolo* di una casa (*insula*) e gli dà il nome di *coenacularius*. Vedi la l. 11 § 15 *de pignoratitia actione*. Altrove suppone anche che taluno *coenaculariam exercens modicum sibi hospitium retinuerit, residuum locaverit pluribus* (legge 5 § 1 dig. *de his qui effuderint vel dejecerint*). Veggasi ciò che nota a tal proposito il sommo Marini (*Arvali* pag. 299) il quale non dimentica di citare anche il programma pompejano di Giulia Felice. Non vogliamo omettere, che anche delle *pergule* nominate in questo programma, e nell' altro dell' *insula Arriana* unitamente a' *cenacoli*, trovasi fatta menzione nella stessa già pocanzi citata legge 5 dig. *de his qui effuderint* etc. ove sotto il §. 2 così dice il giureconsulto: *Nam cum et pictor in pergula clypeum vel tabulam expositam habuisset, eaque excidisset, et transeunti damni quid dedisset, Servius respondit ad exemplum hujus actionis, dari oportere actionem: hanc enim non competere palam esse: quia neque in suggrunda, neque in protecto tabula fuerit posita.* Con questa occasione mi piace trascriver qui una iscrizione romana che leggo nell'Orelli (*inscript. latin. collect.* n. 4331) e che illustra pure, benchè non senza difficoltà a causa della sua barbarie, *tali tabernae* e *cenacula* delle *insulae*. Essa dice così:

IN HIS PRAEDIIS
INSVLA SERTORIANA
BOLO ESSE AVR. CVRIACETIS
FILIE MEAE. CINACVLA (sic) N. VI. TABERNAS
N. XI ET REPOSSONE SVBISCALIRE
FELICITER

questa scaletta senza traversare il peristilio, il tablino, e l' atrio, uscir potevano per l' *angiporto*, ed in questa uscita trovavasi pure il comodo del pozzo ch' era comune agli abitatori del piano superiore e del terreno, benchè, come vedremo, entrambi avessero inoltre altro comodo simile a poca distanza di là. È molto probabile che questa disposizione di cose aveva ad arte avuto luogo per potersi locare i *cenacoli* superiori; e tracce analoghe rinvengonsi in altri edifizii pompejani, le quali ci mostrano ad evidenza come non solamente le botteghe (*tabernae*) ma anche le stanze superiori (*caenacula*) destinavansi a ricevere gl' inquilini (1).

Piccola stanza separata dopo il posticum.

Subito che si è uscito pel *posticum* trovasi a sinistra una porticina con uno scalino di piperno pel quale si discende in una meschina stanzetta che non ha veruna comunicazione col rimanente della casa. Era essa chiusa da

---

Il Thorlacius che pubblica questa iscrizione nelle *misc. crit.* del Friedemann 1, 4 p. 735 segg. spiega le voci barbare della quinta linea per *repositiones subscalares*. Si ricordi lo *scalare cubiculi* di cui abbiamo parlato sopra nella nota (2) a pag. 157 della presente memoria. Non è da tralasciare che lo stesso sig. Orelli varie erudite osservazioni fa pure sul programma pompejano dell' *insula Arriana* ch' egli trascrive nella sua pregevole collezione n. 4324.

(1) Sembra evidente che Cicerone alluda alla doppia uscita che aver solevano le case, l' una principale, e l' altra interna, quando scrive nell' orazione *pro Caecina* cap. 31: *tam te in aedes restitui oportere, si e vestibulo, quam si ex interiore aedium parte dejectus sis.*

porta a due partite, di cui si ravvisano le tracce. Rustiche ne sono le mura, ed a destra entrandovi vedesi nel muro un condotto di creta composto di grossi tubi che discendono dal piano superiore della contigua casa, del genere stesso già da noi sopra indicato nel parlar delle botteghe.

Il pavimento è di terra, nè mostra vestigio alcuno di scala: laonde sembra che questo miserabile abituro era destinato a ricovrare durante la notte qualche infelice che vi adagiava il suo letticciuolo, che forse altro non era che una χαμεύνη (1); e pare che doveva esser locato per qualche tenue mercede a persona straniera alla famiglia, poichè nessuna comunicazione ha col resto della casa (2).

---

(1) Vedi Esichio sotto questa voce, Polluce lib. X segm. 35, e gli scrittori citati nelle annotazioni a questi due luoghi. S. Geronimo usò *chameunia* (epist. 52). Del resto un abituro anche così meschino come questo di cui qui ragioniamo, può esser considerato come un lusso per coloro che sia per povertà, sia per elezione, meritavansi il nome di χαμαιεύναδες; ed il comico Eubulo che dà questo nome a' cinici, non manca di associare ad esso anche quello di ἀερίοικοι. Vedi Ateneo lib. III c. 28 segm. 80.

(2) Che si locassero i membri dell' abitazione messi da presso alla uscita men principale della casa, e che da essa denominaronsi pure *postica*, lo apprendiamo da un frammento di Titinnio conservato da Nonio Marcello (cap. 3 n. 158: *Titinius neutro* (genere) *in Veliterna dici probat: atque duo postica quae loco mercede.*

Piccola cella o apotheca *a destra del peristilio.*

Ritornandosi nel *peristilio* trovasi dopo il *posticum* un piccolo muro o poggio di uso incerto, e segue indi anche a destra del peristilio altra porta che introduce in una *cella*. La soglia è di travertino, ed elevasi a foggia di scalino sul piano del peristilio colle tracce degli *antepagmenti*, e di un sol cardine, per cui si scorge che aveva una partita sola. Essa spiegava in dentro, vedendosi nell' interno i soliti buchi per la spranga, colla quale dovea fermarsi durante la notte da chi in quella cella ritiravasi. Irregolare è la forma della stanza, la quale serviva in parte anche di sottoscala a que' gradini che già ricordammo nel descrivere il *posticum*, e sotto a' quali prolungasi un' apertura semicircolare.

La parte della stanzetta che rimansi a destra separata dal resto con picciol muro servì evidentemente per contenere tavole orizzontalmente collocate a guisa di armadii, vedendosi tuttavia ne' muri i chiodi, su' quali poggiavansi.

Le mura del resto della stanza a sinistra mostrano pure molti buchi per uso ugualmente di sospendere da' chiodi gli oggetti colà riposti, e nel muro di fronte è un incavo rettangolare il quale par che sia stato chiuso con cancello o porta, vedendosi a destra due ferri impiombati nel muro, che servivano probabilmente a tener la cassa di quella chiusura. Il pavimento è di lapillo battuto.

Nelle mura di questa stanza si osserva che l' into-

nico ha talune parti lasciate rozze, mentre altre ne sono state ripulite ed imbiancate. La parte lasciata rozza in taluni siti discende fino al suolo: in altri siti forma una zona di molto superiore al pavimento. Ho osservato lo stesso in altre stanze di case pompejane. È evidente che su questa parte lasciata così rozza, e non imbiancata, dovevano esser distese o tavole, o panni, o altra cosa qualunque, la quale impedir dovea il contatto degli oggetti sospesi o riposti colla fabbrica. Confesso però che fino ad ora questo uso, unitamente alle ragioni che hanno potuto consigliarlo, non mi sembra essersi dilucidato.

Senza alcun dubbio abbiamo in questa stanza una *cella* o *apotheca* di quelle destinate agli usi domestici: e probabilmente, come la vicinanza della cucina può farlo supporre, il nome più conveniente sarà quello di *cellarium*, che Servio distingue appunto dalla voce *penus*, perchè in questa riponevansi le cose che voleano tenersi in serbo per lungo tempo, e nel *cellarium* quelle che servir doveano per pochi giorni (1). Si sa che il servo destinato a custodire il *cellarium* prendeva anche il nome di *cellarius* (2).

Culina, sella, cellae familiaricae.

A canto al *cellarium*, come era ben conveniente, ma nella fronte del *peristilio*, trovasi la *culina*, alla quale

(1) Serv. ad Aen. lib. I v. 703.

(2) Plauto Capt. act. IV sc. 2 v. 115. È noto che *penus* prendeva anche il nome di *cella penaria* o *penuaria*. Vedi per es. Cicerone in Verr. lib. II c. 3 etc.

dà adito un androne (1). Si entra in questo androne dal peristilio per mezzo di porta con soglia di piperno che mostra aver avute due partite che spiegavano in dentro. A destra entrando trovasi un poggiuolo di fabbrica forato ricoverto da travertino anche forato sul quale è un puteale di terra cotta, che serviva anche per uso degli abitanti del primo piano, come lo mostra una superiore apertura corrispondente alla bocca del puteale e che si è ben conservata. Nel muro a sinistra vedesi tralle pietre fabbricato anche il frammento di un *antefisso* di creta con testa di leone a bocca aperta. Il pavimento è di lapillo. La *culina* è messa a sinistra del detto androne dal quale vi si entra per piccolo gradino, senza che si scorga alcun vestigio di serratura. Ne esiste ben conservato il grosso focolajo di fabbrica. Nel muro a sinistra è rozzamente dipinto il Lare con situla nella sinistra e *rhyton* nella destra elevata. A sinistra vedesi un Vulcano clamidato con pileo ornato di bende e corona: colla destra tiene una tenaglia, colla quale stringe il ferro di un'accetta. Colla sinistra si appoggia ad uno scudo. Sotto è un serpe tra foglie innanzi ad un' ara coronata. La parte superiore del dipinto è ornata di festoni. Convenientissimo è questo dipinto alla dimora di un negoziante di bronzi, il quale in manifesta allusione alla sua arte, ha espresso Vulcano con taluni de' lavori di questo nume, ben detto per conseguenza *rex artis* nelle medaglie (2). Presso al dipinto è

---

(1) *Iter latitudinibus non spatiosis*, *mesaula*. Vitruv. lib. VI cap. 10.
(2) Eckh. doctr. tom. VII pag. 473.

pure una piccola nicchia incavata nel muro, ed il cui interno è screziato da macchie di varii colori. Fu destinata certamente a conservar qualche immagine di nume domestico, probabilmente dello stesso Vulcano (1). Il pavimento della cucina è di tegole (2). Nel muro a destra del focolajo è un cavo che mena ad un condotto destinato a raccogliere le immondezze ed a fare anche ufizio di latrina. Il suolo dopo il focolajo è in declivio, ed ha a guisa di ponte una lastra di piperno: segue il fosso, sul quale seder doveasi poggiando l'estremità di una tavola mobile e fo-

---

(1) Eustazio *ad Odyss.* P v. 455 pag. 1827 edit. Roman. lin. 55 ricorda le piccole immagini di creta di Vulcano che solevano collocarsi appunto da presso a' camini.

(2) È notevole che il focolajo da noi descritto non mostra alcuna traccia di fumajuolo o καπνοδόχη, nè traccia pur vedesi del fumo sulle mura. Parmi quindi evidente ch' esso serviva solamente a sostenere i bracieri, ed altri simili arnesi ne' quali accendevasi il carbone per cuocere i cibi. Si sa del resto che anche gli antichi usavano tinger le legna coll' *amurca* perchè non facessero fumo, e divenissero quindi *acapna*. Vedi Catone c. 130, e Plinio *hist. natur.* lib. XV segm. 8. Teofrasto insegna ancora il modo da impedire che mandino fumo i rami del fico e del caprifico. Vedi il capo 10 del libro V della storia delle piante e vedi pure l' epigr. 15 del XIII libro di Marziale, ed ivi i comentatori. Non dispiacerà rammentare con tale occasione che l' uso de' fumajuoli attestato non meno dalle autorità classiche, che dalle pompejane scavazioni, non era però generale presso gli antichi. Quindi s' intende come in un frammento del comico Alessi recato da Ateneo lib. IX cap. 8, un cuoco informandosi della cucina, interroghi se avesse questa il fumajuolo, ed alla risposta affermativa replichi esser gran male, se da esso non uscisse liberamente il fumo. Questo frammento ci sembrà bene essere stato corretto ed inteso dallo Schweighaüser. In altro frammento del comico Sosipatro presso lo stesso Ateneo *lib.* cap. 6 parlasi dell'attenzione, che aver conviene nel formar le cucine, alla direzione del vento, per regolare così quella del fumo.

rata sopra un poggetto di fabbrica che è nel muro a destra ed inserendo l'altra estremità di essa in un incavo che è nel muro a sinistra (1).

Rozza stanza a destra dell' androne che conduce alla cucina.

A destra dell'androne che conduce alla cucina è un' apertura con soglia di fabbrica, la quale ha alle estre-

---

(1) Parmi riconoscere in questo cavo e nel condotto che il segue, ciò che Palladio ha denominato *coquinae fusorium* (*de re rustic.* lib I tit. 37). Potrebbe anche denominarsi *confluvium* sull'autorità di un bel frammento di Varrone conservato da Nonio Marcello (cap. 15 n. 10) : *Varro* ταφῇ Μενίππου : *Sed quae necessitas te jubet aquam effundere domi tuae ? Si vasa habes pertusa, plumbum non habes? ad quam rem nobis est confluvium? ad quam urnarium?* In quanto alla disgustosa vicinanza della cucina e de' luoghi immondi, le case pompejane pur troppo ci convincono ch' essa nulla avea di ripugnante per gli abitatori di quelle : e da questa invalsa abitudine può forse trarsi il motivo, per cui col nome di *culina* indicavasi talvolta la stessa *latrina*, se deve prestarsi fede alle glosse di Filosseno, nelle quali leggesi : *culina* ἀφεδρὼν *et* ἀπόπατος. Veggasi pure *thesaurus linguae latinae* del Gessner, e le note dello Schneider al capo 15 del libro II di Columella. A causa di questa vicinanza dobbiam credere che Lucilio avesse unitamente ricordata la *sella* e la *culina* in quel suo frammento conservato da Nonio cap. 3 n. 158 ;

Pistrinum adpositum, posticum, sella, culina ;

ove non parmi necessario legger *cella* per *sella* come fa il Dousa (*ad Lucilii reliquias* lib. VIII n. 11). Assai più notevole per illustrare una tal vicinanza sono poi le seguenti parole di Varrone (de ling. lat. lib. V, §.118) : *Trua qua e culina in lavatrinam aquam fundunt.* Abbiamo però osservato che se i Pompejani univano frequentemente i cessi alle cucine, non sembra che gli abbiano fabbricati mai da presso a' *cubiculi*, ed alle stanze destinate al domestico con-

mità due pezzi di piperno colle tracce de' cardini e della cassa di legno (*antepagmenta*). Entrasi per essa in una rozza stanza con pavimento di rottami: era questa anche separata in due da due muricciuoli, di cui l'uno è più grosso dell' altro. Questa stanza aveva già un'altra apertura corrispondente al cesso, ma si vede indi chiusa con fabbrica.

La suppongo destinata a ricoverar la notte i servi che erano impiegati nella vicina cucina. Si son trovati in essa taluni pesi, il frammento di un trapezoforo di marmo, ed altri incerti frammenti anche di marmo.

Apotheca triclinii.

Riuscendo nel peristilio trovasi la seconda porta del muro di fronte con soglia di marmo, la quale mostra due incavi rettangolari a' due lati, senza vestigio alcuno di *pessuli*. Ciò par che dimostri essere stata la porta ad una sola partita. Degli *scapi* l' uno esser dovea aderente alla stessa partita, e l' altro servir dovea per ricevere la serratura. Erano rettangolari perchè contenevano la solita piastrina, nella quale è tuttavia inserito il billico. La porta spiegava in dentro.

---

versare. Pare che anche si studiassero situarli ne' *cenacoli* sicuramente ignobili del piano superiore, appunto per evitare il cattivo odore nell' interno delle stanze del pianterreno, ch' erano destinate a servir da *cubiculi*, da *triclinii* etc. Ricorderemo con questa occasione che i Tebani furono derisi nelle antiche commedie, perchè avevano le latrine presso le porte di ciascuna abitazione. Vedi il frammento del comico Eubulo trascritto da Ateneo lib. X cap. 4.

Il pavimento di questo stanzino è a musaico a pietruzze bianche e nere con talune fasce ornate nel mezzo (1). Rimangono ancora le tracce de' dipinti delle mura a scompartimenti di varii colori, su' quali ricorreva una elegante fascia distinta da varie figure. Notasi tra esse un tripode con coverchio, taluni tamburi o cimbali con bende, e diverse architetture capricciose. Molti chiodi e buchi nel muro mostrano che vi erano sospesi diversi oggetti: a sinistra entrando vi è anche un incavo nel muro certamente destinato ad inserirvi un armadio di legno, il destro lato del quale dovea anche più profondamente penetrare nel muro, in cui è l'incavo destinato a riceverlo. Certamente poi il sito ove fu riposto un tale armadio era altra volta aperto, ed introduceva nel contiguo *triclinio*, e fu chiuso con fabbrica, quando quel *triclinio* fu novellamente dipinto.

Il lusso e la ricercatezza di questo stanzino fa credere che nel principio fosse stato destinato ad uso di abitazione: ma è probabile che adornato e rifatto il contiguo *triclinio* fu internamente chiusa la comunicazione di cui abbiamo parlato, e lo stanzino fu addetto ad essere l'*apotheca* di quel *triclinio*, cioè a conservare nell'armadio

(1) Lo abbiamo fatto disegnare nella figura 5 della tavola II aggiunta alla presente memoria, nella quale oltra i due musaici del tablino (*fig. 1*) e della stanza messa a sinistra del tablino (*fig. 2*), si sono dati i frammenti di musaico che veggonsi nella prima stanza a sinistra dell'atrio (*fig. 3, vedi sopra pag. 165*), ed il musaico della seconda stanza anche a sinistra dell' atrio (*fig. 4, vedi pag. 167*).

inseritovi, o sospesi alle mura, tutti gli utensili necessarii per l' imbandigione della mensa. *Apotheca triclinii* è ricordata in una iscrizione riferita dal Fabretti (1) e che è pure nel Doni (2), e presso l'Orelli (3), e nella quale P. Ovidio Matrinio dicesi CAES. N. A' (sic) APOTHEC. TRICLINI. Questa, di cui ora ragioniamo, servì di rifugio nella distruzion di Pompei ad un infelice, il cui scheletro vi è stato ritrovato nel dì 26 febbrajo del 1834. Un altro scheletro con monete accanto era stato trovato in ottobre 1833 nell'ala destra del peristilio di questa medesima casa. In Pompei occorrono pur altri esempli di simili stanzini messi da presso a' triclinii per servir loro da *apotheca*.

Triclinium, o *coenatio*.

È cosa naturale dar questo nome piuttosto che qualunque altro alla bella stanza che vedesi in mezzo appunto del muro di fronte del peristilio. La sua vicinanza al *cellarium*, alla *culina*, ed all'*apotheca triclinii*, e la sicurezza pure che ne' peristilii situavansi precisamente i triclinii, ossieno *coenationes*, rende probabilissima la denominazione che noi le diamo.

La soglia di questa stanza è di marmo, e mostra le solite tracce laterali e di forma rettangolare, che come

---

(1) Pag. 168 n. 318.
(2) Pag. 287 n. 34.
(3) Tom. I n. 2889.

sembra contennero i cardini inseriti nelle piastrine della forma già pocanzi notata. Non si veggono in essa tracce nè degli *antepagmenti* nè de' *pessuli*. Non potendo supporsi che vi fosse in questa apertura una porta ad una sola partita, e ciò attesa la soverchia ampiezza di essa, convien credere che in quelle due cavità fossero inseriti gli scapi, a' quali erano affidati i veli o *centones*, che servir dovevano a chiudere questa stanza, ed al levarsi de' quali compariva il pergolato, il frontone che abbiamo già descritto della colonnata del *peristilio*, e la fonte rivestita di marmo che era in esso. Più oltre pel tablino aperto poteva anche guardarsi l'atrio, e l'androne (1).

Il pavimento di questo *triclinio* è di lapillo battuto con pezzetti di marmo di diverse forme e colori sparsi tra esso. I dipinti delle sue mura sono pregevolissimi, e la loro descrizione ed illustrazione formerà una particolare appendice del presente lavoro.

Nel muro a sinistra è una piccola porticina che conduce nella stanza seguente. Altra simile sicuramente dava altra volta comunicazione colla stanza a destra, ma questa, come abbiamo già detto, fu poi chiusa con fabbrica.

---

(1) Scorgesi dalla descrizione che abbiamo fatto di questo triclinio ch'esso non è da noverar tra quelli che Varrone, chiamò *fenestrata*, scrivendo : *itaque et hiberna triclinia et aestiva non item valvata ac fenestrata facimus* (Vedi il § 29 del libro VIII *de lingua latina*, edizione del Müller). Da un luogo del comico Timocle recato da Ateneo (lib. VI pag. 245) si apprende che le stanze destinate a' conviti prendevano il loro maggior lume dalle porte.

Oecus *o* conclave *a sinistra del triclinio.*

Ha questa stanza doppio ingresso, cioè la porticina già detta, con soglia di piperno, sulla quale non vi è traccia alcuna de' cardini e de' *pessuli*, e dalla parte del peristilio una soglia di lava con sole tracce di cardini circolari, ma senza tracce di *pessuli*, per cui deve anche credersi che venisse chiusa solamente con veli o *centones*, come il vicino triclinio.

Il pavimento è di musaico a pietruzze bianche con cornice di nere (1). Era anche questa stanza elegantemente e con cura dipinta su fondo giallo; i dipinti però ne sono in gran parte perduti; e di ciò che rimane daremo la descrizione nell' appendice.

---

(1) Vedine un saggio nella fig. 6 della nostra tav. II.

Dichiarazione delle tavole aggiunte alla presente descrizione.

TAVOLA I.

Fig. I. Pianta della casa da noi descritta.

a *Bottega a sinistra, di cui diamo la descrizione a pag. 155.*

b *Bottega a destra, pag. 159.*

c *Ingresso principale, pag. 161.*

d *Androne, pag. 162.*

e *Atrio, pag. 163.*

f *Prima stanza a destra dell' atrio, pag. 163.*

g *Seconda stanza a destra dell' atrio, pag. 164.*

h *Prima stanza a sinistra dell' atrio, pag. 164.*

i *Seconda stanza a sinistra dell' atrio, pag. 166.*

j *Ala destra dell' atrio, pag. 167.*

k *Ala sinistra dell' atrio, pag. 168.*

l *Tablino, pag. 168.*

m *Stanza* o oecus *a sinistra del tablino, pag. 169.*

n *Fauces, pag. 171.*

o *Peristilio, pag. 172.*

p *Stanzetta ultima col posticum*, o *sia porta ignobile, pag. 178.*

q *Angusto vicoletto che conduce al foro* o angiportus, *pag. 180.*

r *Piccola stanza separata dopo il* posticum, *p. 184.*

s *Piccola cella* o apotheca *a destra del peristilio, pag. 185.*

t *Cucina, pag. 187.*

u Sella *o latrina, pag. 189.*

v *Rozza stanza a destra dell' androne che conduce alla cucina, pag. 190.*

x Apotheca triclinii, *pag. 191.*

y Triclinium *o* coenatio, *pag. 193.*

z Oecus *o* conclave *a sinistra del triclinio.*

Fig. 2. Pianta della soglia della bottega a sinistra, vedi pag. 155.

abc *Incavi per introdurvi i ferri e fermar le tavole.*

d *Incavo minore per lo tavolato.*

e *Porta ad una partita.*

f *Porta ad una partita che piegavasi in due.*

gh *Incavi per ricevere l'estremità degli* antepagmenta.

i *Cardine.*

jj *Incavo men profondo degli altri.*

Fig. 3. Pianta della soglia della bottega a destra, vedi pag. 159.

TAVOLA II.

Fig. 1. Musaico del tablino, vedi pag. 168.

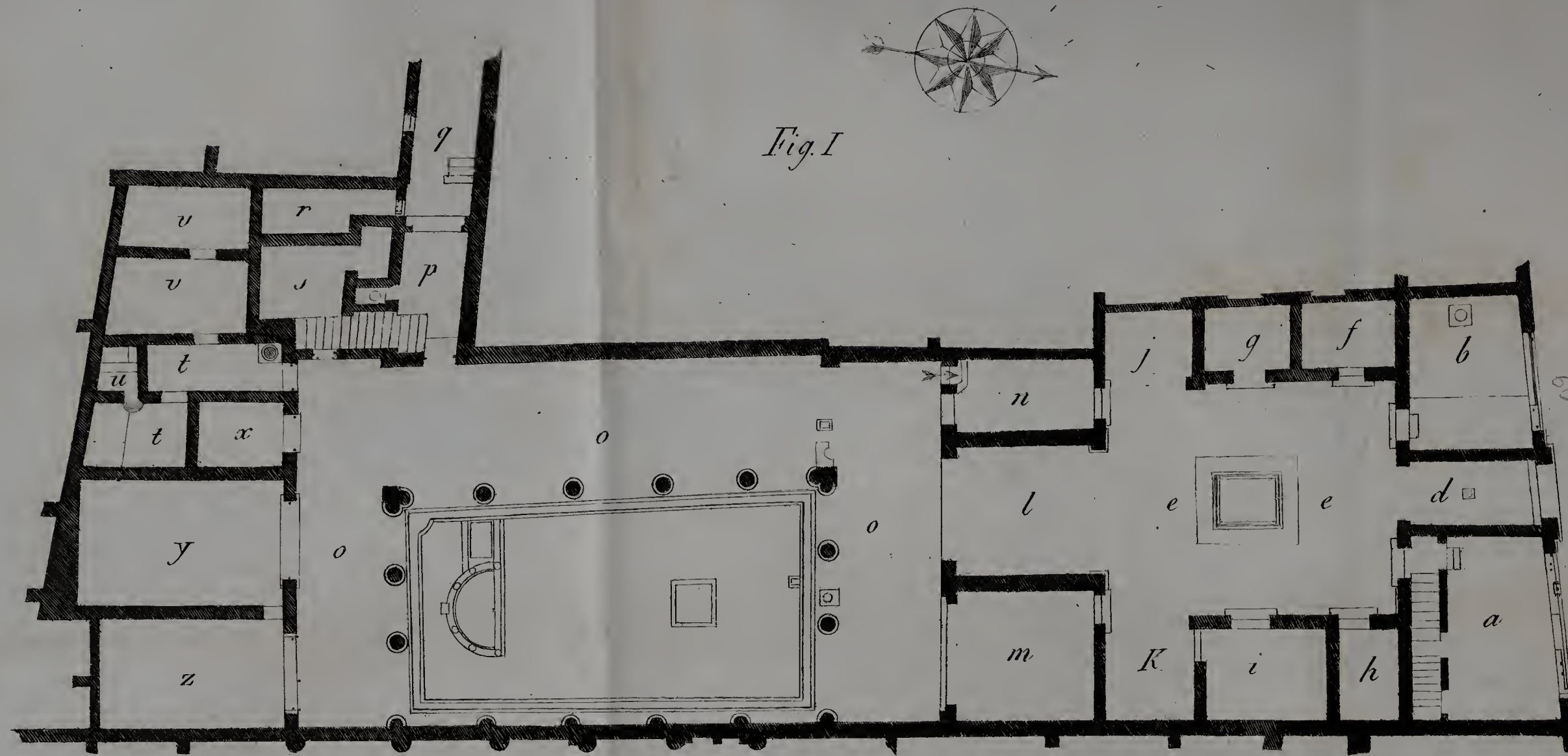
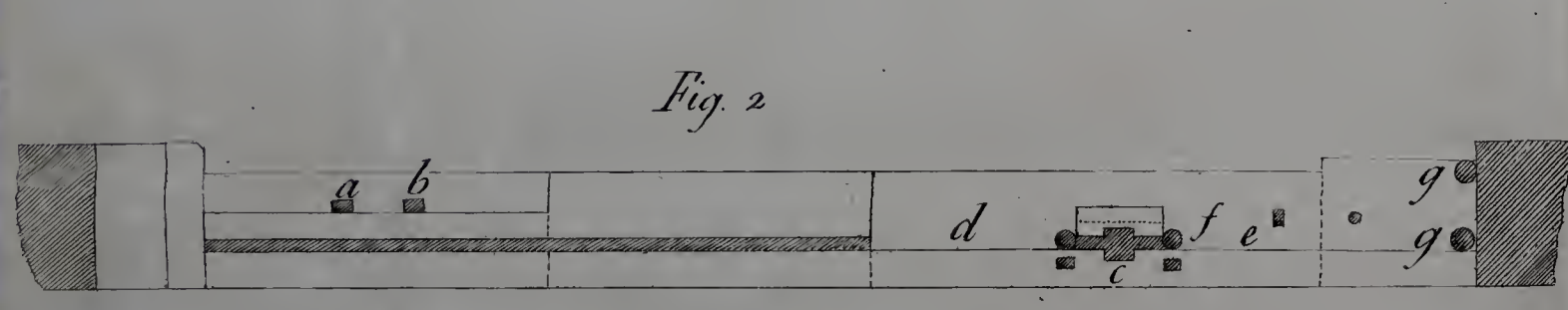
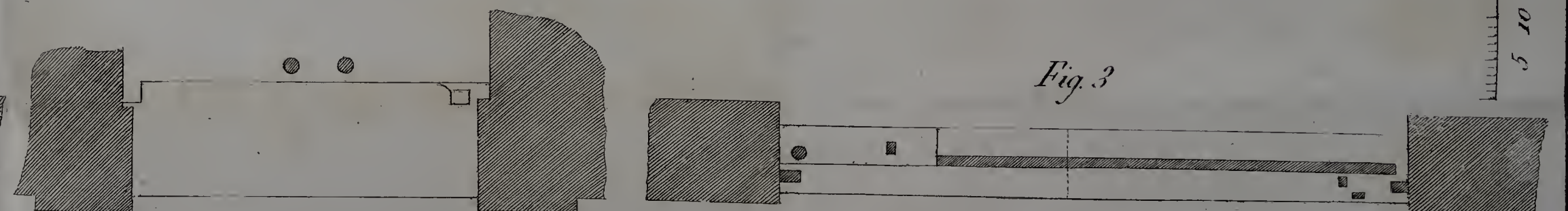
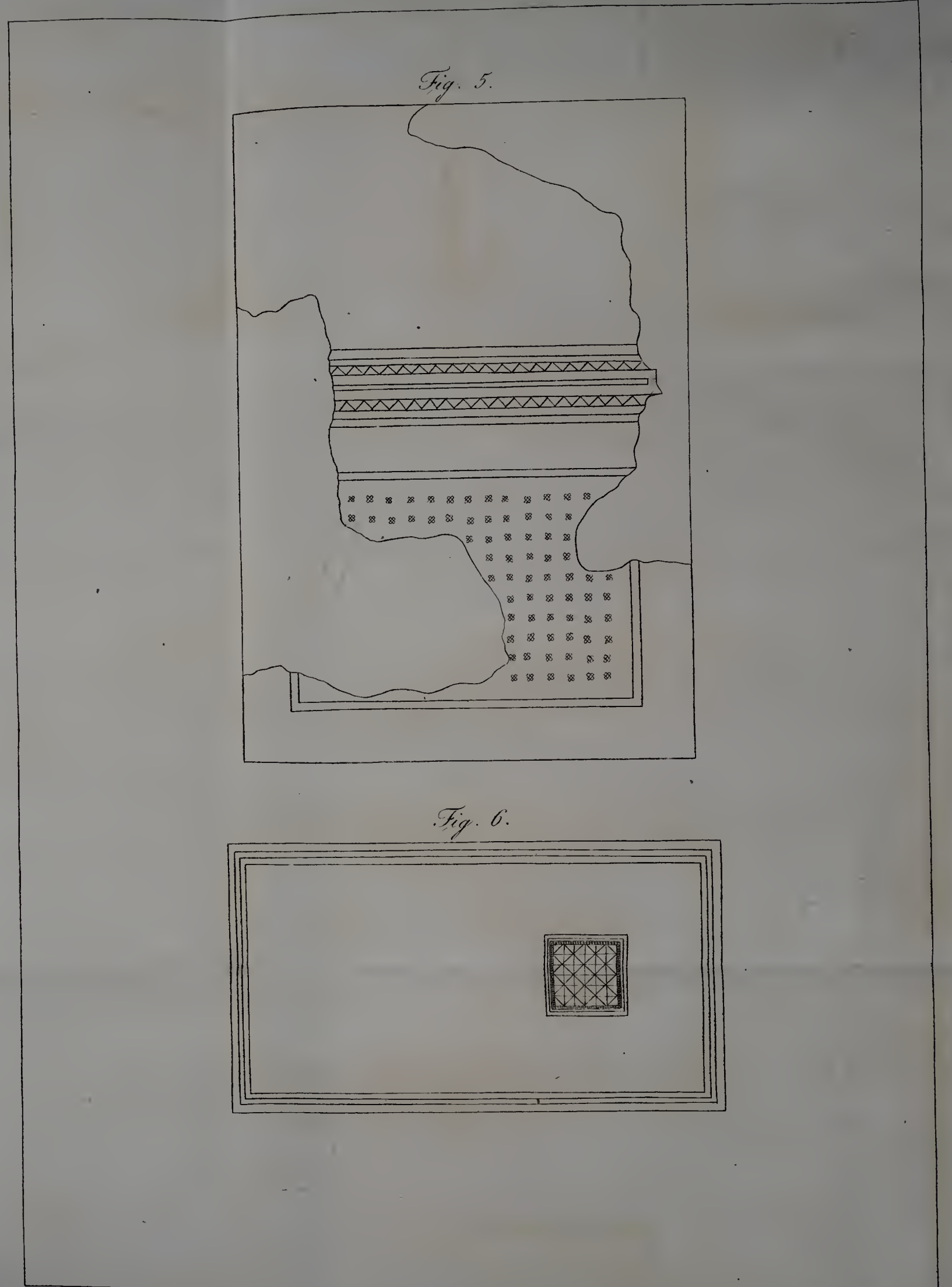
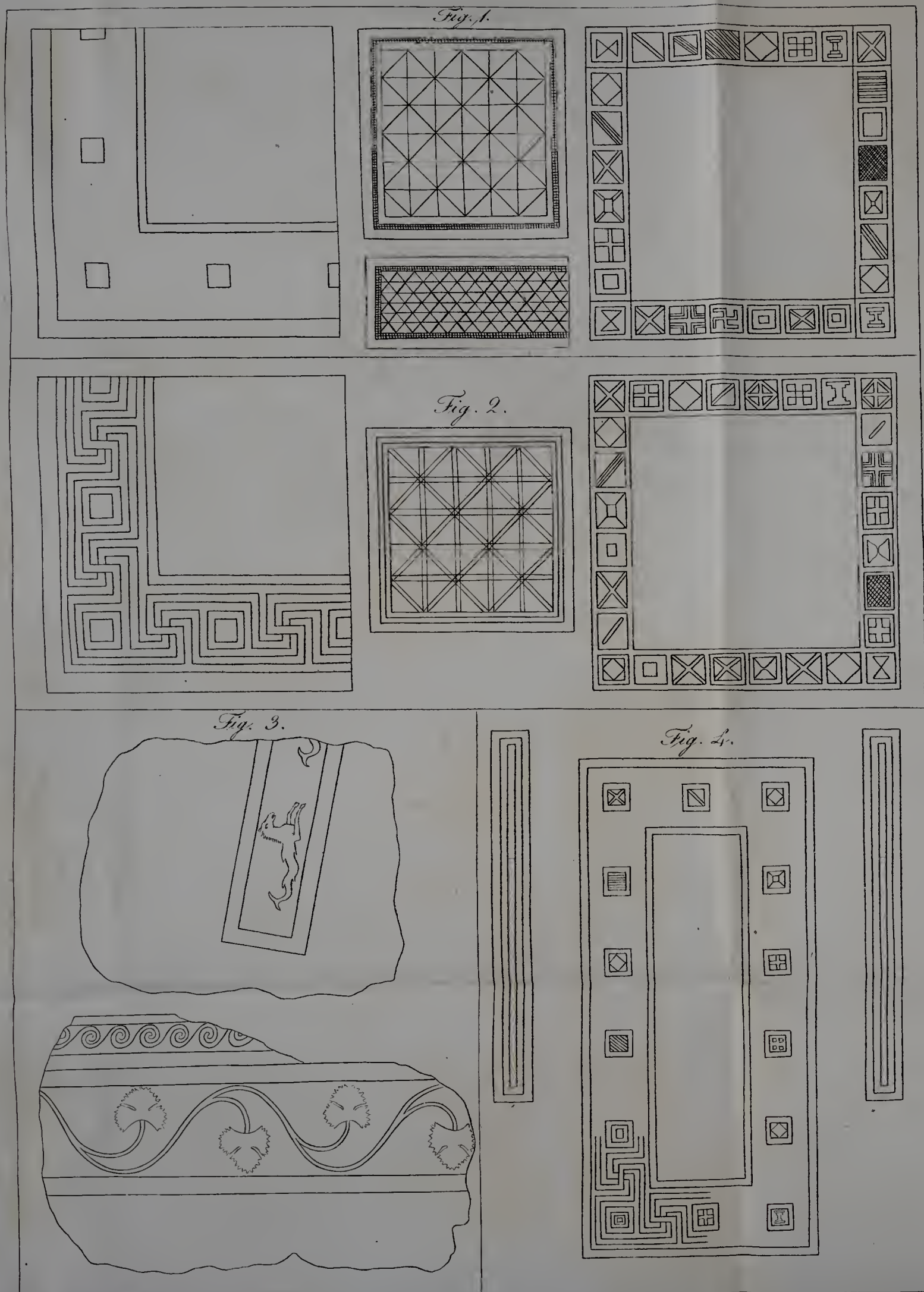
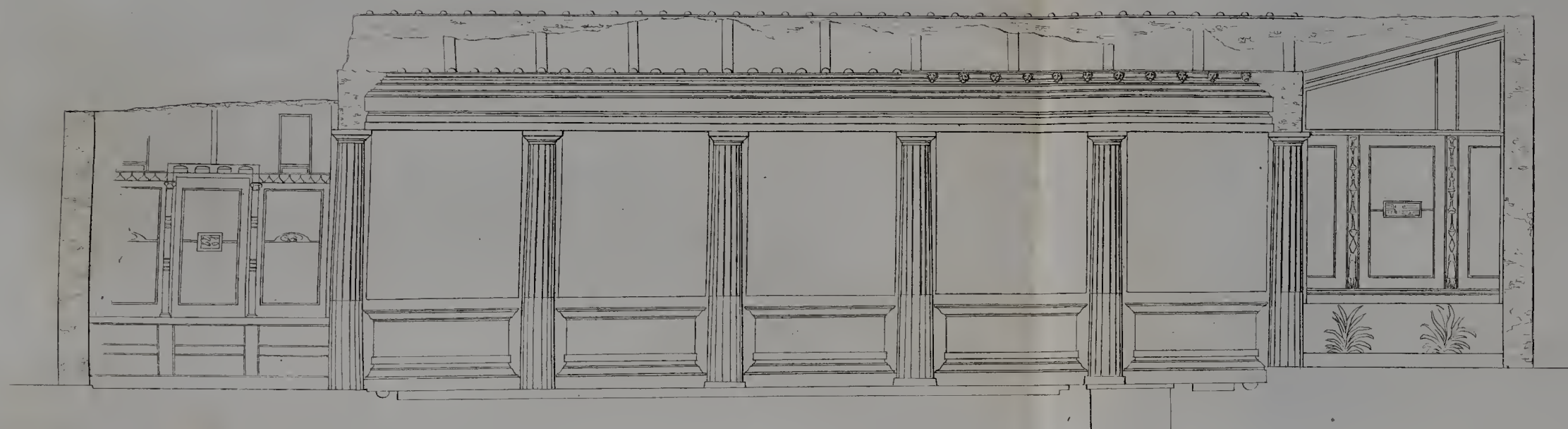
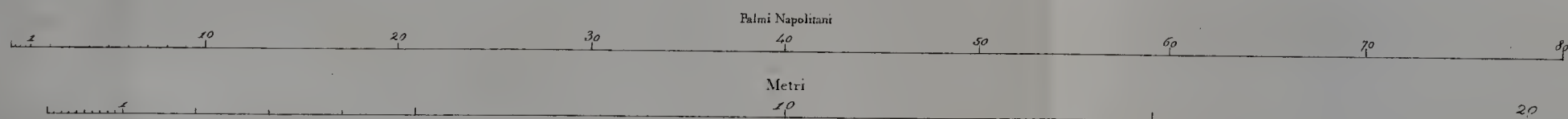
Fig. 2. Musaico della stanza messa a sinistra del tablino, vedi pag. 170.

TAVOLA III.

Scale [ca.] 1: 33.5

Fig. 5.

Fig. 6.

Michele Mastracchio dis.

Dom. Casanova Inc.

Scale 1: 99.1
or [ca.] 1: 100

OSSERVAZIONI

SU

TALUNI DISCHI MARMOREI FIGURATI

TROVATI

NEL PERISTILIO DI UNA CASA POMPEJANA

O SIA APPENDICE PRIMA ALLA DESCRIZIONE DELLA SECONDA CASA POMPEJANA ALLE SPALLE DEL TEMPIO DELLA FORTUNA,

Letta all'Accademia nell'anno 1838

DAL CAV. F. M. AVELLINO

SEGRETARIO PERPETUO.

Tragli oggetti più importanti, che si sono rinvenuti nella seconda casa pompejana, messa alle spalle del tempio della Fortuna, e di cui abbiamo data la descrizione (1),

(1) L'importanza e la moltiplicità di questi oggetti ci obbliga a ragionarne partitamente in talune appendici alla nostra precedente memoria, di cui diamo qui la prima, e le altre saranno impresse ne' seguenti volumi degli atti della reale accademia. In altre appendici illustreremo anche i dipinti rinvenuti in questa casa.

deggiono senza dubbio noverarsi quattro dischi marmorei ornati di bassirilievi nell' una e nell'altra delle lor facce ed il frammento di un quinto. Tutti furon trovati nel peristilio di essa, cioè il primo a' 31 ottobre 1832 scavandosi il portico a destra; esso rappresenta da una parte una Vittoria, e dall' altra un guerriero ed è spezzato in due: il secondo fu trovato nello stesso dì e nel luogo medesimo, e rappresenta da ambedue le facce una maschera teatrale; è pur esso spezzato in due pezzi, e ne manca una porzione: il terzo fu rinvenuto a' 10 del seguente novembre nello scavarsi il portico in testa dello stesso peristilio; rappresenta questo la figura di Bacco dall' una faccia, e due Fauni dall' altra: nel pavimento dello stesso portico fu anche scoverto il quarto di siffatti dischi; esso rappresenta da un lato Ercole con clava, e dall'altro un Satiro che suona la fistula: ed ivi pure nello stesso giorno fu trovato un frammento del quinto di tali dischi con apparenza di bassirilievi da amendue le facce.

Non sono questi i primi monumenti di tal genere che gli scavi pompejani abbiano offerto: altri simili in buon numero trovansene nel real museo, scoverti in diversi luoghi di Pompei (1), ed un altro con effigie bacchiche ne è stato scoverto di poi nel settembre del 1834, ed altri più recentemente nel 1838. Se però tali monumenti non sono molto rari in Pompei, non è assai frequente cosa certamente l'incontrarne altrove, la loro picciolezza e fragilità avendo dovuto necessariamente contribuire a distrug-

(1) Vedi quelli che ricorda il can. de Jorio *guida di Pompei* p. 10, 76.

gerli pressochè tutti. Uno ne veggo inciso nel Vaticano del Pistolesi con figura di Baccante (1); ma non si conosce se abbia o no bassorilievo dall' altra parte. Nobilissimo è il medaglione antico di marmo del museo del cardinal Carpegna che rappresenta Ulisse ed un suo compagno (di 11 once di diametro), pubblicato già dal Buonarroti (2), indi nella *galleria mitologica* del Millin (3); intorno al quale leggersi debbono pure le recenti osservazioni del signor Raoul-Rochette (4). Ma nè pur di questo conosciamo che abbia scolpita a bassorilievo anche l'opposta faccia. Due dischi marmorei con bassirilievi da amendue le facce, similissimi in conseguenza a questi pompejani, sono nel regio museo di Berlino, e l'uno di essi ha figure e simboli bacchici, l'altro da un lato Amore sedente sul delfino, e dall' altro un mostro marino. Il chiar. sig. cav. Gerhard dà loro il nome di clipei votivi, il qual nome per altro da ciò che siamo per dire del loro uso non sembra che venga giustificato (5).

Non solamente gli scavi pompejani ci han dati in buon numero siffatti monumenti, ma inoltre ce ne hanno evidentemente fatto ravvisar l' uso: ed il sito, nel quale sono stati trovati quelli, de' quali ragioniamo nella presente memoria, ha confermato sempre più le nozioni che intorno a tal uso già si aveano. Non può dubitarsi

(1) Tom. IV tav. 102.

(2) Nel frontespizio de' suoi *medaglioni*, e spiegato p. VIII, IX.

(3) Pl. CLXXIII n. 639.

(4) *Odysséide* p. 368, 369 not. 3. Vedi pure il *Journ. des Sav.* 1833 p. 755, 6.

(5) *Berlins Antike Bildwerke* pag. 66.

che tali dischi o medaglioni di marmo ornati di bassirilievi da amendue le facce, sospendevansi negl' intercolunnii de' porticati ne' peristilii delle private abitazioni, e colla doppia loro faccia servivano quindi di vago ornamento nell' uno e nell' altro aspetto del colonnato. Il nostro ch. collega signor cav. Finati ha osservato che in taluni dipinti pompejani trovasi la dimostrazione di quest'uso, veggendosi appunto negl' intercolunnii o ne' vani tra' pilastri de' loggiati e de' terrazzi rappresentati alcuni eleganti festoni di foglie e di fiori, dal mezzo de' quali pendono grossi lacci, che tengono a sè sospesi questi marmorei ornamenti: ed abbenchè ciò che egli scrive si riferisca particolarmente ad un ornamento marmoreo scolpito a bassorilievo da' due lati, ma che ha però non la forma rotonda del disco, o sia del clipeo, ma quella frastagliata della *parma*, o sia dello scudo falcato (1), pure dubitar non si può che anche nella forma del disco simili ornamenti facevansi. Ed oltre all' autorità de' dipinti (2), il sito stesso in cui questi nostri dischi si sono rinvenuti,

---

(1) *Real mus. borb.* tom. IX tav. B della relazione degli scavi.

(2) Vedi per esempio le *pitture ercolanesi* tomo I tav. 41, 43, 44, 48, 49, il tomo II tav. 47, tom. IV tav. 60, 65, tomo V tav. 65, 74, 75, 76, 82, 84. Un altro esempio di disco pendente tragl' intercolunnii ne somministra una figulina pubblicata nella tav. 7 della raccolta fattane dal cav. d'Agincourt. Il Winckelmann nelle sue eccellenti osservazioni *sull' architettura degli antichi* cap. 2 §. 13, 14 (tomo VI pag. 201 delle sue opere ediz. italiana di Prato) trae l' origine degli scudi a bassorilievo nelle metope dall'uso di porre gli scudi attaccati alle colonne, ch' egli prova coll' autorità di Livio (*histor.* lib. XL c. 51) essere stato presso i Romani, e che può anche provarsi co' tipi di talune

giacenti tuttavia presso gl'intercolunnii del peristilio, e le tracce che mostrano del ferro, che li tenea in alto di quelli sospesi, non lasciano più luogo ad alcun dubbio ulteriore.

Ove si voglia indagare il nome conveniente a siffatti marmorei ornamenti, diremo che quelli di κύκλος, di δίσκος, di πίναξ ἀνάγλυφος, di ὅπλον, di μινσούριον, ed in latino di *clypeum*, abbenchè addetti sovente ad indicare ornamenti di circolar forma in metallo piuttosto che in marmo, e che erano da una sola faccia ornati di bassirilievi (1), sembra pure che possano anche benissimo convenire a questi marmorei (2). Il Salmasio credè inoltre già additare un altro sinonimo delle riferite voci in quella di στυλοπινάκιον (3). Ma lo stesso dotto scrittore eb-

---

monete (vedi il *thesaur. morell.* in Aug. tab. X n. 17 tab. XVI n. 23, in Vespas. tab. VI n. 40, Spon *recherches* pag. 7 etc.). Potrebbe forse ravvisarsi maggiore analogia tra' bassirilievi delle metope, e gli scudi circolari ornati di bassirilievi che sospendevansi negl'intercolunnii.

(1) Vedi le note del Salmasio al Tetrico juniore di Trebellio Pollione (*hist. aug. script.* tom. II p. 322, 3) ed al Claudio Gottico dello stesso Trebellio (l. c. p. 354 segg.), quelle dell'Harduino a Plinio lib. XXXV segm. 3, 4, l'Eckhel *doctr.* tom. VI p. 121, 2, le *lucerne d'Ercolano* pag. 20, e vedi pure lo Spon, *recherches* pag. 1 e segg.

(2) Anche di questi dischi figurati da una sola faccia ci hanno dati diversi esempli gli scavi pompejani. Taluni di marmo con residuo della cornice di legno son ricordati nella citata *guida* del sig. can. de Jorio pag. 36, ed altri d'argento a pag. 42. Il sig. Millingen ne pubblica due di greco lavoro e di terra cotta nelle tav. 19 e 20 de' suoi *ancient unedited monuments, statues* etc.

(3) *L. c.* pag. 355, 6

be a cangiar opinione sul senso della voce ςυλοπινάκιον, e fu forzato intenderla altrimenti nelle sue *disquisitiones plinianae*, cioè non come un disco di marmo con bassorilievo, ma sì come una striscia rettangolare messa sulla colonna stessa, e scolpita a bassorilievo: e giustamente a tal seconda opinione si sono accostati il Visconti (1), ed il Müller (2), additando gli esempli che tuttavia esistono di tali ςυλοπινάκια, o cartelle rettangolari, da cui sono interrotte le colonne nel tempio di Labranda (3), e delle tavole con iscrizioni sulle colonne di Kiselgik che credesi l' antica Euromos (4). Celebri, come ognun sa, furono precisamente gli *stylopinacia* del tempio in Cizico eretto ad Apollonide madre di Attalo e di Eumene, le rappresentazioni de' quali son descritte in una serie di epigrammi notissima agli eruditi (5). Tali rappresentazioni però non deggiono mai credersi pitture, come taluno le ha denominate (6), ma veri bassirilievi.

Qualunque però sia stato il nome che a siffatti dischi di marmo hanno gli antichi attribuito, certo è che l'esame delle loro rappresentazioni è molto importante per la

---

(1) *Iscriz. triopee* p. 360 vol. I delle *opere varie* ediz. di Milano.

(2) *Handb.* §. 137.

(3) *Jonian antiquities* c. IV tav. 3.

(4) Choiseul Gouff. *voi. pitt.* tom. I pl. 103.

(5) Jacobs *animadv. ad anthol.* vol. III part. 3 pag. 620.

(6) Millingen *unedited monuments, statues* pag. 35. Il Salmasio avea già preveduto un tale equivoco, e lo avea indicato nelle citate sue note al Claudio Gottico di Trebellio Pollione p. 355, 6.

storia delle arti ; giacchè soleano in quelli esprimersi e ritrarsi le figure di classici e rinomati monumenti. Ciò che noi diciamo si renderà ancora più evidente dalla descrizione che qui soggiugniamo di questi dischi pompejani, e dalle brevi osservazioni colle quali la accompagneremo.

Il primo di essi che, come abbiamo già detto, fu trovato spezzato in due parti , rappresenta dall' uno de' lati la figura maestosa di una donna alata , che ha la testa ornata di *stephane* , e le trecce discendenti sul petto. È vestita dell' attico o jonico chitone (1) con brevi maniche che lasciano scoverta la parte anteriore del braccio, e su di esso è gittato un ampio peplo o mantello, che distinguesi, come nelle altre più antiche rappresentazioni, per le sue pieghe parallele e tese (2) , proprie precisamente dello stile attico de' tempi a Pericle anteriori (3). Ha una specie di cintura messa a traverso e le *soleae* a' piedi , su' quali leggermente sollevandosi si avanza a destra, por-

---

(1) *Στάδιος χιτών, ὁ ποδήρης*, talare. Vedi le note del Bentlei e dell' Ernesti a' frammenti di Callimaco pag. 436 vol. I della edizione dell' Ernesti medesimo: *χιτὼν διάπεζος* (Athen. lib. V pag. 198). A motivo delle sue increspature può dirsi anche *στολιδωτός*. Vedi il Visconti *mon. scelti borghes.* p. 92 della recente edizione di Milano. Del *χιτὼν ποδήρης* e dello *στολιδωτὸς* vedi Polluce lib. VII segm. 54, e le note del Kuhnio.

(2) Vedi p. e. la figura di Minerva rappresentata in una delle metope di Selinunte, e le osservazioni su di essa del sig. Angel pag. 38 tav. 3 della sua opera relativa a tali metope , il quale paragona pure la figura di Minerva non dissimile che vedesi nelle monete di Siracusa. Vedi ciò che sulla stessa figura osserva pure il ch. sig. duca di Serradifalco vol. II pag. 63, 4 delle sue *antichità di Sicilia*.

(3) Müller *handb.* §. 93 n. 1.

gendo con questa mano un qualche cibo ad un serpente, che a spire avvolto ad una colonnetta le è dinanzi: nella sinistra mano tiene un ben determinato ornamento di navi (*ἄφλαστον*, *aplustre*).

Dall'altra faccia e volto a sinistra è un guerriero con barba aguzza e capelli che scendono sul dorso, vestito di torace e colle gambe coverte da *ocreae*, ma con nudi piedi: una piccola clamide è gittata sulle due sue braccia, colla destra ha una galea e colla sinistra un' asta. Anche egli è in atto di andare a sinistra sollevandosi leggermente su' piedi (1). Queste due figure sono di perfetto profilo, o per dirlo con Platone (2) *segate pel naso*, ed il loro stile ad arte duro è evidentemente quello d' imitazione detto *ieratico*, o *arcaistico*, appunto perchè in esso solevansi eseguir precisamente, anche ne' tempi più culti, i sacrarii e le altre sculture sacre. Segnantemente visibile è la relazione dello stile di questo disco oltre ad altri ornamenti di simil genere con quello de' celebri bassirilievi denominati *coragi-*

---

(1) Questa guisa di avanzarsi leggermente sollevando i piedi rammenta l'Omerico Deifobo, che pure in simil modo recasi a combattere *κοῦφα ποσὶ προβιβὰς* (Iliad. lib. V v. 158 ove vedi Didimo e lo scol. Villoisoniano). Anche le figure divine spesso si veggono avanzar sulla punta de' piedi, espressione che han dato i Greci a' loro dei per indicare la velocità e la leggerezza delle divine lor forme, come ben nota il Visconti nell' illustrare il bassorilievo vaticano che rappresenta Nettuno in tale attitudine (*Pio Clem.* tom. IV t. 32). Forse in tal modo conviene spiegare il *καλὰ καὶ ὕψι βιβὰς*, che parlando di Apollo usa l' autor dell' inno a questo nume che è tragli omerici, v. 516. Vedi pure l' epitome del libro I di Ateneo cap. 11.

(2) Sympos. p. 193 tom. III oper. Serran. *ὥσπερ οἱ ἐν ταῖς στήλαις καταγραφὴν ἐκτετυπωμένοι διαπεπρισμένοι κατὰ τὰς ῥῖνας γεγονότες.*

ci (1), e di quello che esprime la quiete di Ercole, in tutti i quali vedesi pure, come in questo nostro disco, la figura di una Vittoria la quale, abbenchè in alquanto diverso atteggiamento, pure è per l'abito e per le forme assai simile a questa nostra (2). La stessa simiglianza può ravvisarsi ancora colle figure della Vittoria espresse in non pochi vasi dipinti (3).

In quanto poi a' suggetti rappresentati nelle due facce di questo disco, è agevole il riconoscere che sono essi que' medesimi, che veggonsi in un celebre bassorilievo pubblicato già dal Winckelmann, che ne era il possessore, nel n. 220 de' suoi *monumenti inediti* (4). Vedesi infatti in questo la figura della donna alata e per abito e per mosse interamente simile a questa del disco pompejano, ed ha pure nella sinistra l'ornamento di nave detto *aplustrum*, che quell'erudito archeologo malamente disse una

(1) Dopo ciò che di questi bassirilievi hanno scritto il Winckelmann (*mon. ined.* p. 18 e *storia dell'arte* lib. VIII cap. 3 § 5), il Zoega (*bassir.* tom. II tav. 99 e *de obeliscis* pag. 212), il Visconti (*op. var.* tom. IV pag. 113 segg. 498, 508), il Böttiger (epist. premessa al Longino del Weiske), il Millin (*galer. myth.* tom. I p. 13, 14), pare che la loro significazione sia stata meglio determinata dalla ingegnosa discussione del Welcker (*ann. dell' ist. arch.* 1831 p. 147 148 149). Vedi pure il cav. Gerhard (*Berlins Bildwerke* pag. 91 e segg.) e le sue osservazioni su' vasi arcaici il cui stile corrisponde a quello che nella scultura si è detto *jeratico*, pag. 155 della detta opera.

(2) Anche di questa Vittoria de' bassirilievi detti *coragici* nota il Visconti che è rappresentata *se balançant sur ses ailes deployées et touchant à peine la terre des pointes des pieds*, appunto come quella del nostro disco. Vedi le *opere varie* tom. IV p. 173.

(3) Vedi p. e. il vaso pubblicato dal sig. Politi nel 1826 col nome di Apollo citaredo e la Pace, ed altri simili in buon numero.

(4) Parte II cap. 3 pag. 160, e si paragoni col disegno del nostro disco pompejano che diamo nella figura 1 della nostra tavola IV.

palma. Nella sinistra ha una patera, colla quale porge a bere al serpente che è avviticchiato intorno ad una base o piedestallo sul quale sorge una immagine di Pallade di fronte con asta e scudo. Dall'altro lato è il guerriero con trecce e clamide interamente simile a quello che è nell'altra faccia del disco pompejano, se non che nel bassorilievo del Winckelmann questo guerriero ha la galea in testa, e non nella destra, come nel nostro disco, e sostiene colla destra l'asta poggiandone all' omero l'estremità. Dalle parole, con cui il Winckelmann si fa a dichiarar questo suggetto, si ritrae la difficoltà che provò in ciò fare; nè seppe dopo diversi pensamenti immaginar nulla di meglio che ravvisar Filottete nel guerriero, persuadendosi che anche il dolore della sua ferita fosse espresso nel bassorilievo. Vide nella donna alata Igia e nel tempo stesso la Vittoria, e nel simulacro di mezzo quello di Minerva detta *Chryse*, cui dicevasi eretta un'ara da Giasone (1). Finì il Winckelmann coll' osservare che un bassorilievo in una lapida sepolcrale, in tutto simile al suo, era stato due o tre anni prima dal sig. Archimbaldo Menzies cavaliere scozzese con diverse altre antichità portato dalla Grecia, nel quale bassorilievo ei dice esservi una iscrizione greca, spettante al defunto, senza aver parola che ne significhi la scultura.

Non sembra potersi dubitare che questo bassorilievo, a cui qui accenna il Winckelmann, sia quello stesso che è stato poi pubblicato nella descrizione delle sculture

(1) Eustath. ad Iliad. B p. 330.

del museo britannico dal Combe (1); abbenchè dicasi con qualche varietà da ciò che notò il Winckelmann che fu esso scoverto in luogo incerto della Grecia nel 1725 dal Topham, e che portato in Inghilterra pervenne nelle mani di Giuseppe Banks e di A. C. Frazer, da' quali nel 1778 fu donato al museo britannico ove oggi esiste (2). Nè pure si verifica che questo monumento sia in tutto simile a quello del Winckelmann, come egli forse per errore di memoria scriveva. Poichè nel bassorilievo del museo britannico vedesi tra due pilastri a destra un guerriero con asta abbassata, ed a sinistra una figura muliebre, che è in atto di versare il liquore da un vaso in una patera e darlo a bere ad un serpente avvolto ad un albero privo di rami, che è nel mezzo, al quale è anche sospeso un trofeo composto di una galea, d'un torace e di gambiere. Vedesi dietro al guerriero la parte anteriore d'un cavallo ed anche la testa d'un servo. Tanto sopra che sotto questo bassorilievo leggesi la iscrizione, ricordata dal Winckelmann, e di cui manca il principio ed il fine. È essa tutta composta di nomi proprii messi nel dativo colla indicazione anche delle patrie (3).

---

(1) Combe *description of the anc. sculpt. in the british museum* t. I pl. 41. Esso era già nella tav. 29 del tomo I delle *recherches sur les arts de la Grèce* del d'Hancarville pag. 489, nota 163.

(2) Vedi *Synopsis of the contents of the british museum*, 1821, p. 86.

(3) Questa iscrizione è stata ripetuta tra quelle d'incerti luoghi della Grecia nella pag. 44 del volume II del *corpus inscriptionum graecarum* del ch. Boeck. Secondo il sig. Lebas (*monumens d'antiquité figurée recueillis en Grèce par la commission de Morée*, 2 cah. pag. 229, 30) il bassorilievo rammentato dal Winckelmann esser deve diverso da quello che oggi è nel museo britannico; intorno alla qual cosa spetta agli eruditi inglesi farci conoscere il vero.

Ciascuno conosce da questa descrizione le non poche varietà che sono tra questo bassorilievo, e quello pubblicato dal Winckelmann. E varietà ugualmente notevoli mostra un terzo monumento di questo stesso genere che consiste in un bassorilievo esistente pure in Inghilterra nella collezione del sig. Harry Blundell in Ince presso Liverpool. Fu questo pubblicato in un'opera impressa fin dal 1809 in due tomi in foglio, e che contiene i monumenti di quel museo (1), la quale essendo assai rara, non che sul continente, ma fin nella stessa Inghilterra, con utile divisamento il celebre Müller ripetè nel III volume dell'*Amalthea* del Böttiger una notizia accompagnata da un disegno abbenchè assai rozzo di questo monumento. Scorgesi ivi che è esso assai più simile al bassorilievo del museo britannico che a quello del Winckelmann. Vi è infatti effigiata una donna alata e volta a sinistra che versa da un vaso che tiene in alto sospeso alcun licore in una patera, dalla quale beve il serpente. La figura di Pallade sopra una base è dietro al serpente, ed al basso un torace. Del guerriero barbato nessuna traccia è in questo bassorilievo, ma è probabile la conghiettura del sig. Müller, che esso pure vi sia stato rappresentato dalla parte opposta, la quale è perduta.

Il bassorilievo del Winckelmann essendo passato nella villa Albani (2) ed indi pervenuto nel museo di

---

(1) *Engravings and etchings of the principal statues, busts, basreliefs, sepulcral monuments, cinerary urns, in the collection of H. Blundell Esq. at Ince.* 1809 2 vol. fol.

(2) Vedi il Raffei presso Zoega *bassirilievi* tom. I p. 260.

Parigi, ne è stata data una novella più accurata incisione nel IV volume de' monumenti del museo Napoleone (1), accompagnata da una illustrazione del sig. Petit-Radel, nella quale abbandonandosi la spiegazione del Winckelmann si ravvisa espresso in quel monumento un sacrifizio fatto da vittorioso guerriero a Minerva Poliade, il cui sacro serpe Erittonio si attortiglia alla colonna, che ne regge il simulacro. A questa novella spiegazione accordò pure il suo assentimento il Zoega (2); ed il sommo Visconti nel descriver novellamente lo stesso bassorilievo in una delle sue notizie del museo di Parigi, abbandonando ancor egli la spiegazione del Winckelmann, dice essere assai più probabile il riconoscer Temistocle o Cimone nel guerriero scolpito nel bassorilievo; poichè la figura che ha a rimpetto è quella della Vittoria, la quale ha nelle mani un ornamento di nave simbolo della vittoria navale. La figura di Minerva (soggiugne il Visconti) innalzata sopra una colonna intorno alla quale si avvolge un serpente, rappresenta la statua di Minerva Poliade, a guardia della quale, secondo l' opinione superstiziosa degli Ateniesi, vegliava sempre un gran serpente invisibile.

Questa opinione, a cui in generale non mancò di far plauso anche il Müller (3), è stata ritenuta anche dopo del Visconti dal ch. sig. conte di Clarac il quale ha novellamente ripetuta l'incisione e la descrizione del monu-

---

(1) Pl. II p. 33.

(2) Loc. cit.

(3) Nel tomo III dell'*Amalthea* del Böttiger p. 50.

mento (1); se non che giustamente il celebre Welcker ha fatta alcuna difficoltà a ravvisar Temistocle nel guerriero barbato. *Un nome istorico* (ha egli scritto con sommo accorgimento), *quando anche sia quello di Temistocle, se manca di solida base, può lusingar oggi pochi orecchi. Temistocle e Cimone* (ha egli soggiunto) *non sono i soli che abbiano riportate vittorie navali per gli Ateniesi.* E da queste osservazioni conchiude che indubitabile sia la sola generica significazione, data a questo monumento dal Petit-Radel (2).

Dopo le dilucidazioni di sì illustri archeologi ci sarà permesso colla occasione che ce ne porge la pubblicazione del presente disco pompejano di aggiugnere qualche novella osservazione su tali importanti monumenti. E prendiamo anche coraggio a ciò fare dall'invito che lo stesso chiar. Müller sembra quasi fare agli archeologi di una più compiuta dilucidazione di questi bassirilievi alla quale egli con modestia si contenta dire aver solo spianata la via.

È evidente che sebbene affini tra loro, pure deggiono accuratamente distinguersi il bassorilievo del Winckelmann, oggi parigino, e questo nostro disco pompejano, da' due già ricordati bassirilievi che trovansi in Inghilterra, l'uno nel museo britannico, e l'altro nel blundelliano. Oltre ad altre diversità di minor conto, notevole è ne' due primi precisamente il simbolo dell'*aplustro* (ἄφλαστον) nelle mani della Vittoria, che ne determina il

(1) *Musée de sculpture* pl. 223 n. 255.

(2) *Annali dell'ist. arch.* an. 1834 p. 162.

senso di vittoria navale: mentre questo simbolo mancando interamente ne' due secondi, diverso esser ne dee necessariamente il suggetto. Quindi la spiegazione di questi monumenti deve di necessità trattarsi separatamente.

Ho detto chiaro essere il simbolo dell' *aplustro* nel bassorilievo di Parigi, ed in questo disco pompejano, poichè sebbene il Winckelmann lo abbia preso per una palma, e sebbene il Müller e lo stesso sig. di Clarac par che tuttavia non si determinino a riconoscervi un *aplustro* piuttosto che una palma (1), pure io non ho menomo dubbio a ravvisare il primo, ed escludere assolutamente la palma. La forma dell' *aplustro* negli altri monumenti, corrispondente anche alla descrizione che gli antichi ne fanno, rende la cosa indubitata. Si riscontri per esempio l'ara sacra a Nettuno, e pubblicata nel museo Pio Clementino del Visconti, nella quale due aplustri appunto sono incisi a bassorilievo similissimi nella forma a questo nostro (2). E simile ne è pure la forma nelle monete di Tiro nelle quali lo stesso Winckelmann nel suo saggio *sull' allegoria* (3) additò appunto l' *aplustro* come segno di fortezza marittima; come pure sul noto bassorilievo che rappresenta l'apoteosi di Omero l'Odissea tiene in mano l'aplustro come simbolo de' viaggi marittimi di Ulisse (4).

---

(1) *Amalthea* del Böttiger tom. III l. c. p. 48, Clarac *descript. du musée* n. 175.

(2) Tom. IV tav. 12.

(3) §. 172 *oper.* tom. VII p. 424, 5, ediz. di Prato.

(4) Vedi Fabrett. *de col. Traj.* p. 347, Visconti *Pio clem.* tom. I tav. B, Millin *galer. mythol.* tav. 148 etc. Nella torre di Andronico in Atene l'*aplustrum*

Senza citare i tanti altri monumenti dell'antichità figurata che rappresentano l'aplustro e non ci fanno dubitar della sua forma, non so però dispensarmi dal paragonare con questi nostri bassirilievi il bel vaso nolano stato già nella collezione del cav. Bartholdi, e che ora trovasi nel regio museo di Berlino. Questo vaso descritto già dal sig. Panofka (1) fu poi pubblicato ed illustrato dal ch. sig. Millingen (2), e rappresenta una donna con ali aperte, e che ha nella sinistra una specie di scettro o bastone. È vestita di tunica con maniche corte e larghe, e di ampio manto, ed ha i capelli che scendono in ciocche sugli omeri. Questa figura, simile per tanti lati a quella de' bassirilievi di cui parliamo, ha pure come essa nella sua destra mano un *aplustro*. Dopo talune prime dubitazioni il sig. Millingen non esitò a riconoscere indicata in questa rappresentazione una Vittoria navale, e paragonò pure il vaso col bassorilievo del Winckelmann, nel quale ben ravvisò un ornamento di nave invece della creduta palma. Degnissima di leggersi è pure la dotta ed ingegnosa spiegazione che di tal figura ha data il pocanzi citato chiarissimo Welcker, intendendola per una allegorica rappresentazione della felice navigazione, e dandole quindi il conveniente nome di *Euploea* (3). Con que-

---

è scolpito nelle mani del vento *Lips*. Vedi il tomo I del Vitruvio del marchese Marini tab. VI e la *gal. mythol.* del Millin tav. 76.

(1) *Museo bartoldiano* pag. 104, 8.

(2) *Unedited monum.* Parte II de' vasi, tav. 29. Vedi pure gli *addenda* p. 76.

(3) *Annali dell' ist. di corr. archeol.* 1831 pag. 420 e segg. Vedi pure lo *schulzeitung* del Zimmermann pel 1832 pag. 612.

sta occasione l' archeologo di Bonna ha illustrato anche il simbolo dell' aplustro, ed ha osservato che esso è in questo vaso pur contraddistinto da un occhio, quello della prora, e segno caratteristico del pilota attento e prudente (1). Altre dilucidazioni su questo bel vaso per tanti lati simile al nostro bassorilievo possono leggersi nelle pregevoli descrizioni del real museo di Berlino, che dobbiamo a' celebri archeologi Levezow (2) e Gehrard (3), i quali abbandonando l' opinione del Welcker ravvisano anche nel vaso, come nel nostro bassorilievo, espressa una Vittoria navale, ed il sig. Gerhard soggiugne che spesso è anche questa così rappresentata ne' vasi volcenti. Nola patria del vaso avendo avute manifeste relazioni con Atene, e la scuola di arte attica pure dominando, come ognun sa, ne' vasi scoverti in Vulci, è assai importante il paragone di questi monumenti dipinti co' bassirilievi di cui ragioniamo, e per tipo e per fabbrica attici ancor essi senza il menomo dubbio.

Ho chiamato *aplustro* (ἄφλαστον) l'ornamento nautico che ha la Vittoria del nostro disco, seguendo le teorie stabilite dall' Heyne, e la distinzione ch' egli ha fatta trall' insegna della poppa, *aplustro* (*ad pinnarum instar, saepe in numis et in aliis monumentis obvium*), e gli or-

---

(1) Secondo gli scolii pubblicati dal Villoison dipingevansi gli occhi e scrivevasi il nome della nave sulla πτυχὴ che era da presso alla prora : πτυχὴ δέ ἐστι ὅπου ζωγραφοῦνται οἱ ὀφθαλμοὶ καὶ τὸ τῆς νεὸς ἐπιγέγραπται ὄνομα. Ad Iliad. O v. 707. Vedi pure Filostrato seniore imag. lib. I cap. 19, ed ivi le note del Welcker.

(2) *Verzeichniss* pag. 174, 5.

(3) *Berlins antike Bildwerke* pag. 242.

namenti della nave detti *acrostolia* (1). Questa distinzione per altro non è sempre osservata dagli stessi antichi, che talune volte confondono tra loro questi due nomi, come se ne ha la pruova negli scolii di Didimo (2), e ne' villoisoniani (3) alla Iliade, in quelli di Apollonio rodio (4), e nel lessico omerico di Apollonio (5).

Del resto qualunque esser possa il nome di siffatti ornamenti di navi, non dubbia è al certo l' intenzione colla quale sono essi espressi nelle mani della Vittoria a guisa appunto di trofei riportati su' nemici in un navale combattimento. Trovasi nella Iliade la più vetusta indicazione di una tale idea, sovente quindi ripetuta nelle

---

(1) *Ad Apollodor. biblioth.* lib. I c. 9 segm. 22. E così pure il Visconti *opere* tom. II pag. 285 ediz. di Milano. Vedi pure il Casaubono nelle sue note al cap. 47 del libro V di Ateneo, ove fassi espressamente menzione τῶν πρυμνητικῶν ἀφλάστων; e veggansi pure i diversi luoghi di antichi scrittori citati dallo Scheffero *de milit. navali* lib. II cap. 6.

(2) *Ad Iliad.* I v. 241, O v. 707.

(3) *Ad ll. cc.*

(4) *Ad Argon.* lib. I v. 1089.

(5) Voce Ἄφλαστον. Vedi ivi le note del Villoison. Anche il Millingen (*uned. mon. addenda* pag. 76) ed il Welcker (*ann. dell' ist.* 1834 pag. 162) dicono *acrostolion* il simbolo che ha la Vittoria nelle sue mani nel vaso del museo di Berlino, e nel bassorilievo del Winckelmann. Veggansi pure le cose annotate dal Florez *medallas de Espana* tav. II pag. 435 e segg. Egli giustamente osserva che le medaglie, e gli altri monumenti (vedi per es. la *columna Trajana* del Fabretti pag. 117), situano nella poppa l' *aphlaston*, e così pure vedesi nel bel vaso agrigentino pubblicato recentemente dal sig. Politi (*deinos greco sicula agrigentina* 1837) ed in quello che gli è tanto simile per la forma e pel suggetto, e che trovavasi pubblicato dal sig. Millingen fin dall'anno 1817 (*Vases grecs de Coghill*), ed in moltissimi altri monumenti

opere delle arti greche: ed è appunto in quel luogo del discorso che Ulisse fa ad Achille, ove esprime la fiera minaccia di Ettore:

> *Στεῦται γὰρ νηῶν ἀποκόψειν ἄκρα κόρυμβα,*
> *Αὐτὰς τ'ἐμπρήσειν μαλέρου πυρός* (1).

Ove sebbene altre cause rechino gli scoliasti di questa minaccia, l'uno di essi non omette pur di notare che non solo era Ettore contento a bruciar le navi, ma svelti ne volea pur gli ornamenti, per dedicarli agli Dei in segno della vittoria riportata su' Greci (2).

Va qui a tal proposito ricordata oltre alla formale autorità di Pausania (3), l'ingegnosa allegorica rappresentazione della vittoria navale degli Spartani presso *Aegospotamos*, che veggiamo nel rovescio di un medaglione spartano di argento pubblicato già dal Fourmont (4), ed illustrato pure dall'Eckhel (5); del quale però il Visconti ha dato un più corretto disegno, ed una più ampia dilucidazione nel secondo volume della greca iconografia (6). Vedesi nel rovescio di esso una Minerva in attitudine

---

(1) Iliad. I v. 241, 2.

(2) Schol. Villois. ad c. l. *οὐκ ἀγάπαν φησιν αὐτὸν μόνον ἐμπρήσας τὰς ναῦς, ἀλλὰ καὶ τὰ κόρυμβα ἀπόκοψας θέλειν ὥσπερ τρόπαια τῆς κατὰ τῶν Ἑλλήνων νίκης ἀνάθειναι σπεύδοντα.* Eustazio (ad c. l.) aggiugne esser questa una antica costumanza.

(3) Lib. X cap. 11.

(4) *Acc. d'Isc. e B. L. Ist.* tom. XL p. 93.

(5) *Doctr.* tom. II pag. 282.

(6) Tom. II tav. 5 n. 4 pag. 133, 4. ediz. di Milano.

★

minacciosa, al cui piede è messo un trofeo di aplustri con civetta sopra: dall' altro lato è una capra allusiva alla denominazione stessa d' *Aegospotamos*. Il Visconti ha citato molto a proposito l' autorità di Senofonte, il quale dice che Lisandro recò effettivamente in Isparta dopo quella vittoria, e come trofeo di essa, gli aplustri delle navi ateniesi (1).

Del resto gli Ateniesi medesimi aveano dato un luminoso esempio di questa specie di trofeo quando dopo la famosa battaglia di Salamina, recatisi prima contra Andro, ed indi in Caristo, e tornati di là in Salamina, ivi (giusta il racconto di Erodoto) pria di ogni altra cosa pensarono ad elegger quasi primizie da dedicarsi agli Dei (ἀκροθίνια) tre delle prese triremi, ed una ne dedicarono nell' Istmo, la quale vi si vedeva ancora a' tempi di Erodoto, un' altra nel Sunio, ed una terza ad Ajace in Salamina. Ciò fatto, divisero tra loro la preda, ed anche di questa mandarono in Delfo le primizie, colle quali si formò, dice l' istorico, una statua (ἀνδριὰς) che aveva dodici cubiti di altezza, e che portava nelle mani il rostro di una nave (ἔχων ἐν τῇ χειρὶ ἀκρωτήριον νηός (2)). Abbenchè

---

(1) *Hist. graec.* lib. II c. 3 § 6. L' aplustro o se così si vuole l' *acrostolio* è evidentemente anche allusivo alla navale vittoria di Azio nelle monete di Nicopoli (vedi *les Césars de Julien par Spanheim* pag. 198, Mionnet *supplem.* tom. III pag. 376), in quelle della famiglia Cassia e Servilia (Eckh. *doctr.* tom. V pag. 311, Borghesi osservazione VII della decade VIII nel giorn. arcadico di novembre 1822 pag. 221 e segg.), ed in molte altre.

(2) Lib. VIII c. 121.

l' istorico greco ciò espressamente non dica, pure il sig. Millingen non esita a dire che la statua già detta esser dovea quella della Vittoria (1); e sarebbe certamente difficile additare altro suggetto più conveniente da credersi in essa effigiato. Che se seguendosi una tale interpetrazione converrà credere la Vittoria di Salamina rappresentata nel donario di Delfo con un *acroterion* di nave nella sua mano, comincerà certamente da tal nuovo confronto a rendersi sempre più probabile che alla stessa Vittoria navale di Salamina debba riferirsi il nostro bassorilievo, piuttosto che a qualunque altra dagli Ateniesi riportata; se pure dir non si voglia ch' esso ci mostri l' esatta immagine del donario consacrato dagli Ateniesi in Delfi, e che ci conservi quindi memoria di un monumento sì illustre. Nè forse parrà fuor di luogo ancora l' osservare che la stessa isola di Salamina da Paneno fratello di Fidia in un suo dipinto fu rappresentata appunto qual donna con un aplustro nelle mani (2). Questo simbolo esser doveva tanto più conveniente ed espressivo, quanto che narravasi come cominciamento della vittoria di Salamina l' assalto da una nave greca dato ad una fenicia colla distruzione appunto degli ornamenti o *aplustri* di questa (3). Più manifestamente

---

(1) *Uned. mon. addenda* pag. 76.

(2) Pausan. lib. V cap. 11.

(3).. κἀποθραύει πάντα Φοινίσσης νεὼς
Κόρυμβ'. Aeschyl. *Persae* v. 408, 9. Lo scoliaste spiega κόρυμβα per ἀκροςόλια; ma in Apollonio rodio *Argon.* lib. II v. 603 per tal voce s' intende l' ἄφλαςον, e così anche altrove.

però parmi che la Vittoria navale di Salamina sia qui indicata da un'altra importante circostanza di questo monumento, che non è stata sino ad ora da alcuno avvertita.

Nella copia del bassorilievo data dal Winckelmann si credè ravvisare nella mano della figura alata una patera, dalla quale, come al solito, si abbeverasse il serpente. Nel nostro disco pompejano però visibilissimo è che l'oggetto tenuto dalla donna alata non è una patera, ma altra diversa cosa della quale il serpente si apparecchia a cibarsi. Non trattasi qui adunque, come in altri monumenti, di una semplice libazione, ma di un cibo offerto al serpente e da questo aggradito. Le quali cose così essendo, conviene di tale rappresentazione ricercare la spiegazione in quel luogo di Erodoto nel quale va egli narrando come il gran serpe custode dell'acropoli credevasi dagli Ateniesi abitare nell'ἱερον di Minerva (1), e che in ogni mese gli apprestavano per cibo una focaccia melata (μελιτόεσσα). Or questa focaccia che veniva sempre per l'innanzi consumata, cominciò a trovarsi non tocca appunto nell'epoca in cui Temistocle all'approssimarsi di Serse consigliava di abbandonar la città, e recarsi sulle navi. A tal segno ravvisarono gli Ateniesi la partenza

(1) Oltre a questo luogo di Erodoto notissime sono le autorità degli antichi che mostrano sacro a Minerva il serpente, ed i monumenti senza numero che confermano tali autorità. Veggasi in Pausania lib. I c. 24 la descrizione della Minerva di Fidia col gran serpe, inteso qual simbolo di vittoria, e vegqansi altre simili autorità raccolte dal Visconti nel *mus. Pio Clem.* tom. IV pag. 50 a 52, e nel tomo IV pag. 17 delle *opere varie*, ediz. di Milano.

della stessa Minerva dalla città, e determinarono quindi lasciarla (1).

La qual risoluzione essendo poi stata, come ognun sa, la causa principale della vittoria navale di Salamina, ed essendosi per questa ricondotta la Dea ed il suo diletto rettile (*οἰκοῦρος ὄφις*) ad abitar nelle antiche sedi, chi non intende ormai agevolmente qual vittoria navale qui s' indichi? L' oggetto ovale che si porge al serpente, e che questi novellamente gradisce, è senz' alcun dubbio la *μελιτόεσσα* di Erodoto: e la Vittoria che ha prodotto agli Ateniesi il ritorno della Dea e del suo ministro nell' acropoli, ove questi riprese le antiche sue abitudini, altra esser non può che la Salaminia. Così nell' atto che si determina la significazione di questi monumenti, si assolve l' artista dalla taccia, che ben se gli apporrebbe, di aver lasciato vago ed indeterminato l' argomento del suo lavoro: taccia per altro, che il più delle volte dee rivolgersi piuttosto agli espositori, i quali nella mancanza delle notizie, o nel difetto di ben rintracciarle, lasciano talvolta inosservate e riguardano pure come poco importanti o fortuite quelle circostanze, che appunto servir doveano alla chiara intelligenza dell' argomento.

Se in questi divisamenti non andiamo errati, potrà ormai cominciare a credersi che il bassorilievo del Win-

---

(1) Herod. lib. VIII c. 41. Veggansi su tal luogo di Erodoto le note del Valckenaer, e quelle dell' Hemsterhusio *ad Lucian. dial. mort.* tom. II p. 441 Bip. citate dal cel. Creuzer *Dionys.* pag. 221, ove pur egli illustra la credenza che faceva a' serpenti delibare i cibi, e tra questi le focacce *μελιττοῦτας*.

ckelmann ed il nostro disco pompejano non abbiano una significazione tanto vaga ed indeterminata, quanto fu già creduto. Ove poi questi nobilissimi monumenti s' intendano della Vittoria Salaminia, dovrà tenersi veramente per Temistocle il guerriero che in essi vedesi espresso?

Abbenchè per questa opinione stia il suffragio tanto notevole del Visconti, pure a me pare che con gran senno e finezza di sommo archeologo il sig. Welcker abbia rigettato *ogni nome istorico* per quello da darsi a tal guerriero. Dirò dunque liberamente, e sulla fiducia che ne fa sorgere l'opinione di un tanto maestro, che il nome da darsi a quel guerriero altro esser non mi sembra da quello in fuori di Ajace figlio di Telamone.

Abbiamo già ricordato come a questo eroe si attribuisse in gran parte il felice successo della battaglia di Salamina, tal che una delle tre triremi destinate a servir di primizie (ἀκροθίνια) venne appunto a lui dedicata in Salamina (1). Ma oltre a questa autorità, che sola bastar potrebbe, altre non ne mancano, le quali concorrono in buon dato a giustificar questa nostra opinione.

Ricorderemo su tal proposito la risposta che fecero gli Ateniesi ad Alessandro il macedone, quando poco prima che la battaglia di Salamina avesse luogo recossi a consigliar loro di fare alleanza con Serse: al che disdegnosi risposero fralle altre cose gli Ateniesi che speravano essi riportar sopra di Serse vittoria col soccorso degli Dei e degli eroi, de' quali avea quegli con dispre-

(1) Herod. lib. VIII c. 121.

gio incendiati i templi e le statue (1). Certamente tragli eroi, in cui fiducia aver dovevano gli Ateniesi, nessuno più di Ajace era caro a questo popolo, e più di lui meritava la sua riconoscenza (2).

Nell'Acropoli di Alcatoo in Megara, come narra Pausania, erano tre santuarii di Minerva: l'uno di essi era consacrato ad *Athena Aiantis*. Pausania suppone che Ajace ottenne il governo di Megara dopo di Alcatoo, la cui figlia Peribea era moglie di Telamone madre di Ajace (3), e così spiega l'epiteto di *Aiantis*. Il secondo tempio era dedicato ad *Athena Nike* (4).

Sappiamo da Filostrato che Ajace nutriva la chioma al fiume Ilisso, ed era amato dagli Ateniesi andati contra Troja, i quali lo stimavano loro duce, e facevano quanto egli lor prescriveva: *Ἠττίκιζέ τε ἅτε, οἶμαι* (dice il sofista), *Σαλαμῖνα οἰκῶν ἣν Ἀθηναῖοι δῆμον πεποίηνται*. Soggiugne che educò suo figlio Eurisace giusta il modo lodato dagli Ateniesi, e secondo le loro leggi di vivere (5). I lunghi capelli che Ajace porta nel nostro bassorilievo esprimono ad evidenza quella chioma intonsa dell' eroe

---

(1) Herod. ib. c. 143: *ἀλλὰ θεοῖσί τε συμμάχοισι πίσυνοί μιν ἐπέξιμεν ἀμυνόμενοι. καὶ τοῖσι ἥρωσι τῶν ἐκεινος οὐδεμίαν ὄπιν ἔχων ἐνέπρησε τούς τε οἴκους καὶ τὰ ἀγάλματα.*

(2) Il sig. Oelschläger ha scritta una monografia *de Ajace Telamonis filio*, che non abbiamo però sotto gli occhi.

(3) Telamone sposò Peribea dopo la caccia del cinghiale di Calidone, nella quale avendo ucciso involontariamente uno de' suoi compagni, fuggì in Salamina. Didym. ad Iliad. II v. 14.

(4) Pausan. lib. I c. 42 n. 4.

(5) *Heroic.* p. 720 Olear.

nutrita in onore del fiume ateniese e che con Omero dir potremmo τηλεθόωσαν (1).

Noto è pure come Ajace era uno degli eroi eponimi in Atene, tra'quali Pausania lo nomina in terzo luogo (2); altrove egli fa menzione degli onori che gli Ateniesi gli facevano in Salamina (3).

Tutte queste relazioni di Ajace cogli Ateniesi, la parte che si attribuì a questo eroe nella vittoria ottenuta presso l'isola in cui era egli nato, il veder la figura del nostro bassorilievo con quelle lunghe chiome che l'eroe nutriva in onor dell'attico fiume Ilisso, ed anche approssimata alla figura di *Nike*, che ricorda la già citata *Athena Nike* di Megara, ci persuade a credere che Ajace appunto e non altri siesi in questi bassirilievi associato alla Vittoria di Salamina.

Nè la figura del guerriero in alcun modo disconviene ad Ajace: è anzi similissima alle altre certe immagini che di questo eroe ci danno i monumenti, e precisamente i vasi dipinti. Comparisce ivi barbato, ed in abito da guerriero, appunto come in questi nostri bassirilievi. Si con-

---

(1) *Iliad.* lib. XXIII v. 142. Dell'uso di far crescer (τρέφειν) la chioma come sacra a qualche dio è menzione anche in un frammento del comico Difilo presso Ateneo lib. VI cap. 6. È noto che Achille presso Omero nutriva la sua chioma pel fiume Sperchio, come Ajace per l'Ilisso. Vedi il citato luogo dell'Iliade ed ivi le note dell'Heyne. Mennone la nutriva pel Nilo, secondo Filostrato seniore *imag.* lib. I c. 7 ove vedi la nota del Jacobs. Vedi pure il cap. 22 del libro VI delle *varie lezioni* di Pier Vettori, ed Euripide *Bacch.* v. 494.

(2) Lib. I cap. 5.

(3) Ib. cap. 35. Vedi pure lo scoliaste di Pindaro *ad Nem.* II v. 19. e l'epigr. 53 di Simonide tom. I pag. 65 dell'*anthologia* del Jacobs.

fronti precisamente il bel vaso Nolano pubblicato dal sig. Gargiulo (1), e quindi dal sig. Raoul-Rochette (2), e dal cav. Inghirami (3). In altro bel vaso, divenuto celebre per la varietà delle interpetrazioni che ha avuto, e nel quale il sig. duca di Luynes vede Ajace ed Ettore separati dagli araldi, la figura dell' eroe è anche simile a questa nostra, ed ha di più come ornamento del fodero un serpente, che quel dotto archeologo riferisce all' eroe *Cicreo* adorato in Salamina per esser comparso sotto la forma di quel rettile in ajuto de'Greci appunto nella battaglia navale contra i Persiani (4). Ajace è ancor barbato, galeato, nudo con sola clamide sulle spalle ed armato di asta, nel disco di argento del sig. di Strogonoff che rappresenta la sua contesa con Ulisse per le armi di Achil-

(1) Nella sua *Raccolta di monumenti* 1825 in 4.

(2) *Odysséide* p. 311 pl. LXXI n. 2.

(3) *Pitture di vasi fittili*, tom. II tav. 125.

(4) Vedi gli *annali dell' ist. arch.* 1832 p. 89, 90. » Secondo Euforione » (*sch. Lycophr.* 110, 451) *Cicreo* figlio di *Poseidone* e di *Salamina* uccise » un dragone che infestava Salamina, e fu chiamato re drago, o drago (Steph. » Κυχρεῖος): quindi un drago, che apparve agli Ateniesi tralle navi nella bat- » taglia contra i Persiani, dall' oracolo fu detto esser l' eroe *Cicreo* (Paus. » I 36 1). Altre tradizioni dicono che in Salamina il drago *Kychriodes* era » nutrito da *Cicreo*, e che fu ucciso da Euriclo perchè devastava l' isola: » Cerere lo ricevè in Eleusi, e divenne suo ministro (Strab. IX p. 393). Presso » altri dicesi Euriloco o Asopo l' uccisore del drago (Bochart *Can.* I 21) ». Così il Voss *mythol. Briefe* tom. II p. 143. Altre figure di Ajace ne'vasi sono indicate negli *ann. dell'ist. archeol.* 1833 p. 219 e 226. Infine è notevole che anche dell'Ajace Locrese dicevasi che avesse un serpe mansueto (χειροήθη δράκοντα) di cinque braccia (πεντάπηχυν) che bevea con lui, e lo accompagnava come cane per la strada. Filostr. *heroic.* pag. 706 Olear.

le (1). Non intendiamo con ciò affermare che Ajace non sia stato altre volte effigiato sotto forme diverse ed imberbe (2).

In quanto poi all'atto in cui è Ajace nel disco pompejano, di tener cioè una galea nelle mani, va esso paragonato con quello in cui è espresso Menelao in un bassorilievo vaticano, che è pure di stile jeratico, in atto appunto di offerire ad Apollo la galea di Euforbo da lui messo a morte (3). Del resto nello stesso atto di tener colla destra il cimiero è rappresentata sovente anche Minerva, come per es. nel bassorilievo di un' ara capitolina (4), ed in una mezza figura della villa Ludovisi, che termina a guisa di un' erma, e che il Visconti dice singolarissima (5).

Ancora i nudi piedi dell'eroe del nostro bassorilievo possono concorrere a caratterizzarlo per Ajace, attribuendosi appunto l' ἀνυποδησία allo σχῆμα ἀττικίζον, che tanto vedemmo diletto a quell' eroe (6). Ed il modo stesso con cui distende il passo in avanti scuotendo colla mano l'asta può ricordare l'omerica descrizione, nella quale così ap-

---

(1) Millin *galer. mythol.* pag. 173 n. 629.

(2) Veggansi le dotte osservazioni del sig. Meyer negli *annali dell' istit. archeol.* anno 1836 pag. 29 e segg.

(3) Visc. *Pio Clem.* tom. V tav. 23 p. 151 e seg.

(4) Winckelm. *mon. ined.* n. 3, *Mus. Capit.* tom. IV tav. 22.

(5) *Pio Clem.* tom. II p. 160. Vedi anche altri simili esempli negli *antiques du cabinet de Pourtalès* del sig. Panofka pag. 23, e ne' *Berlins antike Bildwerke*, del cav. Gerhard pag. 320, 531.

(6) Vedi Filostrato seniore *imag.* lib. I cap. 16 ed ivi il Jacobs. Nell'epistola 22 dello stesso Filostrato si ripete che Ajace non men che Achille erano

punto vien egli rappresentato e paragonato allo stesso Marte (1).

Se per queste nostre osservazioni può sembrar dilucidato abbastanza l'argomento del bassorilievo del Winckelmann e di questo nostro disco pompejano, è evidente cosa che non possono esse convenire alla spiegazione degli altri due bassirilievi esistenti in Inghilterra, e che dicemmo di affine, ma non del medesimo argomento. La Vittoria non ha ivi la μελιττοῦττα, ma è nell' atto di fare una libazione, e la statua di Pallade è in un solo di essi effigiata : nè trofei marittimi, ma armi ammucchiate indicano una Vittoria terrestre. Per dir qualche cosa anche su tali bassirilievi, osservo che alla vittoria di Salamina nessuna più nobile ed analoga contrappor si poteva che quella di Maratona. E la presenza di Ajace in monumenti a questa relativi oltre all' essere illustrata dalle

---

effigiati a piedi nudi, ed il Visconti si è servito di questa autorità per illustrare un simulacro che attribuisce ad Achille. Vedi i suoi *monumenti borghesiani* tav. 3 pag. 42 della recente edizione di Milano, ove pure a pag. 147 riferisce una statua imperiale loricata con nudi piedi. Belle osservazioni pure su' nudi piedi degli eroi leggonsi nell' opera del sig. Stakelberg *Der Apollo Tempel zu Bassae* pag. 75.

(1) Il. H v. 208, 211 e segg.

> Σεῦατ' ἔπειθ' οἷός τε πελώριος ἔρχεται Ἄρης
> ....
> Τοῖος ἄρ' Αἴας ὦρτο πελώριος, ἕρκος Ἀχαιῶν,
> Μειδιόων βλοσυροῖσι προσώπασι· νέρθε δὲ ποσσὶν
> Ἤϊε μακρὰ βιβὰς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.

autorità da noi ricordate, potrebbe anche venir giustificata dalla credenza che si avea, di esser cioè Milziade, il vincitore di Maratona, discendente appunto da quell'eroe (1). Ma di ciò basti aver soltanto toccato: e lascio volentieri ad altri una più accurata dilucidazione di quei marmi (2).

---

(1) Vedi Pausan. lib. II c. 29 n. 4 ed ivi le note del Siebelis.

(2) L'essere certamente sepolcrale uno di questi due marmi dà non poco peso alle cose dottamente ragionate intorno al funebre significato di essi dal ch. sig. Raoul Rochette (*Monumens antiques* pag. 289 e 426), dal cav. Labus che ne ha recentemente pubblicato un altro non molto dissimile (*Museo di Mantova* tom. III tav. 7 pag. 38 e segg.), e dal sig. cav. Lebas nella dotta monografia su' monumenti funebri ne' quali vedesi il cavallo, inserita nelle sue osservazioni su' monumenti figurati raccolti nella Grecia dalla commissione di Morea pag. 226 e segg. Ma per quanto vogliano seguirsi tali spiegazioni, esse non mi sembrano potersi adattare anche al nostro disco pompejano, ed al bassorilievo del Winckelmann, che non sono funebri monumenti, e che per le cose da noi lungamente ragionate crediamo certamente allusivi alla vittoria di Salamina. Nè per verità sembra potersi in essi ritenere il serpente come simbolo funebre quale è certamente in altri monumenti, poichè messo da presso al simulacro di Pallade nel bassorilievo del Winckelmann, da sè si annuncia manifestamente come il rettile abitator dell' acropoli e sacro a quella dea. Lo stesso pare che debba dirsi del bassorilievo della collezione blundelliana, nel quale anche vedesi la statua di Minerva, e presso ad essa il serpente. Questa statua manca al contrario nel nostro disco pompejano, nel bassorilievo del museo britannico, ed in quello del museo di Mantova. Il primo di questi tre monumenti non è certamente funebre, e la sua forma circolare deve solo aver impedito che vi si effigiasse la statua di Pallade, per cui l'*area* non lasciava luogo. Possono dunque a mio avviso ritenersi per funebri soltanto gli altri due monumenti, i quali essendosi eretti a soldati, nè potendo credersi attici, vi si saranno imitate (come giudiziosamente osserva anche il sig. Boeckh *Corp. inscr.* tom. II pag. 45) le figure degli attici monumenti di vittorie, omettendovisi solo l'immagine di Minerva.

Non so intanto terminar questa discussione senza proporre il dubbio, se i bassirilievi, de' quali abbiamo finora ragionato, creder si debbano capricciose invenzioni di età più recente, o piuttosto copie di monumenti nobilissimi, opere certamente di illustri artefici, fioriti ne' bei tempi dell'arte greca; nel qual secondo caso assai maggiore certamente ne diverrebbe l' importanza. La prima di tali opinioni sembrar potrebbe favorita dalla idea che ne' monumenti *jeratici* lo stile sia d'imitazione: e movendo certamente da tal principio ha potuto il sig. conte di Clarac sospettare che i bassirilievi detti *coregici*, de' quali abbiamo già ragionato, possano credersi invenzioni de' tempi di Adriano, nelle quali ravvisar si debba lo studio che mettea Erode Attico a richiamar le memorie dell'epoche più antiche (2). Io però francamente dirò che la seconda opinione mi sembra assai più probabile, per non dir anzi evidente. Già la scoverta di questo disco pompejano ci somministra una dimostrazione di una maggiore antichità de' monumenti *jeratici*, che supera l' età di Adriano e di Erode Attico. Ma una più evidente dimostrazione, a parer mio, che tali lavori *jeratici* sien copiati da antichi e celebri monumenti, la somministra appunto la circostanza di vedersi in essi replicate più copie di una stessa composizione, le quali essendo tra loro uniformi nella principale rappresentazione, variano solamente in taluni particolari (*parerga*). Giudiziosamente a questa

(2) *Musée de sculpture* tom. II p. 234.

circostanza il Visconti (1) ed il Böttiger (2) ravvisarono altrove le copie di più antichi monumenti, le quali saranno quindi da dirsi *jeratiche* o *arcaistiche*, non perchè siensi affettatamente imitate le più antiche forme dell' arte in tempi più recenti, ma soltanto perchè traendosi queste da monumenti più antichi, siesi colla stessa affettazione del fare tradita e fatta conoscere l'epoca più recente, in cui veniva la copia eseguita: ed in questo aspetto solamente dirsi debbono un lavoro d'imitazione.

Ci par quindi poter conchiudere che questo disco pompejano ed i simili monumenti veramente rappresentino la Vittoria Salaminia, probabilmente quale nella statua, di cui fa menzione Erodoto (3), fu già effigiata, e che l'immagine di Ajace sia ugualmente tratta da alcun altro nobile monumento consacrato a quell' eroe.

E di questa verità che ne' dischi, di cui ragioniamo, siensi ritratti egregii e conosciuti monumenti, altra dimostrazione ancora possiamo trarre dallo studio del terzo di tali dischi, del quale passiamo qui a fare la descrizione (4).

Nell' uno de' due suoi lati è un Satiro imberbe che ben si riconosce agli orecchi aguzzi, ed a' rabbuffati capelli, alla nebride ligata ad armacollo, ed alla coda. Volto a sinistra e tenendo il sinistro piede elevato e pog-

---

(1) *Opere* tom. I pag. 169, 70 ediz. di Milano.

(2) Nella citata epistola premessa al Longino del Weiske pag. 166, 7.

(3) Lib. VIII cap. 121.

(4) Se ne dà l'immagine nella fig. 1 della tav. V.

giato sopra un sasso, stende amendue le braccia verso un Satiro fanciullo, che gli è di rimpetto, e che poggia il sinistro piede sul sasso già detto, tenendo il destro sollevato. Le mani del fanciullo s' incontrano con quelle della maggior figura, toccandosi le palme delle due destre, e quelle delle due sinistre in modo però che ritte ne restano e ritraggonsi in dietro le dita. Ancora è da osservare che le due sinistre braccia sono elevate, ed abbassate le destre.

Dall' altro lato del disco un Satiro barbuto con orecchi aguzzi ed irta chioma e con nebride ad armacollo si inoltra a sinistra leggermente e sulla punta de' piedi, e colla destra distesa tiene un grosso grappolo d' uva con foglie e stelo, tenendo la sinistra mano e parte del braccio avvolta non già nel lembo della nebride, come si è da taluno creduto, ma, come sembra, in quello del solito otre, nel quale il vino era riposto, e che convien dire essersi già da lui per metà votato. Innanzi è un elevato sasso o monticello, su cui si erge un piccolo e rozzo Erme barbato, ed itifallico.

Or la composizione di questo disco che rappresenta evidentemente un Satiro maggiore in atto di esercitare nel salto e nella danza un minore, vedesi appunto ripetuta in diversi altri monumenti, e sebbene veggansi variate nelle diverse ripetizioni non poche circostanze, manifesta cosa è però che l' idea principale della composizione sia unica, e che quindi tutte le ripetizioni debbano credersi derivate da un conosciuto originale.

Molte pietre incise rappresentano il gruppo de' due

Satiri, di cui ragiono. Nelle gemme dell'Agostini sotto il titolo di *Baccante* si pubblica una incisione in diaspro verde che rappresenta, com' egli dice, una faunessa in piedi a destra, che eleva il piede sinistro, sul quale ha ambi i piedi poggiati un fanciullo, cui essa porge entrambe le mani (1). Dalla collezione Stoschiana trasse il Winckelmann (2) altra simile composizione espressa in un'antica pasta, nella quale egli vide e descrisse un Fauno sedente, che scherza con altro Fauno fanciullo, cui tien sospeso sul suo sinistro piede, e regge con ambe le mani. Questa pasta passò, come nota il Visconti (3), dalla collezione Stoschiana in quella di Cristiano Dehn.

Nella collezione del Raponi troviamo fino a tre varianti incisioni di tal rappresentazione. L' una è pressochè simile a quella già descritta poco anzi e riferita dall'Agostini, se non che la figura maggiore è virile, e la minore ha il solo sinistro piede poggiato sul piede elevato di quella (4). Nell' altra il Satiro maggiore nella stessa posizione a destra tiene colla sinistra elevato un grappolo, e colla destra tiene pure per la destra il fanciullo che poggia il suo destro piede sul sinistro del Satiro: accanto è un *pedo* (5). Nella terza infine il Satiro è volto a si-

---

(1) Parte 2 tav. 23 pag. 14, e nelle gemme del Maffei parte 3 tav. 59 pag. 104.

(2) *Descr. du cab. de Stosch* Cl. II n. 1512.

(3) Nella *Esposizione delle gemme del principe Chigi*, oper. tom. II p. 209.

(4) Raponi tav. 2 fig. 3.

(5) Ib. tav. 54 fig. 1.

nistra, tiene il destro piede alzato, e colle due mani quelle del fanciullo, che poggia i piedi sul sinistro del Satiro (1).

Anche ne' monumenti numismatici trovasi una simile composizione, e precisamente in taluni medaglioni de' Pergameni esistenti nel regio museo di Parigi, ed appartenenti a M. Aurelio ed a suo figlio Commodo. Vedesi nel loro rovescio il Satiro sedente a sinistra, che colle due mani sostiene un fanciullo che si tien ritto sul piede destro elevato della maggior figura. L'iscrizione è ΕΠΙ. CΤΡΑ. ΤΥΛ. ΚΡΑΤΙΠΠΟΥ. ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ. Δ. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, o semplicemente ΠΕΡΓΑ (2).

Rappresentansi senza alcun dubbio in questi monumenti diverse figure ed esercizii dell'antica danza, e probabilmente di quella detta *sicinnis*, che era propria de' Satiri (3). Nè dee far meraviglia il vedere in esse as-

---

(1) Ib. tab. 61 fig. 11.

(2) Montfaucon *supplem. Ant. expl.* tom. I tav. 60 fig. 4, Mionnet tom. II pag. 601 e 605.

(3) Vedi Ateneo lib. XIV c. 28 e le altre autorità raccolte dal Meursio *Orchest.* v. Σίκιννις. Assai dotte sono le osservazioni del ch. sig. Osann sulle relazioni del nome dato a questa danza bacchica con quello di Sicino figlio di Toante e di una Ninfa, ricordato da Apollonio rodio (*Argonaut.* lib. I v. 624 segg.). Vedi il secondo fascicolo del terzo tomo del *museo renano* de' signori Welcker e Naeke pag. 250. Ci sembra una bella conferma di tali osservazioni essere il nome di ΣΙΚΙΝΝΟΣ dato ad un fanciullo in una scena dionisiaca dipinta sopra un vaso di Ruvo. Vedi il *bullett. dell' istituto archeologico* anno 1836 pag. 122. Del νεβρισμὸς e delle danze bacchiche ha ragionato colla solita meravigliosa erudizione anche il signor Creuzer (*ein alt-Athenisches Gefäss* pag. 46, 7).

★

sociato al moto de' piedi anche il moto ed il gesto delle mani, sapendosi quanta parte avea la chironomia nelle antiche danze (1), gli atteggiamenti delle quali non solo furono spessissimo espressi ne' monumenti dionisiaci, ma anche furon ritratti in altri monumenti di genere diverso. Ateneo rammenta infatti le statue degli antichi artefici che esprimevano vetuste fogge di danza: Ἔστι δὲ καὶ τὰ τῶν ἀρχαίων δημιουργῶν ἀγάλματα τῆς παλαιᾶς ὀρχήσεως λείψανα (2). E Pausania descrive la statua dedicata a Glauco Caristio in Olimpia, opera di Glaucia Egineta, espressa nell' azione di una *sciamachia*, appunto perchè era Glauco espertissimo in un tal genere di chironomia (3).

Tralle danze antiche, i cui nomi ci son giunti, parmi che particolare attenzione per la intelligenza del nostro bassorilievo meritino quelle due che diconsi in Ateneo χεὶρ καταπρηνὴς e χεὶρ σιμή (4), e che mentovate ancora da

(1) Intorno alla *chironomia* è a veder lo stesso Meursio nel l. c., ed il Casaubono nelle note al cap. 28 del XIV libro di Ateneo, ove osserva come sin da' tempi di Lesbonatte (antichissimo autore citato da Luciano περὶ ὀρχήσ. c. 69) davasi a' danzatori l' epiteto di χειροσόφοι, abbenchè Ateneo (l. c.) dica più antica l' arte del movimento de' piedi che quella del movimento delle mani. Veggasi pure la dottissima discussione del Salmasio nelle sue note a Vopisco *Carini vita* pag. 828 e segg. degli *Histor. aug. Scriptores* tom. II edit. Hack. Secondo lo stesso Ateneo (*Epitome dipnos.* lib. I cap. 19) Aristosseno preferiva ad ogni altra danza la Mantiniaca διὰ τὴν τῶν χειρῶν κίνησιν. Non deve quindi far meraviglia l' espressione di χειρῶν ὀρχήσεις che usò il dotto Balsamone ne' suoi scolii al can. 75 del concilio *in Trullo.*

(2) Lib. XIV c. 26.

(3) Lib. VI c. 10 pag. 475.

(4) Lib. XIV c. 27.

Polluce son da lui riferite tralle figure (σχήματα) della tragica danza (1). Anche Esichio spiega il Σιμὴ χεὶρ per uno σχῆμα τραγικόν (2). Ma nessuno degli annotatori di questi scrittori ha rintracciato particolarmente ed additato in che consistesse questa doppia figura della tragica chironomia. Il solo Salmasio nell' emendare le guaste lezioni de' due citati luoghi di Polluce e di Esichio si contenta notare che χεὶρ σιμὴ et χεὶρ καταπρηνὴς *contraria erant schemata* (3) senza altro aggiugnere.

Se non c' inganniamo, il gesto delle mani delle due figure danzanti in questo bassorilievo ci esprime al vivo lo schema appunto della χεὶρ σιμή. Non può infatti più propriamente venir denominata quella posizione della mano per cui elevate se ne mostrano le dita ed in dietro il più che si possa piegate, appunto come nell' una e nell' altra delle figure qui espresse le veggiamo. La voce σιμὸς

(1) Lib. IV segm. 105.

(2) S. v. σιμὴ χείρ.

(3) Salmas. *ad Vopisci Carinum* tom. II pag. 836 edit. Hack. ove illustra pure l' altro gesto chironomico detto ὑπόσκοπος χείρ, che sebbene proprio de' Pani (Vedi Hesych. v. ὑπόσκοπον χέρα, Sil. Ital. lib. XIII v. 541, 2), pure noveravasi tragli schemi tragici: *gestus autem est eorum* (dice quel grand' uomo) *qui intente aliquid et diligenter speculari volunt*: *manum enim fronti obtendunt, ne sol oculis officere et prospectum impedire possit.* Questo gesto parmi espresso appunto nel Panisco effigiato nel vaso siculo, di cui mirasi l' incisione presso l' Inghirami, *pitture di vasi fittili* tom. III tav. 256, ed il gesto medesimo aver doveva certamente il Satiro con pelle di pantera dipinto da Antifilo, e che Plinio chiama *aposcopevonta* (lib. XXXV cap. 11 seg. 40), *idest manum fronti apponentem*, come bene spiega lo Scaligero (*in Priapeia* carm. 37).

infatti nella sua più comune applicazione usasi per indicar chi abbia il naso schiacciato o piuttosto piegato alquanto in su, ciò che anche dicevasi κοίλη ῥίς (1), come pingonsi i Sileni, e quindi si oppone alla voce γρυπός, per cui s'indica il naso piegato in giù, che dir sogliamo aquilino. Ma in un senso più generale questa voce esprime tutto ciò che elevandosi piegasi in dietro, e che latinamente dicesi *repandus*, e per conseguenza τὰ σιμὰ diconsi ancora i luoghi che sono in declivio (2). La mano così con dita elevate, e che chinansi indietro, non poteva con maggior proprietà dirsi che σιμή, nel modo stesso che σιμὸς πούς si disse anche il piede elevato in modo da poter percuotere altrui; τὸ εἰς τὸν γλουτὸν σιμῷ ποδὶ τύπτειν, come leggiamo in Esichio (3), ed in Eustazio (4). Ed è notevole che lo stesso Eustazio spiega altrove le voci σιμῷ ποδὶ colle altre che creder quindi si debbono equivalenti alle stesse di τῷ πλατεῖ τοῦ ποδός (5).

L'altra rappresentazione di questo disco, non altrimenti che quella della faccia principale, è anche di bacchico argomento. La figura del Satiro in essa espressa co' soliti simboli vi è messa a rimpetto dell'Erme barbuto ed itifallico, simbolo ancor esso conveniente a Bacco, e

(1) Aristot. metaph. lib. VI c. 1, lib. VII c. 5, 10, 11, lib. XIII c. 7 e 12.
(2) Vedi Aristot. *problem.* sect. II n. 38, sect. VI n. 41, Arriani *cyneget.* c. 18.
(3) V. ῥαθαπυγίζειν, e vedi l'Oudendorpio ad Thom. Magitr. sub ead. v.
(4) Ad Iliad. lib. A. v. 536 pag. 861 v. 11.
(5) Ad Odyss. lib. P. v. 233, 4 pag. 1818, v. 57.

che può ancora scambiarsi con Pane (1). Ove volesse questa figura confondersi con quella di Priapo, che ancor esso è spesso rappresentato a foggia di termine (2), non meno evidente sarebbe la relazione di esso colle bacchiche religioni. Noto è che nella pompa di Tolommeo Filadelfo vedevasi Priapo appunto che coronato di edera assisteva a Bacco rifuggito presso l'ara di Rea (3). La favola dava lo stesso Bacco per padre a Priapo (4), e nelle monete di Lampsaco, ch'era la sede principale del culto di costui, veggonsi anche frequentemente i busti di Bacco (5), non altrimenti che frequente è la figura di Priapo nelle bacchiche rappresentazioni, nelle quali può anche indicare, come in questo nostro bassorilievo, il sito agreste della scena (6).

L'effigie che orna dall'una delle sue facce il quarto di questi dischi pompejani è quella di Ercole imberbe che avendo coverto il capo della pelle del leone, ed an-

---

(1) Vedi il Creuzer *Symbolica* 2 ediz. tom. III pag. 236, ed il sig. Panofka *Argos Panoptes* pag. 22.

(2) Per esempio nelle monete di Lampsaco : vedi Mionnet *descript.* tom. II pag. 566 e segg.

(3) Athen. lib. V c. 33.

(4) Strab. lib. XIII pag. 587.

(5) Mionnet *descr.* tom. II pag. 560 e segg. Nell'epitome del I libro di Ateneo (cap. 24) dicesi che il Priapo de' Lampsaceni era lo stesso nume che Bacco, il quale aveva colà quell'epiteto, come altrove gli altri di *Thryambos* e di *Dithyrambos*.

(6) Così nel bassorilievo bacchico (la pretesa cena di Trimalchione) presso il Visconti *mus. Pio Clem.* tom. IV tav. 25 pag. 177 ediz. di Milano.

nodata questa sul petto, dirige alla destra i suoi passi volgendo indietro la testa, e tiene colla destra la clava, colla sinistra l' arco, suoi frequentissimi attributi (1). Innanzi a lui vedesi anche volto a destra un porco, cioè una delle solite vittime di quel nume. Così in un bassorilievo del museo Pio Clementino vedesi pure il porco stante, e cinto inoltre da una tenia o infula, presso la figura di Ercole nudo con clava e pelle di leone (2). Il Visconti paragona questo bassorilievo coll' altro dell' ara capitolina dedicata HERCVLI. VICTORI. POLLENTI. POTENTI. INVICTO (3), in cui vedesi pure il porco coll' infula (malamente inteso dall' espositore per lo cinghiale d' Erimanto), e pruova quindi come ad Ercole non altrimenti che a Silvano, col quale venne spesso confuso, quella vittima attribuivasi. Un' altro bassorilievo pubblicato dal Guattani (4), e dipoi nel museo Chiaramonti (5), mostra pure Ercole col porco *infulato* a' suoi piedi messo rimpetto a Silvano, che ha per animale suo proprio effigiato il lupo o il cane. Il Millin che segue la stessa spiegazione, che il Visconti dà a questi monumenti,

---

(1) Intorno a questa doppia arma che ad Ercole in molti monumenti si attribuisce, tra' quali deggiono anche noverarsi talune belle monete d' argento della nostra Eraclea, son degne di leggersi le belle osservazioni del sig. Passow nell'*Archaeologia und Kunst* del Böttiger pag. 148 segg. Questo quarto disco è effigiato nella fig. 2 della nostra tav. V.

(2) Tom. IV tav. 43.

(3) *Mus. capit.* tom. IV tav. 61.

(4) *Notizie sulle antichità e belle arti anno* 1786 tav. 2 e 3 pag. 6.

(5) Tav. 21 pag. 173 ediz. milanese.

paragona con essi anche una incisione del museo fiorentino (1) nella quale vedesi lo stesso Ercole con clava, pelle di leone, e scifo cavalcare un enorme porco, da cui vien trasportato (2); benchè il Gori anche qui ravvisi il cinghiale di Erimanto, e conforti la sua opinione col citar le medaglie di Elagabalo coniate in Germe della Misia, nelle quali ei dice Ercole essere effigiato sedente sulla cerva ugualmente da lui domata (3).

Il rovescio di questo disco rappresenta un Pane *itifallico* visto di fronte, che suona la fistula, tenendo il sinistro gomito poggiato sul tronco di un albero spoglio di

(1) Tom. I tav. 39 fig. 3.

(2) Millin *gal. mythol.* tom. II pag. 183.

(3) L. c. pag. 83. Cita una moneta con tal tipo descritta dallo Spanhemio (ad Callim. *hymn. in Dian.* v. 108) e che dice esistere nel museo fiorentino. In quelle descritte dal Mionnet tom. II pag. 557, Ercole è rappresentato sedente sul leone, non già sulla cerva. È però da notarsi che nella medaglia descritta dallo Spanhemio Ercole non cavalca una cerva, come poco esattamente dice il Gori, ma è in atto di domare un cervo. Ciascuno può assicurarsene osservandone il disegno che lo stesso Gori ne dà nel tomo delle medaglie del museo fiorentino tav. 62. E così pure la medaglia fu descritta dallo Spanhemio l. c., dal Vaillant *num. gr.* p. 126, e più recentemente dal cav. Mionnet *supplém.* tom. V p. 364. Ho poi detto che Ercole doma un cervo, e non già una cerva, poichè nel bellissimo gruppo di bronzo trovato in Pompei nell'anno 1805, e che ora è nel real museo di Palermo, rappresentante lo stesso tipo della moneta di Germe, il sesso del quadrupede è manifesto; ed è meraviglioso come abbia potuto cadere su di ciò in equivoco il sig. d'Ancora che con una particolare dissertazione illustrò quel gruppo nell'epoca in cui si rinvenne: ma di questo importante monumento non è qui il luogo di tener più lungo ragionamento.

qualunque onor di fronde, e verso il quale approssima pure il sinistro suo piede. Giace presso all' albero il nodoso e ricurvo pedo (1), e dall'altro lato di esso pendente da un ramo vedesi una sacchetta o canestra, che dirsi voglia, la quale appare ripiena di frutti. Ciò che troviamo di più notevole in questa rappresentazione è la riunione di Ercole con una figura del tiaso dionisiaco. Questa riunione per altro non è nuova, anzi è frequente ne' monumenti, tra' quali ci contenteremo citar soltanto il noto bassorilievo detto della quiete d' Ercole (2) e quello colla iscrizione HERCVLI. PLACIDO che è nel Grutero (3). Non oserei asserire che da questa associazione d' Ercole con Pane o co' Satiri siesi derivato l' uso tanto frequente presso i Romani d' associare Ercole anche con Silvano.

La sacchetta o canestra di frutti appesa al ramo (πήρα τάλαρος (4)) è simbolo assai conveniente ad un rustico nume, ed avremo occasione di novellamente ragionarne nell'altra appendice, nella quale descriveremo i numerosi bronzi figurati rinvenuti nella stessa casa pompejana, ove questi dischi di marmo trovaronsi.

A compiere la descrizione e l' illustrazione di questi dischi, non ci resta più che a dir qualche cosa del fram-

---

(1) *Pedum..formosum paribus nodis.* Virgil. ecl. 5

(2) Zoega *bassir.* tom. II tav. 67. Vedi pure le tav. 70 e 71 dello stesso volume, il bassorilievo del *Museo Chiaramonti* tav. 42 e le osservazioni degli espositori di esso.

(3) *Inscript.* pag. XLVIII.

(4) Philostr. senior. *imag.* lib. I c. 6, e 31. Vedi i monumenti che cita il sig. Welcker nelle note pag. 238, 9.

mento di quello che in quinto luogo ricordammo nel cominciamento di questa appendice, e di quello che nel secondo luogo nominammo (1). Ma dell' uno tanto solamente si ravvisa quanto basta per farci sicuri che vi era effigiata dall' una e dall' altra faccia una donna in jeratico stile con patera nella mano e doppia armilla presso al polso, senza che più si ravvisi altro attributo qualunque che valer possa a determinarla (2). E dell' altro non avendo potuto fino ad ora formarsi il disegno, lo daremo cogli altri monumenti di cui ragionar dobbiamo nelle seguenti appendici (3).

---

(1) Vedi sopra la pag. 200.

(2) Il frammento, di cui ragioniamo, è inciso nella fig. 3 della nostra tavola V. La figura stessa sembra che vi era ripetuta dalle due facce, ma nell'una la patera è nella sinistra, nell'altra faccia è nella destra, e mancano in questa le armille.

(3) Nel terminarsi l'impressione di questa prima appendice riceviamo il ragguaglio di talune recenti osservazioni, delle quali ci sembra non essere inutile il far qui tesoro, servendo alla confermazione delle cose per noi discorse. Ed in primo luogo tralle cose che del teatro di Verona si leggono negli *annali dell' istituto archeologico* tomo XI p. 184 veggiamo essersi ivi pure scoverti due scudi in marmo scolpiti dall' una e dall' altra faccia, simili per conseguenza a questi nostri pompejani, con un anello di ferro il quale dà chiaro indizio che si tenessero sospesi: e notasi pur ivi che in un cippo vaticano è espresso il modo ond' erano appesi per mezzo di catene. In secondo luogo notar vogliamo come nell'egregio *spicilegio numismatico* del ch. nostro collega p. Celestino Cavedoni, impresso nel 1838, abbiamo veduto farsi parola tanto delle monete di Pergamo, quanto di quelle di *Nysa* di Caria, nelle quali vedesi una maggior figura che dicesi di Pane o di pastore, la quale fa saltare un fanciullo che tien poggiato sul suo piede. Il dotto autore riconosce nel fanciullo lo stesso Bacco; ma nel nostro bassorilievo esso è evidentemente un Satiretto. Veggansi le pagine 144, 145 e 190 di quel dottissimo ed importantissimo lavoro. Final-

Indicazione delle tavole che accompagnano la presente appendice.

Tav. IV. Figura del disco illustrato a pag. 205 e segg. veduto dall' una e dall' altra faccia.

Tav. V. Fig. 1. Disco illustrato a pag. 230 e segg.

Fig. 2. Disco illustrato a pag. 237 e segg.

Fig. 3. Frammento di disco del quale si parla a pag. 240 e segg.

Le altre appendici che seguir debbono questa prima, verranno successivamente pubblicate.

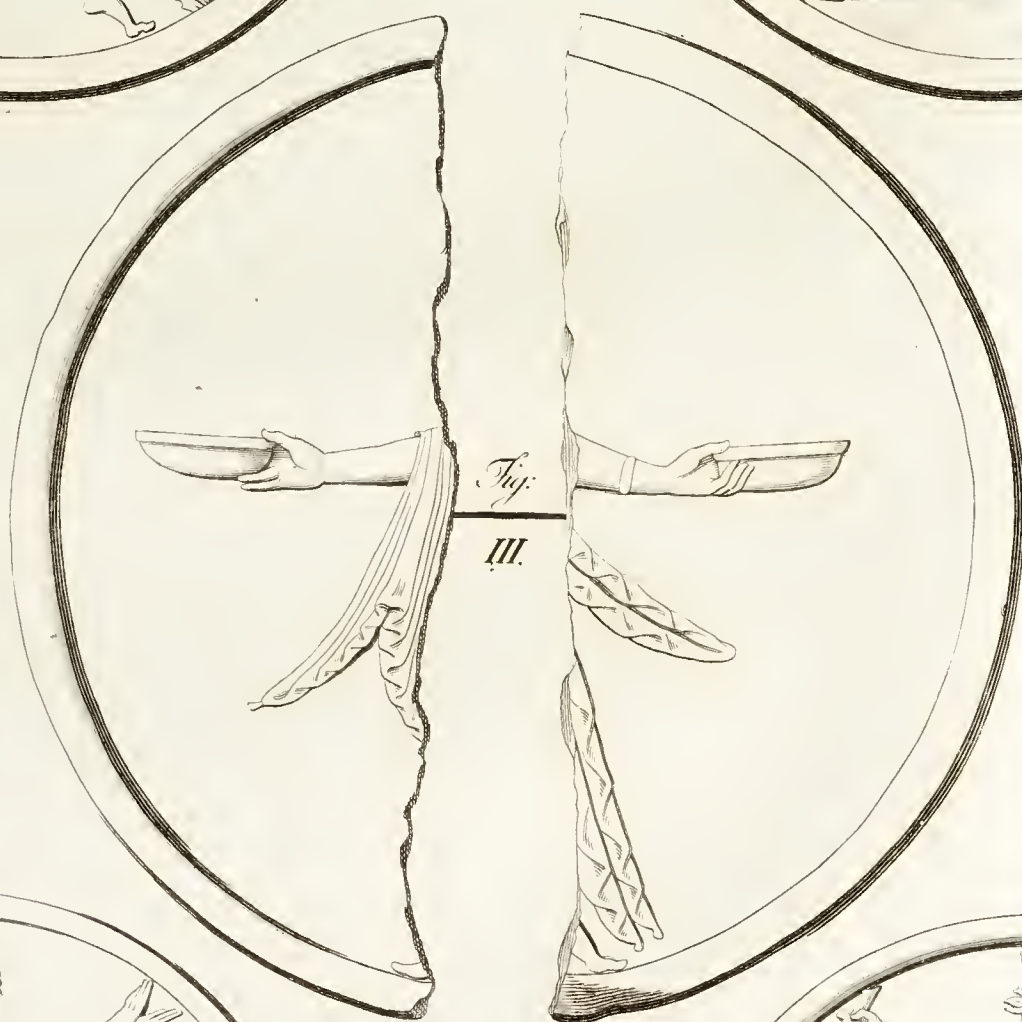
---

mente è nostro debito il render grazie alla diligente opera colla quale il sig. cav. Pietro Bianchi, architetto direttore degli scavi di Pompei, e nostro collega, ha contribuito per la parte sua a queste nostre illustrazioni, col somministrarci tutte le opportune indicazioni, e col formare la pianta, e l' altra tavola architettonica che abbiamo pubblicata, vigilando ancora sulla esatta esecuzione delle altre tavole.

TA. IV

N. direx *Ferd. Mori del et sculp.*

And: Russo dis.

Raff: Esteven inc.

OSSERVAZIONI
SOPRA UN CIPPO SEPOLCRALE
CON
ISCRIZIONE E BASSIRILIEVI
SCOVERTO NEL 1814 PRESSO ORTONA DE' MARSI

Lette all'Accademia nell'anno 1833

DA

MONS. GIO: CAMILLO ROSSI.

POPPAEDIA . P. F. SECVNDA. FILIAE
OSSA . SITA
EITAE . M. F. MATRI
OSSA . SITA

Siste rogo, titulumque meum ne spreveris oro.

1. Un invito così modesto, che ci presenta il settuagesimoquarto de' marmi di Pesaro illustrati dal ch. Olivieri, può comodamente applicarsi a questo titolo novellamente scoperto ne' Marsi ed inedito. Era esso dirizzato

avanti ad un sepolcro laterizio di antica struttura, nella valle a sinistra del cristallino *Giovenco* nel territorio di *Ortona* a' Marsi (1) verso oriente, dagli antichi chiamato *Pictonium*, che sgorgando e scendendo dall' *Argatone* va a gittarsi nel *Fucino* (2). Una piena di questo fiume nell' anno 1814 dilagando quel terreno venne a disotterrarlo con varii pezzi di lastre marmoree, che verisimilmente componevano l'urna, o cassa, che ne chiudeva le ossa pur dissepolte. Desso giacer dovea lungo un ramo della via Valeria de' Marsi non lungi dalla capitale Marruvio, di cui ci riserbiamo a dare altra volta un breve comento. Il titolo sepolcrale cogli emblemi, che l'adornano, rammentandoci una delle più cospicue famiglie de' Marsi, e segnatamente negli ultimi tempi della romana repubblica, non che una parte degli aurei costumi di quella antichissima nazione, anzi una epoca memorabile dell'Italia intera, merita non rimanere obbliato o negletto, ma al meglio, che per noi si possa, illustrato.

§. I.

Simboli ed ornati del sepolcro.

2. Il marmo di sua natura funebre cogli altri avanzi del sepolcro rinvenuti esprime un sarcofago colà fabbricato. Il prospetto n' è terminato in cima dal suo fronto-

---

(1) Phoebon. *histor. Marsor.* lib. III cap 13 pag. 275.

(2) Vedi il nostro *sinodo Marsicano*, Napoli 1817 pag. 13 not. a.

ne a *doppio declivio* a foggia de'templi (1) col *timpano semplice*, ma fregiato di *doppia cornice* con a fianchi due sfere. Nella parte poi prominente, che è sottoposta al frontone, leggonsi le due prime linee dell' epigrafe già da noi riferita, cioè:

POPPAEDIA. P. F. SECVNDA. FILIAE
OSSA. SITA

Nella inferiore faccia principale del cippo leggonsi le altre due linee, cioè:

EITAE. M. F. MATRI
OSSA. SITA

Finalmente così davanti, come ne' laterali, è riccamente abbellito di varie figure ed emblemi, esprimenti il così detto *mondo ed ornamenti muliebri*, allusivi senza dubbio alle donne ivi sepolte, ed iscritte (2). Giova partitamente spiegarlo e chiarirlo.

3. Tragli arnesi e stoviglie, comprese sotto il vocabolo di *mondo muliebre*, non più ristretto a' rigorosi confini della legge Oppia sotto i consoli Q. Fabio Magno e Ti. Sempronio Gracco, in mezzo all' ardore della guerra punica nell' anno 540 di Roma, vengono a senso di Ulpiano *specula*, *matulae*, *unguenta*, *vasa unguentaria*,

(1) Vedi il nostro *arco Trajano di Benevento illustrato* part. II cap. 8 n. 228.

(2) Leg. 19 § 8, 21 § 1, et 25 § 10 *dig. de auro, argento, mundo, ornamentis,, unguentis, veste, vel vestimentis, et statuis legatis.*

et si qua similia dici possunt, veluti lavatio, riscus (1). Fan parte degli ornati e del mondo femineo bellamente effigiato nella faccia principale del nostro monumento una specie di cassettina, o se vuolsi *toeletta* aperta sostenuta avanti da tre piedi o pometti di *legno* o metallo, con entro *quattro globetti* esprimenti diversi vasellini o forme di manteche, o pomate. Di qua e di là in equa distanza spiccano due sandali o scarpettine muliebri di forma *aguzza*, e col taglio *aperto sino alla punta*, ma ristrette sul collo del piede da una rosa o fibbia apparentemente ingemmata, e di sotto affatto piane.

4. Dal lato destro, oltre ad un bel *pettine*, dall' una e dall'altra parte dentato, come di avorio, e due vasetti unguentarii senza *piede, e manico*, spicca un elegante ombrellino con manico *ricurvo* all' usanza odierna (*nihil sub sole novum*), e con pomo di metallo *acuminato* in cima, le cui bacchette sono un po più larghe di quelle de' nostri, terminato da una frangia pendente, tutto proprio delle dame di qualità. Un somigliante pur chiuso se ne vede ne' Marsi stessi effigiato in un de' vetusti bassirilievi ed avanzi di antiche opere raccolti ed incastrati nelle pareti del così detto *cortile degli uomini* della basilica de' SS. Rusino e Cesidio martiri in Trasacco. Questa suppellettile, che non si incontra nel comechè copioso elenco del *mondo* ed ornato muliebre trasmessoci da Ulpiano e da Pomponio (2), viene rammentata da Giovenale, ed illustrata dal suo

---

(1) Cit. leg. 25 § 10.

(2) Leg. cit. 21 § 1 e 25 § 8 *de auro, argento etc.*

scoliaste, nel sarcasmo diretto a Virrone su' regali soliti a farsi alle donne di alta condizione nelle feste matronali. Il poeta ne addita ancora il colore:

En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas
Grandia, natalis quoties redit, aut madidum ver
Incipit, et strata positus longaque cathedra
Munera femineis tractas secreta Kalendis.

5. Dal fianco sinistro è scolpito lo specchio elevato ed aperto, tanto proprio delle donne che veniva motteggiato Ottone dallo stesso poeta, come effemminato, e marcato di delicatezza, per portar seco nell' esercito questo femminile istrumento d' abbellirsi:

. . . . *speculum civilis sarcina belli* (1).

Havvi inoltre un oricanno, o boccaletto *bislungo* con manico e col suo labbro aperto a becco da tenere stillare e versare le acque odorifere (*urceolus*); non chè un terzo vaso pure con manico, e fornito di piedi, simile del resto agli altri due già detti, della natura e forma degli antichi *alabastri unguentarii* descritti da Plinio (2), e da Tullio presso Nonio (3): *quibus etiam alabaster plenus unguenti putere videatur.* Quali cose tutte se unitamente si considerano, si scorgerà presso a poco ne' bassirilievi di questo tumulo a

(1) Satyr. IX §. 10 et seqq. cum not. veter. scholiast.
(2) *Histor. natur.* lib. IX c. 35.
(3) *De propriet. verborum* cap. 15 n. 17.

tutto il *mondo muliebre* descritto da Ulpiano aggiunto eziandio più di uno degli ornamenti delle cospicue matrone.

6. Il triplice vaso unguentario sebbene potesse aver qualche rapporto al rito tanto pur ricevuto ed antico presso i Romani di aspergerne i morti, o a quello d'imbalsamarli, come usavano gli orientali (1), *sicut mos est Iudaeis sepelire* (2); tuttavia è più verisimile riferirsi qui al triplice uso che degli unguenti facevano i Romani, e massimamente le donne nobili; cioè di lusso, mondezza, e salubrità, per testimonianza di Pomponio (3): *quibus ungimur voluptatis caussa, sed et valetudinis, qualia sunt commagena, glaucina, crina, rosa, mura, colum, nardum purum: hoc equidem etiam, quo elegantiores sint et mundiores, unguntur feminae.*

§. II.

Fondatrice del monumento e sua condizione illustre.

7. La forma, ed il disegno specioso del sarcofago, ed il materiale marmoreo, onde è costrutta la cassa ove erano riposte le ossa, abbastanza additerebbero la condizione illustre delle persone sepoltevi. Di fatti fra dugento e più marmi marsicani da noi diligentemente osservati, ordinatamente raccolti, e già promessi di pubblicare, ed in parte già dati in luce, metà de' quali apposti a sepolcri

(1) *Genes.* cap. 49 v. 25.
(2) Joann. *evang.* cap. 19 v. 40.
(3) Cit. leg. 21 cum notis Gothophredi.

femminili, soli due altri ne abbiamo presenti che esprimano parte ben discreta di tali abbellimenti, e suppellettili muliebri; e tutti e due appartengono a famiglie marsicane cospicue, Ottavia (1), e Settimia (2), che leggonsi ne' marmi innalzate alle prime cariche municipali e le più illustri ne' Marsi.

8. Tuttavia non solo a questi argomenti estrinseci si limitano le nostre ricerche. Lo stesso elogio funebre ci somministra più concludenti osservazioni. Primieramente è notabile in genere d'iscrizioni per donne, non solo che queste abbiano il loro cognome particolare, il che non

---

(1) T. VETVRIVS
LVCIFER . SIBI . ET
OCTAVIAE . SIGEN
ET . OCTAVIAE
CINIDIAE
T. VETVRI . COMMVNIS

Esiste negli orti Tommasetti-Tabasi in Pescina da noi fedelmente trascritta e collazionata, colà certamente trasportata dalle rovine della vicina Marruvio antica capitale de' Marsi.

(2) SEPTIMIAE
LYDE
SEPTIMIA . SATVRA
ET . SEPTIMIA . PRIMI
GENIA . PATRONAE
B. M. D. S. F

Esiste nell'abitato di Albe antica città forte a' confini de' Marsi, ed Equicoli, finalmente appartenuta a' Marsi: da noi consultata, e trascritta a dì 22 ottobre 1807, alta p. 3 larg. p. 2.

è così ovvio, ma ancora che se ne indichi il padre (L. P. F.); il che oltre all'indicare la condizione ingenua delle persone, vedesi assai più raramente usato non solo nelle nostre marsicane, ma ancora nelle beneventane; tal che di più centinaja di quelle lapide, anche per donne, appena poche portano una tale particolarità, e d' ordinario quelle di famiglie e persone cospicue (1). E mentre le figliuole assai volte prendevano il nome gentilizio della madre, e non del padre, la nostra Poppedia serba gelosamente il paterno. Cresce la forza di queste conghietture vedendo una tale circostanza comune ancora alla madre. Finalmente un terzo argomento di onorificenza è la separata iscrizione per le due diverse defunte, indizio come sembra delle separate casse, che nello stesso sepolcro avevano a segregarne le spoglie.

9. Cicerone dalla sfera e dal cilindro, soprapposto alla colonna sepolcrale, riconobbe la tomba di Archimede tanto da lui ricercata, ed ignorata da' Siracusani. Il ricco mondo muliebre col delicato ombrellino, e tante altre particolarità della iscrizione, ci condurrebbero ancora ad arguire nel nostro tumulo nobili defunte. Ma Poppedia sua fondatrice da sè stessa annunzia il ceppo illustre, onde deriva; poichè desso formò il precipuo ornamento de' Marsi.

---

(1) De Vita *antiquitat. benev.* class. II tom. I pag. IX n. 8, XII n. 9 ec.

§. III.

Poppedia e sua gente delle più cospicue de' Marsi.

10. Questa nazione quantunque piccola al dire di Strabone (1), cospicua oltre modo per la sua fortezza, precedette di gran lunga i Romani, e ne tenne gran tempo esercitato il valore in primo luogo combattendo con essi, indi seguendone le armi, e da ultimo quando avendone inutilmente chiesta la cittadinanza, mosse loro la guerra.

11. Quali prove di fortezza, e quali importanti servigii abbiano prestati alla patria i Poppedii durante la prima età, ossia nello stato primiero de' Marsi di ostilità co' Romani, tralle caligini de' secoli a noi non è concesso divisare. Nè maggior luce a noi si presenta ne' principii della seconda epoca di società co' Quiriti.

12. Certa cosa è, che all' approssimarsi dell' ultima epoca dell' infelice ripulsa, e della sanguinosa guerra, detta primieramente marsica, indi sociale, e finalmente italica, cominciata nell' anno di Roma 663 sotto i consoli Sesto Giulio Cesare e P. Rutilio Lupo, un de' rampolli di questa illustre gente vi ebbe le prime parti. Negli elogi degli uomini illustri di Aurelio Vittore leggesi di Catone il pretore, che questo pronipote di Catone il censore, mentre era educato nella casa di Druso di lui zio materno, *nec pretio nec minis potuit adduci a Q. Popedio Silone Marsorum principe, ut favere se caussae*

(1) *Rer. geographic.* lib. V pag. 241 Casaub.

sociorum diceret (1). Si fa da ciò assai chiaro che anche prima della strepitosa guerra marsica Q. Poppedio Silone godea della più alta riputazione così in Roma, e tralle più cospicue e senatorie famiglie romane, come nell' Italia, e tra' popoli allora socii, o alleati, indi in guerra con Roma, e soprattutto tra' suoi Marsi, de' quali è qualificato il primo e più illustre personaggio.

13. Quale spicco poi facesse nell'intrapresa e ne' progressi della guerra sociale, appare dal detto di tutti gli storici greci e latini, che andremo indicando, i quali quasi ad una voce lo riconoscono pel principale autore e della mossa degl' Italiani, e degli inestimabili vantaggi indi lor provenutine; onde ebbe a scriverne lo stesso greco geografo (2): Μαρσικὸν δὲ ὠνόμασαν τὸν πόλεμον, ἀπὸ τῶν ἀρξάντων τῆς ἀποστάσεως, καὶ μάλιστα ἀπὸ Πομπεδίου (leggasi Ποππαιδίου): *Bellum marsicum nomen accepit a defectionis auctoribus, maxime Poppaedio.* A meglio comprendere la condizione della nostra Poppedia, non che l' intendimento e l'importanza del marmo, giova sviluppare anche più questo famoso avvenimento.

14. La guerra marsica, o piuttosto *civile* all' avviso di Floro (3) e di Appiano (4), perchè mossa a Roma da tutta l' Italia pel rifiuto fatto della cittadinanza e comunione della libertà, è veramente una delle epoche più luminose pe' Marsi, non meno che per la prosapia de' Pop-

(1) Cap. 80. Vedi pure Valer. Max. lib. III c. I n. 2.

(2) Ibid. pag. 241.

(3) L. Flor. *histor. rom.* lib. III cap. 19.

(4) *De bellis civil.* lib. I pag. 371.

pedii. Dopo la promessa fattane agl' Italiani dal tribuno della plebe M. Livio Druso, l'assassinio di questo da ignota mano, nel momento di pubblicarne la legge, mise alla disperazione le principali città e popoli d' Italia. Risolverono quindi di ottenere a viva forza quel tanto che non potevano conseguire colle istanze. Allegavano esser cosa ingiusta, come osserva il nostro Patercolo (1), lo escluderli da' dritti di una città, che sostenevano colle loro armi; che in tutte le sue guerre avevano somministrato il doppio delle truppe, che Roma stessa dava; e che elleno l'avevano innalzata a quel grado di potenza per la quale ora le disprezzava.

15. Questi gravi ed acerbi risentimenti disseminati *passim ab omni parte Italiae duce et auctore belli discursante Poppaedio*(2), nell'anno di Roma 663, avanti l'era volgare 93, mossero a guerra aperta i popoli e le città della stessa; e mentre Roma raccoglieva sotto i suoi segni Romani, Etrusci, parte de' Latini, ed i Sabini, il nostro comandante Poppedio occultamente collegava a' suoi generosi Marsi, Picentini, Vestini, Peligni, Marrucini, Sanniti, e Lucani. Quindi avvenne, che subito tutto il nerbo de' fortissimi e fedelissimi alleati, ciascuno sotto i suoi stendardi, *haberet* MVNICIPALIA ILLA PRODIGIA, POPPAEDIVS *Marsos et Latinos*, *Afranius Umbros*; e che venuti alle mani per lo spazio di due anni co' Romani, colla morte ancora di due consoli, tanto sangue si spargesse dall' una e dall'altra parte, *ut nec Annibalis nec Pyrrhi*

(1) Vellej. Paterc. lib. II cap. 19

(2) Flor. lib. III c. 19.

fuit tanta vastatio; e che tralle altre città messe a ferro ed a fuoco si leggano presso Floro (1) Ocriculo, Grumento; Fesule, e Carseoli ne' medesimi Marsi. Ecco a quali maggiori appartenersi vediamo la femmina di cui illustriamo la tomba.

§. IV.

Vera ortografia del nome POPPAEDIA, *ed altre circostanze di questa gente.*

16. Vellejo Patercolo più vicino a quest'epoca, onde non distava che CXX anni, mentre combina con Floro così nel motivo, che nel primo condottiere di questa guerra, Poppedio, specifica così il cognome, come la vera ortografia del di lui nome: imperocchè mentre Floro lo nomina *Popedio*, Strabone *Pompedio* (ἀπὸ Πομπεδίε), lezione seguita anche da Orosio (2), nè molto altrimenti lo appella Appiano Κόϊντος Πομπάδιος (3), onde poi il Corsignani (4) al suo modo cavonne il suo *Pompeo* o *Pompedio* Marso, Vellejo raddoppiandone il *p* ed aggiugnendo un dittongo all'E lo appella *Poppaedius* e lo soprannoma Silone: *Italicorum autem duces* SILO POPPAEDIVS . . . . PAPIVS MVTILVS. Con quanta ingenuità, ed accuratezza egli poi ne scrivesse la storia, appare da quanto soggiugne per attestarne la sincerità: *neque enim verecundia domestici san-*

---

(1) Loc. cit.

(2) *Histor.* lib. V cap. 18.

(3) *De bell. civil.* lib. I pag. 377.

(4) *Reggia Marsicana* lib. I cap. 5 part. I pag. 63, 64, 66.

guinis, gloriae quicquam dum verum refero, subtraham (1).

17. Sull' indubitata testimonianza del nostro marmo confermata dal più prossimo ed accurato Vellejo, potrà quindi rettificarsi l'ortografia di questo nome, che con tal discrepanza ed alterazione si legge presso tanti scrittori, o perchè non ne sia loro arrivata la vera lezione, o piuttosto perchè viziata per colpa degli amanuensi de' tempi inferiori. Sicuramente la nostra lapida accosto al sepolcro e titolo illustre, eretta ne' Marsi, e non lungi dall'antica Marruvio loro metropoli (2), appartiene alla gente di quel *prodigio municipale de' Marsi.* La stessa lettura ci somministra il seguente marmo lucano pubblicato pria dal Grutero (3), indi dal Muratori (4), che di quel famoso generale de' Marsi, oltre al nome gentilizio colla medesima ortografia, porta lo stesso prenome di Quinto:

Q. POPPAEDIO. Q. F	Q. POPPAEDIO. Q. F
SER. CATONI	SER. CATONI
Q. QVINQ.	Q. QVINTO
LIBERTI	LIBERTI

18. Per gentilizia e familiare che sia questa lapida, non è tuttavia drizzata al comandante principale de' Marsi,

(1) Vellej. ibid.

(2) Vedi Strabone lib. V pag. 241 Casaub., Sil. Ital. lib. VIII v. 505, 6.

(3) Pag. 457 n. 9 *Buccini in Lucania. Grutero Cittadinus.*

(4) Pag. 1555 num. 4. *In civitate Buccini, apud Dominos de Mauro. Misit Ignatius Maria Como.*

sì per la diversità del cognome, appellandosi questi Catone, e quegli Silone, sì per la circostanza del luogo e del tempo di questo titolo. Desso infatti è posto in *Buccino* nella *Lucania* da' liberti riconoscenti al benemerito patrono Catone che viene dichiarato già cittadino romano e della Sergia tribù, la quale sappiamo da Tullio essere stata quella de' Marsi; poichè scagliandosi l' oratore contra Vatinio, dopo averlo rampognato, perchè *fortissimorum virorum Marsorum et Pelignorum tribulium tuorum judicio notatum*, soggiunge, *nec post Romam conditam, praeter te, tribulem quemquam* TRIBVM SERGIAM *perdidisse* (1).

19. Si sa poi, che al tanto bramato frutto della guerra sociale di ottenere la cittadinanza, e per conseguenza la tribù romana, non pervennero gl' Italiani alleati, se non al termine della sanguinosa guerra dopo un biennio, come osserva Strabone medesimo; quantunque il Casaubono (2) voglia un po più differita una tale concessione sull' avviso di Vellejo che i Romani alla fin fine *victis afflictisque ipsi exarmati, quam integris universis, civitatem dare maluerunt* (3), come presto o tardi l'ottennero in forza della legge Giulia, e prima di ogn' altro i Marsi per essersi riuniti i primi a' Romani. Ma di questo beneficio non ebbe tempo a profittare Poppedio Silone per essere rimaso ucciso al terminar della guerra in una strepitosa azione: *Pompaedius et Obsidius*, (così Orosio)

(1) *In Vatin.* cap. 16.

(2) In cit. Strabon. loc. lib. V pag. 241, comment. pag. 113 col. 2.

(3) Lib. II cap. 17.

italici imperatores ab eodem Sulpicio (legato di Cneo Pompeo console) *apud flumen Theanum horribili praelio oppressi et occisi sunt* (1).

20. Poppedio Catone verisimilmente morto e sepolto in Buccino, ove gli eressero il sepolcrale enunciato titolo i suoi liberti, già ascritto alla tribù Sergia (non so su qual fondamento trasmutata da qualcuno in Servia (2)), e perciò già cittadino romano, ed attenente a' nostri Marsi, sicuramente è uno de' posteri e consanguinei dell' italico imperatore Poppedio Silone, che morì colla spada alla mano pretendendo appunto la cittadinanza romana *apud flumen Theanum*. Questa circostanza non ci fa restar meravigliati se in tanti marmi marsicani ed in quelli molti da noi diligentemente consultati e raccolti, non ne ritroviamo alcuno in persona di questo eroe, e quello della nostra *Poppaedia* n' è il primo e pregevole inedito ancora, per quanto ne sappiamo, monumento contra i romani vincitori. Se Poppedio Catone fu sepolto nell' estremità orientali della Lucania, il sepolcro di Silone, se pur le ostilità dell' accanita guerra glie ne permisero alcuno, morendo egli colla spada alla mano, dovette essere probabilmente ne' confini del Sannio, e della Daunia, separati dall' antico Frontone, che scorre a piè dell' antichissimo *Teano* appulo, città vescovile distrutta, che ritiene anche oggi il nome di *Civita*, la cui cattedra e titolo episcopale è unita fin dal 1580 al vescovato di Sansevero.

---

(1) *Histor.* lib. V cap. 18.

(2) Ved. l' *Istituz. antiquaria lapidaria* del P. Zaccaria stampata in Roma nel 1770 lib. III cap. 4 nell' elenco delle sigle.

Rapportiamo piuttosto a Teano Appulo, che a Teano Sidicino, la morte e la sepoltura dell'ornamento de' Poppedii, e de' Marsi, per trovare a piè del *Teano* appulo, anzi che presso il Sidicino, il *flumen Teanum*, appo il quale lo attesta caduto l'ispano scrittore. Anche Teano di Campagna felice ha certa sua acqua, ma questa non sarà mai un *fiume*, e molto meno da formare una forte posizione militare di separazione e trincera di due poderose armate, quale fa arguire la storia il fiume presso del quale caddero pugnando i due prodi imperatori degli italiani *Obsedio e Poppedio.*

§. V.

Età del nostro titolo.

21. Non trovandosi alcuna nota cronologica nel marmo, è veramente fare da indovino il cimentarsi a fissarne l'età. Tuttavia non mancano indizii esterni, dirò così, ed interni del titolo, che lo fan rimontare alla prima età di tai monumenti, o almeno alcun poco innanzi al secolo di Augusto. Già la stessa rusticità del marmo e del disegno, malgrado la proprietà de' simboli e la purità della leggenda, indicano abbastanza come le prime mosse delle arti dalla Grecia uscite verso il Lazio vincitore, allor quando questa

victorem vicit, et artes
Intulit agresti Latio (1).

---

(1) Horat. *epist.* lib. II epist. 1.

E molto più ne' Marsi che riponevano ancora nelle armi e nella cultura de' campi la lor gloria maggiore.

22. Del resto se la mancanza del prenome, ove potesse credersi al Walchio (1), porterebbe questa iscrizione per donna trall'età di Varrone giovine nella guerra marsica, e quella di Domiziano; l'E premesso all'I nel nome della madre di Poppedia dagli archeologi è riportato alla prima età, poco innanzi al secolo di Augusto, quando leggevasi *sei* per *si*, *profiterei* per *profiteri*, *utei* per *uti*, *Veicetinos* per *Vicentinos* (2). Ed al cadere appunto del settimo secolo di Roma, e poco dopo la guerra sociale, tempo in cui era giovinetto Varrone coetaneo di Tullio, vie più spiccò il lustro della famiglia Poppedia. La fondatrice del nostro tumulo, a differenza di tante altre figliuole (3), anzi che prendere il nome della madre EITA, se non pure EIDIA, di cui si ha un esempio nel Grutero (4), avendo preferito di ritenere il nome del padre Publio (P. F.), ci fa maggiormente arguire quanto fosse allora in onoranza un tal nome.

---

(1) Pag. 47 seg. delle *osservazioni su' marmi strozziani*.

(2) Zacc. *istit. lapid.* lib. III cap. 6.

(3) Hagenbuch. *epist. epigr.* pag. 260.

(4) Pag. DCCCLXXIII num. 9. Si vegga pure l'articolo del giornale arcadico di Roma del volumetto di luglio 1827 su' marmi teatini pag. 14. Noi anche ne abbiamo illustri esempli ne' nostri, e segnatamente in questa dell'antica Carseoli:

Q. LISIVS. Q. F. ANI. RV
L. LISIVS. L. F. ANI. PR
PATREI . MATRI

23. La geminata espressione dell'OSSA SITA, tanto frequente nelle lapide marsicane, anche le più vetuste, richiama le nostre considerazioni alla maniera ordinaria di tumulare ne' Marsi ancora gentili. Niuno ignora il doppio metodo degli antichi di curare i defunti. Dalle più rimote età delle prische nazioni altre usarono di abbruciarne i cadaveri e custodirne le ceneri, altre preferirono di sotterrarli. Al primo aderirono i Bramani, ed altri popoli dell' India e dell' Etiopia, a cui pur si attennero taluni de' vetusti Italici, tra' quali spiccarono gli Etrusci, ed altri de' nostri popoli ancora, che a noi tramandarono i più antichi e speciosi vasi cenerarii, onde vanno fastosi anche i nostri musei.

24. A' Caldei all' incontro, agli Egizii, ed avanti gli altri agli Ebrei, istruiti dalla voce stessa del creatore, e più tenaci delle primitive tradizioni, piacque di renderli interi a quella terra, onde erano stati desunti: *usque in diem sepulturae in matrem omnium* (1). I Greci, imitati da' Romani, praticarono l' uno e l' altro modo ad arbitrio, e soltanto vietarono d' introdurli nella città; *in urbe ne sepelito, neve urito*, giusta le antiche leggi decemvirali. La ragione principale di questa prescrizione era riposta nella loro superstiziosa liturgia *ne funestentur sacra civitatis* (2). Il primo tuttavia de' Romani tramandatoci da Cicerone (3), che *igni voluit cremari*, fu Silla, forse per

(1) Genes. cap. 3, Eccl. cap. 38 v. 16 etc.

(2) Vedi de Vita *antiq. benev.* dissert. XI tom. I p. 308.

(3) *De legib.* lib. II cap. 22.

non lasciar esposta la sua spoglia a' quei medesimi insulti, a cui aveva sottoposto quella di Mario. Sotto questo aspetto osserviamo pure negli atti de' martiri essersene talvolta fatte abbruciare le spoglie, e sparse le ceneri al vento (*cremata atque in cineres redacta*), o nel mare, e ne' fiumi, come quelle dei SS. martiri lionesi nelle acque del Rodano, per involarle al culto de' fedeli, e giusta il credere de' gentili ad ogni speranza di risorgimento (1). Non poca parte aveva in questa usanza la niuna idea di resurrezione tra' gentili, e non di rado una certa esitazione sulla stessa futura vita, che serpeggiava tra di essi: *sive in aeternum extinguimur* come scriveva Frontone (2).

25. I Marsi nazione più antica de' Romani, ed attenente a prisci Italici, ed Aborigeni, e come mediterranea meno esposta al commercio ed a' riti delle nazioni straniere, e più tenace delle originarie tradizioni, per quanto tralle tenebre del paganesimo ne fossero oscurate le idee religiose, ritennero più salde le costumanze de' primi padri. L' umanità delle primitive nazioni concorreva alla conservazione delle intere spoglie de' loro maggiori e congiunti; onde ebbe giusto motivo Minuzio Felice di rispondere a' gentili che riprendevano questa usanza ne' cristiani : *nec, ut creditis, ullum damnum sepulturae timemus ; sed veterem*

---

(1) *Atque id agebant quasi Deo superiores essent et resurrectionem illis adimere possent.* Gallor. epistola apud Eusebium *hist. eccl.* lib. V cap. I et Ruinart *acta martyr. sincera* Amstel. 1713 pag. 70.

(2) Epist. Cl de nepote amisso oper. tom. I pag. 207.

et meliorem consuetudinem humandi frequentamus (1). Qual cosa in verità più degna e decevole alla memoria de' trapassati, che di renderli ed affidarli riverentemente intatti al seno di quella madre onde avevano tratto vivendo alimento e sostegno?

26. Il rito praticato da Poppedia colla sua madre e figliuola, al confronto delle nostre lapide, si osserva universale e costante presso l'intera nazione. Quindi niuna olla cineraria, o vaso, che da noi sappiasi, si scuopre in quelle contrade, ove frequente e notabile è lo scavamento di casse sepolcrali di ogni sorta colle intere spoglie de' defunti di ogni età, sesso, e condizione, cogli avanzi ancora de' loro arnesi ed ornati, onde restano divisati.

27. Spicca ancora la magnificenza e vastità di varii sepolcri gentilizii, de' quali tuttora si ammirano gli avanzi sulla sponda orientale del Fucino, ed alcuni de' quali si elevano su quelle acque, o mostrano le loro vestigia lungo un tratto della via Valeria ne' Marsi. Basta per un esempio della loro ampiezza il seguente titolo del sepolcro gentilizio de' Tettidii emerso nel 1809 a' primi urti di quell' esuberante lago, e da noi collocato nell' episcopio de' Marsi:

TETTIDIORVM
IN . FRONT . P. XXXX
IN . AGRO . P. LXII

(1) *Octav.* cap. 34.

28. Più letteralmente fanno eco a questo rito di tumulare le intere spoglie de' trapassati le molte lapide a nostra notizia ancora inedite, perchè non ha guari pure scavate dalla violenza incredibile del Fucino, non creduta dal Fabretti (1), poco esperto de' guasti cagionati dall' impeto di quel tempestoso lago; e propriamente nelle vicinanze di S. Benedetto presso le vistose e grandi vestigia del prisco Marruvio:

(I) NINNIA P. L. HELENA
OSSA SITA
(II) L. SESTIVS
L. L. SALVIVS
SITVS (2)

(III) CAPARIAE TERTILI
OSSA
SITA HIC
(IV) PETRVNCVLAEAE
ARBVSCVLAE OSSA SITA

29. Giova qui intanto riflettere all' estrema modestia di questa nazione che nella semplicità de' costumi primieri almeno per le famiglie cospicue formava separati sepolcri per le sole donne. Tale infatti si divisa quello di Poppedia; nè altrimenti quello di Ninnia, di Caparia, e di Petrunculea, ed altre molte, che ne offrono i nostri marmi. Egli è pure un argomento non tenue di pietà della nostra Poppedia, ch' ella stessa in preferenza del padre e del marito drizzasse alla madre e figliuola sua questa distinta sepoltura,

---

(1) *De columna Trajana* pag. 404.

(2) *Lapides Teani Apuli nostrae synodi Severopolitanae* Neap. 1826 pag. 129 num. 7.

verisimilmente con due *loculi* o nicchie diverse per ciascuna di esse. E qui ci riede opportuna al pensiero l'osservazione del nostro eruditissimo collega sig. Geronimo Amati che la frase OSSA SITA più consuetamente e ragionevolmente s'incontra in fine de' titoli sepolcrali (1).

(1) *Giornal. Arcad.* fascicolo di luglio 1825 artic. *su' marmi Teatini.*

IL MITO DI CIPARISSO

OSSERVAZIONI

SOPRA UN DIPINTO POMPEJANO

Lette all' Accademia nell' anno 1834

DAL CAV. F. M. AVELLINO.

La bella ed utile pianta, che i Greci dissero *κυπάρισσος*, da tempi assai remoti venne in giusta rinomanza. Propria, secondo l'osservazione di Teofrasto (1), de' fervidi climi, nasceva essa in maggior copia precisamente nelle isole di Creta e di Rodi, e nella Licia. Il cipresso cretese pare che abbia massimamente ottenuto celebrità e per la sua eccellenza ne' lavori (2), e per la copia, e la spontaneità con cui esso in Creta si moltiplicava. Teofrasto infatti insegna che il cipresso negli altri luoghi si seminava, ma che in Creta germinava anche dal tronco, ed in *Tarrha* città dell' isola medesima denominavasi *κουρι-*

---

(1) *Histor. plantar.* lib. IV c. 6. *Nascuntur autem hae arbores* (scrive Vitruvio lib. II c. 9) *maxime Cretae et Africae et nonnullis Syriae regionibus.*
(2) Plutarch. *sympos.* lib. I probl. 2 n. 5.

ζομένη (*caedua*), perchè in qualsivoglia modo tagliato vi rigerminava, e talvolta anche dalle radici. E ne' monti Idei, ed in quelli che dicevansi Leuci nella stessa isola, trovavasi quella pianta sulle stesse elevazioni coverte sempre di neve (1); ond' è che giustamente Virgilio le ha data la denominazione d'*Idaea* (2). Meraviglioso è ciò che Plinio aggiugne su tal proposito: poichè dopo aver detto esser Creta patria del cipresso, narra che nasce esso in quell'isola per natural virtù, ovunque muovasi la terra, ed anche spontaneamente senza che sia il suolo in modo alcuno coltivato (*non appellato solo*), e massime ne' già detti monti coverti di perpetua neve, mentre altrove ha bisogno di un clima caldo, e con difficoltà si produce (3). Ed il Brotier nelle sue note a queste parole di Plinio osserva opportunamente che il Tournefort verificò ne' suoi viaggi la verità della narrazione di Teofrasto e di Plinio relativamente al cipresso che in Creta tralle nevi germoglia (4).

---

(1) Theophr. *hist. plantar.* lib. IV cap. 1 e Plin. lib. XVI c. 33 segm. 60.

(2) *Georg.* lib. II v. 84.

(3) Plin. l. c. le parole del quale paragonate con altro luogo di Teofrasto *hist. plant.* lib. III c. 2, che dice quasi lo stesso, mostrano che malamente il Salmasio legger volle nel testo di Plinio *in Tarento* invece delle parole *in Creta*, e ne è stato perciò meritamente ripreso dall' Arduino.

(4) Tournefort *voyag.* tom. I p. 32. Si sa che in generale Creta era conosciuta dagli antichi come ὀρεινὴ καὶ δενδροφόρος (*schol. villois. ad Iliad.* Ψ v. 123). Filostrato (*imag.* lib. I c. 9) ci mostra dipinti i monti elevati ed argillosi coverti di cipressi; ed il sig. Panofka recentemente in un sarcofago da lui pubblicato (*cabinet Pourtalès* pag. 53) ha ravvisato indicarsi con cipressi il sito

Nelle regioni più orientali nacque anche in gran copia il cipresso, e le sacre carte che indicano questa pianta col nome di ברותים giusta la versione de'settanta e la vulgata, conservano menzione di quelli che sorgevano sulla porzione del Libano chiamata *Hermon* (1). È noto che il dottissimo Bochart intender volle del cipresso quel עצי גפר *hetz gopher*, di cui l'Onnipotente ordinò a Noè che si formasse l'arca, e per ragioni di questa sua interpetrazione adduceva sì l'abbondanza di quel materiale nel luogo ove l'arca fu costruita, e sì pure la somiglianza tralla detta voce גפר, ed il greco *κυπάρισσος* (2). Nè può negarsi invero che questa etimologia sia assai più plausibile di quella che gli scrittori greci assegnar sogliono a *κυπάρισσος*, che credono così detta perchè produce tra loro uguali i suoi rami (*ἀπὸ τοῦ κύειν παρίσους τοὺς κλάδους*) (3). Ma per altri motivi, che sarebbe qui lunga cosa additare, l'opinione del Bochart non è stata seguita da altri eruditi orientalisti (4), comechè essa siesi tratto l'assentimento del-

---

del Citerone. Ovidio al contrario dipinge la valle Gargafia, nella quale Diana si bagnava, *acuta densa cupressu* (*metam.* lib. III v. 155).

(1) Sirac. cap. 24 v. 13. Vedi il *hierophyticon* dell'Hillero parte I cap. 40 ove si cita anche l'autorità di S. Geronimo *comment. in Isai.* 60 *et Ezech.* 27 per provare che il cipresso nasceva nel Libano. Del cipresso fassi pur menzione nello stesso libro del figlio di Sirac cap. 50 v. 11 e nel cantico di Salomone cap. 1 v. ult.

(2) *Phaleg* lib. I cap. 4.

(3) Didimo presso Servio ad Aen. lib. III v. 64, Eustath. *ad Homeri Boeotiam* pag. 274 edit. rom., Geopon. lib. XI cap. 4 ed ivi le note.

(4) Vedi l'Hillero nel luogo già citato.

l'Heideggero (1), del nostro celebre Mazzocchi (2), e di altri citati dal Simonis (3).

Conosciutissimo e riverito oltremodo fu il bosco di cipressi che formava una delle delizie del celebre sobborgo di Antiochia, denominato Dafne. Ne fanno menzione e Libanio (4) e S. Giovanni Crisostomo (5) e Sozomeno (6) e Procopio (7), citati dal Gotofredo nelle sue annotazioni al codice teodosiano (8), e lo stesso erudito osserva che nella tavola peutingeriana vedesi anche quel celebre boschetto indicato col disegno di taluni alberi. È notevole cosa, per ciò che saremo per dire di poi, come era quel bosco riputato sacro ad Apollo, al quale credevasi recarsi oltraggio ove si recidessero i cipressi che il componevano (9). Sotto i principi cristiani questo motivo medesimo avendo forse esposto il bosco alle devastazioni de' novelli credenti, furon necessarie più leggi per impedirle, e le leggiamo tuttavia ne'due codici Teodosiano (10), e Giustinianeo (11), oltre ad essersene conservata memoria

(1) *Histor. patriarch.* Ex. 17, 3.

(2) *Spicil. bibl.* ad Gen. VI 14, et *add. ad etym. vossian.* v. *Cupressus*, sotto la qual voce possono vedersi le altre etimologie che il Vossio ne addita.

(3) *Lex. hebraic.* voce גפר.

(4) *De vita sua* p. 76, 77 et in *Antiochico* p. 380 381 edit. Morell.

(5) *Homil. 17 ad popul. antioch. de statuis eversis.*

(6) Lib. V cap. 19.

(7) *Persicor.* lib. II cap. 11 et 14.

(8) Ad lib. X tit. I leg. 12.

(9) Liban. l. c. p. 77.

(10) Lib. X tit. 1 *de jure fisci.*

(11) *De cupressis ex luco Daphnensi vel perseis per Aegyptum non excindendis vel vendendis.* Lib. XI tit. 77.

anche da Procopio (1). Che ferace di cipressi sia stata poi la Babilonia, e l'Assiria, pruovalo il fatto di aver ivi Alessandro formata con essi una flotta (2): ed un Κυπαρισσὼν *cupressetus* nomina pure Strabone presso al luogo ove tragittavasi il Capro (3).

In Italia secondo l'insegnamento di Plinio fu straniero (*advena*) il cipresso, e vi venne denominato Tarantino (4), forse perchè in Taranto fu per la prima volta introdotto (5). Secondo lo stesso scrittore nella nostra Aenaria non altrimenti che in Creta il cipresso reciso si riproduceva. L'Arduino dimostra assai bene che in questo luogo di Plinio non vada letto *in Tarrha* in vece di *in Aenaria*, come da taluno si opinava (6).

Non è mio intendimento ricordar qui tutti gli usi, a cui non solo nelle arti industriali, ma anche nelle belle, venne rivolto il cipresso. Possono essi leggersi additati in più luoghi di Omero (7), di Teocrito (8), di Plinio (9), di Teofrasto (10), di Vitruvio (11), di Senofonte (12), di

---

(1) *Persicor.* lib. II cap. 14.

(2) Arrian. lib. VII c. 19, Strabo lib. XVI p. 741 Casaub.

(3) Strabo lib. XVI pag. 738.

(4) Cato *de re rust.* c. 151.

(5) Plin. *hist. nat.* lib. XVI segm. 60.

(6) In notis et emendat. ad Plinii lib. XVI n. XVIII.

(7) *Odyss.* lib. I v. 340, e lib. XVII v. 400.

(8) Idyll. E v. 104.

(9) Vedi il già citato libro XVI seg. 70 e 79.

(10) *Histor. plantar.* lib. V cap. 5.

(11) *Archit.* lib. II cap. 9, lib. VII cap. 3 ed ivi gli annotatori. Vedi pure Palladio *de re rust.* lib. I cap. 13 e Columella lib. IV cap. 16.

(12) Κύρου ἀνάβασ. lib. V cap. 3.

Livio (1) di Ateneo (2) e presso altri scrittori ancora (3). Noterò solo come mentre le arti adoperavano per tanti usi il legno del cipresso, la fantasia poetica non mancò ancora di vivificare co' suoi miti questa pianta, e renderne più nobile l'origine.

Le memorie per altro che ci rimangono de' miti ad essa relativi sono assai scarse; di modo che ceder deve per questa parte a non poche altre piante il primato. Ci sforzeremo intanto di presentarle, quali esse sono, qui insieme raccolte, per così illustrare con esse il bel dipinto pompejano tratto delle recenti scavazioni, che per la prima volta sembra avere arricchita anche l'antichità figurata del mito di Ciparisso.

E cominciando da' poemi omerici noteremo, come benchè nulla in essi leggasi detto di alcun eroe cui fosse proprio il nome di Ciparisso, vi si fa però menzione di

---

(1) *Cupressea simulacra Junonis.* Liv. lib. XXVII c. 37, Obsequ. *de prodig.* c. 106.

(2) *Dipnos.* lib. V c. 38 41, lib. IX cap. 67, ove ricordansi θάλαμοι κυπαρισσόροφοι, lib. XI c. 59 ove fassi menzione di un Tritone κυπαρίσσινος, e c. 110 ove ricordasi una corona di cipresso.

(3) Dell' uso del cipresso per le porte vedi fra gli altri il Sagittario *de januis* cap. 23, e degli altri usi di questa pianta ne' lavori tettonici leggasi il *manuale di archeologia* del ch. Müller § 270. Il Winckelmann (*oper.* tom. VI p. 162) sull' autorità di Pindaro (*Pyth.* V v. 52) nota che di cipresso era la soffitta del tempio di Apollo in Delfi. Sembra però che κυπαρίσσινον μέλαθρον, di cui parla il lirico, era una sola stanza o cella del tempio (οἶκος ἐστεγανωμένος κυπαρισσίνοις δοκοῖς, dice lo scoliaste), nella quale Arcesilao pose il suo carro. Ancora de' diversi usi del cipresso nelle arti è da leggere il Bochart *Phaleg* lib. I c. 4. Delle statue scolpite in legno di cipresso è a vedersi pure il tomo I dell' *Amalthaea* del Böttiger pag. 218, ed il Müller l. c. § 308.

ben due città che già sin da' suoi tempi da questo nome derivato avevano il loro. L'una è la *Cyparissos* della Focide, e l'altra il *Cyparisseis* suggetto a Nestore, ed ambedue son noverate tra quelle, i cui guerrieri recaronsi alla spedizione trojana (1). Della prima di queste città è pur menzione non solo in Strabone che la dice un villaggio situato presso *Licorea* (2), ma anche in Dicearco (3), in Stefano (4), ed in Pausania (5). Un porto in Messenia vien ricordato ugualmente da Scilace sotto il nome di Κυπάρισσος (6), e da Strabone medesimo nella descrizione dell'Elide e della Messenia sono rammentati i Κυπαρισσεῖς, la città detta Κυπαρίσσινα e la messeniaca Κυπαρισσία (7). Questa ultima città è in Pausania indicata col nome di Κυπαρίσσιαι (8): Κυπαρισσία dicesi da Diodoro (9): ed oltre di questi

(1) *Iliad* B v. 519 e 593.

(2) *Geogr.* lib. IX p. 423 Casaub.

(3) Ἑλλάδ. ἀναγρ. pag. 17 edit. rom.

(4) Voce Κυπάρισσος. Dicevasi anche Κυπαρισσοῦς secondo Eustazio ad Iliad. B v. 519.

(5) Lib. X c. 36.

(6) *Peripl.* pag. 16 Huds. Vedi le osservazioni del sig. de S. Croix nelle memorie dell'Acc. delle Iscriz. e B. L. tom. XLIV p. 373 e segg. ove correggendo il testo di Scilace intende la voce *Cyparissos* per nome di una città, non di un porto. Ma la di lui emendazione non è stata accolta dagli eruditi. Vedi il volume I de' *geographi graeci minores* del sig. Gail pag. 393.

(7) Lib. VIII p. 345, 348, e 359 Casaub.

(8) Lib. IV c. 36. Oggi ha il nome di *Arcadia*: veggansi le note del Siebelis, ed i *viaggi in Morea* del sig. Leake tom. I cap. 2, 10, 11. Il Mionnet le dà il nome di *Castel Rampano* nel suo *supplém.* tom. IV pag. 210. Ma questo nome conviene piuttosto all' altra *Cyparissia* della Laconia. Vedi la traduzione francese di Strabone pubblicata nel 1812, tom. III pag. 363.

(9) Lib. XV c. 77. Sembra per altro che Diodoro parli della Ciparissia dell' Elide non di quella della Messenia.

scrittori ne è menzione anche in Plinio (1), in Tolommeo (2), ed in Eustazio (3). Ella diè il suo nome al vicino fiume ed al golfo, detti ambedue Ciparissii (4). Pare evidente, che questa città messenica sia diversa da quella che poco da essa remota aveva pure le stesse denominazioni, e che Strabone dice disabitata a' suoi giorni, situandola nell' antica Macistia al di là del fiume Neda (5). Una terza città del nome medesimo (*Κυπαρισσία*) con porto trovavasi pure nel Peloponneso, e precisamente nella Laconia (6). Di essa fa pur menzione Pausania che la trovò a' suoi tempi già distrutta (7). Nè è da trascurarsi

(1) Lib. IV segm. 7.

(2) Lib. III cap. 16.

(3) *Ad Iliad.* lib. II p. 297.

(4) Strab. l. c. pag. 349, Plin. lib. IV c. 5, Mela lib. II c. 3.

(5) L. c. p. 349. Vedi anche il luogo del sig. de S. Croix citato nella nota 6 della pag. preced. e Stefano bizantino sotto le voci *Κυπαρισσαῖα*, e *Κυπαρισσήεις*. Questa sembra esser la città che corrisponde all' omerico *Κυπαρισσήεις*, non diversa secondo l' Heyne (*ad Homer. Iliad.* lib. II v. 593) da quella che Strabone pone ne' confini della Triphylia e della Messenia, ma che attribuisce alla Triphylia; e di questa, come dicevamo pocanzi, par che parli Diodoro lib. XV cap. 77, benchè il sig. Müller non faccia difficoltà ad intender ciò ch' egli dice della *Cyparissia* di Messenia. Vedi il *nuovo museo renano* tom. II p. 171. Di questa omerica città, a Nestore suggetta, esser dovea quel Calcone ciparissio che Nestore appunto diè per guida e scudiero al suo figlio Antiloco, e che divenuto amante di Pentesilea fu da Achille ucciso: vedi Eustazio *ad Odyss.* p. 1697.

(6) Strab. lib. VIII p. 363. Vedi Leake *travels in the Morea* tom. I cap. 8. Un villaggio *Cyparissos* o *Tiparisso* presso il Tenaro è ricordato nel *corpus inscriptionum* del sig. Boeck tom. I pag. 645. Nella traduzione francese di Strabone pocanzi citata dassi a questa Ciparissia laconica il nome moderno di *Castel-Rampano*, che come già dicemmo, malamente il Mionnet dà alla messenica.

(7) Lib. III cap. 22: egli dice che le ruine dicevansi degli Achei *Paracyparissii*, intorno a' quali vedi pure i *Dori* del Müller lib. III n. 2.

che a detto di Plinio lo stesso nome di *Cyparissia* ebbe anche un tempo l'isola di Samo (1), benchè sia una tal denominazione sembrata favolosa al ch. Panofka (2). Pare che con ragione i numismatici sieno usi ad attribuire alla Ciparissia di Messenia le monete imperatorie colle teste di Settimio Severo e degli altri principi della sua famiglia, e colla epigrafe ΚΥΠΑΡΙϹϹΙΕΩΝ (3). Men sicuro è, anzi dee dirsi manifestamente falso, che alla *Cyparissus* della Focide appartenga la moneta che il Pellerin le attribuisce con testa di Apollo nel ritto, e tripode nel rovescio con lettere da lui lette ΚΥΠΑ; la quale fu creduta dal sig. Mionnet doversi riferire a Cizico città della Misia (4); e più recentemente dal sig. Dumersan è stata attribuita a *Cytinium*, città della Doride, avendone letta l' iscrizione ΚΥΤΕΙ (5).

Non potrà a nostro avviso mettersi in dubbio che queste diverse città e luoghi presero le loro denominazioni dalle piantagioni di cipresso che dovevano trovarsi nelle loro vicinanze, e di talune di esse gli antichi lo hanno anche manifestamente detto (6). Ma o che queste pian-

---

(1) Lib. V 37.

(2) *Res Samior.* p. 8, 9.

(3) Eckhel *doctr.* tom. II p. 276, 7, Mionnet tom. II p. 212, 3, e *suppl.* tom. IV pag. 210 e segg.

(4) Tom. II p. 96. Anche un Κυπαρίσσιον nella Bitinia è ricordato da Anna Comnena nel libro VI della sua *Alessiade* pag. 173.

(5) *Medailles inédites* pag. 41 seg.

(6) Schol. Didymi et Eustath. ad Homeri *Iliad.* lib. II v. 519, Strab. lib. IX p. 423, Steph. s. v. Κυπάρισσος. La stessa origine hanno le denominazioni di *Pityia*, di *Phthiron* (schol. villois. ad Homeri *Boeot.* v. 336 e 375), ed altre

tagioni, benchè fatte originariamente senza uno scopo religioso, cominciassero quindi ad attirarsi la venerazione de' popoli, e si desse così luogo ad illustrarne l'origine con qualche mito, o che nato già il mito determinasse la scelta della piantagione, e quindi la denominazione della vicina città, è sempre sicuro che una idea religiosa venne ad esse associata, e di questa possono andarsi determinando con sufficiente certezza le tracce.

Indizii assai stringenti ci restano dell' alta antichità di questo mito. Abbiamo infatti già osservato che fin da' tempi omerici il nome di Ciparisso erasi dato ad un luogo della Focide, che Strabone, come abbiamo già detto, chiama villaggio (κώμην) (1). Stefano situa questa Ciparisso sul Parnasso da presso a Delfi, e c' insegna ch' ebbe anche il nome di Apolloniade (2), cosa che vien pure confermata da Eustazio (3), benchè Pausania additi in Anticira la più vetusta Ciparisso (4). Lo stesso sito della Ciparisso di Focide, ed il nome di Apolloniade che se le dà, mostrano a sufficienza che questa città consideravasi come principalmente sacra ad Apollo, e ci dimostra co-

---

simili, non poche delle quali possono leggersi additate dal Bochart nel citato capo 4 del lib. I del *Phaleg*, e da altri.

(1) Lib. IX p. 483.

(2) S. v. Κυπάρισσος.

(3) *Ad Homeri Iliad.* B v. 519.

(4) Lib. X cap. 36 segm. 891, Siebelis. Qualche scrittore moderno ha negato che Anticira possa essere stata l' antica Ciparisso, e la ravvisa in vece nel moderno *Racovi*. Veggasi l' opuscolo del sig. Dumersan pocanzi citato, pag. 43 nota (1).

me il nome di Ciparisso si ligava già fin da quei più remoti tempi alla religione di quel nume nel modo stesso che ad essa sicuramente ligossi di poi. E forse traveder possiamo una conferma di questa nostra conghiettura nella doppia etimologia che del nome medesimo danno Strabone, Didimo, Eustazio, e Stefano, traendolo o dalla quantità de' cipressi, o da un Ciparisso che dicono figlio di Minia e fratello di Orcomeno (1). È vero che nessuno degli scrittori che nomina questo Ciparisso il dice da Apollo amato, e mutato nell' albero del suo nome, come di altro Ciparisso leggiamo: ma non pare assurdo il conghietturar che ciò appunto di lui siesi detto e pensato, e ciò pel confronto delle già dette cose, e di quelle che saremo nel seguito per annotare.

Anche nella Ciparisso della Messenia abbiamo evidenti tracce della religione di Apollo, di cui Pausania vide ivi il tempio (2). Per altro il più antico scrittore fino a noi pervenuto, che ci abbia conservato apertamente notizia della favola che riúniva col culto di Apollo la memoria di un Ciparisso, è Ovidio, quantunque sembri sicuro ch' egli abbia presa una tal favola da alcuno di coloro che l' hanno preceduto scrivendo libri di argomento analogo

---

(1) Didym. et Eustath. *ad Iliad.* B v. 519, Steph. v. Κυπάρισσος, Strab. lib. IX p. 483.

(2) Lib. IV cap. 36 segm. 373 Siebelis. Parla ivi Pausania anche del culto di Bacco e di Esculapio nella Ciparissia messenia, e questo luogo ne illustra meravigliosamente le monete che hanno appunto i tipi di quelle due divinità. Vedi il Mionnet tom. II p. 212, 3, e vedi pure lo *spicilegio numismatico* del ch. Cavedoni pag. 97.

a quello delle metamorfosi, sotto i titoli di Ἑτεροῖα, Μεταμορφώσεις, Ἀλλοιώσεις, o Ἑτεροιούμενα, quali si sa essere stati Corinna, Callistene olintio discepolo di Aristotele, Antigono caristio che visse a' tempi di Tolommeo Filadelfo, Nicandro coetaneo di Attalo II, e Partenio (1).

È noto a tutti i lettori dell' opera di Ovidio che nel libro X di essa descrivendo questo poeta gli alberi di ogni genere, che movean da presso ad Orfeo, novera tra essi il cipresso, e ragionando di questo scrive i seguenti versi, de' quali non sappiamo rinvenire alcun altro più opportuno comentario al novello pompejano dipinto, e quindi, benchè notissimi, qui interi li trascriviamo:

Affuit huic turbae, metas imitata, cupressus,
Nunc arbor, puer ante deo dilectus ab illo,
Qui citharam nervis, et nervis temperat arcus.
Namque sacer Nymphis, Carthaea tenentibus arva,
Ingens cervus erat: lateque patentibus altas
Ipse suo capiti praebebat cornibus umbras:
Cornua fulgebant auro: demissaque in armos
Pendebant tereti gemmata monilia collo.
Bulla super frontem parvis argentea loris
Vincta movebatur; parilesque ex aere nitebant
Auribus in geminis, circum cava tempora, baccae.
Isque metu vacuus, naturalique pavore
Deposito, celebrare domos, mulcendaque colla
Quamlibet ignotis manibus praebere solebat.
Sed tamen ante alios, Ceae pulcherrime gentis,

(1) Vedi la prefaz. del Gierig alle metamorfosi di Ovidio.

Gratus erat, Cyparisse, tibi. Tu pabula cervum
Ad nova, tu liquidi ducebas fontis ad undam:
Tu modo texebas varios per cornua flores:
Nunc, eques in tergo residens, huc laetus et illuc
Mollia purpureis frenabas ora capistris.
Aestus erat, mediusque dies: Solisque vapore
Concava littorei fervebant brachia Cancri.
Fessus in herbosa posuit sua corpora terra
Cervus, et arborea ducebat frigus ab umbra.
Hunc puer imprudens jaculo Cyparissus acuto
Fixit: et ut saevo morientem vulnere vidit,
Velle mori statuit. Quae nón solatia Phoebus
Dixit? et ut leviter, pro materiaque doleret,
Admonuit. Gemit ille tamen, munusque supremum
Hoc petit a superis; ut tempore lugeat omni.
Jamque, per immensos egesto sanguine fletus,
In viridem verti coeperunt membra colorem;
Et modo, qui nivea pendebant fronte capilli,
Horrida caesaries fieri, sumptoque rigore
Sidereum gracili spectare cacumine coelum.
Ingemuit, tristisque Deus, Lugebere nobis,
Lugebisque alios, aderisque dolentibus, inquit (1).

La pittura scoverta ultimamente in Pompei è evidentemente formata da chi aveva piena l'immaginazione de' versi pocanzi recati. Il cervo segnato da presso al sedente e mesto Ciparisso, e che ne determina la significazione; la

---

(1) Ovid. *metam.* lib. X v. 106, 142.

figura di Apollo non meno afflitto dello stesso suo giovane amico; e precisamente la particolarità del cangiamento de' capelli di quest' ultimo in rami, indicata dal poeta, ed espressa ugualmente dal pittore, sono convincenti pruove che Ovidio, e non altri, fu il modello ch' egli ritrasse. Nè deve recar meraviglia, che nella romana colonia di Pompei fosse diffuso e conosciuto il poema del nostro sulmonese, divenuto popolare sin dal primo apparir suo, e che doveva quindi più di ogni altro richiamare a sè le menti degli artisti nell'esprimere le mitiche rappresentazioni. Conosciamo inoltre che in Pompei anche degli altri poeti latini dovea fiorir lo studio e la lettura, poichè se ne sono trovati trascritti i versi in più luoghi, e segnantemente nelle pareti della basilica (1).

Dobbiamo intanto essere oltremodo contenti di avere in questo nostro dipinto la prima sicura immagine che della metamorfosi di Ciparisso abbia a noi lasciata l' antichità figurata.

Da' recati versi di Ovidio si ravvisa che il mito in essi narrato è dal poeta riferito all' isola di *Ceos* una delle Cicladi, e precisamente alla parte di essa ove sorgeva la città detta *Carthaea*. Non è fuor di luogo osservare che il culto di Apollo, e del di lui figlio Aristeo, era massimamente ricevuto in quest' isola: dal che parci potersi inferire che non altrimenti delle già indicate città dette

---

(1) Vedi il pregevole libretto del Sig. Wodsword impresso in Londra nel 1837 ed intitolato *inscriptiones pompejanae.*

Ciparissi, sacre pure a quel nume, dovè l'isola medesima contenere boschi di cipressi sacri a quella divinità, e dovè con ciò favorire la credenza, che ivi e non altrove fosse vissuto il vago Ciparisso. È conosciuto che il nostro collega sig. cav. Bröndsted ha scoverto appunto in Ceos le rovine di un tempio di Apollo cognominato Aristeo, principale divinità di quell'isola, del quale ci ha data un' importante descrizione nel suo viaggio di Grecia (1). E quindi Ciparisso, che abbiamo già veduto dirsi da taluno figliuolo di Minia e fratello di Orcomeno, ha potuto ugualmente da Ovidio e dagli autori, ch' egli avrà seguito, dirsi nativo di Cartea, facendolo dimorare e morire nell'isola di Ceo.

Ci dilungheremmo oltremodo se volessimo in illustrazione del mito ovidiano annotare tutto ciò che può dirsi relativamente alla predilezione di Ciparisso per un cervo, la quale non è certamente ancor essa senza allusione alla religione ed al culto di Apollo, cui, come si conosce, il cervo era anche sacro, e ne è quindi ne' monumenti sovente accompagnato (2). Ciò per altro non to-

---

(1) *Voyages en Grèce* 1 cah. pag. 28, 47, 51, 52, e veggasi l' iscrizione incisa nella tav. XVI.

(2) Veggasi su tal proposito ciò che ha notato recentemente il ch. sig. Rathgeber (nel *bull. dell' istit. archeol.* anno 1837 p. 206), ed il mio dotto amico e collega il cav. Filippo le Bas nelle sue *dilucidazioni de' monumenti d' antichità figurata raccolti dalla commissione di Morea* fascic. 1 pag. 43. Egli adotta l'opinione del cav. Raoul-Rochette che nelle monete di Caulonia riconosce Apollo καθαρτὴς col simbolo del cervo; la quale opinione è seguìta pure dal sig. duca di Luynes (*nouvelles annales de l' institut*, ann. 1837 pag. 423 seg.), e da lui si conforta con una moneta di quella città nella quale è la testa di

glie, che anche indipendentemente dalle idee di questo culto fin da' tempi più antichi il cervo e la cerva per la bellezza delle sue forme siesi sempre avuto in delizia e particolarmente amato; della qual cosa il dottissimo Bochart ha raccolte non solo le pruove che ne somministrano le sacre lettere (1), ma anche quelle che traggonsi da' greci e da' latini poeti; nè ha omessa in questa occasione la menzione del cervo amato da Ciparisso (2).

Oltre d'Ovidio, che dice Ciparisso nativo di Ceo, anche Lattanzio Placido gli dà la patria medesima, se non che il dice figlio di un Amicleo, e ne racconta così la metamorfosi: *Cyparissus Amyclei filius ex insula Cea. Hunc Apollo dilexit et propter cervum patientem manus, quem per imprudentiam sagitta transfixum interemerat, manus suas adferentem sibi, periculo eripuit et protinus in arborem sui nominis vertit* (3). Ma questa tradizione non è stata costantemente ritenuta da altri mitologi, i quali hanno assegnato a Ciparisso altre patrie e genitori diversi.

Secondo Servio infatti Ciparisso fu da altri creduto

Apollo da un lato, ed il cervo dall' altro. Per altro non so ancora indurmi a rinunciare alla diversa opinione che manifestai altra volta sul tipo di queste monete (*opusc. div.* tom. II p. 108 segg.), parendomi la figura in esse effigiata molto più in atto di ferire o percuotere, che in quello di fare una semplice lustrazione, per esprimere la quale nulla obbligava l' artefice ad allontanarsi da' principii della tranquillità *demonica*, tanto caratteristici dell' arte greca più antica.

(1) *Proverb.* 5 v. 19.

(2) *Hierozoic.* lib. III c. 18.

(3) *Narrationes fabular. Ovid.* X, 3.

figlio di Telefo, e per conseguenza Arcade (1). Questa tradizione merita che se ne tenga particolarmente conto pe' confronti, cui essa spontaneamente dà luogo, tra Telefo allevato da una cerva (2), e suo figlio Ciparisso morto di dolore per aver data la morte ad un cervo (3).

Un' altra tradizione conservataci da Servio, e ch' egli ha tratta certamente da più antichi scrittori, ci mostra in Ciparisso un giovane cretese bellissimo e castissimo, facendolo cioè nascere appunto in quell' isola, che, come già dicemmo, consideravasi come la patria del cipresso. Amato da Apollo, o come altri diceano, da Zeffiro, Ciparisso, secondo Servio, fuggì presso al fiume Oronte ed al monte Casio, ed ivi fu cangiato nell' albero che ne porta il nome, e che fu perciò appunto considerato

---

(1) *Cyparissus Telephi filius fuit amatus ab Apolline, vel, ut alii, a Silvano: qui cum lassatus aestu sub quadam arbore somnum caperet, et subito strepitu excitatus, cervum, quem in deliciis habebat, feram credens, per ignorantiam misso telo occidisset, et fletu nimio et abstinentià cibi ac potionis tabesceret, misericordia Deorum in arborem cupressum conversus est, aptam et consecratam lacrimis aut, luctibus.* Serv. *ad Aeneid.* lib. III v. 680.

(2) Apollod. lib. II c. 7, et III c. 9 etc.

(3) Anche la cerva (*Arge*, vedi la favola 205 d' Igino) non manca di relazioni col Sole o Apollo; al qual proposito son da leggere le cose discorse dal chiarissimo Panofka, secondo il noto di lui sistema d' interpetrare le antiche favole, negli *annali dell' istit. archeol.* vol. II pag. 194 e segg. Egli si è poi applaudito d' aver incontrato in una galea antica dal museo Durand (passata indi in quello del sig. duca di Luynes) rappresentata la cerva Arge legata, ed Ercole in atto di trasportarla, mentre Apollo si accinge a scoccare un dardo contro del rapitore. Vedi il n. 101 del *foglio archeologico* di Halla dell' anno 1833.

come simbolo funebre (1). In questa notevole tradizione Ciparisso nato in Creta patria del cipresso, subisce la sua metamorfosi in Siria, patria ancor essa della pianta medesima. Questo luogo di Servio è anche importante pel paragone che deve farsene con un luogo parallelo di Nonno, il quale di Ciparisso fa pure Zeffiro amatore: se non che Nonno sembra far Ciparisso spartano e non cretese. Ed in Laconia ancora, come abbiamo già detto, esistendo una città detta *Cyparissos*, questa nuova versione del nostro mito nulla aver deve di strano. Ecco i versi di Nonno; i quali illustrati dall' autorità di Servio giustificano questo poeta dalla taccia, che troppo frequentemente se gli appone, di non seguire che le innovazioni della propria fantasia; mentre deve credersi piuttosto che abbia egli attinto da memorie per noi ora smarrite, e delle quali il suo laborioso poema mostra essere una compilazione:

Καὶ Ζέφυρον κλονέεσκε Λάκων νέος· ἀλλὰ θανόντα
Ἡβητὴν Κυπάρισσον ἰδὼν ἐρατεινὸς ἀήτης
Εὗρεν Ἀμυκλαίοιο παραιφασίην Ὑακίνθου (2).

---

(1) *Ad Aeneid.* lib. III v. 680: *Alii hunc Cyparissum, cretensem, puerum pulcherrimum et castissimum fuisse, quem quidam ab Apolline, nonnulli a Zephyro amatum volunt; qui cum castitatem suam incorruptam tenere cuperet, relicta Creta, ad Orontem fluvium, et montem Casium dicitur pervenisse, atque ibi in cupressum arborem commutatus, quae arbor ideo mortuis consecratur, quod caesa semel nescit renasci.*

(2) *Dionys.* lib. VI v. 363 segg. A questa patria laconica di Ciparisso può forse anche aver relazione il nome di Amicleo che, come abbiamo già detto, dà Lattanzio al di lui padre.

E nel modo stesso che Ciparisso, ed il suo mito, comparisce in Grecia ne'diversi luoghi ove il culto di Apollo si propagava colla piantagione di sacri boschi di cipressi, il veggiamo ugualmente comparire anche fuori della Grecia ove il medesimo culto estendevasi. Notevole è a questo proposito il luogo di Filostrato nella vita di Apollonio tianeo, ove rammentando il già detto celebre bosco di elevati cipressi, sacro ad Apollo, e sito presso al santuario di questo nume in Dafne, borgo di Antiochia, soggiugne che in quella pianta credevasi trasformato l'assiro giovane Ciparisso, e che di tal trasformazione facea fede la bellezza stessa dell' albero (1). Ecco dunque divenuto in Dafne assiro Ciparisso, e ricomparire anche ivi il suo mito associato, come in Grecia, al culto di Apollo, ed a quello de' sacri boschi.

I monumenti sì della Grecia che dell' Asia, mostrandoci spessissimo il cipresso messo in relazione principalmente colle divinità solari, possono far presumere che quel mito, per cui sotto le forme di quella pianta si faveleggiava ascondersi un vago giovinetto, caro già al nume del giorno, era molto più diffuso di ciò che può risultare dalle narrazioni de' diversi scrittori, che abbiamo sopra indicate. Non è nostro intendimento il ricordar tutti questi monumenti, ne' quali il cipresso vedesi effigiato, ma saremo contenti a citarne solamente alcuni de' principali. E rammenteremo in primo luogo la moneta

(1) Lib. I cap. 16.

nella quale fu già creduto potersi leggere ΚΥΠΑΡΙCCΙΕΩΝ e che si attribuì quindi ad una città cretica denominata *Cyparissus*, della quale non è per altro menzione presso gli antichi scrittori. Ha essa da una faccia la testa e la leggenda di Antonino Pio, e dall' altra un gran cipresso, innanzi al quale è una capra che allatta un fanciullo: vi è da presso un altro albero ed un pastore (1). Se non che in esemplari meglio conservati di questa medaglia essendosi poi letta dal Sestini l' epigrafe del rovescio ΙЄΡΑC. ЄΠΙΔΑΥΡΙωΝ (2), non è più a dubitare ch' essa non già ad un' ignota cretese *Cyparissus*, ma spetti alla notissima città dell' Argolide, denominata Epidauro; come pure non è a far dubbio che sia in quella medaglia rappresentato Esculapio nutrito dalla capra all' ombra del paterno albero, il cipresso, e scoverto appunto nella regione degli Epidaurii da un pastore che Pausania chiama *Aresthanas* (3).

Questa moneta di Epidauro rammentar fa i tipi delle monete d' altra città pur dell' Argolide, cioè di *Troezen*,

---

(1) Veggasi il Sestini nel tomo III della seconda serie delle *lettere numismatiche* pag. 44 seg. ed il Mionnet *supplém.* tom. IV p. 316. Il Neuman l' aveva già pubblicata tralle sue incerte *num. popul.* tom. II tav. 7 fig. 7, e pur tralle incerte l' aveva riferita il Sestini quando scrisse la sua *descriptio numor. veter.* pag. 570 tav. XIII f. 2.

(2) Veggasi il Sestini medesimo a pag. 46 dell' opera intitolata *in catalogi musei Hedervariani partem primam castigationes*, ove malamente descrive la capra che allatta *infantem Apollinem*, invece di dire *Aesculapium*.

(3) Lib. II c. 46. Altrove Pausania (lib. VIII c. 25) dice di Autolao figlio illegittimo di Arcade che scovrì l' esposto fanciullo Esculapio.

in una delle quali pubblicata pur dal Sestini (1) con testa e leggenda di Settimio Severo scorgesi un tempio sopra un monte, alle radici del quale è da un lato un cervo, dall' altro un cipresso. In una medaglia, riportata dall' ab. Sanclemente (2), della città medesima con testa e leggenda di Giulia Domna vedesi lo stesso tempio sul monte, con cipresso dall' un de' lati e lauro dall' altro. Il Sestini illustra il cervo rappresentato sulla sua moneta con ricordar quello, che fu causa della morte di Sarone Re di Troezene, dal quale narra Pausania (3) che fu presso il lido del mare edificato un tempio ad Artemide Saronia, e che in esso fu egli stesso sepolto. Ma se questo tempio per espressa testimonianza di Pausania era sito presso il mare, non sembra che possa ravvisarsi nel tipo delle indicate monete di Troezene, che lo rappresentano invece sul vertice di un monte. Crederemo adunque piuttosto che in quelle monete abbiano i Troezenii rappresentato alcuno de' templi di Apollo ch' erano presso di loro, de' quali Pausania ne rammenta due, cioè quello di Apollo Teario, che dicevasi edificato da Pitteo (4), e quello

---

(1) *Descript. num. vet.* pag. 215, segg.

(2) *Mus. Sanclem.* tom. II pag. 299 tab. 25 n. 235.

(3) Επὶ θαλάσσῃ τελματώδει, καὶ ἐπιπολῆς μᾶλλον, ὥςε καὶ Φοιβαία λίμνη διὰ τοῦτο ἐκαλεῖτο. Pausan. lib. II c. 30.

(4) Pausan. lib. II c. 31. Rimpetto a questo tempio era un edifizio nel quale dicevasi che i Troezenii avessero tenuto Oreste sino a che non fosse espiato, e presso ad esso era nato un lauro che vedevasi ancora a' tempi di Pausania, e potrebbe quindi esser quello espresso nella moneta del Sanclemente.

di Apollo Epibaterio (1). Era ancora in Troezene un'ara eretta al Sole Eleuterio (2). E quindi nelle monete di Troezene parci che il cipresso, il cervo, ed il lauro sieno tutti simboli di Apollo (3).

Il cipresso messo accanto ad un edifizio o tempio nella moneta di Efeso con testa di Antonino Pio, nella quale è anche effigiato Giove Pluvio (4), indica probabilmente qualche sacro bosco di quella pianta che ivi esisteva. Ma il cipresso comparisce certamente come simbolo solare presso alle immagini d'Apollo Sminteo in una moneta d'*Alexandria Troas* con testa ed epigrafe di Commodo (5), ed in altra con testa ed epigrafe di Massimo Cesare (6). E precisamente nelle monete di Damasco città nobilissima della Celesiria frequente cosa è vedere il cipresso, del qual tipo il celebre Eckhel opinò esser causa, *quod haec arbor Soli sacra fuit, quod Cyparissus Phoebo carus in hanc mutatus fuit* (7). Nè mancò di osservare

(1) Ibid. c. 32.

(2) Ibid. c. 31.

(3) Il cipresso posto accanto al monte, sul cui vertice è il tempio, par che indichi come a quel monte convenir possa l'epiteto di *κυπαρισσόκομος*, che troviamo ricordato presso gli antichi scoliasti (*ad Iliad.* Δ v. 131, Π v. 797 etc.) ma che i lessici greci non hanno fino ad ora accolto. Questo epiteto certamente da alcun poeta dovette essere usato per indicare un qualche monte folto di cipressi.

(4) Seguin. *select. numis.* pag. 147, Eckh. *doctr.* tom. II p. 514, seg.

(5) Mionn. *supplem.* tom. V p. 519.

(6) Pinder *numism. antiq. ined.* pag. 28 tab. II f. 9.

(7) *Doctr.* tom. III p. 532.

che in altre monète di Damasco vedesi il tipo d'un fanciullo allattato da una cerva, ed in questa occasione eruditamente rammentò l' origine arcadica che Stefano dà a Damasco (1), e come Telefo arcade fu creduto padre di Ciparisso (2). Ma più che in ogni altro monumento, chiarissima è la significazione solare del cipresso nelle monete di *Heliopolis* altra città della Celesiria, nelle quali vedesi il cipresso tener luogo del nume stesso, cui è dedicato, e che alla città avea dato il nome, eretto invece del suo simulacro nel tempio di esso (3).

Nessuno ignora il marmo con iscrizione greca e palmirena eretto ad *Aglibolo*, e *Malacbelo* (Luno ed il Sole), o secondo l' Eichhorn al solo Luno, nel quale il cipresso è scolpito tra due figure (4). Nell' altro marmo pur figurato con iscrizione latina e palmirena eretto SOLI SANCTISSIMO da Ti: Claudio Felice, da Claudia Helpis, e dal loro figliuolo Ti: Claudio Alipo, vedesi anche nell' un de' lati scolpito un cipresso, che fu malamente inteso per un lauro o per un pino dallo Spon, e da'rami del quale uscir vedesi un fanciullo che colle mani elevate sostiene la parte anteriore di un quadrupede (5). Il padre Giorgi illustrando ambedue questi monumenti che trovansi ora

(1) S. v. Δάμασκος.

(2) L. c. pag. 332.

(3) Sestini *descr.* p. 528, Eckh. *doctr.* tom. III pag. 335, *Mionn.* tom. II pag. 302 segg.

(4) Spon *recherches curieuses* pag. 59 et *miscell. erud. antiq.* p. 1.

(5) Spon. *rech.* p. 69, 70 et *misc.* p. 3, 4. Veggasi ciò che scrive l' Eichhorn *comment. soc. reg. gotting.* vol. VI p. 98 et 117.

nel museo capitolino (1), risguardò i cipressi scolpiti in essi come allusivi a Zoroastro che dicesi dagli scrittori delle persiane antichità aver inciso nel tronco di un cipresso religiose testimonianze, ed altro cipresso aver piantato di meravigliose e soprumane virtù; delle quali l'espositore ravvisa un simbolo nella già detta figura del fanciullo che sostiene, come ei dice, l'effigie di una vacca *ad indicandum spiritum simul et genitale semen corporis Zoroastris vaccino lacti a Deo creatore immixtum.* Il Böttiger ha applaudito a tale spiegazione, e vede espresso nel fanciullo un genio, ossia uno de' ventotto *ized*, i buoni genii della seconda emanazione, che solleva in alto un giovine toro, simbolo del toro solare o piuttosto del toro del mondo di Zoroastro, cioè di Abudad (2).

Non solo la mitologia greca e l'orientale, ma anche l'italica appropriossi lo stesso mito, supponendo Ciparisso amato non da Apollo, ma da Silvano. Non oso decidere se Virgilio scrivendo quel suo verso

---

(1) *De inscriptionibus Palmyrenis quae in museo capitolino adservantur interpretandis epistola* (1782 Romae 8) pag. 39 segg. Il sig. Eichhorn *l. c.* crede che l' albero sia un lauro non un cipresso.

(2) *Ideen zur Kunst-mythologie* pag. 239. Su' due cipressi di Zoroastro veggansi ancora l'Anquetil du Perron nelle *memorie dell' acc. delle isc. e belle lettere* tom. XXXVII p. 728 e segg. e gli scrittori che cita, il sig. Hammer *mithriaca* pag. 42, 46, 157. Tralasciamo, per non renderci oltremodo diffusi, altre non poche dimostrazioni, che avremmo potuto aggiugnere alle già recate dello stretto legame del cipresso con Apollo, come per esempio quelle relative al culto di questo nume nella cretese città di *Tarrha*, considerata qual patria del cipresso (vedi i *Dori* del Müller tom. I pag 207).

Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum (1), ebbe già in mira una tale tradizione, o se piuttosto siesi essa stabilita sull'autorità appunto di quel verso. Alla seconda di queste opinioni sarei per altro più inchinevole, sì perchè l'autorità di Ovidio, e del nostro dipinto pompejano, provano che da Apollo e non da Silvano in quell'epoca dicevasi e credevasi amato Ciparisso, e sì anche perchè dell'amor di Silvano per esso il più antico scrittore che faccia parola, è Servio (2).

Per queste cose, che ci è riescito raccogliere intorno al mito di Ciparisso, sembra rilevarsi abbastanza che la fantasia de'greci poeti tratta dalla bellezza della pianta, che portava quel nome, vi ravvisò un bel giovanetto amato dal nume, a cui ancor solevansi dedicare gli ameni boschetti della medesima: idea primitiva, che si è co-

---

(1) *Georg.* lib. I v. 20, ove l'Heyne cita i monumenti ne' quali vedesi espresso Silvano *dendroforo* con cipresso, o con altri alberi; e vedi pure il Visconti nella spiegazione della tav. 10 del tomo VII del *museo pio clement.* Nota è l' iscrizione metrica eretta ad onor di Silvano, che nella valle Tritense sotto il castello di Capistrano nella diocesi Valvense copiò l' ab. di Costanzo, da cui l' ebbe il Marini e la pubblicò ne' suoi *papiri diplomatici* pag. 332; in essa leggesi ripetuto il già recato verso virgiliano. Questa iscrizione è stata poi più volte novellamente pubblicata: vedi gli *opuscoli* del sig. Liberatore pag. 112, e malamente fu data come tuttora inedita negli *annali dell' istit. arch.* vol. VI pag. 150.

(2) Abbiamo sopra trascritte le parole di Servio *ad georg.* lib. III v. 680. Più diffusamente egli scrive comentando il v. 20 del I libro delle georgiche: *Silvanus deus est silvarum. Hic amavit puerum Cyparissum nomine, qui habebat mansuetissimam cervam. Hanc quum Silvanus nescius occidisset, puer est extinctus dolore: quem amator deus in cupressum arborem nominis ejus vertit quam pro solatio portare dicitur. (Hunc Silvanum quidam funebrem deum putant, et ideo cupressum tribuunt ei, quia eadem arbor apta sit*

stantemente ripetuta nelle diverse regioni, alle quali la rendeva adattabile la cultura della pianta medesima.

Non è forse cosa malagevole l' indagare come questa origine del nostro mito possa ligarsi colla idea funebre che nell' antichità troviamo pure aggiunta al cipresso. Nessuno vorrà esser contento di quella semplice ragione che sembra indicarne Ovidio (1), cioè che dalla trista ed immatura fine del giovane Ciparisso siesi derivata la funebre significazione della pianta che ne porta il nome. E per dire il vero questa spiegazione, che potrebbe d'altronde commendarsi per la sua semplicità, non dà ragione del perchè lo stesso non sia avvenuto anche di altre piante nate ugualmente da giovani rapiti nel fior degli anni alla vita, come sarebbe per esempio l'alloro, e la canna. Poco soddisfacente sembrerà ancora l' altra spiegazione dell'idea funebre aggiunta al cipresso, perchè questa pianta recisa non soglia ripullulare, credendosene mal ferme le radici (2). Noi non crediamo potersi dubitare che

---

funeri ob radicum infirmitatem). La stessa narrazione dell' amore di Silvano per Ciparisso leggesi in due de' mitografi vaticani pubblicati dall' eminentissimo Mai, cioè nel primo c. 6 e nel secondo cap. 176. Il sig. Bode nella nuova edizione di questi mitografi pubblicata nel 1834 *Cellis* in 8 ha particolarmente trattato di questa favola *Silvanus et Cyparissus*, tom. II p. 172. Degli amori di Silvano e di Ciparisso parlò pure Servio ad Virg. *ecl.* X v. 26. Del resto il cipresso come ornamento delle selve, era convenientissimo a Silvano; e che di cipresso, come anche di mirto e di alloro, siensi ornati pure i simulacri di Priapo, può apprendersi dal 4 epigramma di Teocrito, tom. I pag. 377 degli *analecta* del Brunck.

(1) *Metam.* lib. X v. 141, 142.

(2) Vedi Servio *ad Aeneid.* lib. III v. 64, 680 et 681 et *ad Georg.* lib. I v. 20. Lo stesso Servio *ad Aeneid.* lib. VI v. 216 rammenta l' opinione del

nel senso funebre dato al cipresso riconoscer debbasi uno de' tanti esempli di quell'*eufemismo*, per cui l'antichità greca abbelliva le idee tutte di lutto, e specialmente nel linguaggio delle arti le vestiva di ridenti e piacevoli apparenze.

Il cipresso, il cui legno esente dalla carie e perenne (ἄσηπτος) sceglievasi appunto perciò per servire d'arca funebre a coloro che erano morti in guerra in difesa della patria (1), e che rappresentando la forma dell'obelisco, ossia del raggio solare, era divenuto com'esso (2) simbolo del sole, doveva per gli stessi motivi essere il simbolo della *eternità*, cui i defunti dopo questa vita mortale erano destinati nelle più elevate dottrine del paganesimo stesso. Seguiamo in ciò pienamente l'opinione

---

dottissimo de' Romani, Varrone, *pyras ideo cupresso circumdari, propter gravem ustrinae odorem, ne offendatur populi circumstantis corona.* Le stesse cose ripete Isidoro *orig.* lib. XVII cap. 7 n. 34.

(1) Tucidide lib. II c. 34 ed ivi lo scoliaste. Non parci ben dilucidato ancora donde fosse derivato quell' insegnamento, per cui i discepoli di Pitagora giusta l' autorità di Ermippo riferita da Diogene Laerzio (lib. VIII segm. 10) non volevano dopo morte venir rinchiusi in un' arca di cipresso (ἀπείχοντο δὲ καὶ σοροῦ κυπαρισσίνης), dandone per ragione che lo scettro di Giove era di cipresso. Secondo Jamblico (*vit. Pyth.* c. 28) Pitagora stesso avea ciò insegnato. L' Aldobrandini nelle note a Diogene Laerzio crede che siesi dato a Giove nato in Creta lo scettro del cipresso pianta cretese. Ma il Meursio seguendo le idee del Bochart *geogr. sacr.* lib. I c. 4 crede che siesi con ciò voluto simboleggiare l' eternità dell' impero di Giove. Recentemente il sig. Boeckh (*ad Pindar. fragm.* pag. 631) ed il sig. Lobeck (*Aglaoph.* pag. 896) hanno seguita l' opinione dell' Aldobrandini.

(2) Plin. *hist. natur.* lib. XXXVI segm. 14.

che recentemente ha proposta il sig. Emeric David (1), e parci pur confermata dal vedersi in bassirilievi funebri sovente avvolto al cipresso il serpente, simbolo ancor esso dell' eternità, come l' è pure la fiamma piramidale che sorge dalle are che veggonsi sovente espresse in quei bassirilievi non meno che nelle monete delle consecrazioni degli augusti (2). E quindi non dee farci meraviglia che in una importante lamina d' oro con iscrizione, che dicesi trovata in queste nostre regioni, e nella quale si accenna certamente a dottrine mistiche relative allo stato delle anime, leggesi fralle altre cose che un bianco cipresso trovisi presso uno stagno o palude a sinistra della magione di Plutone; nel quale crediamo che simboleggiavasi appunto l' eternità e l' immortalità delle anime:

ΕΥΡΗΣΕΙΣ Δ ΑΙΔΑΟ ΔΟΜΩΝ ΕΠ ΑΡΙΣΤΕΡΑ ΛιμνΗΝ
ΠΑΡ Δ ΑΥΤΗΙ ΛΕΥΚΗΝ ΕΣΤΗΚΥΙΑΝ ΚΥΠΑΡΙΣΣΟΝ (3).

---

(1) Veggasi il suo *Jupiter* tom. I pag. CCLXIX dell' *introduzione*, e tomo II pag. 436, ove fralle altre cose dice *che il cipresso si slancia dal seno della terra, come il raggio solare splende dal mezzo delle tenebre al levar del sole, ed uccide il cervo, emblema de' vapori umidi, il cervo che Diana o la Luna mette sotto al suo carro, e la cui pelle con macchie forma il vestito delle Menadi compagne di Bacco sole d' inverno* (Eurip. *Bacch.* att. IV v. 695). Del resto questo creduto significato dell' umidità nel cervo non sembra molto d' accordo co' monumenti, pe' quali vedesi che il cervo era anche simbolo di Apollo, e che noi abbiamo ricordati sopra, a meno che allo stesso simbolo non voglia darsi doppia e contraria significazione; la qual cosa non può essere ammessa senza qualche fondamento di buone autorità ed esempli.

(2) Vedi il bassorilievo funebre di L. Murdio Eracla illustrato dal Patino *commentar. in tres inscript. graecas*, nel tomo II del *tesoro poleniano*, e leggasi ciò che intorno al cipresso notasi ivi pag. 1078 e segg. Clemente Aless. *strom.* lib. VI c. 11 dice la piramide τῶν διὰ πυρὸς καθαιρομένων καὶ δοκιμαζομένων σύμβολον.

(3) Vedi il *bullett. dell' ist. archeol.* del 1836 pag. 149.

E benchè *atra* abbia Virgilio denominato il cipresso, mirando all' uso funebre di questa pianta, piuttosto che all'intendimento segreto di esso (1), per la qual cosa anche è sovente indicata con epiteti di men lieta significazione; pure altrove Virgilio stesso la dice *laeta* (2): e l'uso che gli antichi ne facevano per ornamento de' siti più deliziosi (3) non ci lascia dubitare che lungi dall' attribuire a quella pianta la trista significazione della morte, la riguardavano al contrario come piacevole e grata. La stessa cosa parci anche provata da' diversi paragoni che troviamo usati col cipresso, de' quali oltra gli esempli che se ne leggono nel libro del figlio di Sirach (4), altro esempio è in quel luogo di Teocrito che assomiglia ad un cipresso la stessa bellissima tralle greche, Elena (5). Ed in tempi più recenti veggiamo da Anna Comnena paragonata pure per la sua elevata statura una augusta bizantina (Maria moglie di

---

(1) *Aeneid.* lib. III v. 64, ove Servio cita pure il luogo di Orazio lib. II od. 14 *neque harum, quas colis, arborum te praeter invisam cupressum ulla brevem dominum sequetur*, ed illustra l' epiteto di *atra* ricordando gli *atrati Lares*.

(2) *Culic.* v. 138. Veggasi il Reiff ad Artemidor. *onirocr.* lib. II c. 25, che intende *laeta* per *alta*, come quando Virgilio stesso disse *laetas segetes*, nel v. 1 *delle Georgiche*. Che poi il cipresso anche ne' sogni non si avesse per segno di morte, o di sventure, può apprendersi da ciò che ne scrive lo stesso Artemidoro nel capo 25 del libro II, e nel capo 11 del IV libro della citata sua opera.

(3) Vegga nsi le cose notate dagli accademici ercolanesi *pitture* tomo V p. 393 ove s' illustra appunto un antico dipinto con cipressi effigiati presso una villa.

(4) Ivi la stessa divina sapienza è rassomigliata al cipresso cap. 24 v. 27, e vi si paragona pure a quest' albero il pontefice massimo Simone, cap. 50 v. 11.

(5) *Idyll.* XVIII v. 30.

Michele Duca) ad un cipresso (1). E queste medesime idee di grazia e di bellezza attribuita al cipresso risultar pure sembrano da quell'altra favola, di cui una sola fuggitiva menzione, e poco fin qui illustrata, trovasi nella collezione de' greci geoponici. Secondo una tale tradizione, il mito del cipresso sarebbe stato tebano. Le κυπάρισσοι dette anche χάριτες per la bellezza delle loro forme, sarebbero state figliuole di Eteocle, che danzando a gara colle Dee (ciò che dee forse intendere delle Ninfe) cadute in un pozzo, per pietà dalla Terra furono cangiate nelle piante del nome medesimo (2).

Porremo termine a queste nostre osservazioni col notare che i sacri boschi di cipresso benchè per lo più consacrati ad Apollo, o al Sole, trovansi spesso ancora messi in relazione con altre divinità (3). Così nel solo Pausania troviamo menzione di quello detto Craneo presso Corinto, nel quale erano i templi di Bellerofonte, e di *Aphrodite Melaenis*, ed il sepolcro di Laide (4); di altro bosco di vetusti cipressi ch' era in Titane nel recinto di

(1) *Alexiad.* lib. III p. 74.

(2) *Geopon.* lib. XI c. 4. Può osservarsi che anche i mirti ricevevano il nome di *charites*. Vedi Eustazio, Didimo, e lo scoliaste villoisoniano *ad Iliad.* v. 51. I cipressi, ch' erano presso al sepolcro di Alcmeone figlio di Amfiarao in Psofide, dicevansi παρθένοι, perchè riputandosi sacri ad Alcmeone, nulla se ne recideva. Vedi Pausania lib. VIII cap. 24, ed ivi il Siebelis.

(3) In un frammento di Ermippo conservato da Ateneo (*epit.* lib. I p. 27 Dalech.) parlandosi delle più pregiate cose che producevansi nelle diverse regioni, il cipresso si addita come sacro in generale agli Dei : Ἡ δὲ καλὴ Κρήτη κυπάριττον τοῖσι θεοῖσιν.

(4) Lib. II cap. 2.

un tempio di Esculapio (1); di altro ch' era nell' acropoli di Fliunte, e che racchiudeva il tempio di Ebe sotto il prisco nome di Ganimeda o di Dia (2); di altro presso al tempio di Giove Nemeo (3). Ma presso al *cupresseto* del monte Licone era il tempio di Artemide *orthia* colle statue di Apollo, di Latona, e di Diana opera di Policleto (4); in quello detto Carnasio nella Messenia erano le statue di Apollo e di Mercurio (5); ed anche intorno al tempio di Eurinome in Arcadia era una selva di folti cipressi; la quale Eurinome diceasi da taluni non essere da Artemide diversa (6). Nel nostro pom-

(1) Ib. cap. 11. Al dottissimo sig. Cavedoni è sembrato che questo tempio con un cipresso a canto sia espresso nelle monete di Sicione. Vedi il suo *spicilegio numis.* p. 92, 93.

(2) Ib. cap. 13, Strabo lib. VIII pag. 382 Casaub.

(3) Ib. cap. 15.

(4) Ib. cap. 24.

(5) Ib. lib. IV cap. 33.

(6) Ib. lib. VIII cap. 41. Di belle erudizioni sul cipresso, ed anche su Ciparisso, pieno è il frammento di una memoria *de cyparisso* che leggesi fralle altre dissertazioni del professore olandese Federigo Adolfo Lampe impresse nell' anno 1737 in Amsterdam tom. I pag. 574 segg., e che ho potuto leggere soltanto quando già portata era a termine l' edizione di questo mio lavoro; il quale chiuderò coll' osservazione che una cerva giacente, ma priva di corna, mirasi presso la figura di Auge madre di Telefo in un bassorilievo borghesiano (tav. 33 de' *monumenti scelti borghesiani* edizione di Milano) in posizione e figura assolutamente simile a quella che è in questo nostro pompejano dipinto; e che dottissime osservazioni sul simbolo della cerva, precisamente nel suo significato astronomico, leggonsi nella spiegazione che il sig. duca di Luynes ha data della galea di Vulci, già sopra da noi ricordata, la quale rappresenta Ercole che sorprende una cerva, ed Apollo che trae una freccia contro di lui. Vedi *nouvelles annales de l' institut*, 1 cah. pag. 51 segg.

pejano dipinto vedesi anche accennato in lontananza un bosco di cipressi, ma in manifesta allusione ad Apollo, che vi è inoltre accompagnato pure dagli altri suoi attributi. Ed il fabbricato sul quale è eretto il tripode vagamente inghirlandato da laureo serto par che rappresenti qualche porzione di edifizio sacro ad Apollo, cinto dal bosco de' cipressi.

MEMORIA

SUL VERO AUTORE

DEL

I.° LIBRO DELLE COSE ECONOMICHE

ATTRIBUITO SIN ORA

AD ARISTOTILE

Letta all' Accademia nell' anno 1826

DA

MONSIG. CAV. D. ANGELO ANTONIO SCOTTI.

Dopo le tenebre della barbarie gl' ingegni, volti appena a coltivare ogni genere di letteratura, credettero non esservi per un filologo più nobile impresa, nè più importante, che co' lumi di una critica severa, fra le confusioni dall' ignoranza, e dalla frode prodotte, giugner felicemente a discernere le genuine Opere dalle supposte. In tal guisa n' è divenuta più facile l' intelligenza, e più sicura l' autorità; e perfezionandosi ognora la storia letteraria, poterono meglio ravvisarsi i progressi dello spirito umano (1). Intanto è talvolta avvenuto, che sebbene la colta

(1) Vedi Onorato da Santa Maria, *Animadversiones in Regulas et usum Critices*, Dissert. I. Art. III, IV, et V. - Giovanni Clerico *Art. Crit.* Praef. Sect. III.

Europa dopo le più mature, e le più esatte osservazioni avesse creduto con certezza essere di talune Opere Autori coloro appunto, di cui portavano in fronte il nome; pur tuttavia una picciola notizia, o parolina per avventura ritrovata in un Codice, ha finalmente additato esser la cosa del tutto diversa: talchè pare che al caso, cui vogliono i Fisici attribuire ben molte delle loro scoverte, debbansi talvolta ascrivere anche alcune de' filologi i più laboriosi. Ed in vero ben sovente per siffatte felici combinazioni i Maurini han tolto il nome de' SS. Padri a tanti libri, che per molti secoli ingiustamente lo aveano usurpato (1); e pochi anni in dietro un solo greco elemento, incontrato a caso in un codice della Biblioteca Vaticana, bastò al chiarissimo signor Amati per provare con valevoli argomenti che l'impareggiabile Libro *intorno al Sublime* non più a Longino, ma a Dionigi d'Alicarnasso debba attribuirsi (2).

Or dunque a me pare, che anche noi alla lettura di un Papiro Ercolanese siam debitori di una simigliante scoverta. Conciossiachè fra i tanti volumi di Etica, che compose l'Epicureo Filodemo, interpretandosi da noi uno, il quale porta in titolo: Περι Κακιων, και των αντικειμενων Αρετων, και των, εν οἷς εισι, και περι ἁ. Θ.; ivi abbiamo veduto allegarsi, come di Teofrasto, taluni tratti di un Libro,

---

(1) Veggasi il P. Le Cerf, *Bibliotheque Historique et Critique des Auteurs de la Congregat. de S. Maure*; ed il P. Ceillier, *Histoire générale des Auteurs Sacrés et Ecclésiastiques*, appo i quali se ne trovano registrati i numerosi esempj.

(2) *Edit. Longin. De Sublimi, curante Beniam. Weiske. Lipsiae 1809.*

che va noverato fra que' di Aristotile, dir voglio del Libro intitolato: Των Οικονομικων Πρωτον. Or poichè Erasmo ha chiamato questo Libro *il più genuino*, γνησιωτατον; nè l' Aretino, nè il Tusano, nè il Camerario, nè lo Scotti, nè il Petito, nè il Comneno, nè il Fabricio, nè l' Harles (1), nè recentemente lo Schneider (2), nè altri fra i Critici i più rinomati ha mai dubitato della sua genuinità; e poichè d' altronde le produzioni di Teofrasto sono avidamente desiderate dagli Eruditi; perciò non riuscirà discaro a questa ragguardevole assemblea il trattenersi alquanto ad ascoltare le ricerche, che io ho l' onore di proporle su tale argomento. Io le dividerò in due parti: nella I.ª esaminerò le ragioni, onde si dimostra essere di Teofrasto il mentovato Libro: e nella II.ª m' ingegnerò di rispondere agli argomenti, pe' quali finora i Critici han giudicato di attribuirlo ad Aristotile.

I.

Filodemo nel libro poco fa mentovato, prima di proporre le sue opinioni intorno all' amministrazione della propria roba e della famiglia espone, e censura le dottrine di due Filosofi: talchè dopo aver ciò fatto conchiude: τα μεν ουν προς τουτων ἱκανως επισεσημανται, τα δ' ἡμιν αρεσκοντα

---

(1) *Biblioth. Graec.* Lib. III Cap. V, pag. 274, et pag. 358 et seqq. T. III. *Hamburg.* 1793.

(2) Ανωνυμου Οικονομικα, *Libris scriptis, et Versione antiqua emend. et enarr.* Praefat. pag. 15, *Lipsiae* 1815.

συντομως ὑπογραπτεον· *quae igitur adversus horum sententias proferenda erant, satis indicata sunt: quae vero nobis placent, concise scribenda* (1).

Or il primo tra questi Filosofi è fuor di ogni dubbio Senofonte, tra perchè Filodemo lo nomina espressamente più volte (2), tra perchè ne allega non che il senso, anche le parole (3), come ancora perchè rammenta le sentenze di Iscomaco, di Critobulo, e di Socrate introdotti da Senofonte in dialogo (4). Il secondo poi è Teofrasto, contro del quale Filodemo si propone di disputare, esprimendone ben due fiate il nome (5). E terminato l'esame, che si avea prefisso di fare, conchiude, che talune dottrine di Senofonte, e di Teofrasto non hanno meritata la sua censura, essendo cosa vituperevole il rigettar le altrui utili dottrine, invece di adottarle (6). Per tanto non sarebbe stata gran maraviglia, che in niuna delle Opere già note di Teofrasto ci sia riuscito di incontrar le cose

---

(1) Col. XII, lin. 2 *et seqq.*

(2) Col. VI. lin. 5, et Col. VII. lin. 28.

(3) Dalla Col. II. in poi.

(4) *Ibid.* Si confrontino queste dottrine con quelle di Senofonte *Rer. Memorab.* Lib. V, pag. 818. *et seqq. Francof.*

(5) Col. VII. lin. 37, et 44. Δηλον δη, διοτι και προς τα πλειστα των Θεοφραστου διαλεξομεθα, ταις δυναμεσιν εκειθεν κεκεφαλαιωμενοι, μαλλον δε και τα των αλλων· ἁπαντες γαρ ὡς ὑπερ ταυτα μετηλλευκασιν, ὁποτε αν Θεοφραστος αποψομενος αυτοις διαλλαττει· Περιεργα τοινυν οἱ προεθηκαν.

(6) Col. XXVII. lin. 14. *et seqq.* Τινα και των παρα Ξενοφοντι, και Θεοφραστῳ συνεχωρουμεν ουκ αδοκιμα, και Φιλοσοφοις ειναι προσποιητεον κἀκεινα· μαλλον αισχυνομενους, ει τι παραπεμπομεν ωφελιμον, η τι παραφερομεν παρ'αλλων.

da Filodemo rammemorate: maraviglia bensì fu per noi, e lo sarà per tutti gli eruditi, che son desse fil filo nel primo Libro delle *Cose Economiche*, noverato fra quei del Principe de' Filosofi. In fatti cominciandosi dal capo I (1), e terminandosi al VI (2) ora a parola, ora a senso vengono dal nostro Gadarese le sentenze di quel Libro sottoposte al più severo esame (3). Filodemo adunque tenea per fermo, che quell' Opera non ad Aristotile, ma a Teofrasto appartenesse.

Or non è verisimile che Filodemo uomo tanto celebrato per la sua erudizione, e per la esattezza delle sue conoscenze (4), abbia affatto ignorato il vero autore di quell'Opera, sulla quale scrivea; nè che avendo in varie sue Opere fatta, senza errare, menzione or di uno Scrittore, ed or di un altro (5), qui solamente sia caduto in un errore così madornale, dove meno il dovea. Nè poi dee credersi, che dopo tanti secoli, dopo tante catastrofi della letteratura poteano i compilatori de' Cataloghi meglio di lui sapere, di chi fossero gli scritti delle Greche Scuole; giacchè andavano allora per le mani di tutti, e pur doveano essere più di ogni altro conosciuti da Filodemo, il quale ne facea il subbietto delle sue osservazioni. Altronde non può so-

---

(1) Arist. *Opp.* pag. 492. Tom. II. *Paris.* 1619.

(2) *Ibid.* pag. 495.

(3) Dalla Col. VII alla XII. Veggasi nelle Annotazioni a queste Colonne il confronto tra Filodemo, e Teofrasto.

(4) Vedi la Prefazione del I. Vol. de' *Pap. Ercol.* §. III., X. etc.

(5) Veggansi i Cataloghi degli Autori citati da Filodemo ne' VI. Volumi de' *Papiri Ercolanesi in fine.*

spettarsi che egli sapendolo, per inavvertenza o sua, o di chi scrivea sotto la sua dettazione, abbia nominato Teofrasto per Aristotile. Imperocchè se avviene talvolta d'incontrar ne'Codici antichi un nome per un altro, non cade mai l'errore su quello, che forma un primario subbietto del Trattato, nè in quello che più volte si ripete, nè in quello che non ha veruna simiglianza di scrittura o di pronunzia. Ma qui non era forse Aristotile il nome, su cui si aggiravano le ricerche di Filodemo? Non è desso più volte, ed in varie occasioni ripetuto? E quale analogia di lettere, o di suono havvi fra ΑΡΙϹΤΟΤΕΛΗϹ, e ΘΕΟΦΡΑϹΤΟϹ, onde fosse quello scambiato con questo? Se dunque nell'asserzione di Filodemo non possiamo, secondo le regole della critica, riconoscere nè ignoranza, nè errore; convien dedurne, che abbiam per essa scoverto il vero Autore del Libro, di cui ragioniamo.

Nè poi può supporsi, che le sentenze allegate, e lodate in parte, in parte rigettate da Filodemo trovavansi pure in qualche Opera di Teofrasto, come tante altre, perduta, e che trovansi oggidì nel mentovato Libro di *Cose Economiche*, talchè il nostro Autore contro di Teofrasto siasi propriamente rivolto, non conoscendo, o non curando, che anche Aristotile avea proclamati i medesimi pensamenti. Conciossiachè egli protesta, come or ora leggemmo, di scrivere ταις δυναμεσιν εκειθεν κεκεφαλαιωμενοι, *illinc summatim pro viribus sententias colligentes;* ed appunto dai sei Capitoli, onde è composto il lodato Libro di *Economia*, egli ha tratte sommariamente le sue osservazioni serbandone l'ordine, e financo l'espressioni. Chi dunque si

persuaderà, che Teofrasto abbia composta un'Opera, la quale nelle nozioni, nella lunghezza, nell'ordine, e nelle stesse parole si uniformi ad un'altra di Aristotile: cosicchè Filodemo, scrivendo contro di quella, a caso si trovi di avere scritto contro di questa?

Che anzi Aristotile cita un verso di Esiodo (1), e lo intende in un senso (2); mentre il medesimo verso nell'Opera *Economica* si trova in altro senso allegato (3), come ha diffusamente dimostrato il nostro collega Monsignor Iavarone (4). Come dunque potrem supporre, che Aristotile fosse in questa citazione contraddittorio a se stesso? E non sarà più conforme alle regole della critica attribuire quest'Opera ad un altro Scrittore?

Or dopo che l'autorità di Filodemo ci scosse dall'antico pregiudizio, vennero, come sogliono, le *seconde cure* chiamate da Euripide (5) *più sagge*, a confermarci nella scoverta verità. Abbiam dunque attentamente considerate le massime di quel Libro *Economico*, e ci siamo avveduti, che esse meglio si accordano cogl'insegnamenti di Teofrasto, che con quegli di Aristotile. Primieramente notammo che il Libro mentovato fa grandi elogj dell'Agricoltura, la consiglia per l'Economia, e la dice non so-

(1) *Oper. et Dier.* v. 405.

(2) *Politicor.* Lib. II, Cap. 2.

(3) Cap. II.

(4) *Praef. in Philod. de Vitiis, et Virtutib. Opposit.* §. XXI *et seqq.* pag. 8 *et seq.*

(5) *Hippolyt.* v. 441.

lamente Arte giusta, ma ancora tanto conducente alla robustezza del corpo, che lo rende adatto a' travagli della Milizia, e specialmente a quegli di *sentinella;* anche perchè gli Agricoltori son usi a tenere le loro possessioni fuori delle fortificazioni della Città (1). Al contrario Aristotile nella sua *Politica* chiamò ottimi gli Agricoltori, non già per le ragioni or ora allegate, ma solamente perchè poco si brigano de' pubblici affari; e credè di non doversi alcun di loro chiamare alle armi (2): anzi affermò, che piuttosto la Pastorizia renda gli uomini meglio esercitati, e più idonei al mestiere delle armi, ed a *far da sentinella* (3): e tanto è lungi dal credere l'Agricoltura un ottimo avviamento per la Milizia, che piuttosto opina doversi affidar quella a' servi (4), mentre questa da' servi non si esercitava. Nè

---

(1) Lib. I. *Oecon.* Cap. II. pag. 661 T. III. *Ed. Paris.* Κτησεως δε πρωτη επιμελεια ἡ κατα φυσιν· κατα φυσιν δε γεωργικη προτερα, και δευτεραι ὁσαι απο της γης.... ἡ δε γεωργικη μαλισα, ὁτι δικαια... ετι δε, και των κατά φυσιν. φυσει γαρ απο της μητρος ἡ τροφη πασιν εστιν. ὡς τε και τοις ανθρωποις απο της γης. Προς δε τουτοις, και προς ανδριαν συμβαλλεται μεγαλα, ου γαρ, ὡσπερ αἱ βαναυσοι τα σωματα αχρεια ποιουσιν, αλλα δυναμενα θύραυλειν και πονειν. ετι δε δυναμενα κινδυνευειν προς τους πολεμιους. μονων γαρ τουτων τα κτηματα εξω των ερυματων εστιν.

(2) Lib. VI. Cap. IV, pag. 556 T. III *Ed. Paris.* Βελτιστος γαρ δημος, ὁ γεωργικος εστιν...Δια μεν γαρ το μη πολλην ουσιαν εχειν, ασχολος· ὡστε μη πολλακις εκκλησιαζειν... αλλ'ἡδιον το εργαζεσθαι του πολιτευεσθαι και αρχειν, ὁπου αν μη ᾐ λημματα μεγαλα απο των αρχων.

(3) Pag. 558. Μετα δε το γεωργικον πληθος, βελτιστος δημος εστιν, ὁπου νομεις εισι, και ζωσιν απο βοσκηματων. πολλα γαρ εχει τῃ γεωργιᾳ παραπλησιως, και τα προς τας πολεμικας πραξεις, μαλισθ' οὑτοι γεγυμνασμενοι τας ἑξεις, και χρησιμοι τα σωματα, και δυναμενοι θυραυλειν.

(4) Lib. VII. cap. X. pag. 185. Τους δε γεωργησοντας μαλιςα μεν, ειδει κατ' ευχην δουλους ειναι, μητε ὁμοφυλων παντων, μητε θυμοειδων.

poi può dirsi, che ARISTOTILE nella *Politica* parlasse di una Repubblica ideale, e proponesse il modello di un governo immaginario; poichè è ben nota la differenza, che passa tra la Repubblica di PLATONE, e quella di ARISTOTILE, cioè, che l'uno considerò l'uomo ed il governo in uno stato di perfezione corrispondente alle sue sublimi teoriche; e l'altro considerò l'uomo ed il governo (1), come erano in varj stati del Mondo.

Inoltre nell'*Etica* lo STAGIRITA, determinando il fine dell'*Economia*, lo mette nell'acquisto delle ricchezze, come il fine della medicina è l'acquisto della sanità (2): al contrario l'Opera, di cui ragioniamo, ripone il fine dell'*Economia* nel possederle, e nel servirsene (3). E mentre il vero ARISTOTILE suol riunire insieme le due Arti, Οικονομικη, e Χρηματιστικη per notar la differenza dell'una dall'altra (4), il falso ARISTOTILE, che ne avrebbe in quest'Opera l'occasione assai più opportuna, tralascia una siffatta distinzione.

---

(1) VICO, *Principj della Scienza nuova* Lib. I. c. 3.

(2) Lib. I. cap. I. pag. 1. Πολλων δε πραξεων ουσων, και τεχνων και επιςημων, πολλα γινεται και τα τελη. Ιατρικης μεν γαρ ὑγιεια... Οικονομικης δε πλουτος.

(3) Lib. I. cap. I, pag. 669. Δηλονοτι της οικονομικης αν ειη και κτησασθαι οικον, και χρησασθαι αυτω.

(4) Ότι μεν ουν ουχ ἡ αυτη Οικονομικη τη Χρηματιστικη, δηλον· της μεν γαρ το ποριασασθαι, της δε το χρησασθαι. Τις γαρ εσται ἡ χρησομενη τοις κατα την οικιαν παρα την οικονομιαν; ποτερον δε μερος αυτης εςι τι, η ἑτερον ειδος, εχει διαμφισβητησιν. *De Rep.* Lib. I. cap. VIII. pag. 404 Ed altrove dice: ἑν μεν ουν ειδος Κτητικης κατα φυσιν, της Οικονομικης μερος εστιν. *Ibid.* pag. 405.

Parlando Aristotile della donna, insegna che le sue buone doti sieno pel corpo la bellezza e la grandezza, per l'animo poi la temperanza e l'amore alla fatica scevero di sordidezza (1); e sostiene dippiù, che tutta la differenza tra il marito e la moglie sia, che quegli, come fornito di maggior mente, debba comandare; e questa debba ubbidire, perchè può prestare uffizj corporali ben utili alla salvezza della casa (2). All'incontro l'Autore, di cui si quistiona, espone ben diversa sentenza; poichè afferma, che l'uomo, essendo forte, è destinato a difendere ed a procacciare, e la donna, essendo timida, limitar si debbe a custodire le robe; e che l'uno debbe adoperarsi col moto e coll'esercizio, l'altra colla quiete e coll'assiduità; quegli debbe istruire, e questa educar la prole: nè mai fa motto di comando, e di ubbidienza (3).

Per ciò che riguarda i servi, il nostro Scrittore è di avviso, che non debbano trattarsi nè con soverchio rigore, nè con soverchia indulgenza; e che si debbano

---

(1) Το αρρεν προς το θηλυ φυσει το μεν κρειττον, το δε χειρον. και το μεν αρχον, το δε αρχομενον. *Ibid.* Lib. I. cap. V. pag. 400. T. III.

(2) Και γαρ γυναικος αρχειν και τεκνων, ὡς ελευθερων μεν αμφοιν, ου τον αυτον δε τροπον της αρχης, αλλα γυναικος μεν πολιτικως· το, τε γαρ αρρεν φυσει του θηλεος ἡγεμονικοτερον. κ. τ. λ. *Ibid.* Lib. I, cap. VIII. pag. 412.

(3) Lib. I. Οικονομικ. Cap. III. pag. 671. Το μεν γαρ ισχυροτερον, το δε ασθενεστερον εποιησεν (ἡ φυσις)· ἱνα το μεν φυλακτικωτερον ῃ δια τον φοβον, το δε αμυντικωτερον δια την ανδριαν· και το μεν ποριζηται εξωθεν, το δε σωζηται ενδον· και προς εργασιαν το μεν δυναμενον ἑδραιον ειναι, προς δε τας εξωθεν θυραυλιας ασθενες. το δε προς μεν τας ἡσυχιας χειρον, προς δε τας κινησεις ὑγιεινον. Και περι τεκνων την μεν γενεσιν κοινην, την δε ωφελειαν ιδιον. Των μεν γαρ το θρεψαι, των δε το παιδευσαι εστιν.

allettare colla speranza di varj premj, e principalmente della libertà (1). Ora tutto ciò, meglio che alle dottrine di Aristotile, corrisponde a quelle di Teofrasto. Infatti in Aristotile nulla di somigliante s' incontra in que' cinque Capitoli, ne' quali trattasi diffusamente della servitù (2). Teofrasto poi fu assai benigno co' servi, come si scorge dal suo testamento a noi conservato da Diogene Laerzio (3): che anzi nel suo Libro de' *Caratteri Morali* ammiransi que' sentimenti di umanità, i quali ben si accordano colle dottrine poc'anzi esposte. Conciossiachè egli descrivendo il carattere dell' *Uomo sordidamente parco* (4), dell' *Impuro* (5), e dell' *Insensibile* (6), condanna i trattamenti aspri e molesti, che si fanno a' servi; mentre poi noverando i difetti dell' *Uomo rozzo*, censura coloro che hanno co' servi soverchia confidenza (7). Finalmente descrivendo l' *Uomo*

---

(1) Οικονομικ. Cap. V. pag. 672 *et seq.* Ὁμιλια δε προς δουλους, ὡς μητε ὑβριζειν εαν, μητε ανιεναι. Και τοις μεν ελευθεριωτεροις, τιμης μεταδιδοναι. Τοις δ' εργαταις τροφης πληθος.... Χρη δε και τελος ὡρισθαι πασι· δικαιον γαρ και συμφερον την ελευθεριαν κεισθαι αθλον· βουλονται γαρ πονειν, ὁταν ῃ αθλον, και ὁ χρονος ὡρισμενος.

(2) Lib. I. cap. III, IV, V, VI, et VII. pag. 397. *et seqq.*

(3) *Vit. Philos.* Lib. V. segm. 51. *et seqq.*

(4) *Charact.* Cap. X. Οικετου χυτραν, η λοπαδα καταξαντος, εισπραξαι απο των επιτηδειων.

(5) *Ibid.* Cap. XI. Τῳ ακολουθῳ επιθειναι μειζον φορτιον, η δυναται φερειν, και ελαχιστα επιτηδεια των ἱκανων.... και των ἑυρισκομενων χαλκων εν ταις ὁδοις προς των οικετων, δεινος απαιτησαι το μερος... τα δε καταλειπομενα απο της τραπεζης ἡμιση των ῥαφανιδων απογραφεσθαι, ἱνα οἱ διακονουντες παιδες μη λαβωσιν.

(6) *Ibid.* Cap. XIV. Χειμῶνος οντος μαχεσθαι τῳ παιδι, ὁτι σικυους ουκ ηγορασε· και τα παιδια ἑαυτου παλαιειν αναγκαζων, και τροχαζειν, και εις κοπους εμβαλλειν.

(7) *Ibid.* Cap. IV. Προς τους αὑτου οικετας ανακοινουσθαι περι των μεγιστων· και τοις παρ' αυτῳ εργαζομενοις μισθωτοις εν αγρῳ παντα τα απο της εκκλησιας διηγεισθαι.

di affettata graziosità, ravvicina le cose di Sparta e della Persia (1): e così pur nella nostra Opera *Economica* riunisce la Spartana Economia e la Persiana, inculcando che si profitti degl'istituti di quella e di questa (2).

Che se dalla materia si voglia passare allo stile, come l'Arte Critica prescrive, potrò ben anco trarne in mio favore un altro argomento; ma questo meglio si sentirà dagli uomini di gusto raffinato, che da noi non si possa esprimere, e mettere in lume. Rammenteremo soltanto, che per testimonianza di Strabone (3), di Diogene Laerzio (4), di Plinio (5), e di Tzetze (6), Aristotile, ammirando lo stile di quel prediletto Discepolo, gli cangiò il nome di Tirtamo prima in quello di Eufrasto, e poi nell'altro di Teofrasto per indicare la Divina felicità della sua locuzione. Seneca altronde riprovò una lode cotanto esagerata, e lo chiamò, *non ut Graecis visum est, Divini, tamen et dulcis eloquii virum, et nitidi sine labore* (7). Cicerone ne avea già dato un altro giudizio; poichè lo appellò *elegantissimum omnium philosophorum, atque eruditissimum* (8); ed altrove *virum oratione suavem* (9). Ma ciò

---

(1) Cap. V.
(2) Cap. VI.
(3) L. XIII. pag. 919. Amstelaed. 1707.
(4) L. V. segm. 38.
(5) *Praefat.* Cap. XXIII.
(6) *Chiliad.* IX. v. 296.
(7) *Quaest. Nat.* Lib. VI. Cap. XIII.
(8) *Quaest. Tusc.* Lib. V. n. 24.
(9) *Acad.* Lib. I. n. 33.

che fa più al nostro proposito, è quella interrogazione in una lettera a Bruto: *quis Aristotele nervosior, Theophrasto dulcior* (1)? Or dunque se Teofrasto avea uno stile *nitido, senza stento, elegantissimo, e ricchissimo di erudizione;* e se la *soavità* ne sembrava tanto propria, quanto la *robustezza* lo era dello stile di Aristotile; di leggieri si potrà discernere a chi de' due appartenga il presente Trattato di *Economia*. L' osservino ormai sotto questo aspetto, e con nuova diligenza i filologi; lo riguardino al paragone delle altre Opere dello Stagirita, e di quelle poche che di Teofrasto ci ha tramandate l' antichità; poichè io son certo, che facilmente verranno a confermare il nostro giudizio.

Che se da' segni *intrinseci* passeremo, come conviene, agli *estrinseci;* qualche nuovo argomento in nostro favore ci si presenterà. Infatti Diogene Laerzio, tessendo il Catalogo de' Libri Aristotelici, scrive Οικονομικος Α (2). Come dunque noi ne troviamo *due*, e non un *solo?* Qual di questi dovrà credersi apocrifo? So ben io, che il Vossio, osservando esser il secondo una congerie di esempli, i quali menano a conseguenze indegne di quel gran Filosofo, gli toglie dalla fronte l'Autore, cui ascritto lo aveano taluni eruditi (3). Nè ignoro, che Erasmo fu del medesimo avviso, e l'Harles si piegò a seguirlo (4). Ma

(1) *Epist.* CXXI.

(2) Lib. V. segm. 22.

(3) *De Philosophia* pag. 155.

(4) *Bibl. Graec.* Lib. III. cap. 5.

d'altronde SAMUELE PETITO, avendo rivolta la più seria riflessione a questa controversia, si adopera a dimostrare che la prima parte soltanto di cotesto Libro non sia di ARISTOTILE, e che la seconda a lui certamente appartenga, contenendo una collezione di esempli destinati dallo STAGIRITA ad illustrare il suo Libro Περι Πλουτου, o per arricchirne le sue prelezioni, o per formarne un comentario (1). Mentre dunque per mere conghietture han taluni tentato di cancellare dal Catalogo Aristotelico piuttosto il secondo, che il Primo Libro di *Economia;* ora che noi abbiamo argomenti più sodi, chi ci vieterà di fare il contrario, o almeno perchè non avremo noi un maggior diritto di sostenere, che quel Primo Libro *Economico* non sia di ARISTOTILE, mentre non è genuino?

II.

Le difficoltà, che ci si potranno proporre, e cui conviene brevemente rispondere, possono ridursi a tre. La prima è, che il LAERZIO (2) e SUIDA (3) ci hanno tramandato il Catalogo delle Opere di TEOFRASTO: MEURSIO (4), e MENAGIO (5) l'hanno ancora con somma erudizione accresciuto. Come dunque niuno fra questi ha noverato qualche Opera sull'*Economia?* È facile il ri-

(1) *Miscellan.* Lib. IV. cap. 12.

(2) Lib. V. segm. 42. *et seqq.*

(3) *Lex.* V. Θεοφραστος.

(4) *De* THEOPHR. *in Thesaur. Antiq. Graec. Gronov.* T. X. p. 604. *et seqq.*

(5) *In Laërt.* L. V. segm. 42. *et seqq.*

spondere, che il Catalogo di Suida è più breve di quello di Diogene; e questo è stato poi arricchito successivamente dal Meursio, dal Menagio, dal Fabricio, e dall'Harles. Non è dunque meraviglia che trattandosi di un Autore, il quale scrisse παμπλειστα (1), i primi Biografi abbiano obbliato alcune Opere, ed i secondi Filologi non abbiano rinvenuto altrove la notizia del suo Trattato *Economico*: e ciò appunto renderà più prezioso il nostro Papiro.

Oltre a ciò, nulla ha potuto più facilmente accadere, che Teofrasto abbia composto un'Opera Περι Οικονομιας per imitare il suo Maestro. Ed in vero Ammonio il Grammatico ci avverte, che Eudemo, Fania, e Teofrasto molte cose scrissero sulle materie stesse, di cui avea già trattato il loro Precettore (2). Infatti molte se ne incontrano mettendo a confronto i Cataloghi del Maestro con quegli del suo prediletto Discepolo (3). Che anzi il Laer-

---

(1) *Laert.* L. V. segm. 42.

(2) Οἱ γαρ μαθηται αυτου Ευδημος, και Φανιας, και Θεοφραστος κατα ζηλον του Διδασκαλου γεγραφηκασιν Κατηγοριας, και περι Ἑρμηνειας, και Αναλυτικην. *In Categ. Arist.* pag. 198.

(3)

Aristotelis			Theophrasti.		
Αναλυτικων προτερων....	Fabric. pag.	214	Αναλυτικων προτερων...	Fabric. pag.	446
.... ὑστερων......	idem »	ibid.	.... ὑστερων......	idem »	ibid.
Τοπικων...............	idem »	216	Τοπικων...............	idem »	455
Σοφιστικων ἐλεγχων......	idem »	218	Σοφισματων.............	idem »	454
Τεχνης Ρ῾ητορικης........	idem »	220	Περι τεχνης Ρ῾ητορικης....	idem »	ibid.
Ρ῾ητορικη προς Αλεξανδρον.	idem »	223	Περι τεχνων Ρ῾ητορικων ειδη.	idem »	ibid.
Περι ποιητικης..........	idem »	224	Περί ποιητικης..........	idem »	ibid.
Φυσικης ακροασεως.......	idem »	225	Ακροασεως.............	idem »	446
Περι ουρανου............	idem »	229	Περι ουρανου............	idem »	453

zio nota, che avendo Aristotile scritti otto Libri *Περι πολιτικης ακροασεως*, Teofrasto non solo compose un Trattato sul medesimo argomento e col medesimo titolo, ma ancora il divise nel medesimo numero di capitoli (1). Perchè

Περι γενεσεως, και Φθορας. Fabric. pag. 230
Μετεωρολογικων. . . . . idem » 231
Περι ψυχης. . . . . idem » 235
Περι ὑπνου και εγρηγορσεως. idem » 238
Περι ενυπνιων. . . . . idem » ibid.
Περι αισθησεως. . . . . idem » 237
Περι τοὺ πνευματος. . . . . idem » 239
(De huius Operis genuinitate vehementer dubitatur.)
Περι ζωων ἱστοριας. . . . . . idem » 240
Περι ζωων μοριων. . . . . . . idem » 243
Περι ζωων γενεσεως. . . . . idem » 244
Περι Φυτων. . . . . idem » ibid.
Των μετα τα Φυσικα. . . . idem » 255
Προβληματων τμηματα,. idem » 252
Περι ατομων γραμμων. . . idem » 261
Ηθικων Νικομαχειων. . . . . idem » 262
Ηθικων μεγαλων. . . . . idem » 268
Ηθικων Ευδημειων. . . . . . . idem » 269
Περι αρετων και κακιων. . idem » ibid.
Πολιτικων, ἢ Πολιτικης ακροασεως. . . . . idem » 270

Περι γενεσεως. . . . . Fabric. pag. 447
Περι μετεωρων. . . . . idem » 452
Περι ψυχης θεσις μια. . . . idem » 456
Περι ὑπνου, και ενυπνιων. . idem » 455
Περι αισθησεως. . . . . idem » 444
Περι πνευματων. . . . . Laertius V, » 45
(Meursius putat scribendum Περι πνευματος, et eum ipsum respici qui sub Aristotelis nomine hodie legitur). . . . Fabricius » 453
Περι ζωων Φρονησεως και ηθους. id. » 449
Περι Φυτων ἱστοριας. . . . . . . idem » 412
Προβληματα πολιτικα, ηθικα, Φυσικα, ερωτικα. . . . . idem » 454
Προβληματων συναγωγης. . . idem » ibid.
Περι των προβληματων Φυσικων. id. » ibid.
Των μετα τα Φυσικα αποσπασματιον. . . . . idem » 443
Περι των ατομων γραμμων. . . idem » 446
Πθικων σχολων. . . . . idem » 450
Περι ηθων. . . . . idem » ibid.
Περι αρετης. . . . . idem » 446
Περι αρετων. . . . . idem » ibid.
Αρετων διαφοραι. . . . . idem » ibid.
Πολιτικων εθων. . . . . idem » 454
Πολιτικων. . . . . idem » ibid.
Πολιτικης ακροασεως. . . . . . idem » ibid.
Πολιτικων προς τους καιρους. idem » ibid

(1) Lib. V. segm. 24.

dunque non avrà potuto TEOFRASTO scrivere Περι των Οικονομικων, ad imitazione del Maestro; quantunque la menzione di quest' Opera non sia giunta fino a noi?

Del rimanente se non è vietato in queste discussioni proporre liberamente una propria congiettura, io dirò che l'Opera, su cui versa la presente Memoria, sia una parte di qualche altra, cui TEOFRASTO avea dato un titolo ben differente. Imperocchè chi mai può indursi a credere, che sopra un sì vasto argomento siasi scritto sì poco, che in talune edizioni appena covre tre pagine? E non sono forse le dottrine ivi contenute tanto monche e brievi, che appena danno le prime idee della *Economia?* L' ARETINO se ne avvide; e quindi annunziò di averne ritrovato la continuazione, e ne diede la versione latina; ma l'originale non vide mai la luce (1). Di poi il TUSANO, avendo arditamente recata in greco cotesta continuazione, tanto si discostò dallo stile di ARISTOTILE, quanto i concetti foggiati dall' ARETINO mal convenivano all' ingegno di quel Filosofo (2). Inoltre SAMUELE PETITO, se non potè scoprire il vero Autore, ed il vero titolo di questo Libro; ravvisò almeno esser desso una parte di Opera più voluminosa: *is non est* Οικονομικος *ille, quem ediderat* ARISTOTELES: *verum excerpta sunt potius, et* εκλογαι, *quae hodie habemus* (3). E forse, se mal non mi appongo,

---

(1) *HARLES Bibl. Graec.* L. III. c. V pag. 274.

(2) *Id. Ibid.*

(3) *Miscell.* L. IV. c. 12.

per darsi maggiore estensione a quel lavoro, vi si aggiunse il secondo Libro (chi sa da qual penna scritto, come abbiam già sopra accennato), il quale almeno facea comparire quel parto meno indegno di uno Scrittore pur troppo copioso.

A confermar la nostra conghiettura, noteremo che FILODEMO esamina prima il sistema *Economico* di SENOFONTE, ma non l'attigne da qualche Opera di questo Autore, che abbia il titolo των Οικονομικων; bensì da' Libri intitolati των Υ'πομνηματων. Non sarà dunque strana cosa l'opinare, che quando egli esamina le dottrine di TEOFRASTO, le abbia rinvenute in qualche Opera, che aveva un titolo anche diverso. Se avessimo il principio del Libro di FILODEMO, facilmente conosceremmo il vero titolo di quel Libro, ch' egli esamina: ma nella mancanza di questi lumi, ci è permessa una divinazione. Forse l'*Economia* formava parte dell'*Etica* scritta da TEOFRASTO; e perciò il nostro GADARESE la discute appunto nel Libro intitolato Περι Κακιων, και των αντικειμενων Αρετων. È noto infatti, che TEOFRASTO scrisse molto Περι Ηθων, e Περι Ηθικων Σχολων, ed Αρετων διαφοραι (1) etc. Che se poi abbia voluto imitar meglio il suo Maestro, come questi ne' *Trattati Politici* ha insegnato molte cose intorno all' *Economia*, così egli avrà potuto ragionarne ne' Libri, che intitolò Πολιτικων, e Πολιτικων Εθων, e Πολιτικης προς τους καιρους, e περι Πλουτου, taluni de' quali erano ben voluminosi (2). Altronde osservammo

(1) Laërt. Lib. V. Segm. 42 et 47.
(2) Laërt. Lib. V. Segm. 45 et 47.

noi che il Libro, di cui si quistiona, comincia dalle parole Οικονομικη και Πολιτικη διαφερει, e che nella differenza appunto della *Politica*, e della *Economia* si ragiona nel primo Capitolo, e ne' seguenti si agitano disputazióni di *Economia;* ci sembra assai verisimile, che tutto questo abbia formata una parte del Libro intitolato da Teofrasto Προβληματα πολιτικα, ἠθικα, φυσικα, ερωτικα (1), talchè abbia servito a concatenare la prima parte con la seconda.

Un' altra obbiezione può proporsi contro della nostra opinione; cioè, come mai tutti i Filosofi, e Filologi (e questi al certo furono moltissimi) avendo attentamente esaminato le Opere di Aristotile, e di Teofrasto, non siensi finora avveduti di un errore commesso da chi primo pubblicò le Opere di questi Scrittori? Per rispondere a siffatta difficoltà, basterà il rammentare, che l'Opera Περι Ατομων Γραμμων, la quale va comunemente fra i Libri dello Stagirita, da molti viene attribuita a Teofrasto (2), e di altri si dubita da chi de' due debban credersi composti (3). Parimente il Libro Περι Μεταλλων, e l'Opera Περι Συναγωγης da Polluce, e da altri non sa definirsi a chi debbano essere attribuiti (4). Che anzi il Laerzio facendo menzione di quella, che è intitolata Ὑπομνηματων,

---

(1) Laërt. Lib. V. Segm. 47.

(2) Simplic. in Lib. III. *De Coelo* Comment. 3.

(3) Vedi Philopon. in Lib. *De Gen. et Corrupt.*

(4) *Onomast.* Lib. VII. n. 23. Vedi Menag. ad Laert. L. V. segm. 48.

lascia in dubbio, se dal Maestro, ovvero dal Discepolo sia stata scritta (1). In generale i Critici confessano, che molte Opere apocrife si incontrano tra le Aristoteliche; e ciò avvenne, perchè non essendovi tra' più insigni Filosofi chi avesse maggior celebrità di Aristotile, se taluno potea pubblicare sotto il suo nome qualunque produzione, la quale per l'argomento, e per lo stile potesse in qualche modo convenirgli, credea di aver fatta una gran fortuna: e così è divenuto ben lungo il Catalogo de' Libri apocrifi di questo Scrittore (2). E ciò più facilmente è avvenuto per le Opere di Teofrasto, tra perchè le dottrine del Discepolo sovente si concordavano con quelle del Maestro, come ancor perchè Andronico Rodio, mettendo in ordine le Opere dell' uno e dell' altro (3), facilmente, come suole succedere ne'Cataloghi troppo lunghi, cadde in qualche errore. E l'essersi trovata l' Opera *των Οικονομικων* registrata già da Diogene nell' elenco Aristotelico, determinò forse qualche compilatore a collocarvi il Trattato, di cui ragionammo, e che appunto su questa materia disputava. Certamente i Critici non potranno opporci un' autorità di qualche antico Scrittore, il quale alleghi un tratto di quell' Opera, e l'attribuisca piuttosto ad Aristotile, che a Teofrasto. Ma questa, che è l' argomento più forte, va tutto in nostro favore; mentre Fi-

---

(1) L. V. segm. 58 et *Athen.* L. XIV. pag 654.

(2) Vedi Harles Lib. III. Cap. V. pag. 277. t. III.

(3) Plutarch. *Vit.* Syllae pag. 468. *Francofurti* 1599.

LODEMO ne cita molti tratti, attribuendogli a questo, e non a quello: talchè ci si potrebbe imputare a gran colpa il non aver profittato di sì preziosa notizia.

L'ultima obbiezione, che ci si potrebbe proporre, sarebbe un luogo di S. GIROLAMO, nel quale vien citato il Libro di TEOFRASTO, chiamato da lui *Aureo*, il cui argomento era *De Nuptiis*, e nel quale si sforzava di provare, che il sapiente non debba menar moglie (1). Sembra infatti, che il nostro Scrittore dica il contrario, mostrando i vantaggi del matrimonio, e l'utilità che può trarsi dalla prole. Ma se si osserva attentamente il contesto di questo luogo, ben si scorge, che quì TEOFRASTO espone ciò, che τῃ Φυσει dovrebbe avvenire; cioè, che i figliuoli prestassero i loro servigj, e recassero vantaggio a' genitori, i quali per la cadente età si trovano indeboliti (2). Tutto ciò è verissimo; nè può dubitarsi che *per Diritto di natura* i figliuoli debbano, per quanto possono, rendere a' loro genitori il contraccambio delle cure penose, e gratuite, che eglino han sofferte nell'allevargli. Ma neppur si dubita, che i figliuoli sono il più delle volte ingrati, spezialmente quando non hanno il freno della Religion Cristiana; e perciò TEOFRASTO, senza contraddirsi, confes-

---

(1) *Advers.* IOVINIAN. Lib. I. n. 47.

(2) Και ἡ των τεκνων κτησις ου λειτουργιας ἑνεκεν τῃ Φυσει μονον ουσα τυγχανει, αλλα και ωφελιας. Ἁμα γαρ αν δυναμενοι εις αδυνατους πονησωσι, παλιν κομιζονται παρα δυναμενων, αδυνατουντες εν τῳ γηρᾳ· ἁμα δε και ἡ Φυσις αναπληροι ταυτῃ τῃ περιοδῳ (της των τεκνων κτησεως) το αει ειναι· επει κατ' αριθμον ου δυναται, αλλα κατα το ειδος. Cap. III.

sava nella Opera *Economica* il dovere de' figliuoli; mentre nell' Opera *sulle Nozze* consigliava al sapiente di non attendere dalla prole quel vantaggio, che la *Legge naturale* gli promettea.

Conciliati così questi luoghi in apparenza discordanti, sembra ben chiaro, che il primo Libro των Οικονομικων attribuito finora ad Aristotile possa rendersi a Teofrasto, come al vero suo Autore. Nè temiamo di comparir temerarj in questa osservazione, dopo averla convalidata con tanti argomenti; poichè i Critici per indizj assai più lievi, e meno numerosi hanno frequentemente alterati i Cataloghi degli antichi Biografi. Speriamo piuttosto di incontrare il gradimento, e meritar l'approvazione di chi coltiva gli studj archeologici.

APPENDICE.

Letta all' Accademia nell' anno 1840.

Dopo che il terzo volume de' Papiri Ercolanesi, nel quale si annunziava essere Teofrasto il vero Autore del Primo Libro των Οικονομικων da tutti attribuito ad Aristotile, venne divulgato; altamente ci compiacemmo, che questa scoverta meritò il gradimento di personaggi nell' Archeologia valentissimi, e questi non solamente nazionali, ma esteri ancora: tra i quali basterà allegare il Niebuhr (1), ed il Brandis (2). Ma come suole avvenire siffatta sentenza trovò nel Chiarissimo Carlo Goettling un critico severo, il quale si sforzò non solamente di alterare la lezione del Papiro, da cui si era tratta la scoverta; ma ancora di proposito si adoperò a mostrare, che avevamo errato, e che bisognava rendere ad Aristotile quel Libro, come se gli si fosse ingiustamente rapito (3). Quanto a me,

---

(1) *Histor. Rom.* I. pag. 22. *ed. tert.*

(2) *Mus. Rhen.* pag. 260.

(3) Αριστοτελους Οικονομικος κ. τ. λ. *Jenae* 1830.

son debitore di questa notizia al benemerito nostro Segretario, il quale la trasse da un giornale di Halla (1), e mi stimolò a commetterne un esemplare, che facilmente ebbi da Vienna, e che lessi con somma avidità. Mi offese per verità la maniera villana, colla quale il Goettling tratta la nostra Accademia, e precisamente gl' interpetri dei Papiri Ercolanesi, per la lentezza con cui pubblicano questi avanzi dell' antichità: e si serve di quelle ingiuriose parole: *expromant modo thesauros suos doctissimi Neapolitani, etiam incondite sine supplementis, ut desinant tandem ceterae nationes arbitrari eos propterea adeo in expoliendis doctis carbonibus cunctari et tergiversari, ne carbonarii nominis labem sibi aspergant* (2). Sarebbe facile il rispondergli, che già in Oxford si pubblicarono i Papiri, come egli appunto gli desidera (3); ma nè egli stesso, nè altro Filologo ne ha profittato, nè giammai se ne profitterà. Certa cosa è, che se volessimo supplire i Papiri, come egli ha tentato supplirgli, cangiando la lezione adottata dal Chiarissimo nostro collega Monsignor Iavarone, senza brigarsi nè dello spazio, nè degli indizj, nè del senso, nè del contesto, nè del confronto co' luoghi paralleli; e senza apporvi nè la traduzione, nè le annotazioni; sarebbe facile il pubblicarne uno per ogni mese. Del rimanente spetta a Monsignor Iavarone il difen-

---

(1) *Allgem. Litterat. Leit.* 1824. *Erg.* 61. n. 78.
(2) *Praef.* pag. XXVII.
(3) *Herculanensia Volumina. Oxonii* 1824.

dere il suo lavoro, se pure non voglia lasciar le censure in quel disprezzo che meritano; poichè basta il guardar l'originale per riconoscere la temerità de'nuovi supplementi, e la nullità del buon senso, e della connessione. Ma poichè io fin dall'anno 1826 avea letta in questa Assemblea una Memoria sul vero Autore di quel Libro ascritto ad Aristotile: Memoria, che vien citata e promessa al pubblico dal medesimo Iavarone (1) e che per varie vicende non si era pubblicata; ci siamo determinati a farla imprimere, e speriamo che la sua lezione valga a disingannare il Signor Goettling. Ma non vogliamo dispensarci dal rispondere a talune obbiezioni, che egli ci ha fatte, sembrandoci che esse, in vece di indebolire, avvalorino piuttosto il nostro assunto.

Egli ci oppone da prima l'autorità de'Codici, i quali attribuiscono ad Aristotile il Primo Libro των Οικονομικων, ed osserva, che tutte le dottrine ivi contenute concordano colle Aristoteliche. Ma noi abbiamo già nella precedente Memoria additate le ragioni, onde falsamente si è attribuito ad Aristotile un Libro, che apparteneva a Teofrasto; ed abbiamo accennato l'ingente numero di Libri Apocrifi, de'quali non per mezzo de'Codici, ma per altri argomenti o intrinseci o estrinseci si è scoverto il vero Autore, come nel caso nostro è avvenuto. Abbiamo pure dimostrato, che molte dottrine ivi contenute si discostano da quelle dello Stagirita, e convengono piuttosto alle massime del-

(1) Praefat. §. XVIII.

*

l'Eresseo: quantunque se così non fosse, neppure potrebbe inferirsene, che assolutamente non potesse esserne Autore Teofrasto, il quale in un Trattato così breve avrebbe seguite le tracce del suo Precettore. Inoltre abbiam risposto ad un'*Antilogia*, che l'Autore vorrebbe trovare tra il Libro dell'*Economia*, e l'altro sulle Nozze, pur composto da Teofrasto, del quale S. Girolamo allega un lungo tratto. Imperocchè se Teofrasto in questo Libro dissuade il Sapiente dal menar moglie, e tra le altre ragioni mette in veduta anche le molestie, e le angosce recate da' figliuoli, e spezialmente le loro ingratitudini: ciò non si oppone alla sua dottrina accennata nel Libro di *Economia*, colla quale insegna, che i figliuoli debbano soccorrere, ed alimentare i genitori. Infatti in questo insegnamento non si trova nulla di ciò, che asserisce il Goettling: cioè, che *prorsus contrarium scripserat Theophrastus de Nuptiis* (1). Altro dunque non ci rimane, se non esporre alcune osservazioni sulla lezione, e traduzione, che egli pubblica di uno di que' due luoghi di Filodemo, i quali diedero occasione alla nostra scoverta.

Prima d'ogni altra cosa Filodemo ben due volte, come già vedemmo, protesta, che egli in parte confuta, ed in parte approva le dottrine di Teofrasto; e queste appunto si sono da noi incontrate nel Libro noverato fra gli Aristotelici. Egli lo protesta, quando comincia l'esa-

(1) *Praef.* pag. 14.

me (1); e poi lo ripete, quando lo ha compiuto (2). Ora il Goettling non si dà la pena di fare alcuna opposizione all'argomento, che si trae dal secondo luogo; e limita tutti i suoi sforzi ad abbattere soltanto quello, che nasce spontaneamente dal primo. Quindi resterebbe abbastanza ferma la nostra opinione, anche quando non reggesse la pruova dedotta dal primo passo di Filodemo, ed anche quando volessimo menargli buone le alterazioni, e le violenze, che egli fa al testo, ed alla versione. E per verità il testo, come è letto da noi, va così: Δηλον δη, διοτι και προς τα πλειστα των Θεοφραστου διαλεξομεθα ταις δυναμεσιν εκειθεν κεκεφαλαιωμενοι, μαλλον δε και τα των αλλων. Α῾παντες γαρ ὡς υ῾περ ταυτα μετηλλευκασιν, ὁποτε και Θεοφραστος αποψομενοις αυτοις διαλλαττει. Il senso è chiarissimo, e perciò fu letteralmente da noi tradotto così: *Manifestum porro est, cur etiam adversus plurima Theophrasti disputabimus, illinc summatim pro viribus sententias colligentes, vel potius adversus aliorum scripta. Omnes enim super his quodammodo cuniculos egerunt, quandocumque Theophrastus despectans ab aliquibus dissentit.* Ma il Goettling ha tanta smania di allontanarsi da' nostri pensamenti, che si contenta piuttosto di violare le regole della Grammatica, e dell'Ermeneutica, che di seguirgli. Infatti traduce: *apertum est, cur disputandum nobis sit etiam adversus Theophrasti placita, secundum artes phi-*

(1) Col. VII lin. 35 *et seqq.*

(2) Col. XXVII lin. 14 *et seqq.*

losophicas ad res primarias ea redigentibus, vel potius non Theophrasti, sed aliorum. Omnes enim de hoc libro, quasi is esset Theophrasti, disputarunt, etiam in iis locis, ubi facile intelligere poterant, si comparare res voluissent, Theophrastum ipsum dissentire cum doctrina huius libri (1). E qui si noti, che mentre ha voluto leggere διαλεγμεθα, e non, come noi, διαλεξομεθα, ha mal tradotto *disputandum nobis sit;* e mentre τα πλειστα noi avevamo volto *plurima*, egli ha voluto volgere semplicemente *placita;* e dove noi quel *comma*, ταις δυναμεσιν εκειθεν κεκεφαλαιωμενοι, lo spiegavamo: *illinc summatim pro viribus sententias colligentes*, seguendo tutti i Lessicografi; egli ha voluto elevarsi al di sopra di tutti, interpetrando: *secundum artes philosophicas ad res primarias ea redigentibus*. E pure gli vogliamo condonare tutte queste irregolari interpretazioni; ma non possiamo condonargli ciò, che segue; poichè le parole, μαλλον δε και των αλλων, non possono certamente tradursi, come egli pretende: *vel potius non Theophrasti, sed aliorum* (2), poichè la forza del και

---

(1) Pref. pag. III.

(2) È veramente squisita un' osservazione dell'Autore: *Atque in verbis Epicurei istud* μαλλον δε *imprimis animadvertendam est: eo enim uti solent critici graeci, quum alius esse arbitrantur auctoris librum quemdam, atque vulgo putant. Praef.* pag. XIV. Attendi forse, o Lettore, che egli confermi la sua asserzione con un buon numero di esempj? Ti inganni. Quel *solent critici graeci* altro appoggio non ha, che: *sic Proculus, Praef. ad Hesiodi Opera et Dies* p. 7. E come se ciò non bastasse ad eludere la tua aspettazione osserverai che nel luogo di *Proculo* si dice μαλλον δε, non già μαλλον δε και, come è nel nostro.

vien distrutta da cotesta spiegazione, e le si dà un senso affatto contrario al naturale, che è *potius autem etiam aliorum*. Molto meno potremo consentire, che egli legga τουτου per ταυτα, sì perchè lo spazio non ammette una lettera dippiù, come ancora perchè egli spiega quel τουτου *de hoc libro*, mentre di *libro* non ha fatto mai menzione FILODEMO; nè il pronome dimostrativo può riferirsi ad una parola, che precedentemente non s' incontra. Finalmente è intollerabile l' audacia, colla quale le parole brevissime, μετηλλευκασιν, ὁποτε και Θεοφραστος αποψομενοις αυτοις διαλλαττει, son da lui interpretate, o piuttosto interpolate così: *quasi is esset Theophrasti, disputarunt, etiam in iis locis, ubi facile intelligere poterant, si comparare res voluissent, Theophrastum ipsum dissentire cum doctrina huius libri.* Sì strano modo d' interpetrare è veramente un abusare o della credulità di chi non conosce il greco idioma, o della pazienza di chi lo conosce.

Ma calmiamoci, Colleghi; poichè l'Autore, forse per non incorrere l' indignazione degli Ellenisti, dopo di essersi cotanto affannato per togliere a TEOFRASTO il Libro di Economia, graziosamente glielo restituisce, quando conchiude con queste parole: *probabile est igitur, etiam Oeconomicum ARISTOTELIS eo modo, quo nunc utimur, breviasse THEOPHRASTUM, ut eo facilius praeceptis*

Tu sapevi che il μαλλον δε *correctioni inservit*, e si traduce *vel potius*, *atque adeo*, *immo potius*; ma sapevi pure che il και dopo queste particelle si traduce *etiam*. Il GOETTLING vuol che ignori la seconda parte, perchè distrugge ogni forza del suo ragionamento.

uterentur cives (1). Se dunque il Libro, di cui abbiam ragionato, è un'*Epitome* composta da Teofrasto sull'Opera più diffusamente scritta da Aristotile, ben potea intitolarsi Opera di Teofrasto, e ben potea Filodemo dire, che egli scriveva censurando un'Opera di Teofrasto. Quindi era inutile il corrompere il testo del Papiro, era inutile il contraddire a Monsignor Iavarone, era inutile affastellare tanta erudizione. Imperocchè gli *Epitomatori* si son sempre chiamati Autori delle loro Opere, quantunque abbiano profittato degli altrui più copiosi lavori. In tal guisa Lucio Anneo Floro che fa l'Epitome di Livio, Giovanni Sifilino che fa quella di Dione Cassio, Marco Giulio Giustino che fa quella di Trogo Pompeo, ed Eutropio, che la fa traendola da molti Scrittori, sono certamente Autori delle loro Opere, e questi portano in fronte i loro nomi.

Ma domanderà forse taluno: il Libro των Οικονομικων è veramente un'Epitome? Lo ha ben dimostrato il Goettling, o lo ha semplicemente asserito? Rispondo, che egli non potea dimostrarlo, e perciò lo ha soltanto pronunziato, come suo divisamento.

E sin qui, se l'amor proprio non mi inganna, credo di aver proccurata una probabilità maggiore alla conghiettura, che ho esposta nella mia Memoria, cioè che quel Libro sia parte di un'Opera più vasta scritta dal medesimo Teofrasto, della quale ho anche investigato il titolo.

---

(1) Praef. pag. XVI.

Se dunque è abbastanza provato, che non sia Aristotile l'Autor di quel Libro; son contento che, cancellandolo dal suo Catalogo, io mi trovi di avergliene sostituito un altro, il quale da' Critici gli era stato già tolto. Conciossiachè l'Aldovrando (1), il Nicla (2), il Fabricio, e l'Harles (3), mossi dall'autorità di un Anonimo ne cancellarono l'Opera intitolata Γεωργικα. Noi al contrario sostenuti dall'autorità di Gargilio Marziale riponemmo quest'Opera tra le genuine di Aristotile (4); e così lasceremo l'istesso numero nel Catalogo Aristotelico, nè potremo incorrere l'indignazione di qualche Peripatetico adoratore del Principe de' Filosofi.

(1) *Ornithol.* Lib. III. cap. 3.

(2) *Ad Geoponi.* Lib. II. cap. 26.

(3) *Biblioth. Graec.* Lib. III. cap. 6.

(4) *Memoria sopra un Codice. Palimpsesto della Real Biblioteca Borbonica.* Tom. II delle *Memorie della Real Accademia Ercolanese*, pag. 131 et pag. 159.

NOTIZIA

DI UN

BUSTO INEDITO DI DEMOSTENE

CON GRECA EPIGRAFE

Letta all' Accademia nell' anno 1834

DAL CAV. F. M. AVELLINO.

Trovato in Canosa, questo busto del massimo attico oratore vedesi presso il nostro cóllega monsignor arcivescovo Rossi (1). Di grandezza naturale ci mostra l' effigie già nota per altri monumenti dell' oratore, di assai buon lavoro. Il naso, infranto da tempo antico, era stato anche anticamente supplito; ciò che dimostra che anche presso gli antichi fu questo busto tenuto in pregio; ma il supplimento si è staccato e perduto.

Il labbro inferiore applicato alla gengiva, solito indizio delle altre immagini Demosteniche, ricorda il natural difetto della sua pronunzia indicata in quel modo stesso da' greci scultori, col quale dopo tanti secoli Michelangelo, senza conoscere gli antichi monumenti analoghi, lo espresse pure nel suo meraviglioso Mosè (2).

(1) Defunto nel 1837.

(2) Osservazione fatta dagli accademici ercolanesi nel primo volume de' *bronzi* pag. 57, e seguita dal Visconti *iconogr. greca* tom. I pag. 335 ediz. milanese.

Si sa che gli antichi ci hanno lasciata memoria di più d' una immagine del principe de' greci oratori, e precisamente della celebre statua di bronzo, opera di Polieutto, erettagli nella piazza di Atene (1), dal Visconti creduta la stessa che trasportata in Costantinopoli fu poi descritta da Cristodoro (2); di una sua effigie di bronzo che a detta di Cicerone era nel tusculano di Bruto (3); e d' un' altra pure di bronzo che dedicò il retore Polemone nel tempio di Esculapio in Pergamo (4). Prima della scoverta del busto ercolanese di bronzo, nel quale è la effigie di Demostene accompagnata dal suo nome (5), non si seppero ravvisare le altre non poche immagini di quest' oratore, fino a noi pervenute, e delle quali le più celebri sono il busto che fu già della villa Albani (6), la statua vaticana sedente (7), e quella pur vaticana creduta dal sig. Wagner copia di quella in bronzo di Polieutto (8). Di tutti i busti ed

---

(1) *Vitae decem rhetorum* nelle opere di Plutarco tom. II pag. 847. Vedi anche Pausania lib. I cap. 8 e la *topografia di Atene* del Leake pag. 98 traduzione tedesca.

(2) Ἔκφρας. in Brunckii *anal.* tom. II pag. 457.

(3) *Orator* cap. 31.

(4) Frinico *in voce* κατ' ὄναρ pag. 186 Pauw.

(5) *Bronzi ercolanesi* tom. I tav. 11, 12.

(6) Visconti *icon. gr.* tom. I pag. 354, ed *opere varie* tom. IV pag. 381 ediz. milan.

(7) Visconti *Pio Clem.* tom. III tav. 14. La testa di essa è riportata.

(8) *Annali dell' istit. archeol.* del 1836 pag. 159 segg. Veggasi anche il *Vaticano* del Pistolesi vol. IV tav. 19. L' opinione del sig. Wagner è adottata ancora dal ch. sig. cav. Welcker nelle pregevoli osservazioni che leggonsi sulle immagini demosteniche nel suo *Akademische Kunstmuseum in Bonn* pag. 94 della seconda edizione che posseggo per dono del dottissimo ed amico autore.

erme di Demostene è inutile il qui far particolare ragionamento, e saremo soltanto contenti a rammentare l'erma di Demostene di marmo greco e di buonissimo stile trovata, non molti anni sono, nel circo volgarmente detto di Caracalla (1), e che sappiamo essersi poi trasportata nel palazzo Torlonia (2).

In quanto al busto canosino, simile è esso alle altre conosciute immagini Demosteniche anche in ciò che il sinistro omero mostra ricoperto dal pallio, avendo nudo interamente il destro: la quale cosa osservasi pure in altri busti di antichi oratori (3), non che in quello del museo capitolino che il Visconti attribuisce ad Omero (4), in quelli di Solone del museo fiorentino (5), in quelli di Epicuro, e di Ermarco del nostro real museo (6) ed in molti altri (7). Le statue intere, come per esempio quelle del Licurgo Vaticano (8), del Moschione del nostro real museo (9), e dell'Aristotile del palazzo Spada (10), ci mo-

---

(1) Nibby *del circo malamente detto di Caracalla* pag. 45.

(2) Nibby *itiner.* tom. II pag. 544.

(3) Per esempio in quello di Eschine nel Vaticano pubblicato dal Visconti *mus. Pio Clem.* tom. VI tav. 36 ed *iconogr. gr.* tom. I tav. 29, *b.* Vedi pure la tavola XXX n. 1 della stessa *iconografia.*

(4) *Iconogr. gr.* tom. I tav. 1 n. 3, 4.

(5) *Ibid.* tav. 9 *a* n. 3, 4.

(6) *Bronzi di Ercolano* tom. I tav. 17, 19 etc.

(7) Vedi per esempio la tav. 28 del VI volume del *museo Pio Clementino* etc.

(8) Visconti *mus. Pio Clem.* tom. III tav. 13.

(9) *Icon. gr.* tom. I tav. 7.

(10) Ibid. tav. 20 *a.* Fu creduto un Aristide dal Guattani *monum. ined.* anno 1805 tav. 35.

strano che questo costume di rappresentar nudo e fuori del pallio il destro braccio era comunemente usato, tal che non può ritenersi col Visconti per una indicazione speciale delle sole immagini di Aristotile, come egli vorrebbe trarre da alcune parole di Sidonio Apollinare (1): tanto più che il poeta Sedulio, citato dal Savarone nelle note a quel luogo di Sidonio, descrive come proprio a tutti i filosofi delle diverse scuole il tener nudo e fuori del pallio l'uno degli omeri col braccio:

Qualiter assueti varias producere sectas,
Impugnant sua dicta viri, qui brachia nudis
Ostendunt exserta humeris (2).

Più raro è trovar ne' busti degli uomini illustri coverto il destro omero col pallio, e scoverto il sinistro, come veggiamo per esempio nell'Elio Aristide della biblioteca vaticana (3).

Ma ciò che rende il novello busto di Demostene massimamente pregevole, è la metrica iscrizione che in buoni caratteri quadrati leggiamo incisa sul petto del medesimo,

(1) Lib. IX epist. 9.

(2) *Carm. paschal.* lib. I v. 310 segg. Lo stesso Visconti altrove confessa che *il pallio rigettato sull'omero sinistro è fregio ordinario degli ermi o busti che ci presentano le immagini degli antichi ingegni* (*museo Pio Clem.* tom. VI alla tav. 36).

(3) Visconti *iconogr. greca* tom. I tav. 32. Nel busto di Antistene del museo Pio Clementino (tom. VI tav. 35) son coverti dal pallio ambedue gli omeri.

e che in un bel senario ne indica non solo i nomi e di colui cui l'effigie si appartiene, e di colui che la fece formare, ma ancora l'occasione per cui venne essa scolpita. L'iscrizione è la seguente:

ΘΕω. ΑΘΑΝΑ
ΔΥΝΑΜΙοΣ
ΔΑΜΟΣΘΕΝΗΝ

Non incresca fare alcune osservazioni su questa epigrafe. Notiamo, per ciò che concerne alla forma de' caratteri, ch' essa è tutta angolare, specie di scrittura che, come si è da molti osservato, era più propriamente addetta alle iscrizioni delle immagini degli uomini illustri. Vi si vedono quindi l'O ed il Θ effigiati in forma di rombi, e l'ω con aste ritte, come un M rovesciato. Le due ultime lettere inoltre HN sono in monogramma tra loro. Per crederla de' buoni tempi non dovrebbe certamente fare ostacolo il vedere usata la forma ω invece dell'Ω, poichè l'antichità di essa, precisamente nelle regioni italiche, è a sufficienza provata dalle medaglie greche de' Barini, e de' Celini, in cui la troviamo usata, e che preceder debbono, e forse di più di un secolo, la caduta della romana repubblica. Giustamente il Visconti ha osservato che l'antichità della stessa forma è pur provata da' cistofori col nome del proconsole Claudio Pulcro (1), e dalle

(1) Eckh. *doctr.* tom. IV pag. 354.

medaglie di Cleopatra, per nulla dire della iscrizione del celebre vaso capitolino di bronzo, che porta il nome di Mitridate, e nella quale pure s'incontra (1). Ed in vero ad assegnare a questo bel monumento epoca non molto recente, sembra sulle prime contribuir anche il puro dorismo di esso, del quale non può credersi che le tracce, presso di noi altra volta cotanto gloriose, abbiano potuto lungamente sopravvivere alla caduta dello splendore delle colonie doriche stabilite in Italia, ed alla sempre crescente potenza de' Romani.

E potrebbe questa opinione sostenersi anche coll'autorità del Visconti, il quale riconosce in generale essere *di più antico lavoro* gli ermi degli uomini illustri, che hanno quadrate le forme del Θ e dell' O (2).

Ma d' altra parte non dobbiamo mancare di osservare che la forma rettilinea dell'ω trovasi non solo in alcune monete de'tempi imperiali (3), ma ancora in iscrizioni che mostrano appartenere ad epoche non molto antiche (4).

---

(1) *Museo Pio Clem.* tom. V pag. 215.

(2) *Ibid.* tom. VI pag. 132.

(3) Eckh. *doctr.* tom. I pag. CIV, Mionnet *planches* tav. 31. Vedi per esempio le monete de'Perintii sotto Alessandro Severo ne' *selecta numismata musei de Camps* del Vaillant pag. 79, 80. Il chiarissimo sig. dottor Franz *elem. epigr. gr.* pag. 241 seg. pone le forme rettilinee dell' O e dell'ω nell' epoca del romano impero.

(4) Vedi per esempio l'iserizione 1098 nel tom. I pag. 572 del *corpus inscript. graecar.* del Boeck, l'iserizione 1222 pag. 602 ibid., l'iscrizione 2050 nella pag. 74 vol. II dell' opera stessa etc., le due iscrizioni dell' isola di Tenos pubblicate dallo stesso sig. Boeck nel *bullettino archeologico* del 1832 pag. 55,

Ed in quanto all'argomento che può trarsi dal dorico dialetto, e che potrebbe afforzarsi anche coll'autorità del Visconti (1), perde ancor esso ogni suo valore, quando veggonsi iscrizioni in quel dialetto della età degli Antonini (2), ed anche di quella di Severo (3). Per la qual cosa crediamo assai dubbioso dover riescire ogni giudizio che a tempi anteriori all'impero riferir volesse l'età del nostro busto.

Passando da queste più generali osservazioni a' particolari della nostra epigrafe, io non esito a tradurla così letteralmente in un latino senario:

Deae Minervae Dynamius Demosthenem,

cioè *Demosthenis effigiem dedicavit*, intendendosi il so-

---

seg., e riprodotte dal mio chiar. amico e collega il cav. Filippo Le Bas (*inscriptions de la commission de Morée* , fascic. 5 pag. 22 e 26) : lo stesso dotto archeologo non esita per la forma de' caratteri, tra' quali occorre anche l'ω rettilineo, ad attribuire al secondo o al terzo secolo di G. C. l'iscrizione di Glicone pubblicata dal Fabretti pag. 161. Vedi il II fascicolo de' *monumens d'antiquité figurée* etc. pag. 179 e le *memorie dell'acc. delle iscr. e b. l.* tom. XLVIII p. 269.

(1) Che la lingua dorica fosse già disusata a' tempi degli Antonini, il deduceva il Visconti dall' osservare che Plutarco, benchè Cheronense, scrisse pure le sue opere nel comun dialetto (*mus. Pio Clementino* tom. III pag. 89).

(2) Vedi per esempio i numeri 1313, e 1314 del *corpus inscript. graecar.* del Boeck tom. I pag. 645. In queste iscrizioni del tempo di Antonino trovasi non solo il dorismo, ma anche le forme rettilinee dell'ω, dell'O, del Σ etc.

(3) Boeck *l. c.* tom. II pag. 193 n. 2181. Nelle monete di *Chalcedon* della Bitinia l'Eckel nota la costante epigrafe dorica ΧΑΛΚΑΔΟΝΙΩΝ conservata fino a' tempi di Tranquillina (*doctr.* tom. II pag. 411 seg.). Pregevoli sono le osservazioni recentemente fatte dal sig. dott. Franz (*elem. epigr. graec.* pag. 185) circa l'epoca in cui cessò il dorismo nelle iscrizioni.

lenne ἀνέθηκεν. L'epiteto θεὸς è dato qui a Minerva più, come sembra, per rendere intero il senario, che per seguire lo stile solito di simili epigrafi. Ed esso bastar dee a farci conoscere che la nostra iscrizione non è un senario fortuito, ma studiato: del che far non dobbiamo alcuna meraviglia, essendo ben noto, come osserva il dottissimo signor Boeck, *in donariorum potissimum inscriptionibus... receptam esse metricam formam ex ea retentam aetate, qua soluta oratione non usi erant Graeci in re sollemni ulla* (1). Della qual costumanza anche un bell'esempio ha dato recentemente il vaso di Volci, ora nel real museo di Berlino, nel quale si è letto il trimetro

ΕΧΣΕΧΙΑΣ ΕΓΡΑΦΣΕ ΚΑΠΟΕΣΕ ΕΜΕ (2).

Nelle iscrizioni, e negli scrittori, come ognun sa, nulla vi ha di più frequente che il veder denominate le dee, e fra queste Minerva, colla generica appellazione ἡ θεός (3). Più particolarmente colle voci ΘΕΩ ΑΘΑΝΑ della nostra epigrafe potrebbe paragonarsi la frase ΘΕΟΜ

(1) *Praefat. ad corp. inscr.* tom. I pag. XXIX. Vedi pure la già citata opera del sig. dott. Franz *elem. epigr. graec.* pag. 343.

(2) Vedi la dotta opera del cav. Gerhard *Berlins antike Bildwerke* tom. I pag. 163 e 210.

(3) Vedi per esempio Aristofane *Plut.* v. 1193, gli scolii villoisoniani *ad Iliad.* Boeot. v. 57, libro E v. 2, 333, Aesopi fab. 99, Apollon. *lex. homer.* v. γλαυκῶπις, Aristid. tom. I pag. 9 et seqq. Jebbs, Andocid. περὶ μυστηρ. n. 77, 96 etc. etc. Nel capo 6 del libro XI de' *geoponici* leggiamo, assolutamente come nella nostra epigrafe, τῇ δὲ ΘΕΩι ΑΘΗΝΑι προσφιλὴς ἦν. Ed in Sofocle *Ajac.* v. 941 seg. ἡ δεινὴ θεὸς Παλλὰς. Per altro sappiamo che Stilpone da Megara negò a

ΤΥΧΑ della famosa tavola veliterna, e questo paragone potrebbe servire a confermare in essa la spiegazione di quelle voci per *dea Fortuna*, benchè riprovata dallo stesso dottissimo Boeck, che legge disgiuntamente ΘΕΟΣ. ΤΥΧΑ *Deus. Fortuna* (1). Ma anche escludendo questo esempio, altri non ne mancano nella greca epigrafia, come il ΘΕΟΥ ΛΥΚΟΥΡΓΟΥ delle iscrizioni spartane (2), il ΘΕΑ ΕΙΛΙΘΥΙΑ in una iscrizione di Castro della Morea (3), il ΘΕΑΣ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ nelle iscrizioni di Afrodisiade della Caria (4), il ΘΕΟΝ ΔΙΟΝΥΣΟΝ in una iscrizione di Teo (5), e così pure in altre moltissime (6).

Minerva l'epiteto di θεός, dandone la cattiva ragione che θεοὶ dir si dovessero i soli maschi; per la qual causa gli Areopagiti lo bandirono dalla città. Vedi Diogene Laerzio lib. II segm. 116. Per ciò che concerne alle iscrizioni, citeremo volentieri quella riferita nel tomo I del *corpus inscr. graecar.* del Boeck pag. 470 ove leggesi ΤΗν αΦΡΟΔΕΙΤΗΝ ΤΗ ΘΕΩ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΑΝΕΘΗΚΕΝ, usandosi ΑΦΡΟΔΕΙΤΗΝ nel senso di una immagine di Venere, come nella nostra epigrafe usasi ΔΗΜΟCΘΕΝΗΝ. Vedi pure i simili esempli nella celebre iscrizione de' donarii del Partenone (Boeck *l. c.* pag. 235, 237, 239), nell'importante *psephisma* pubblicato dal sig. Ross nel *bullettino archeologico* del 1836 pag. 133, e spesso altrove (Boeck *l. c.* pag. 474 n. 496 etc. etc.)

(1) L. c. pag. 10. Il sig. Raoul-Rochette in una sua memoria *sopra una iscrizione greca trovata presso Calamo in Beozia* (nelle *mem. de l'acad. des I. et B. L. de l'institut.* tom. V pag. 347 seg.) legge Θεος Τυχαν. Veggasi pure su questa rinomata epigrafe il Zoega *Abhandlungen* pag. 35 ed il sig. Franz *elem. epigr. graecae* pag. 185 segg.

(2) Boeck *l. c.* pag. 656, 663.

(3) *Ibid.* pag. 715.

(4) *Ibid.* tom. II pag. 494 e 515, 517, 546, ΘΕΑ ΑΦΡοδείτη leggesi a p. 152 e ΤΗΣ ΘΕΟΥ ΑΦΡΟΔΕΙΤΗΣ a pag. 512, 524, 527, 532. ΘΕΩ ΑΦΡΟΔΕΙΤΗ leggesi a pag. 537.

(5) *Ibid.* pag. 685. ΘΕΟΥ ΔΙΟΝΥΣΟΥ *ibid.* pag. 519.

(6) Vedi la citata opera del Boeck tom. I pag. 602, tom. II pag. 168, 172,

*

Il veder poi l'immagine di demostene adoperata come sacro donario (ἀνάθημα), non dee sembrare strano negli usi dell' antico culto. È noto in fatti che non solo le stesse statue degli Dei dedicavansi talvolta come donarii (1), ma che ancora le immagini delle persone che si aveano care (2), e quelle degli uomini illustri venivano sovente agli Dei consacrate. Certamente poi nessuna immagine più

190, 526, 533, 544 etc. Anche nelle iscrizioni latine sono frequenti simili esempli, come DEAE DIANAE (*mem. des antiq. de France* tom. I pag. 444) ed altri moltissimi.

(1) Vedine un esempio nella iscrizione da noi riferita sopra nelle note precedenti, ed altri ne sono indicati dal Lipsio *ad Taciti annal.* lib. III cap. 64, dal ch. Letronne negli *annali dell' istituto archeologico* anno 1834 pag. 210 seg. e da altri molti. Il Visconti crede con probabilità che anche i bassirilievi colle immagini de' sacerdoti fossero consacrati ne' templi a quelle stesse divinità, al cui culto le persone espressevi erano state addette. Vedi la dilucidazione della tav. 18 del vol. VII del *museo Pio Clementino.*

(2) Oltre a ciò che dell'uso di dedicarsi da' genitori le immagini de' proprii figliuoli ha notato il Dorville *vann. crit.* pag. 193 segg. ed il Jacobs all' epigramma 15 di Leonida tarantino, può citarsi pure in conferma di quest' uso il Marini nelle *iscriz. Alban.* pag. 96 seg. ed il Visconti *Pio Clem.* tom. III alla tav. 22, ed *opere varie* tom. IV, pag. 234 e segg. Alcuni dedicavano anche la propria immagine ne' templi, come fece la meretrice Cottina nel tempio di Minerva *chaleioecos* (Ateneo lib. XIII pag. 574), e Gorgia nel tempio delfico (*ibid.* lib. XI pag. 506). Vedi la prefazione alla *iconografia greca* del Visconti pag. 4, 5 della edizione milanese, e la pag. 188 del tomo III delle sue *opere varie*, e veggasi pure intorno alle dedicazioni delle immagini agli Dei il Vandale nella dissertazione *de consecrationibus ethnicis*, soggiunta al trattato *de oraculis* pag. 627, e la pag. 403 segg. delle *dissertationes* IX dello stesso erudito, ed il Franz *elem. epigr. graec.* pag. 330. Ed in quanto alle immagini dipinte dedicate ne' templi veggansene gli esempli nelle *lettres d' un antiquaire* del ch. sig. Letronne pag. 132 e 133 e nelle *lettres archéologiques* del non men chiaro suo avversario il sig. Raoul-Rochette pag. 162 segg.

della Demostenica meritava essere dedicata a Minerva (1), pochi potendo contendere a questo sublime oratore tutt' i doni e le doti della dea della sapienza, alla cui città rese egli così importanti servigi. E la statua dagli Ateniesi stessi eretta a Demostene di cui abbiamo sopra ragionato, e gli altri onori che ottenne la sua memoria ne' diversi luoghi della Grecia, oltra il monumento sepolcrale erettogli nel tempio stesso di Nettuno in Calaurea (2), giustificano sempre più nel nostro monumento la scelta fatta da Dinamio della immagine Demostenica per offerire il suo *anathema* alla dea Minerva.

Sarebbe cosa importante il potere indagare chi fosse il Dinamio che fu autore di sì pregiato donario. Ma il suo nome non ha potuto altrimenti sottrarsi dall' obblio de' secoli, se non coll' associazione ch' egli ne ha fatta in questo monumento col nome immortale dell' attico dicitore (3).

---

(1) Vedi il Lipsio nel luogo citato nella nota 3 alla pag. precedente. Un epigramma di Teocrito (Brunck *anal.* tom. I pag. 380) fa menzione della immagine del comico Epicarmo dedicata a Bacco da' Siracusani.

(2) Pausan. lib. II cap. 33.

(3) Questo nome proprio *Dynamius* ci sembra essere stato molto raro ne' buoni tempi della Grecia. Nell' ultima edizione del *tesoro* dello Stefano fatta in Parigi nè pure un esempio recasi di esso. Di un *Dynamius* consolo nell' anno 488 dopo G. C. conservano memoria i fasti, e questo stesso credesi dal Corsini (*series praefector. urbis* pag. 363) essere stato quel prefetto della città di cui ci riman memoria nella iscrizione pubblicata dal Mabillon *analect.* pag. 361, dal Fabretti pag. 529, e dal Grutero pag. MCXIV n. 6. Altro *Dynamius*, piuttosto che un *Dynamus*, parmi indicato nella gruteriana 1 della pag. MLIX ove leggesi EPI. DYNAMI certamente per *episcopi Dynamii*, come EPI.

Intorno al qual nome noteremo in ultimo luogo che sebbene doricamente enunciato, come il resto della epigrafe, se gli è però data la desinenza dell' accusativo in HN, che è tutta attica, forse per indicare in tal modo la più usitata maniera di pronunciare il nome di Demostene nel suolo medesimo ch' egli a patria si ebbe.

Giunta alla presente memoria.

Rimasa lungo tempo inedita la mia notizia del busto canosino di Demostene, e datosene solo un cenno nel ragguaglio de' lavori dell' accademia ercolanese dell' anno 1834, il ch. nostro collega sig. Teodoro Panofka in una dottissima sua memoria su' *sacri donarii* che fa parte degli atti della reale accademia delle scienze di Berlino, ove fu anche nel 1840 separatamente stampata, ebbe a notare le cose seguenti relativamente alla epigrafe da Dinamio aggiunta al busto di Demostene: *ove si consideri che* δύναμις forza, potere, *è voce sinonima di* σθένος, *e che la dea della forza e del potere, Athena, ottenne col cognome di* Σθένιας *un naos nell' acropoli di Troezene* (1),

---

VENERI nella stessa iscrizione sta per *episcopi Venerii.* Più frequente è il muliebre nome *Dynamis*, che fu proprio della moglie del re Asandro. Vedi Dione *histor.* lib. LIV cap. 24 e l'iscrizione riferita dal Boeck *corpus inscript.* tom. II pag. 160. Leggesi esso anche in varie iscrizioni latine presso il Grutero pag. DCLII n. 10, MCXXXII n. 13 (nella quale iscrizione però il Maffei *mus. veron.* pag. CCLXXXVIII n. 5 invece di *Vlpia Dynamis* legge *Vlpius Dynamus*), il Muratori pag. MDLXXX n. 8, MDCXCIV n. 3 ed altrove.

(1) Paus. II, 30, 6, II, 32, 4.

si illustra da sè stessa la relazione che è fral donatore, la scelta del dono, e la dea cui fu offerto (1).

Non solamente a noi è sembrata felice questa osservazione del chiaro nostro collega, ma crediamo che possa darsele ancora una maggiore estensione. Infatti δύναμις non solo è in generale *la forza* ed *il potere*, ma è anche più particolarmente *la forza del dire*, *il valore oratorio*, ed ognun sa che questa δύναμις appunto riputavasi proprio e particolar pregio di Demostene (2), detto perciò anche da Plutarco ῥητόρων ὁ δυνατώτατος (3). Spontanea quindi e felice presentavasi la relazione fral nome di Dinamio, che giustamente sospetta il sig. Panofka essere stato un oratore, e quel tipo sovrano della *dinami* oratoria, di cui egli dedicò il busto alla dea, il cui cognome di *Stheniade* trovavasi anche in relazione col nome stesso di *Demostene* (4).

Nè poi dopo i tanti esempli di simili allusioni, possono questi confronti e relazioni di nomi riputarsi non

---

(1) Panofka *von einer Anzahl antiker Weihgeschenke* p. 24.

(2) Vedi la edizion parigina del *tesoro* dello Stefano sotto la voce δύναμις e le memorie del sig. de Rochefort *sur Demosthenes* tra quelle della accademia delle iscrizioni e belle lettere tom. XLIII pag. 25 etc.

(3) In *vita Alcibiadis* pag. 196.

(4) Anche qualche allusione alla significazione di *forza*, cha presenta l'etimologia del nome *Demosthenes*, par che si travegga nella celebre iscrizione messa sotto la sua statua, e conservataci da Plutarco *vit. Demosth. oper.* tom. I p. 860:

Εἴπερ ἴσην ΡΩΜΗΝ γνώμῃ, Δημόσθενες, εἶχες,
Οὔποτ' ἂν Ἑλλήνων ἦρξεν Ἄρης Μακεδών.

Vedi pure l' autore delle vite de' dieci oratori tralle opere di Plutarco tom. II pag. 487.

fondati e poco degni di attenzione. Anche quando voglia prudentemente sospendersi l' assenso ad alcuni tra essi, rimarrà sempre grande ed imponente il numero di quelli che sono manifesti, e che bastano a dimostrare quanto erano essi nel vero spirito e nel gusto degli antichi. La memoria del sig. Panofka, dopo le tante dimostrazioni, che dobbiamo in particolare agli studii dell' altro ch. nostro collega p. Celestino Cavedoni, contiene numerosissime dimostrazioni di ciò che diciamo; ed altre in buon dato possono andarsi aggiugnendo, delle quali per la occasione che ne porge il mentovato lavoro del sig. Panofka saremo qui contenti a ricordare alcune pochissime.

Ivi a pag. 55 seguendosi le cose già notate dal lodato p. Cavedoni (1), ed ormai riconosciute da tutti gli archeologi (2), citansi le monete della gente Cordia, nelle quali vedesi la testa di Venere *verticordia* nel ritto, ed Amore sul delfino nel rovescio. E parmi potersi aggiugnere che la stessa allusione al nome della dea *verticordia* presentano le monete della ispanica città *Corduba*, nelle quali è pure una testa di quella dea diademata nel ritto, e nel rovescio un Amore con fiaccola e cornucopia (3).

---

(1) *Saggio di osservazioni sulle medaglie delle famiglie romane* etc. pag. 141.

(2) Vedi il ch. Raoul-Rochette nel *journal des savans* del 1836 pag. 72 seg. ed il cav. Costanzo Gazzera nelle sue *congetture sopra una statuina di bronzo* impresse nel 1838 in Torino. Alcuno di questi eruditi non ha tenuto conto delle non poche protomi, che dirò *verticordie*, e che trovansi tra' dipinti pompejani.

(3) L' Eckhel *doct.* tom. I pag. 18 dilucida questo tipo per le relazioni tra Venere ed il magistrato Gn. Giulio di cui leggesi il nome nel ritto di queste monete. La quale spiegazione non esclude l' idea che siesi inoltre avuta anche in mira l' allusione della voce *CORDuba* al cognome *vertiCORDia*.

Il sig. Panofka spiega l'effigie di Livia, rappresentata sotto le forme di Cibele in un gran cammeo di Vienna (1), con derivare il nome di Livia da λείβω, e trovarlo quindi corrispondente al nome di Rea (da ῥέω *scorrere*) che dassi a Cibele. Parmi che l'allusione del nome di Livia al verbo *libo* si presenti anche più spontanea e vicina nelle frequenti sue immagini, in cui vedesi rappresentata sotto le forme della *Pietà*, in abito sacerdotale, e che ricorda le *libazioni*, parte essenziale del suo sacro ufizio. In una statua pompejana di questa sovrana sacerdotessa è essa rappresentata con vasetto circolare nella sinistra, ripieno di grani d'incenso, a' quali, per meglio indicarlo, erasi anche dato un color *dorato* o *flavo* (2). Potrebbe credersi che anche questo simbolo sacerdotale (λίβανος o λιβανωτός) fosse in relazione col nome di Livia.

Nel cammeo del real gabinetto di Parigi, nel quale Germanico è rappresentato come Trittolemo, ed Agrippina sua moglie sotto le sembianze di Cerere *thesmophoros* (3), il sig. Panofka ingegnosamente addita nell' affinità

(1) Pubblicato nel 1810 dal Köhler *Abhandlung über zwey Gemmen etc.*, e riprodotto dal Müller *monumens de l' art antique* tav. 69 n. 379.

(2) Vedi la illustrazione di questa statua da me scritta, e pubblicata nel II volume delle *memorie dell' accademia ercolanese* pag. 8.

(3) Mongez *icon. rom.* pl. 24* n. 3, Müller *l. c.* n. 380. Veggasi anche la dottissima illustrazione dello stesso Müller negli *annali dell' istituto archeologico* del 1839 pag. 78 segg. sotto il titolo *de Germanico Triptolemo in patera aquilejensi caelato.* Anche qui ripetiamo che le cause addotte dall' illustre professor di Gottinga per assimilarsi Germanico a Trittolemo possono ammettersi senza che si escluda l' idea tanto naturale che siesi anche avuta in mira l' affinità del suono tralla voce *germen*, ed il nome di quel principe.

del suono delle voci *Germanicus* e *germen* un motivo religioso per cui siesi scelta l' immagine di Trittolemo per effigiare quel principe. Ed in quanto ad Agrippina, propone, non senza esitazione, la conghiettura, che questo nome possa alludere a Cerere, in relazione a quella favola, per cui diceasi questa dea essersi cangiata in giumenta, quando Nettuno, presa la forma di cavallo, n' era divenuto amante (1). Ma parmi assai più naturale, e corrispondente alla derivazione di *Germanicus* da *germen*, il far derivare *Agrippina* da *ager*, *agri*, e lo spiegar così la cagione per cui, come la dea de' campi Cerere, fu quella principessa effigiata.

E per terminare queste nostre osservazioni col far ritorno all' argomento principale di esse, rammenteremo qui in ultimo luogo che se al nostro Dinamio un' allusione al proprio suo nome (2) ed a quello di Demostene riescì opportuna per indurlo a dedicarne l' immagine a Mi-

(1) Pausan. lib. VII c. 25.

(2) Ritengo qui Dinamio pel nome proprio di colui, che dedicò il monumento di Demostene; ma non posso nel chiudere queste osservazioni tralasciar di notare che ove questo nome si reputi tratto da *dynamis* nel senso del *valore oratorio*, e credasi portato da un retore, apparterrà senza dubbio alla classe di quelli che ad una qualche particolar professione solevano appropriarsi. Tale era per esempio quello di ΙΑΣΩΝ pe' medici, come notai nel tomo III pag. 76 seg. de' miei opuscoli; ed anche quello d' ΥΓΙΑΙΝΩΝ, come par che si tragga da' *canoni ortografici* di Teognosto (Cramer *anecd. graec.* tom. II pag. 37). Erano o no veramente questi nomi proprii e primitivi dati all' individuo fin da' primi suoi dì, o pure prendevansi come *secondi nomi* da coloro che eransi già volti alla professione cui questi nomi convenivano? Credo che questo dubbio meriti tuttavia qualche novella dilucidazione.

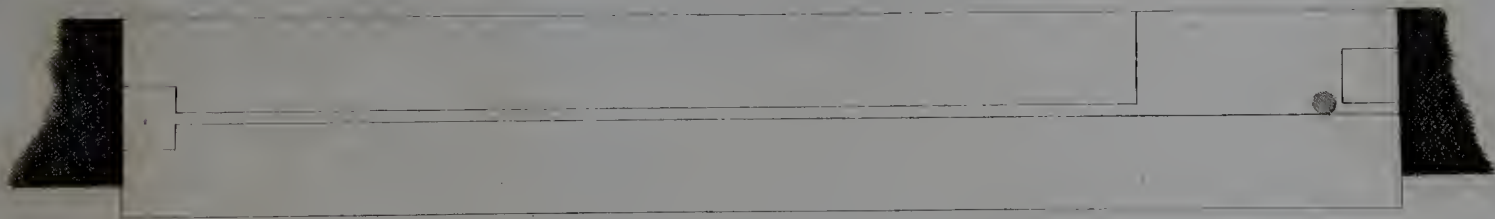
nerva, una simile allusione persuase certamente il retore Polemone a consacrare nel tempio di Esculapio in Pergamo l'immagine pure dell'attico oratore, della quale ci è rimasa memoria in Frinico (1). L'iscrizione da Palemone aggiunta a questa immagine, e conservata da Frinico, rende manifesto ciò che noi diciamo. Essa fu la seguente:

ΔΗΜΟΣΘΕΝΗ ΠΑΙΑΝΙΕΑ ΠΟΛΕΜΩΝ ΚΑΤ ΟΝΑΡ

Qui Demostene indicato col nome del suo demo (ΠΑΙΑΝιεὺς) vedesi consacrato nel tempio stesso di un dio ΠΑΙΑΝ, cioè di Esculapio.

(1) Voce κατ' ὄναρ. L'abbiamo rammentata già sopra. Per recare un esempio tra' tanti, che se ne hanno, il quale dimostri come non nuova è questa maniera di spiegar co' simboli figurati ne' monumenti i nomi, che vi sono aggiunti, osservo che anche l'Harduino spiegava in una moneta di Nisa la figura di Apollo che è nel rovescio, come allusiva al nome del magistrato *Paeanius*, che vi si legge scritto intorno, e questa spiegazione fu anche seguita dal Liebe *Goth. numar.* pag. 336.

Gab. Cirillo dis.

F. Mori inc.

DESCRIZIONE
DI UNA CASA DISOTTERRATA IN POMPEI
NELL' ANNO 1833

LA QUARTA ALLE SPALLE DEL TEMPIO DELLA FORTUNA AUGUSTA CON INGRESSO SULLA STRADA CHE VOLGESI VERSO LA PORTA DETTA DI NOLA,

Letta all' Accademia nell' anno 1835

DAL CAV. F. M. AVELLINO
SEGRETARIO PERPETUO.

La casa che descriviamo, è la quarta ad incontrarsi alle spalle del tempietto della Fortuna Augusta, e per conseguenza immediatamente seguente a quella con capitelli ornati di figure al suo ingresso, della quale pubblicammo fin dall' anno 1837 una descrizione. Benchè sia essa da noverarsi fralle più anguste case pompejane, non è pure spoglia di eletti e vaghi ornamenti, e per varie particolarità e pregi merita l' attenzione degli archeologi.

Fronte esterna.

Semplicissimo è il muro di fronte, nel quale veggonsi oltra l' apertura che conduce nell' androne della ca-

sa, altre tre aperture che introducono in tre stanze o botteghe messe a sinistra (1). La fabbrica di questo muro fu originariamente di piccole pietre (*opus incertum*), ma di luogo in luogo vedesi rafforzata poi con mattoni; ed i cantoni son costruiti di file alternative di mattoni e di pietre (2). Tutti di mattoni sono i pilastri *a*, *b*, (3) di mattoni e di pietra è il pilastro *c*, e nell' ultimo *d* vedesi esser di soli mattoni quella parte di esso che a questo edifizio appartiene, mentre di fabbrica è la parte rimanente che corrisponde all' altro contiguo edifizio: e per tal modo se ne indica anche esternamente la distinzione, essendo quella tralla casa che precede indicata da un

---

(1) *Frons aedium* si rammenta in Vitruvio, ma parlandosi de' templi (*de archit.* lib. III cap. 1). Delle forme esterne delle case antiche, de' loro tetti, e coverture, e de' frontoni, di cui erano ornate, ha recentemente ragionato il chiarissimo Letronne *lettres d'un antiquaire* pag. 332, segg. In questa nostra nessuna traccia esiste del piano superiore che pur avea, nè della forma e covertura di esso verso la strada.

(2) Secondo il precetto Vitruviano le pietre da usarsi tanto nella fabbrica reticolata che nell' incerta esser doveano minutissime: *utraque autem ex minutissimis sunt instruenda, uti materia ex calce et arena crebiter parietes satiati diutius contineantur* (*de archit.* lib. II cap. 8). Lo stesso precetto dà per le mura delle celle: *si exstructi futuri sunt quam minutissimis cementis struantur* (lib. IV cap. 4); il qual luogo fu per errore inteso altra volta delle *antae* nella *descrizione della terza casa alle spalle del tempio della Fortuna augusta* p. 37. È da notarsi che il signor d'Agincourt attribuisce a'Longobardi del VII secolo il modo di formare i muri con uno o più filari di pietre tagliate alternando con altre pietre o con mattoni (*storia dell' arte archit. introduz.* parte IV tom. II pag. 455 traduz. ital. tav. LXXI fig. 19).

(3) Vedi la pianta della casa, che descriviamo, nella tavola VII aggiunta alla presente memoria.

lieve pilastro o risalto di fabbrica *e*. Un finestrino vedesi aperto in *f*, il quale dalla metà della grossezza del muro verso l'interno della stanza si va slargando a guisa di feritoja, e fino alla detta metà mostra al basso verso la strada un incavo orizzontale alquanto più lungo della luce del finestrino, nel quale incavo par che dovea essersi introdotta già una tavola, da far quasi l'ufizio di *soglia* (1). Sotto il finestrino lessi sul muro esterno in lettere rosse MARCELLVM, ed eravi altra riga di lettere mal conservate che non giunsi a leggere (2). Fra' mattoni del pi-

---

(1) Su questa tavola potea più facilmente tenersi chiusa con un paletto (*pessulus*) la piccola imposta di legno della finestra, che da Varrone si denomina *foricula* (*de re rust.* lib. I cap. 59).

(2) Alle cose da me dette altrove circa le iscrizioni de' nomi presso alle porte delle case pompejane (vedi la *descrizione della terza casa alle spalle del tempio della Fortuna* pag. 2, 3) voglio aggiunger qui solo che l'uso delle iscrizioni in muro presso gli antichi, e del quale tanto frequenti son gli esempli in Pompei, è illustrato da non poche autorità classiche, delle quali, oltre a quelle raccolte dal Böttiger nel III volume dell'*Amalthaea* pag. 342 segg. ed a quelle ricordate dal sig. Letronne nelle sue *lettres d'un antiquaire* pag. 432 segg. e dal sig. Raoul-Rochette *lettres archéologiques sur la peinture des Grecs* pag. 15 segg., piacemi qui citar quel luogo della epistola 8 del libro X di Plinio, il quale ragionando delle ville ch'eran da presso al fonte ed al tempio di Clitumno, dice all'amico Romano: *nam studebis quoque et leges multa multorum omnibus columnis, omnibus parietibus inscripta, quibus fons ille Deusque celebratur.* Di caratteri sacri scritti sulle mura coll'intendimento di attirarvi la luce ha ragionato Iamblico *de myster. Aegyptior.* sect. III cap. 14. Alcune iscrizioni graffite da me lette sulle mura delle case pompejane, e che pubblicherò in altra occasione, pare che illustrino quelle parole di Polibio nelle quali son rammentati coloro *i quali avean l'uso di scriver sulle pareti la serie degli avvenimenti civili per ordine di tempi*, οἱ κατὰ καιροὺς ἐν ταῖς χρονογραφίαις ὑπομνηματιζόμενοι πολιτικῶς εἰς τοὺς

lastro *a* ne è inserito uno più grande e di forma particolare, nel quale è rappresentata un' aquila di fronte con ali spiegate, che volgendo la testa a sinistra ha tra' suoi artigli un serpente ed altro simile è tra' mattoni del pilastro *b*. Questa rappresentazione par che indichi un augurio felice, messo opportunamente presso alla porta dell'abitazione, cui esso si dirigeva (1). Sotto la figura del-

---

τοίχους (lib. V cap. 33). Ma di ciò più ampiamente altrove; e sarò qui solamente contento a citare un importante luogo dello stesso Plutarco, del quale debbo l' indicazione al mio chiaro amico e collega, l'abate Bartolommeo Pessetti, e che più di ogni altro è opportuno a spiegare i frequenti programmi che leggonsi in Pompei: Τί γὰρ χαλεπόν ἐστιν (scrive Plutarco περὶ πολυπραγμοσύνης pag. 520) ἐν ταῖς ὁδοῖς τὰς ἐπὶ τῶν τάφων ἐπιγραφὰς μὴ ἀναγινώσκειν, ἢ τί δυσχερὲς ἐν τοῖς περιπάτοις τὰ ΚΑΤΑ ΤΩΝ ΤΟΙΧΩΝ γράμματα τῇ ὄψει παρατρέχειν, ὑποβάλλοντας αὐτοῖς, ὅτι χρήσιμον οὐδὲν, οὐδ' ἐπιτερπὲς ἐν τούτοις γέγραπται, ἀλλ' ἐμνήσθη ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος ἐπ' ἀγαθῷ, καὶ φίλων ἄριστος ὅδε τις· καὶ πολλὰ τοιαύτης γέμοντα φλυαρίας, κ. τ. λ. *Poichè qual danno è il non legger nelle vie le iscrizioni de' sepolcri, o quale dispiacere il tralasciar di mirare le scritture che son sulle mura ne' luoghi di passeggio, persuadendoci che nulla di utile o di dilettevole in esse sia scritto; ma che un tale vi fe memoria onorevole di un tal altro, e disse che il miglior degli amici fosse il tale; e molte altre inezie della medesima guisa.* Ciascuno, che legga queste parole, rammenterà i tante volte ripetuti elogii de' programmi pompejani: *juvenem probum*, *verecundissimum*, *dignum reipublicae*, *virum bonum*, *dignus est*, e simili.

(1) Vedi la figura di questa singolar figulina nella nostra tavola VII fig. 2. Intendendo questa rappresentazione nel senso di un felice augurio, seguiamo la spiegazione stessa data da Cicerone ne' bei versi da lui conservati nel capo 47 del I libro *de divinatione*, ne' quali dice che Mario vide l' aquila che volava verso l' oriente dopo aver combattuto col serpente, e debellatolo, *faustaque signa suae laudis reditusque notavit.* Che alcune volte si fosse riputato il serpente vincitore nel combattimento coll' aquila, può trarsi dalla narrazione di Eliano (*de natur. animal.* lib. XVII cap. 37), il quale riconosce per altro che il dra-

l'aquila che è nel pilastro *b* lessi in lettere rosse

POPIDIVM · SECVNDVM · AED

ed in nere

---

gone tema e si nasconda al solo sentire lo stridor delle ali dell' aquila (*ib.* lib. II cap. 26). Ne' monumenti di ogni genere nulla vi ha di più frequente che la caccia data dall' aquila al serpente, e come simbolo ed augurio di vittoria può per lo più esser convenientemente intesa. Vedi per esempio il vaso dipinto nella tav. 93 del tomo I della collezione dell'Hancarville etc. etc. Il Bulengero nella sua opera *de auguriis et auspiciis* lib. II cap. 5 ha raccolti diversi esempli di augurii attribuiti all' aquila. Se veramente questa figulina fu apposta all' ingresso di questa casa pompejana per causa del buon augurio, può essa venir comparata coll' altra pur pompejana messa sopra un forno colla iscrizione HIC HABITAT FELICITAS e colla immagine del fallo. Ed a proposito di questa pompejana figulina non voglio tralasciar di rammentare, come l'iscrizione di essa si è creduta da alcuni ripetuta in un musaico recentemente scoverto in Salzburg, e del quale una erudita notizia ha dato il mio chiarissimo collega ed amico signor Abeken nel *bullet. dell' istit. archeol.* 1841 pag. 125. Leggesi in esso HIC HABITAT (*felicitas?*) NIHIL INTERET MALI. Ma questa iscrizione di Saltzburg mostrasi in oltre manifestamente imitata da quella di cui parla Diogene Laerzio (lib. VI segm. 50) ed altri scrittori,

Ὁ τοῦ Διὸς παῖς Καλλίνικος Ἡρακλῆς
Ἐνθάδε κατοικεῖ· μηδὲν εἰσίτω κακόν.

E probabilmente la voce che manca nell'iscrizione di Salzburg esser dee non *felicitas* ma altra diversa, che servir potea a render di giusta misura un senario, quale si manifesta esser l'iscrizione medesima nelle voci che ne rimangono. Veggasi ciò che ho già scritto intorno a queste iscrizioni nella pag. 3 della mia *descrizione della terza casa alle spalle della Fortuna augusta*. Un esempio poi dell'uso di aver presso le case un qualche segno o figura, che le indicasse, può trarsi da Marziale nell' epigr. 19 del libro X, ove parla appunto di una piccola aquila ch' era scolpita presso la casa del poeta Pedone, e che serviva ad indicarla :

Illic parva domus sui Pedonis
Coelata est aquilae minore penna.

.... IVM MODES

TVM · IVVENEM · PROBVM · AED

Erano scritte sopra una leggiera imbiancatura data a'mattoni; ciò che sembra dimostrare che non furono mai essi coverti da intonico, o almeno che l'intonico se n'era distaccato e caduto quando l'iscrizione fu segnata (1). Una iscrizione rossa era sul pilastro *d*, ma non si è potuta leggere per la sua sconservazione.

Bottega 1.

La soglia in pietra vesuviana, di cui diamo la figura, mostra come la grande apertura di questa bottega era in parte chiusa da un tavolato che introducevasi nell'incavo *a b*. In *e* par che dovea trovarsi uno stipite fisso

---

Secondo il Radero lo stesso poeta nell'epigr. 95 del libro I addita un *pero* come insegna messa o scolpita presso alla sua propria abitazione:

> *Longum est, si velit ad Pyrum venire,*
> *E' scalis habito tribus, sed altis.*

(1) Secondo l'osservazione di Vitruvio quando nella fabbrica laterizia adoperavansi mattoni non bene asciutti, questi contraendosi faceano distaccare e cader l'intonico, onde erano stati rivestiti: *Itaque cum recentes et non aridi sunt structi* (*lateres*), *tectorio inducto, rigideque obsolidato permanente, ipsi sidentes non possunt eamdem altitudinem, qua est tectorium, tenere; contractioneque moti non haerent cum eo, sed a conjunctione ejus disparantur. Igitur tectoria ab structura sejuncta per se stare non possunt, sed franguntur: ipsique parietes fortuitu sidentes vitiantur* (lib. II cap. 3).

di legno, sul quale chiudersi dovea la porta ad una sola imposta, il cui cardine di bronzo fu trovato nel sito *d* (1). Intorno a tali porte di botteghe, ed al modo, con cui se ne restringea la luce con un tavolato veggasi ciò, che abbiamo già notato nella descrizione della seconda casa pompejana alle spalle del tempio della Fortuna (2). Il pavimento è signino. Le mura hanno intonico bianco con zoccolo rosso; un ornamento alquanto maggiore di riquadrature, cornicette, ed un zoccolo nero con piante vedesi nell' *ala*, o prominenza che è a sinistra della bottega, la quale inoltre ha un finestrino *g*, sporgente nella prima delle stanze che sono a sinistra dell' atrio, ed un' apertura *h* con soglia di pietra vesuviana che conduce nell' atrio medesimo. Queste comunicazioni rendono chiaro che la bottega non si locava, ma vi si doveano spacciare da' servi o dalle persone della famiglia del proprietario i prodotti de' suoi fondi, o di qualche sua industria (3).

(1) Della forma de' *cardini* abbiamo già ragionato a pag. 70 della *descrizione della terza casa alle spalle del tempio della Fortuna*, ed altre cose su questo medesimo argomento saranno annotate nella illustrazione del tempio d' Iside pompejano, che è sotto i torchi.

(2) Pag. 5. In alcuni scavi recenti si è potuto disegnar l'impressione lasciata nella terra da questo tavolato che restringeva la luce delle botteghe pompejane, e che si mostra composto da una serie di diverse tavole l' una aderente all' altra probabilmente per mezzo di gangheri, i quali permettevano che potessero ripiegarsi, estraendosi il tavolato dall' incavo, e dandosi così alla luce tutta la sua ampiezza. Daremo nella descrizione di questi più recenti scavi i disegni de' tavolati, de' quali ragioniamo.

(3) Vedi anche nel luogo citato sopra a pag. 11 ciò che abbiamo osservato sulle botteghe pompejane, che hanno comunicazione coll' atrio, e coll' interno delle case.

*

Inoltre in *i* è un piccolo finestrino che sporge verso l'androne.

Altre botteghe 2, 3.

Queste al contrario, separate essendo dal resto dell' abitazione, doveano certamente darsi in affittò (1). La più grande apertura dalla parte della strada aver dovette una soglia di legno, di cui vedesi tuttavia l'incastro nel basso del muro a destra entrando. La più piccola ha conservata una soglia di pietra vesuviana con vestigia di porta a due imposte, di cui si son trovati i due billici, ed anche il *pessulus* (2). Le mura della più grande bottega 2

---

(1) Vedi le cose dette nella descrizione medesima pag. 9 seg., ove vuol notarsi che il confronto tral programma pompejano di Giulia Felice, e le parole di Ulpiano nella leg. 19 *de judiciis*, di cui ho ivi parlato, era stato già fatto dal Mazzocchi *tab. heracl.* pag. 445. Può quindi anche a così fatte botteghe destinate ad essere locate convenire nel senso più generale la denominazione di *meritoria*. In quanto a quella di *taberna*, benchè qualche volta si scambii questa voce con *officina*, pure è noto che indica propriamente la bottega di un venditore, mentre nel senso proprio l'officina è la bottega dell' artigiano, ἐργαστήριον. Vedi il Forcellini *voce officina*. Abbiamo altrove notato come le botteghe pompejane aveano sovente anche una stanza superiore (*cenaculum*), nella quale abitar dovea colui che nella bottega esercitava il suo commercio o mestiere qualunque. Vedi la iscrizione citata nella nota pag. 9 e 10 della citata *descrizione della seconda casa* etc. In una iscrizione bresciana fassi menzione di due conjugi, che legarono fralle altre cose al collegio de' centonarii TABERNAS CVM CENA*culis*. Vedi gli *opuscoli eruditi* dell' Allegranza pag. 320.

(2) Vedi sul *paletto* (*pessulus*) delle porte le osservazioni fatte nella *descrizione della terza casa dopo il tempio della Fortuna* pag. 5 e 76, e le cose dottamente annotate dal Salmasio *plinianar. exercitat.* tom II pag. 649 seg. Convien del resto distinguere i *pessuli* che introducevansi nelle soglie, e nell' architrave

hanno alcune rosse dipinture, e precisamente in quello di fronte veggonsi alcuni animali: nel muro a sinistra vi è un incavo che dal suolo si eleva per circa palmi quattro. In esso vedesi un incastro verticale destinato certamente ad introdurvisi una tavola, che far dovea parte del mobile, forse armadio, che in questo incavo inserivasi, e nel quale conservavansi pure alcuni de' prodotti al cui spaccio serviva la bottega (1), se pure non voglia credervisi inserito un letto. A destra per piccola porta mancante ancor essa di soglia, che pare anche qui essere stata di legno, entrasi nella stanzetta 3, di figura irregolare, e le cui mura di pietra sono in più parti rappezzate da mattoni. Nel fondo di questa in *a* è un luogo immondo con poggiuoli laterali.

---

delle porte, e che erano doppii in ciascuna imposta, da quello che usavasi messo trasversalmente sulle due imposte, come usasi anche a' dì nostri, e che è un solo. Di quest'ultimo chiara è l'indicazione che se ne legge nel capo 10 del II libro dell'*onirocritico* di Artemidoro, ove lo chiama μάνδαλον, ed il Reiff legge così: τούτων δὲ (θύρων), ἡ μάνδαλον ἔχουσα ἐλευθέραν γυναῖκα σημαίνει, ἡ δὲ ἐχομένη δούλην. Καὶ πάλιν ἡ μὲν τὸν μάνδαλον ἔχουσα καὶ τὸν ἄνδρα, ἡ δὲ ἐχομένη τὴν γυναῖκα Ma a me sembra che invece di ἡ δὲ ἐχομένη in questo luogo l'una e l'altra fiata leggersi debba ἡ δὲ δεχομένη, lezione che è anche più vicina alla antica che era ἡ δὲ δεχομένην. Artemidoro chiama l'una delle imposte μάνδαλον ἔχουσα, ed è quella sulla quale è messo il chiavistello; e chiama l'altra δεχομένη, perchè questa negli anelli, che sono in essa, riceve l'estremità del chiavistello che è sull'altra imposta collocato.

(1) Si rammentino le parole di Plinio già da noi citate nella *descrizione della terza casa* p. 14, ove dice di uno de' cubicoli della sua villa: *parieti ejus in bibliothecae speciem armarium insertum est quod non legendos libros sed lectitandos capit* (lib. II epist. 17).

Vestibolo - Androne 4.

L' ingresso principale nella casa mostra dopo circa 6 palmi ed un quarto dalla strada (1) una soglia di pietra

---

(1) Questo spazio lasciato voto prima della porta è certamente quello che *vestibulum* dicevano gli antichi, come risulta dalla evidente indicazione che se ne legge in A. Gellio (*noct. attic.* lib. XVI c. 5) , e ch'egli trascrive dal secondo libro dell' opera di C. Elio Gallo *de significatione verborum quae ad jus civile pertinent.* Questo illustre giureconsulto , secondo Gellio , *vestibulum esse dicit non in ipsis aedibus, neque partem aedium, sed locum ante januam domus vacuum , per quem a via aditus accessusque ad aedis est , quum dextra sinistraque inter januam tectaque quae sunt viae juncta, spatium relinquitur, atque ipsa janua procul a via est , area vacanti intersita.* In questo bel frammento che Jacopo Gronovio comprender non seppe nelle note al citato luogo di Gellio, e di cui la sola ispezione delle case pompejane può far conoscere il senso, sono certamente scorrette le parole *quum dextra sinistraque inter januam tectaque quae sunt viae juncta spatium relinquitur.* L'Oiselio asserì esser questa la lezione degli antichi codici, ma il Gronovio formalmente lo nega, e dice esser questa l'antica scrittura, *cum dextra sinistraque januam tecta quae sunt viae iuncta,* lezione ritenuta dal dotto Salmasio (*de modo usurar.* cap. 15 pag. 660) col cangiar solo *januam* in *januarum* (*cum dextra sinistraque januarum tecta sunt viae juncta*). Questa lezione tanto più vicina a quella de' codici esprime sufficientemente il senso di Elio Gallo, cioè che un luogo lasciavasi tralla porta e la via, cioè il vestibolo, mentre a destra ed a sinistra della porta medesima, e per conseguenza del vestibolo, prolungavansi i tetti fino alla via. Questo luogo appunto benchè non grande, vedesi in questa casa, nella quale la porta d' ingresso è lontana dalla via circa 6 palmi e mezzo, come abbiamo già osservato. Nè questo è l' unico esempio che offra Pompei d'un *vestibolo,* pienamente conforme alla diffinizione data da Elio Gallo. Altro se ne può vedere nella casa che suol denominarsi di Pansa, e la cui pianta è incisa nella tav. 42 del II tomo delle *ruines de Pompéi* del Mazois, ed altro nella casa di campagna, la cui pianta è incisa nella tav. 47 della stessa opera. Tutti questi vestiboli sono per verità angustissimi, nè corrispondono sotto l' aspetto dell' ampiezza alla idea, che ne dà Gellio, dilucidando con queste

vesuviana con tracce di un sol cardine, per cui pare che

---

parole la già recata diffinizione di Elio Gallo: *qui domos igitur amplas antiquitus faciebant, locum ante januam vacuum relinquebant, qui inter fores domus et viam medius esset. In eo loco qui dominum ejus domus salutatum venerant, priusquam admitterentur, consistebant: et neque in via stabant, neque intra aedis erant. Ab illa ergo grandis loci constitione, et quasi quadam stabulatione, vestibula appellata sunt, spatia, sicuti diximus, grandia ante fores aedium relicta; in quibus starent, qui venissent, priusquam in domum intromitterentur.* Ma se grandi certamente dirsi non possono questi pompejani vestiboli, sono per ogni altra circostanza così simili a quelli di cui Elio Gallo, e Gellio ci danno la descrizione, che è impossibile il non riconoscerli in essi, e dilucidare col loro paragone il senso vero, nè bene inteso dagli annotatori di Gellio, delle cose dette da Gallo e da Gellio stesso. Ugualmente chiara cosa è che del vestibolo la stessa idea dà Macrobio (*saturn.* lib. VI cap. 8) ove trascrive quasi a parola le cose dette da Gellio, ed epiloga così il luogo di Elio Gallo, che abbiamo pocanzi recato: *vestibulum dicit esse non in ipsis aedibus, neque aedium partem, sed locum ante januam domus vacuum, per quem de via aditus accessusque ad fores aedium sit. Ipsa enim janua procul a via fiebat, area intersita quae vacaret.* Le stesse idee par che si traggano da ciò che Servio nota ad alcuni luoghi dell' Eneide (lib. II v. 469 e lib. VI v. 273) cioè che *vestibulum est prima januae pars*, e che sia così detto perchè *januam vestiat*, etimologia che anche Isidoro andò ripetendo: *et vestibulum dictum, eo quod vestiuntur fores, aut quod aditum tecto vestiat, aut a stando* (*etymol.* lib. XV cap. 7). Anche Plauto situa il vestibolo *ante aedes* (*Mostell.* act. III sc. 2 v. 130 segg.), ed il fa esaminare da Teuropide prima di entrar nella casa. E lo stesso, per tacer di altre autorità, traesi da Varrone *de lingua latina* lib. VIII § 81, e dal cap. 27 della Miloniana di Cicerone. Con sì precise autorità non è certamente molto di accordo il sig. Mazois, che situa il vestibolo non tralla porta e la via, ma dopo l'androne d' ingresso ch' egli suol denominare *prothyron* o a' lati di esso, dando talvolta al vestibolo medesimo un' apertura anche sulla via. Vedi il *palazzo di Scauro* cap. 3, e le *ruine di Pompei* tom. II pag. 18, 33, 49, 51, 55, 75. Anche lo Schneider (*ad Vitruv.* lib. VI cap. 3 pag. 447 segg.) ammette una doppia significazione della voce *vestibulum*; della qual cosa non è qui il luogo di disputare. Vitruvio trovasi pienamente di accordo cogli altri scrittori già da noi citati, quando egli scrive nel cap. 10 del libro II: *item prothyra graece dicuntur quae sunt*

l' imposta era una, e forse piegavasi in due (1). Il pavi-

---

ante januas vestibula. E da questo stesso scrittore imparar possiamo perchè le case pompejane o manchino di questi vestiboli posti innanzi alle porte, o li abbiano piccolissimi, mentre grandi, come già vedemmo, soleano esser essi in Roma. *His* (scrive egli l. c. cap. 8) *qui communi sunt fortuna, non sunt necessaria magnifica vestibula, nec tablina neque atria.* Ciò ch'egli dice qui delle case degli uomini poco doviziosi in Roma, dovea di necessità verificarsi quasi da per tutto nelle case di una colonia, qual era Pompei, ove tutto è ritratto in piccolo, ed ove alla magnificenza prevale sempre la commodità, ed anche il risparmio. Vi veggiamo quindi o omesso o soltanto accennato il vestibolo. L'esattezza poi di ciò che Vitruvio dice, chiamarsi *prothyra* da'Greci *quae sunt ante januas vestibula*, è confermata da non poche autorità di greci scrittori, alcune delle quali sono state recentemente additate ed opportunamente spiegate dal ch. Letronne *lettres d'un antiquaire* etc. pag. 343 segg. col quale solamente (per ciò che ne abbiamo detto nella nostra *descrizione della terza casa dopo il tempio della Fortuna* pag. 6, 7) convenir non possiamo nel dare il nome di *diathyron* all'androne che conduce dalla porta di via fino all'atrio. Recentemente il sig. Becker nel suo *Gallus* tom. I pag. 72 segg. riprovando a ragione le indicazioni del *vestibolo* date dal Marini (ad Vitruv. tab. 106), dallo Stratico, dall'Hirt, e da altri, lo ha assai ben situato nella pianta della casa romana ch'egli dà tav. 1 n. 1, ove è pienamente in corrispondenza col piccolo vestibolo di questa nostra casa, e cogli altri già citati; se non che l'ampiezza de'vestiboli pompejani non oltrepassa quella dell'androne d'ingresso; mentre il Becker lo ha rappresentato corrispondente all'ampiezza non del solo androne, ma anche delle stanzette che lo fiancheggiano da' due lati. Anche plausibile parci l'etimologia che il dotto professore dà della voce *vestibulum* derivandola da *ve* nel senso di *in fuori* e da *stare*.

(1) L'uso più ordinario era per altro che le imposte della porta principale fossero due, come abbiamo già notato nella *descrizione della terza casa* pag. 76. Nelle case particolari pompejane, per quanto abbiamo potuto osservar fino ad ora dalle tracce che ne rimangono sulle soglie, le imposte delle porte da via spiegavano sempre in dentro e non mai sulla strada; e ciò è d'accordo colle autorità ed osservazioni recate a pag. 6, 76, 77 della *descrizione della terza casa pompejana.* In quanto alle case greche, vario secondo i tempi pare che esser dovette l'uso d'aprirne in dentro o in fuori le porte, poichè mentre conosciamo

mento è di lapillo battuto, ornato a quando a quando di pezzetti di marmo, o di mattoni. Dalle mura è quasi interamente caduto l' intonico, per cui vedesi che eran costruite di pietra, ma rafforzate furon poi con mattoni verso la parte esterna, di modo che veggonsi da quel lato introdursi alternativamente i mattoni tralle pietre, e queste tra quelli. A sinistra vedesi un incavo nel muro che comincia colla soglia, e si prolunga al di là di essa andando dal basso all' alto. Dopo questo incavo è nello stesso muro all' altezza di circa palmi 10 e mezzo dal suolo il finestrino di cui abbiamo già parlato, e che sporge nella contigua bottega (1). Una tegola serve a questo finestrino

che Ippia in Atene sottomise ad un tributo coloro che aveano imposte che aprivansi in fuori sulla strada (Aristot. *oeconom.* lib. II c. 15), sappiamo ugualmente che quest' uso era stato altra volta generale, ma erasi poi dismesso in tempi più recenti. Questo almeno par che si debba trarre dalle autorità combinate di Plutarco *in Public.* pag. 107, di Elladio *chrestomat. erga finem*, ove leggasi il Meursio, dello scoliaste di Aristofane Νεφέλ. v. 132, e di Tommaso Maestro voce ψοφεῖ. Troppo quindi generico e vago è l' insegnamento che diè il Mureto (*var. lect.* lib. I cap. 7) e che da lui suol ciecamente copiarsi (vedi per es. Borremansii *variar. lection.* cap. 9, d'Aquino *miscellan.* lib. III cap. 3 etc.) cioè che per regola generale le imposte delle case greche soleano aprirsi in fuori verso la strada.

(1) Benchè molto elevato dal suolo, non conviene a questo finestrino il nome di θυρὶς ὑψίλοφος che leggesi nell' epigr. 15 di Asclepiade (Brunck. *anal.* tom. I pag. 214), e che indica una finestra messa a tale altezza dal suolo da potersi mostrare da essa sovente il volto di Nicarete, e che il poeta dice ὑψίλοφος sol perchè posta nelle abitazioni superiori, ossia ne' piani elevati della casa. Di simili finestre atte non al solo ingresso della luce, ma anche a mostrarsi da esse, ed a scernere per esse gli oggetti, parlasi anche sovente altrove, come per esempio nel frammento di Prassilla *apud Hephaest.* pag. 24 recato dal Jacobs nelle note al citato epigramma di Asclepiade, in Ateneo lib. XII pag. 536 Da-

di architrave, ed ha al basso un incavo orizzontale ed alquanto più largo del suo lume, destinato a contenere una specie di soglia di legno, come nell' altro finestrino che abbiamo già descritto. In ciascuna estremità *a*, *b* è sul suolo un piccolo poggiuolo di fabbrica alto circa mezzo palmo, e largo poco più. Su di esso era forse poggiata qualche mostra o *pagmentum* di legno da servir di ornato, ed anche per impedire che ivi l'intonico e la fabbrica potessero esser danneggiati da qualche urto.

Stanze a destra dell'androne 5, 6.

Nella prima 5 si entra per soglia di pietra viva con tracce molto incerte di chiusura. Il pavimento di essa è di lapillo battuto. Le mura hanno intonico bianco. Sulla porta nel muro son tre buchi (1) destinati, come sembra, a ricever la travata per un ammezzato che esser dovea in questa stanza (2), la quale ha pure verso la strada la

---

lech., ove narrasi come Tolommeo secondo re di Egitto vedeva gli Egiziani, che pranzavano presso alle sponde del Nilo *διά τινων ὑπολαμπάδων*, che il Casaubono intende delle pietre speculari, messe alle finestre, e che ne rendeano men chiara la luce. Delle finestre delle antiche case romane ha recentemente ragionato il Becker nel suo *Gallus* tom. I pag. 99 segg.

(1) Vitruvio c'insegna i nomi che questi buchi ebbero e da'Greci, e da'Latini: *ὀπὰς enim Graeci tignorum cubilia et asserum appellant, uti nostri ea cava columbaria.* Di là la denominazione di *metopa* (*architect.* lib. IV c. 2).

(2) Così fatti ammezzati non infrequenti in Pompei, e destinati probabilmente a conservare domestiche provvisioni, parmi che possano ben denominarsi *horrea pensilia* con frase usata da Columella lib. I cap. 6, e lib. XII cap. 52. Crederei poter essi corrispondere alla κατῆλιψ de' Greci: ciò almeno parmi che possa de-

feritoja della quale abbiamo già detto. Pare che in questa stanza debba riconoscersi la piccola cella dell' ostiario (1).

Nella seconda stanzetta *b* entrasi dall' androne per soglia di pietra vesuviana che mostra le tracce de' billichi, e che per conseguenza aver dovea due imposte. Due incavi, che sono a' lati, mostrano che questa porta si sbarrava con travi (2). Nel muro sulla porta son qui anche quattro buchi, de' quali due sporgono anche verso l'an-

---

dursi dalle parole di Aristofane Βάτραχ. v. 566, ove una delle ostesse racconta che per paura delle minacce di Bacco ascese frettolosamente ἐπὶ τὴν κατήλιφα, ciò che suol tradursi *in sublimem scalam* o *in superiorem contignationem*, ma che meglio a me sembra potersi intendere di un tavolato superiore ch' esser dovea nell' osteria, a somiglianza di questi pompejani. Ed anche Esichio parci favorevole a questa opinione, spiegando κατῆλιψ per ἰκρίωμα τὸ ἐν τῷ οἴκῳ (*tabulatum in aedibus*) e soggiugnendo esser questa la migliore di ogni altra spiegazione, ὃ καὶ βέλτιον. Vedi l' Esichio dell' Alberti tom. II pag. 201 *s. v.*

(1) Della cella dell' ostiario ho parlato a pag. 11 della *descrizione della terza casa* etc. ove ho citato il luogo di Aurelio Vittore che la chiama *tugurium janitoris*. Aggiungo che nella stessa significazione di stanza angusta e servile par che la voce *tugurium* sia pure usata da Sallustio, quando narra che Jempsale nascostosi nella casa di un ministro di Giugurta, ed assalito da' soldati del medesimo, *reperitur occultans se tugurio mulieris ancillae quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat* (*Iugurth.* cap. 12). Questo tugurio esser non potea altro che una ignobile stanzetta nella casa stessa ove Jempsale si trovava, e non fuori di essa, checchè pare che in contrario ne giudichi il sig. Moser nel giornale letterario di Heidelberga del 1835 pag. 700. Potrassi quindi per così fatte autorità dare il nome di *tugurium* alle piccole stanze delle case pompejane, precisamente quando si mostrino addette alle abitazioni de' servi; e tali sono queste che trovansi a lato dell' androne di questa casa che descriviamo. Degli ostiarii e delle loro celle veggasi il Becker *Gallus* tom. I pag. 24.

(2) Veggansi le cose notate a pag. 8, 9 della *descrizione* citata nella nota precedente; e vedi pure Polluce *onomast.* lib. I segm. 77.

drone, certamente per introdurvisi travi per un ammezzato, al quale salivasi da una scala che cominciava nell' atrio ed introducevasi in questa stanzetta 6 per la finestra *a* che essa ha verso dell' atrio medesimo. Di questa scala i primi tre scalini che sono nell' atrio son di mattoni; il terzo e gli altri seguenti erano probabilmente di legno (1). L' intonico delle mura è rozzamente tinto, e su d' esso ravvisansi ancora le tracce della scaletta di legno di cui abbiamo parlato. Il pavimento è signino.

Atrio 7.

L' atrio tuscanico ha pavimento di lapillo battuto con ornamento delle stesse pietruzze di marmo che vedesi nell' androne. Sul suolo d' esso son varie aperture di pozzo, *a* con lastra di tufo vulcanico mancante di covertura, *b* di pietra vulcanica con coverchio, e *c* con esterno ornamento di marmo, che indica forse piuttosto il ricettacolo di qualche tubo che scendea dall' alto. Nel mezzo è il solito impluvio scorniciato di tufo *d* con altra apertura di pozzo *e* ancor essa di tufo, ma priva del solito puteale (2).

---

(1) Delle scale e delle sottoscale (*subiscalire*) vedi la *descrizione della seconda casa* pag. 7, 33, 34.

(2) La figura di quest' atrio è, come al solito, più lunga che larga, e dee quindi credersi che il tetto discendente verso l' impluvio ne fosse sostenuto da due travi situate per l' ampiezza, e da altre due poggiate su di esse per la larghezza; le quali ultime chiamavansi perciò appunto *interpensivae*. Veggansi le cose che ho scritte a pag. 9 della *descrizione della terza casa*, e nelle quali con

Nel cantone *f* trovasi un piccolo risalto o pilastrino di fabbrica. Le mura eran dipinte a varii colori con alcuni

---

piacere ho scorto poi essermi trovato di accordo col marchese Marini (*not. ad Vitruv.* tom. II p. 17). Degli atrii in generale ha ragionato il sig. Giuseppe Riva nel suo trattato *de' cavedii, degli atrii* etc. *degli antichi Romani* stampato nel 1828 in Vicenza. Il Nardini *Roma antica* lib. III cap. 13, lo Schneider *ad Vitruv.* lib. VI cap. 3, il Mazois *palazzo di Scauro* cap. 5, ed altri indicano molti fra gli usi cui addicevasi l'atrio, ma altri aggingner vi si potrebbero, come per esempio quello certamente poco gradevole di accogliere gli artefici creditori del padrone di casa, di cui nell'atrio attendeano essi l'uscita per ricordargli il suo debito. Vedi Plauto *aulular.* act. III sc. 5 v. 46. Delle cisterne che nelle case pompejane frequentemente veggonsi destinate a ricever le acque che accoglievansi nell'*impluvium*, vedi il Mazois *palazzo di Scauro* cap. 5. Non posso fare a meno in questa occasione di fare qualche osservazione sulle cose che recentemente intorno all'atrio ha opinate il chiaris. sig. Becker *Gallus* tom. I pag. 76 segg. Comincia egli dal voler dimostrare contra la più seguita opinione che il *cavum aedium* riputarsi debba diverso dall'atrio, ed accusa d'intender male le parole di Varrone (*de ling. lat.* lib. IV pag. 45 edit. Bipont.) coloro che opinano altrimenti. Secondo il Becker quando Varrone dopo aver descritto il *cavum aedium* passa a dire *atrium appellatum ab Atriensibus Tuscis; illinc enim exemplum sumtum*, non intende parlar più del *cavum aedium*, ma di altra cosa diversa. Ma per tacer di altre ragioni, per dover credere il contrario basta a nostro avviso l'osservazione che se l'atrio fosse diverso dal *cavum aedium*, Varrone che diffinisce questo, non avrebbe certamente mancato di diffinir anche l'atrio. Nol fece appunto perchè la data diffinizione bastava, uno essendo l'*atrio* ed il *cavedio*. E come altrimenti potrebbe intendersi che Varrone cominciasse dal nominare e diffinire il *cavedio*, passasse poi a parlar dell'*atrio*, dandone soltanto l'etimologia senza diffinirlo punto, e quindi si volgesse a ragionar delle *celle* messe intorno al cavedio? Avrebbe dovuto piuttosto cominciare dal nominare e diffinir l'atrio, passar poi al cavedio ed alle celle che gli sono d'intorno. Che se Plinio nel descrivere la sua villa Laurentina, nomina un atrio distintamente da un cavedio, non segue da ciò che anche nelle case di città l'uno fosse distinto dall'altro. Nella disposizione di quella villa, dopo l'*atrio* egli descrive alcuni porticati che circondavano un'*area*, e di rimpetto a questi porticati situa un cavedio. Al contrario, secondo l'opinione del sig. Becker nelle

ornati. Ma nel muro *g* era un *sacrario* o *larario*, che dirsi voglia, di singolar forma. Sopra uno zoccolo rosso, all' al-

---

case di città all'atrio seguiva immediatamente il cavedio. Diversa dunque era la disposizione della villa Laurentina, nella quale nulla impedisce di credere che vi fosse stato un doppio atrio, l'uno nella prima parte che Plinio dice *atrium frugi nec tamen sordidum*, il che ne fa intendere la picciolezza e la semplicità; l'altro rimpetto al porticato che come più ridente ed ornato meritò il nome di *cavaedium hilare*. L'essersi Plinio servito del nome di *atrium* per indicare il primo, e l'aver denominato *cavaedium* il secondo, non esclude la sinonimia di tali voci; anzi questa libertà di servirsi dell' una e dell' altra a suo grado era una conseguenza di tal sinonimia. Secondo l' opinione del sig. Haudebourt nel recente suo lavoro sul Laurentino di Plinio (*le Laurentin de Pline le jeune* 1838 Paris 8 pag. 103 segg.) il *cavaedium* della villa Laurentina non era che un *peristilio*. Confessa il Sig. Becker che l'opinione di essere l'*atrio*, ed il *cavedio* una cosa medesima, sia fondata sulla credenza che le case pompejane aver dovessero i proprii *atrii*. Ma non veggiamo ch'egli adduca alcuna buona ragione per distruggere una tale credenza, e per mostrare che gli atrii indicati da tutti gli scrittori come una parte essenziale di ogni casa romana, dovessero poi mancare in tutte le pompejane, ed esservi soltanto i cavedii. Del resto anche le piante antiche delle case romane raccolte dal Mazois (*ruines de Pompéi* tom. II, *essai sur les habitations des Romains* planche 1) non favoriscono punto l' opinione che le case romane avessero prima un atrio, indi un cavedio, e finalmente un peristilio. Aggiungasi a ciò che dalle parole di Vitruvio (lib. VI cap. 4) ove parla degli *atria displuviata*, e da un luogo dell' epistola 1 del libro III di Cicerone *ad Q. fratrem*, già da noi recati a pag. 12 seg. della *descrizione della terza casa*, si scorge che gli atrii erano cinti da triclinii e da cubicoli. Non parci dunque che possa il sig. Becker mostrarli senza alcuna stanza laterale, e metter queste intorno a' cavedii che colloca dopo gli atrii. E ci sembra che ancora molta attenzione meritino le diffinizioni che dà Festo dell' *atrio* e del *tablino*, e che risolvano ancor esse qualunque dubbiezza. Dicendosi negli *excerpta* di Paolo Diacono (pag. 13 del Festo del Müller) che *atrium est genus aedificii ante aedem, continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit*, mostrasi, che tra *atrium* e *cavaedium* Festo non mettea differenza alcuna: e sebbene in questo luogo sembrino improprie le parole *ante aedem*, non perciò diremo col sig. Becker che Festo confondeva l' atrio col vestibolo. Se *ante aedem* non può

tezza di cinque palmi del suolo, vedesi una cornicetta lavorata di stucco dipinto, e su d'essa in una striscia bianca erano i frammenti di un dipinto oggi perduto che rappresentava una persona sacrificante presso un'ara. Sopra questo dipinto è altra cornicetta di stucco colorato, sulla quale sporgeva un basamento, e su questo poggiavano tre colonne scanalate di stucco risaltanti sul muro, ed anche oggi perdute, delle quali era la sola metà inferiore colle basi già conservata, con nicchie intermedie, delle quali una certamente era rettangolare e tinta di rosso nell'interno; l'altra bianca nell'interno fu restaurata ad arco semiellittico. Altra mezza colonna simile vedeasi a maggior distanza a sinistra presso al cantone del muro, nè è da dubitare che alla destra essere ne dovea una simile che chiudea da quel canto questa specie di edicola (1).

---

intendersi, come noi crediamo, per *in prima aedium parte*, converrà espellerle piuttosto, come un glossema, e così si è fatto dal Lindemann. Il Müller, che crede omesse queste parole per errore tipografico nella edizione del Lindemann, a ragione osserva che *error, qui in his verbis deprehenditur, Pauli, non Festi est, quem de anteriore aedium parte dixisse facile intelligitur.* Non meno stringente è la diffinizione che dà Festo medesimo, a pag. 356 della citata edizione del Müller, del *tablinum*, che colloca *proxime atrium*, e non *proxime cavaedium*, come avrebbe dovuto dire secondo il sistema del sig. Becker. Non solo le case pompejane, ma anche quelle segnate nelle piante di Roma antica, già pocanzi citate, mostrano ad evidenza come dall'androne d'ingresso passavasi all'atrio, o sia al cavedio, e di là al tablino, che è impossibile non riconoscere nella gran sala aperta nel fondo degli atrii, con tanta proprietà detta perciò *proxime atrium locus.*

(1) De' *sacrarii* e de' *lararii* ne' privati edifizii dopo ciò che si è scritto da molti (vedine le indicazioni nell'opera del Cancellieri *de secretariis basil. vatic.* tom. I pag. 110) gli scavi pompejani ci hanno per la prima volta mostrati gli esempli. Il Mazois ha da essi tratta l'idea del *lararium* che situa nell'atrio,

Stanzette a sinistra dell'atrio 8, 9, 10.

Non sono queste che tre, mancando assolutamente per l'angustia del sito quelle a destra, come per lo motivo stesso mancano le ali solite.

---

dandogli la figura di una cappelletta con ara dinanzi, e del *sacrarium*, che colloca nella parte interna della casa, ed a cui dà la forma di un tempietto preceduto da un cortile con colonnato (*palazzo di Scauro* cap. 5 e 13 e *ruines de Pompéi* tom. II pag. 24, 27, 47). Ma communemente in Pompei al culto domestico e familiare non trovasi destinato alcun particolare e distinto luogo della casa, ma ora nell' atrio, ora nel peristilio, ora presso al focolare, ed ora ancora in qualche cubicolo vedesi ad esso semplicemente destinata una qualche nicchia o cappelluccia incavata nel muro. La frequenza di tali cappellucce nelle case pompejane è tale che ben giustifica ciò che leggesi nella orazione *pro domo sua* a Cicerone attribuita, cap. 41: *quid est sanctius, quid omni religione munitius, quam domus uniuscujusque civium? hic arae sunt, hic foci, hic dii penates, hic sacra, religiones, caerimoniae continentur.* E la loro forma, che, come dicevamo, esser suole di nicchia o cappelluccia nel muro, parmi esser bene indicata in quelle parole del retore Aristide, colle quali racconta come pareagli vedere in sogno una iscrizione messa nel muro stesso della paterna casa, ove erano le immagini degli Dei: ἐδόκουν ἐπὶ τῆς πατρώας ἑστίας εἶναι, ἐν δὲ τῷ τοίχῳ οὗ τὰ ἔδη τῶν θεῶν, ἐπιγράμματα εἶναι τοιάδε, κ. τ. λ. (*sacror. sermon.* III, tom. I pag. 312 Jebbs). In Petronio è menzione di un armadio, che credersi dee di legno, e nel quale era un' edicola co' Lari, una Venere, e la barba di Trimalcione in una pisside aurea: *praeterea grande armarium in angulo vidi, in cujus aedicula erant Lares argentei positi, Venerisque signum marmoreum et pyxis aurea non pusilla in qua barbam ipsius conditam esse dicebant* (*satyr.* cap. 29). Questa autorità può far credere che anche in Pompei i lararii saranno stati talvolta di legno (*armaria*), e quindi potranno giudicarsi periti piuttosto che mancanti originariamente in quelle case, ove non si trovano a forma di nicchie incavate nel muro. Di edicola incavata nel pilastro, che sosteneva la travata della stalla, parla Apulejo *metam.* lib. III pag. 225 seg.

Nella prima 8 si entra dall' atrio per un gradino, che è in parte di pietra vesuviana, ed in parte di travertino con vestigia di chiusura che sembra essere stata a due imposte. Ha pavimento di lapillo battuto con varii pezzetti di marmo e di mattone frammisti per ornamento. Le mura hanno zoccolo nero con piante, e su d'esso varii rabeschi, vasi, augelli, frutti, ed altri ornati. Nel muro a sinistra è la già detta finestra verso la bottega 1, e nel muro a rimpetto la porticina che comunica colla seguente stanza: par che ivi era già uno scalino o soglia di legno, vedendosene gl' incastri al basso da' due lati (1).

Oudend. *respicio pilae mediae, quae stabuli trabes sustinebat, in ipso fere meditullio Eponae deae simulacrum residens aediculae.* L' edicola che vedesi nella casa che descriviamo, ha di particolare l' ornamento delle colonnette di stucco, sulle quali era forse anche una qualche trabeazione e frontone. Simili ornamenti, che adombrano l' esterna prospettiva di un tempietto, possono illustrarsi col confronto di quelle parole di Luciano (*περὶ οἴκου* cap. 26) che così legge il Gronovio, seguito da altri: *κατὰ δὲ τὰν μέσον τοῖχον ἄνω τις ἀντίθυρος Ἀθηνᾶς ναὸς πεποίηται, ἡ θεὸς λίθου λευκοῦ.* Benchè il chiar. sig. Letronne voglia intender queste parole per un *tempio dipinto nel muro* (vedi *lettr. d'un antiq.* pag. 480); pure sembra a me più natural cosa l' intenderle di una *aedicula* messa nel muro rimpetto alla porta, e che avrà, come questa nostra pompejana, avuto dinanzi alla nicchia, ove era la dea, piccole colonne, e frontone imitanti l' esterno di un tempio. L' ingresso della celebre casa pompejana, nella quale è il musaico di Alessandro, mostra altro esempio di questi piccoli tempietti in rilievo, che mettevansi ad ornamento religioso delle abitazioni.

(1) Delle soglie di legno abbiamo parlato nella *descrizione della seconda casa dopo il tempio della Fortuna Augusta* pag. 12. Per ciò che concerne alle imposte, è a notare il nome *αἰβάλη* o *αἰβάνη* con cui vennero pur grecamente dette. Veggansi le autorità raccolte sotto questa voce nella recente edizione parigina dello Stefano e si aggiunga loro quella di Teognosto presso Cramer *anecdot.*

48

Questa seconda stanza 9 ha inoltre la sua porta sull'atrio con soglia di pietra vesuviana, che forma scalino per la quale dall'atrio in essa si ascende. È notevole come dall'un de' lati questa soglia lascia voto uno spazio, ove sicuramente essersi dovea introdotto un grosso stipite di legno, che ristringeva alquanto il lume della porta, e serviva pure a riceverne la serratura. Il pavimento è pressochè simile a quello della stanza 8. Nelle mura vi è uno zoccolo rozzamente tinto, ed il resto è bianco. Vi si scorgono ancora i buchi per la travata, ed al di sopra di essi scorgesi tuttavia la parete frammentata della stanza superiore, priva di ogni intonico (1).

---

tom. II pag. 4. Le imposte de' cubicoli (*cubiculi fores*) sono spesso ricordate dagli antichi. Vedi Cicerone *tusculan.* lib. V cap. 20, e la epistola 2 del libro II di S. Cipriano, ove leggesi, *recludere cubiculorum obductas fores.* Cicerone stesso ricorda *conclavis ostium* (*pro Roscio Amerino* cap. 23).

(1) Questi esempli di stanze superiori (*cenacula*) sono in Pompei così frequenti, che ne possiamo ravvisar l'uso come universale. Dell' uso di locar questi cenacoli abbiamo già parlato nella *descrizione della terza casa* etc. pag. 17, ed in quella *della seconda* pag. 9 e 33. Un esempio istorico di simili locazioni è quello che leggiamo in Suetonio, quando di Vitellio racconta che spedito da Galba nella inferiore Germania trovossi in così grande scarsezza di danaro, che fu costretto a dare in fitto la propria sua casa, ed a torre in fitto un cenacolo per lasciarvi rinchiusi la moglie ed i figli : *uxore et liberis, quos Romae relinquebat, meritorio cenaculo abditis, domum in reliquam partem anni ablocaret* (Suet. Vitell. cap. 7). Veggansi pure le autorità di Orazio lib. I epist. 1 v. 191, e di Petronio cap. 38, citate dagli annotatori di Suetonio. Delle case dette *cenaculate* ne' tempi di mezzo veggasi il Marini ne' *papiri diplomatici* pag. 356; col quale pure non sapremmo convenire nel credere che così si dicessero le case che avevano nell' appartamento superiore un triclinio. Poichè già *cenaculum* dicevasi qualunque stanza superiore, non i soli triclinii: e quindi *cenaculata* po-

Anche per gradino di pietra vesuviana si ascende dall'atrio nella terza stanza 10; e quel gradino conserva le tracce della chiusura ad una imposta e di un *antepagmentum* di legno alla sinistra (1). Il pavimento è simile a quello delle due stanze descritte, ma più spesse ne sono le pietre. Le mura son bianche con zoccolo rozzamente tinto. Nel muro a sinistra entrandosi trovasi un incavo, che cominciando dal suolo elevasi a circa 4 palmi 1/4, lungo altrettanto e profondo pochissimo. Anche in questa stanza, come nelle precedenti, veggonsi gl' incavi nel muro destinati a ricever le travi del soffitto (2).

---

tea ben dirsi qualunque casa che avesse stanze nel piano superiore, sia per triclinio, sia per altri usi diversi. Si conosce che presso i Greci antichissimo fu l'uso delle stanze messe nel piano superiore (ὑπερῷα), e se ne hanno esempli negli stessi poemi omerici (*Iliad.* B v. 524, Z v. 248, etc. e gli scolii a questi luoghi).

(1) Degli ornamenti di legno delle casse delle porte (*antepagmenta*) dicemmo nella *descrizione della terza casa dopo il tempio della Fortuna* p. 4.

(2) Queste tre stanzette messe a lato dell' atrio servivano certamente per gli usi dell' abitazione; ma per le ragioni accennate nella *descrizione della seconda casa* pag. 20, ed anche prima nella *descrizione della terza casa* pag. 12 seg. non si può indicar con sicurezza quale fosse stato l' uso di ciascuna, che potette esser anche variabile a volontà. E per questa ragione, come opiniamo, variabili anche a volontà ne furono i nomi. Così, per recarne un esempio, Cicerone chiama *conclave* la stanza, in cui, come ei narra, T. Celio di Terracina dopo di aver cenato andò a dormire (*cubitum*) co' due giovanetti suoi figli, e che da quest' uso avrebbe ben potuto denominar *cubicolo* (*pro Roscio Amer.* cap. 23). Per lo stesso motivo forse nominò pure Ulpiano *diaetam vel cubiculum* come sinonimi, § 27 leg. 1 *D. de senatusc. Silaniano.* Secondo l' autore degli *epimerismi Omerici* i Greci dissero κηώεις la stanza espressamente fatta per dormirvi (πρὸς τὸ κοιμᾶσθαι ἠυτρεπισμένος καὶ εἰργασμένος οἶκος, vedi Cramer *anecd.* tom. I pag. 241), che è il *cubiculum*, ed anche il *dormitorium* de' Latini (Plin. *histor.*

*

Tablino 11.

È questo ornato di soglia di marmo verso l'atrio senza alcun vestigio di chiusura, ed ha a' due lati *a b* due piccoli poggiuoli, uno di marmo, e l'altro di fabbrica, come quelli che sono all'uscir dell'androne verso l'atrio, e che crediamo destinati pure a sostenere una mostra o rivestimento esterno di legno (*antepagmentum*). Dalla parte interna le due ante di fabbrica fra cui è la porta, sono ornate di scanalature di stucco. Singolar cosa in questo tablino è che dinanzi al muro di esso che è a destra entrando, trovansi due scalini di fabbrica della lunghezza dell'intero muro, di cui l'inferiore è tuttavia rivestito di marmo bianco, il superiore non ha rivestimento alcuno, il che può far credere che l'ebbe già forse di legno: ne' due laterali sono gl'incastri, in cui questo rivestimento introduceasi. Vedesi inoltre questo scalino secondo tagliato verticalmente in due luoghi, a' quali corrispondono a rimpetto due aperture fatte nel muro di fronte. Mostrasi da ciò che introducevansi in queste aperture e ne' luoghi tagliati nello scalino piccole travi o sostegni di legno, su quali poggiata dovea essere la tavola superiore che rico-

---

natur. lib. XX c. 6). La piccolezza delle stanze di questa casa, che descriviamo, potrebbe far sospettare anche che ad alcuna di esse convenir potesse il nome di *mica*, ad esempio della *mica aurea* di Domiziano, della quale oltra i regionarii parla Marziale lib. II epigr. 59 (*coenatio parva*). Veggasi ivi il dotto comentario del Radero.

vriva la cavità che è ora fra questo secondo scalino ed il muro (1).

Questo muro di fronte ha poi fondo rosso coronato da tre fasce con superiore cornicetta di stucco: delle fasce la prima e la terza sono distinte in bozze di diversi colori; la seconda è continua.

Il muro rimpetto ha vaghissimi dipinti di augelli, rabeschi, maschere e festoni. Nel mezzo è il nobilissimo quadro di Dirce ligata al toro, di cui in un'appendice alla presente memoria faremo la descrizione.

Da parte del peristilio il tablino ha altra soglia di

---

(1) Quale esser potea l'uso di così fatti scalini? A nostro avviso dovea sulla parte superiore del secondo, che ora è rozza, come abbiamo già detto, esser situato un armadio colle immagini degli antenati. Vero è che le immagini riposte in simili armadii che con Polibio possono denominarsi ναΐδια, soleano ornare gli atrii; anzi per ciò che ne abbiamo detto nella *descrizione della terza casa* pag. 20 segg. le ali degli atrii: ma come in questa casa, che illustriamo, l'atrio per difetto di spazio non ebbe ali di sorte alcuna, così pare che il sito per le immagini dovette di necessità trasferirsi nel tablino. Certo è che gli scalini, che veggonsi in questo tablino, mostrano grande analogia col muricciuolo che trovasi nell'ala della già citata terza casa, destinato ancor esso a nostro giudizio, a racchiudere l'armadio delle immagini; ed altro esempio analogo avremo occasione di descrivere nell'ala di altra casa pompejana. Circa le immagini in cera oltra le cose da noi già notate nel luogo citato, veggasi la particolar dissertazione dell'Eichstaedt *de imaginibus Romanorum*, l'*Amalthaea* del Böttiger tom. I pag. 213, il sig. Letronne *lettres d'un antiquaire* pag. 447, e *appendice* pag. 108 seg., non meno che il sig. Raoul-Rochette *peintures antiques inédites* pag. 341 segg. ed il sig. Becker *Gallus* tom. I pag. 135 seg. In una iscrizione presso il Guasco *mus. Capitol.* tom. II. pag. 189 leggesi SYNEROS. TI. CAESARIS. AD. IMAGINES, ove veggansi le annotazioni. Che poi nelle ali dell'atrio precisamente si collocassero le immagini, lo ha ritenuto anche il marchese Marini nelle note a Vitruvio tom. II pag. 21.

marmo coll' incavo pel ganghero da una parte, mancando il pezzo della soglia che corrisponde alla parte opposta. Mancano in questa soglia i soliti segni de' paletti (1).

Il pavimento di questo tablino è di pezzetti di marmo insieme battuti, che hanno nel mezzo una figura rettangolare composta di varii eleganti e scelti pezzi di marmi colorati di figura ancor essi rettangolare, e disposti quasi a scacchiera, ma di grandezza ineguale (2).

Fauci 12 con piccola stanza 13 e sito sotto la scala 14.

Queste fauci o corridojo (3) hanno dalla parte del-

---

(1) Queste tracce poco certe lasciar possono in dubbio se questo tablino era chiuso da imposte verso il peristilio: certo è solo che dalla parte dell' atrio non avea imposte di sorte alcuna; e così da per tutto accade in Pompei, come abbiamo già notato nella descrizione delle case antecedenti. Può credersi che se mancavano le imposte, usavansi forse veli o cortine, come ho già notato a pag. 23 della *descrizione della terza casa*. Vedi pure Mazois *palazzo di Scauro* cap. 7 pag. 65 della traduz. ital., la voce δεῤῥὶς dell' *etimologico magno*, e δέρμα del *gudiano*; la lettera del Lanzoni *intorno l'uso antico delle portiere, cortine* etc. nella *galleria di Minerva*, Venezia 1696 fol. tom. I pag. 353, citata dal Cancellieri *de secretar. basil. vatic.* tom. I pag. 28, ed il sig. Becker *Gallus* tom. I pag. 41 segg.

(2) Il sig. Becker, che dice molto incerta la situazione del tablino nelle case romane (*Gallus* tom. I pag. 87), par che abbia inteso di parlare di ciò che può raccogliersi dalle sole autorità degli scrittori; poichè lo studio delle case pompejane non lascia su questa situazione il minimo luogo a dubbiezza alcuna.

(3) Delle fauci abbiamo parlato a pag. 26 della *descrizione della terza casa*, e con piacere vediamo che il sig. Becker recentemente è convenuto nella medesima opinione da noi seguita, *Gallus* tom. I pag. 88, se non che egli colloca un doppio corridojo (*fauces*) a' due lati del tablino, mentre in questa casa, che descriviamo, il corridojo è un solo, e così generalmente in Pompei. È superfluo

l'atrio soglia di pietra vesuviana con vestigia di porta a due imposte che spiegavano in dentro delle fauci. Hanno pavimento di lapillo battuto con linee rette di pietruzze bianche, e mura con semplice intonico bianco. Per mezzo di scalino di pietra vesuviana con vestigia di chiusura, che pare abbia avuta una sola imposta, si entra nel rozzo stanzino 13 con pavimento di lapillo battuto, e pezzetti di mattoni, e pietruzze frammiste. Sullo scalino è rimasa l'impronta dell'ossido di una zappa di ferro che vi fu trovata. Sul muro di fronte a non molta altezza vedesi una piccola cornice e le tracce di un finestrino che vi era, e fu poi chiuso con fabbrica (1). Per altra seguente

---

era il formarne due, bastando un solo all' ufizio di mettere in comunicazione l' atrio col peristilio senza che fosse per ciò necessario traversare il tablino.

(1) Convien credere che il proprietario della casa contigua avesse avuto il dritto che in una nota pompejana iscrizione trovasi denominato *jus luminum obstruendorum*, perchè questo finestrino siesi murato, come oggi lo veggiamo. Corrisponde esso in una delle stanze che sono messe a lato del secondo peristilio della casa già detta, cui suol darsi il nome di *casa de' capitelli colorati*; e convien credere che fu murato appunto quando quelle stanze vennero edificate, probabilmente per acquisto che si fece allora del già indicato *jus luminum obstruendorum*. Checchè di ciò sia, parci chiaro che a questa parete intermedia applicarsi debba il greco nome di μεσότοιχος. Vedi il frammento di Eratostene presso Ateneo *dipnos.* lib. VII pag. 281 Dalech. Nè per me avrei difficoltà alcuna di credere che il muro intermedio di due case contigue sia quello stesso che Vitruvio chiama *paries communis*, nel libro VI cap. 6, ove leggesi: *omnia aedificia ut luminosa sint, oportet curare: sed quae sunt ad villas, faciliora videntur esse, ideo quod paries nullius vicini potest obstare. In urbe autem, aut communium parietum altitudines, aut angustiae loci impediendo faciunt obscuritates.* Queste parole son molto ben dilucidate dall' esempio di questo nostro muro intermedio, nel quale vedesi murato il finestrino che vi era già aper-

porta a sinistra con soglia, che non ha traccia alcuna di chiusura, entrasi in un rozzo sito sotto la scala 14, nelle mura del quale sono tuttavia varii buchi con legni anneriti, e come carbonizzati, conficcati ancora in essi: i quali sembrano essere stati già prominenti e destinati a sospendervisi alcuna cosa. Presso l'ingresso a destra è un gran vaso circolare di creta fabbricato nel suolo. In fine all'uscita del corridojo nel peristilio un incavo nel vano del muro par che sia pruova di una soglia di legno che esservi dovea, come anche altrove in questa casa.

Peristilio 15.

Le mura del peristilio fino al cominciamento delle colonne sono imbiancate sopra un antico dipinto ora perduto. Il pavimento di lapillo battuto ha il solito ornamento di pietruzze bianche o mattoni. A sinistra entrandosi dalle fauci nel peristilio è il cominciamento della scala di

---

to; ed anche dagli altri esempli di muri intermedii *ciechi* che sono in Pompei. Anche altrove Vitruvio (lib. II cap. 8) parla di *parietes communes*. In entrambi questi luoghi il marchese Marini intender vuole con tal denominazione i muri, *qui in loco communi sive publico, scilicet in viis, plateis et foris erant positi*. Ma per verità non sappiamo farci una chiara idea di così fatti muri, e crediamo che con massima improprietà avrebbero potuto dirsi communi, sol perchè costruiti in un luogo pubblico. D'altra parte l'espressione di *paries communis* nel senso di muro divisorio, è chiaramente afforzata dall'autorità di Giavoleno nel bel responso che forma la legge 4 sotto il titolo del digesto *de servitute legata*, da paragonarsi precisamente col citato luogo di Vitruvio lib. II cap. 8, e da quella di Cicerone *topic. ad Trebat.* cap. IV, sul quale luogo sono da leggere le belle osservazioni dell'Hotomano *observ.* lib. II cap. 1.

fabbrica, che dopo due scalini a fronte del peristilio volgendosi a sinistra covre il sito già sopra descritto sotto la scala. Nell'opposto angolo a destra è un grandissimo vaso circolare di terra cotta fabbricato, e con sostegni di fabbrica a scarpa, destinato senza alcun dubbio a conservar acqua o altro oggetto.

Due colonne ha il peristilio nella sua fronte, ed una mezza colonna che risalta dal muro, avanti la quale è un puteale circolare di terra cotta amovibile, situato sopra una base forata di tufo *b*. Il lato destro del peristilio oltra l'angolare ha una sola colonna, e l'altra risaltante dal muro. Tutte queste colonne sono scanalate, imbiancate, poggiate sopra plinti semplici, e mancanti di capitelli (1).

Dal sito ove son le colonne in poi cominciavano le mura del peristilio ad esser dipinte con pergolati, alberi, ed augelli, ora periti.

A piedi delle colonne passa un canale di tufo che ricevendo l'acqua dal tetto, ch'esser dovea in pendio sulle colonne da quel lato, la trasportava nell'incavo *c* cinto da muricciuolo, donde uscendo dal lato a sinistra, s'immettea nel pozzo sottoposto al già detto puteale di terra cotta, e nel lato destro per altro tubo discendea verso la fontana. Dopo questo incavo è un grosso vaso di creta *d* mantenuto con sostegno di fabbrica, e che ha pure vesti-

---

(1) De' peristilii, delle loro colonne, e degli espedienti che prendevansi per l'angustia di essi, vedi la *descrizione della terza casa* pag. 28 seg., e quella della *seconda* pag. 22 segg. E vedi pure su' peristilii il *Gallus* del sig. Becker tom. I pag. 89.

gia di ferro impiombato nel labbro esteriore, forse per tenervi fermo un coverchio. È stato trovato pieno di calce (1). Ha a sè vicino altro vaso minore che trovossi anche pieno di calce. Avanti vi è altro incavo circolare con muricciuolo che è certamente bocca di pozzo. Giacente a terra è un pezzo rettangolare di marmo bianco con quattro prominenze, una per ciascuno de' suoi angoli retti, che hanno ornamenti a guisa di mensole. Dalla parte superiore, che ha ricevuto pulimento, mostra le tracce di un ornamento, che esservi dovea, e dalla inferiore, che è rozza, mostra inciso un I presso uno de' lati, ed un O presso un altro.

Fontana nel peristilio.

Al muro di fronte del peristilio (2) è poggiata la bella

(1) Della calce e del modo di cuocerla e macerarla in un *lacus* ragiona Vitruvio *de archit.* lib. II cap. 5 e lib. VII cap. 2. In Plinio leggiamo *intrita quoque quo vetustior, eo melior* (*histor. natur.* lib. XXXVI segm. 55), ove l'Harduino nota: *intritam calcem vocat, ut cum Hermolao, aliisque credimus, quae longo tempore macerata sit ac fermentata.* Nel codice teodosiano leggesi un titolo *de calcis maceratione.*

(2) L'angustissimo spazio che si racchiude tralle colonne e questo muro di fronte, era certamente destinato al piccolo orto domestico di cui questa casa, come pressochè tutte le altre, abbellivasi. Ci sembra notevole il leggere in Livio (lib. XXIII cap. 8), in conferma di questa disposizione delle case, per cui il peristilio col *viridario* o orto vedesi messo nell' estremità di esse, che nella casa di Calavio in Capua *hortus erat posticis aedium partibus*, e dal seguente cap. 9 si trae che quest' orto era con una maceria separato dalla pubblica strada, narrandosi di Perolla figliuol di Calavio che *gladium in publicum trans maceriam horti abjecit.* E queste parole di Livio sono da compararsi co' versi del *truculentus* di Plauto 48 segg. della scena 1 dell' atto II ove pure parlasi di una maceria da cui l' orto era chiuso. Veggasi ciò che abbiamo notato su questo ar-

fontana ornata di musaici, il cui disegno trovasi già pubblicato con opportune dilucidazioni de' nostri colleghi i cav. Quaranta, Finati e Bechi (1). E però saremo contenti di dar qui una semplice descrizione di questo bel monumento senza ripeterne nè le date illustrazioni, nè i già noti disegni, ed aggiugnendo solo a questa descrizione qualche particolarità che non abbiamo letta notata da que' chiari nostri colleghi.

La fontana dunque ha foggia di edicola sporgente dal muro, ed ornata di frontone coverto da lastre di piombo. La fabbrica dell'edicola è rivestita di musaico formato di piccole paste di vetro di varii colori, le quali, come ha osservato il cav. Bechi, veggonsi commesse tra loro, ma

---

gomento nella pag. 30 e segg. della *descrizione della seconda casa.* I Greci, come avverte Eustazio (ad *Iliad.* pag. 436 segg.) dissero γήπεδον, τὸ ἐν πόλει προκείμενον οἰκίας, οἷον κηπίδιον.

(1) Vedi negli *annali civili del regno delle due Sicilie* vol. III pag. 56 la illustrazione di questa fontana del cav. Quaranta accompagnata da due tavole, e nel *real museo borbonico* vol. XI le tav. LXI, e le due A, B, la prima che rappresenta il Sileno di questo fonte illustrato dal cav. Finati, e le altre due che ne mostrano il prospetto, lo spaccato, e la pianta, illustrate dal cav. Bechi. Questa fontana scoverta nel giorno 1 giugno dell'anno 1833 quando S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana LEOPOLDO II onorava di sua presenza gli scavi pompejani, ha per tal felice circostanza dato alla casa, cui appartiene, la bella e gloriosa denominazione *di casa del Gran Duca Leopoldo.* Il nome di questo Sovrano, protettore munifico di tutte le scienze e le arti, riman quindi perpetuo in Pompei e vi sarà tramandato a' nostri più tardi nipoti. Ma serbata rimase a noi soli la ventura avuta di ammirare personalmente la somma intelligenza ed amore con cui S. A. I. e R. visitò gli scavi pompejani non solamente nel 1833, ma anche una seconda volta nel 1841 in compagnia delle LL. AA. II. e RR. le Arciduchesse M. FERDINANDA, e M. AMALIA di Sassonia, M. LUISA ed AUGUSTA di Toscana, delle quali tutte si mostrò in questa felice occasione stessa la sublime intelligenza, gusto, e favore per le arti, e per gli studii dell'antichità.

non spianate. I lembi del fastigio della nicchia, quelli dell'arco di essa e de' due laterali pilastrini, sono adorni da serie di conchiglie di tre diverse specie, e tutte de' nostri mari. Il cav. Quaranta le determina co' nomi di *murices brandares*, di *cardium rusticum*, e di *haliotis tuberculata*. Il campo del frontone ha nel mezzo un ornamento o fiore a rabesco ancor esso in musaico, ma di colori più chiari, tra' quali primeggia il gialletto. Altri rabeschi simili sono sparsi da per tutto e nella parte esterna e nella interna della nicchia, e ne' già detti pilastrini, i cui capitelli sono adorni di foglie di acanto. Le tavole da noi già citate fanno conoscere le forme di tutti questi ornamenti, a meno di quelli soli che decorano l'interna faccia dell'arco della nicchia, e che formano varii separati quadretti, i quali tra loro si succedono in quest'ordine cominciando dalla sinistra dello spettatore: nel primo è un albero con poggiuolo o ara da presso; nel secondo distinto dal primo per alcuni ornati sono due colombi con vasca nel mezzo; segue indi nell'alto dell'arco un ornato circolare; e verso la destra discendendo un terzo quadretto che rappresenta un augello con vaso, ramo, ed ara da presso; ed indi un quarto ed ultimo che rappresenta un albero. Nella nicchia stessa poi era una statua di Sileno di marmo messa sopra piccola base sovrapposta a quattro scalini, rivestiti di marmo cipollino.

Il Sileno alto poco meno di due palmi e mezzo, che ornava questo fonte, ha capo calvo, orecchie caprine, corona di edera e di corimbi, barba che in ciocche discende sul petto, e fattezze piuttosto naturali che caricate.

Ha la nebride ad armacollo annodata sull'omero sinistro, su cui pendono i piedi del quadrupede, mentre la testa che ne pendea di dietro, è innalzata sopra un tronco effigiato da presso, e su questa testa è poggiato l'otre aperto tuttavia, sul quale è messo il braccio di Sileno che manca or della mano. *Ei sembra* (dice opportunamente il cav. Finati nell'illustrare questa statua (1)) *essere al termine della sua abituale ebbrietà: poichè nell'atto che si appoggia col sinistro braccio su dell'indicata otre alzando al davanti un lembo della nebride, è in atto di espellere in giù il digerito vino* (2). *Concorre non poco ad esprimere la sua rilasciatezza di forze già sopraffatte dal solito liquore, l'ilare suo volto che inclina verso il petto, l'abbandono del braccio sull'otre, e tutto il suo corpo declinante sul manco lato. È da notarsi che la sinistra mano è perduta, la quale, a parer nostro, sostenuto dal confronto di altri simili simulacri, doveva adattarsi sulla bocca dell'otre, qui destinata alla scaturigine del maggior zampillo del fonte, come si osserva da' tubi di piombo che vi conducevano l'acqua. Perduta è ancora la punta del piè manco: e tanto questo piede, come il destro, poggiano sulle* baxeae *o pianelle che voglian dirsi, prive affatto di copertura o correggiuole* (3). E ben conghiettura

(1) *Mus. borbon.* vol. XI spiegazione della tav. 61.

(2) Il Visconti nell'appendice alla notizia del museo Napoleone (*opere* tom. IV p. 507 ediz. milanese) descrive una statua di un fanciullo nel seguente modo: *Cet enfant, qui relève sa chemise, servait à l'ornement d'une fontaine. Des artistes du seizième siècle ont suivi cette idée dans une fontaine qu'on voit encore à Rome dans le Borgo vecchio près du Vatican.*

(3) Erano forse dipinte sull'alto del piede.

lo stesso nostro collega che questa statua, di cui bella è la composizione, ma non raggiunta corrispondentemente dalla esecuzione, sia la copia di qualche riputato originale greco di cui anche nel nostro real museo trovansi altre imitazioni.

L'interno della nicchia, in cui era il Sileno, oltra le già indicate decorazioni di rabeschi sul fondo di musaico, ha al basso una zona orizzontale di stalattiti ed altra verticale se ne erge dietro la figura stessa del Sileno. Ancora di stalattiti simili sono ornate le due facce interne e la superficie superiore di due altri pilastrini messi a' lati degli scalini, la cui faccia esterna, prominente fino a quella della intera fontana, è adorna del solito musaico con rabeschi, che imitano la figura del fulmine. In corrispondenza di questi pilastrini, ma a linea del primo scalino, erano dall'uno e dall'altro lato su plinti di marmo due figure di arieti di fronte di gesso (1) o di stucco con vernice verdastra (2).

---

(1) Spiacevole cosa è che questi arieti si disfecero al contatto dell'aria nè potettero venir conservati. L'uso del gesso presso gli antichi per la formazione d'immagini è provato, come si sa, dalle autorità classiche, che legger si possono presso il Winckelmann ed i suoi annotatori *storia dell' arte* lib. VII cap. 1, il Müller *Handbuch* pag. 405 della seconda edizione, ed il cav. Welcker pag. 4 e 5 della seconda edizione del suo *akademische Kunstmuseum in Bonn*. Paragoninsi pure le autorità recate nelle due recenti edizioni, inglese, e francese, del tesoro Stefaniano sotto la voce γύψινος. In Cassiodoro (*variar.* lib. VII form. 5) è menzione del *gypsoplastes*, che nell'editto stratonicense di Diocleziano chiamasi *plastes gypsarius*, o *plastigypsarius*. Vedi le *memorie romane di antichità e belle arti* tom. II pag. 45. Questi arieti pompejani hanno inoltre dimostrato che i simulacri di gesso per meglio conservarsi erano muniti di una vernice o patina, come faceasi pure per le terre cotte, della quale sarebbe stato desiderabile poter conoscere la natura e la composizione.

(2) Questi arieti, come ornamento di un fonte, nel quale è espressa come

Sotto agli scalini pe' quali discendea l'acqua che usciva dall' otre del Sileno, e che balzando per essi cadeva nella sottoposta vasca, è un grazioso quadretto a musaico di figura rettangolare cinto da cornice composta di piccole paste di colori più chiari e da una filza di conchiglie. Il quadretto racchiuso in quella cornice rappresenta nel

---

principale effigie quella di Sileno, sembra che debbano anche qui riferirsi alle idee del culto bacchico, al quale essi non sono stranieri, ove si consideri Bacco come figlio di Ammone ed effigiato, come questo, colle corna arietine. Vedi Diodoro Sic. lib. III cap. 72 e le cose notate dall' Eckhel *num. vet. anecd.* pag. 22 seg., *doctr. num. vet.* tom. II pag. 503 e tom. IV pag. 118 e dal Creuzer *Dionys.* pag. 247 seg. Conviene aggiugnere anche l' autorità di Ermippo e di Leone recata da Igino *poet. astron.* lib. II cap. 20 p. 467 seg. Muncker. Il primo narrò come l' esercito di Bacco, trovandosi in grande penuria d' acqua nelle arene di Africa, da un ariete guidato ne rinvenne gran copia: ed in questo sito Bacco edificò il tempio di Giove Ammone *cum arietinis cornibus simulacro facto.* Soggiugne Igino: *Arietem inter sidera figuravit, ita ut, cum sol in ejus foret signo, omnia nascentia recrearentur, quae veris tempore confiunt, quod illius fuga Liberi recreavit exercitum.* In quanto a Leone, ecco le cose che da lui trae Igino: *Cum Liber Aegyptum et reliquos fines regno teneret, et omnia primus hominibus ostendisse diceretur, Hammonem quemdam ex Africa venisse, et pecoris multitudinem ad Liberum adduxisse, quo facilius et ejus gratia uteretur, et aliquid primus invenisse diceretur. Itaque pro beneficio ei Liber existimatur agrum dedisse, qui est contra Thebas Aegyptias: et qui simulacra faciunt Hammonis, capite cornuto instituunt, ut homines memoria servent, eum primum pecus ostendisse. Qui autem Libero factum voluerunt adsignare, quod non petierit ab Hammone, sed ultro ad eum sit adductus, Liberi cornuta simulacra fecerunt, et arietem memoriae caussa inter sidera fixum dixerunt.* Il quadro di egizio argomento dell' ippopotamo colla veduta del Nilo che trovasi in questo stesso fonte, rende probabile che anche nell' effigiarsi i montoni siensi avute in mira queste favole e tradizioni libiche ed egiziane. Veggansi ancora le cose notate dal Creuzer p. 77 e 78 della sua *simbolica* tom. III della terza edizione.

mezzo un ippopotamo presso alla riva del Nilo indicata da varie canne e piante palustri. Nel fiume stesso è un palischermo o barchetta a due remi, e nella quale son due figure, l'una stante che con ambedue le mani elevate è in atto di lanciare un sasso per allontanar, come sembra, e spaventare il feroce quadrupede; l'altra sedente è in atto di remare. Dall' altro lato dell'ippopotamo è una capanna con tetto. Questa rappresentanza, e le simili, non sono nuove ne' monumenti pompejani, e mostrano quanto in Pompei ed il culto dell' Egitto, e le altre cose relative a quella regione fossero conosciute, a motivo certamente degli egiziani commercianti che in Pompei stessa dimoravano (1).

(1) L'ippopotamo nelle paludi stesse del Nilo espresso tralle piante acquatiche vedesi in un antico dipinto che è effigiato nella tav. 66 del V volume delle *pitture di Ercolano* ed in altro che è nella tav. 50 del I, e questi dipinti non meno che il nostro musaico sono egregiamente illustrati dalle classiche autorità. Così Ammiano Marcellino dice dell'ippopotamo: *inter arundines celsas, et squalentes nimia densitate haec bellua cubilibus positis, otium pervigili studio circumspectat, laxataque copia ad segetes depascendas egreditur*: e soggiunge pure: *super calamos recens exsectos femora convolvit et crura* (lib. XXII cap. II): la qual cosa Plinio espresse dicendo: *exit in litus, recentes arundinum caesuras speculatus* etc. (*hist. natur.* lib. VIII segm. 40). Il Bochart prova diffusamente (*hieroz.* lib. V cap. 16) che l'ippopotamo facea sua dimora tra' salci del Nilo, e tali sembrano gli alberi che colle canne vengono effigiati in questo musaico. In quanto poi al gran sasso, che dal battello vien tratto contra la belva, pare che siesi voluto soltanto esprimere un mezzo, cui lo spavento della sua apparizione avea suggerito pel solo oggetto di allontanarla, giacchè altre erano le fogge usate per farne la caccia, e prenderla, come può trarsi da ciò che dice Ammiano stesso nel luogo citato, e che hanno pur detto Diodoro lib. I cap. 35, Achille Tazio *de Clitoph. et Leucipp. amor.* lib. I cap. 3, Eustazio *in hexaëmer.* pag. 21 seq. della edizione dell' Allacci di cui veggansi le note.

La fontana ha innanzi a sè nel suolo tre vasche di fabbrica rettangolari, con rivestimenti di marmo, l'una maggiore nel mezzo, e le laterali minori, ma d' ineguale grandezza tra loro. L' acqua zampillava nella maggiore per un pilastrino forato che termina superiormente in un fiore o *rosone* di capricciosa forma da cui sporge lo zampillo. È notevole che questo pilastrino non è nel mezzo, ma è alquanto più a sinistra dello spettatore: della qual cosa non sapremmo indagare altro motivo fuor che la precauzione di non celarsi e nascondersi, almeno in parte, il Sileno messo nel mezzo della nicchia. Nelle due vasche minori l' acqua zampillava dal foro di due piccoli basamenti di marmo bianco, di grandezza anche ineguale tra loro, messi nel mezzo delle vasche, su ciascuno de' quali trovossi un coniglio anche di marmo, che crediamo scelto qui piuttosto a capriccioso ornamento, che con simbolica intenzione, la quale per altro non sarebbe cosa malagevole il supporre e l' indicare.

Di perfetta conservazione son rimasi al loro posto i tubi di piombo, pe' quali davasi l' acqua a questo fonte, colle loro chiavi (1), e veggonsi, a sinistra di chi guarda la

---

(1) Ulpiano parlar sembra de' tubi delle domestiche fontane, e delle loro chiavi, quando scrive nella legge 17 § 8 *dig. de* [illegible]*ibus empti et venditi*. *castella plumbea, putei, opercula puteorum, epitonia fistulis adplumbata, aut quae terra continentur, quamvis non sint adfixa, aedium esse constat.* Presso Seneca *epist.* 86 le chiavi stesse diconsi *epistomia*, e da lui trae che i ricchi anche plebei averle soleano d' argento nelle fonti che servivano pe' loro bagni; *pauper sibi videtur ac sordidus . . . . . nisi aquam argentea epistomia fuderunt; et adhuc plebejas fistulas loquor.* La lezione *epistomia* o *epitonia* è contrastata tanto in questi luoghi quanto presso Varrone *de re rust.* lib. III

fontana, diramarsi al numero di quattro lateralmente da un maggior tubo, che somministrava l' acqua a tutti. Uno di essi, come ha esattamente indicato il cav. Quaranta, metteva nell' otre che ha il Sileno, ed usciva in alcuni fori praticati nella nicchia. Il secondo passato sotto alla base o stilobate, su cui è il Sileno medesimo, versava l'acqua pe'gradini sottoposti (1). Gli altri due andavano nelle bocche de' conigli, e nel fiore che s' innalza dalla vasca di mezzo. In fine è pure a notare che nel labbro superiore delle due vasche laterali eransi formati alcuni forami per lo scolo delle acque superflue (2).

Graziose oltra ogni credere sono le due facce laterali che ha questa fonte nella porzione sottoposta al tetto di piombo che, come dicemmo, ne ricovre il frontone. Sono queste tutte adorne non solo di conchiglie de'

---

cap. 5 e Vitruvio lib. IX cap. 9 e lib. X cap. 13. Vedi lo Schneider nelle note al citato luogo di Varrone, ed anche più diffusamente nelle sue note a Vitruvio, ove dottamente difende la lezione *epistomium* propriissima ad indicare la *chiave* de' tubi delle fontane (*robinet* de' Francesi, *Hahn* de' Tedeschi), e ne mostra la differenza da ἐπιτόνιον. Ed anche la lezione *epistomium* è stata in Vitruvio adottata dal recente editore il marchese Marini.

(1) Ovvia anche altrove in Pompei è questa foggia di fontana, nella quale l' acqua discende per gradini; e ne è menzione nella stessa epistola 86 di Seneca, citata nella nota precedente: *quid cum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, impensae caussa? quantum aquarum per gradus cum fragore labentium?*

(2) Nulla crediamo dovere aggiugnere sul proposito della convenienza colla quale in questa fontana, come in molte altre, trovasi collocata la figura di Sileno, essendo stato questo argomento già spesso abbondantemente dilucidato da altri, ed anche recentemente dal sig. cav. Quaranta nella già citata sua illustrazione di questa medesima fontana.

già additati generi, principalmente di quelle che han l' interno de' loro gusci risplendente e lucido, ma ancora di bellissimi frammenti e pezzi di vetro elegantissimi e con vene de'più svariati colori (1), e così pure di lastre di bronzo, quali circolari a guisa di piccole patere o tazze, e quali d' altra forma diversa. In mezzo a questi ornamenti uno pure se ne osserva che rappresenta un pesce. Tutto questo luccicante apparato era espressamente formato, perchè sì al raggio solare, che allo splender delle faci, anche queste parti laterali si vedessero sfolgoreggiare di vaga luce in esse riflessa, come dalla parte di avanti rifletteasi pure e nelle paste di vetro, e negli stessi zampilli d'acqua la medesima vivissima luce (2).

Ultima stanzetta, o cucina dopo il peristilio 17, 18.

Una soglia di pietra vesuviana introduce dal peristilio in questa stanza. Sono nella soglia le vestigia della chiusura. Che questa stanza abbia servito da cucina il dimostra un gran focolajo di fabbrica che è in essa, benchè

(1) Dell' arte di tingere i vetri presso gli antichi con elegantissime venature, della quale oltra queste fonti pompejane tanti altri bellissimi esemplari conserva il real museo borbonico, non crediamo doverci qui trattenere ad aggiugnere altro al molto che già se ne è scritto, e serbiamo ad altro nostro ragionamento il dirne alcun'altra cosa.

(2) Questa pompejana domestica fonte è uno de' non pochi esempli, che somministra Pompei, di simili delizie aggiunte alle private abitazioni, e che erano talmente nel gusto degli antichi, che fralle lodi di Smirna ebbe Aristide già a contar quella che tante vi erano le fontane quante le case, ed anche più: κρῆναι δὲ καὶ πηγαὶ κατ' οἰκίας τὲ καὶ πλείους ἢ κατ' οἰκίαν (Σμυρναϊκ. πολιτ. *oper.* tom. I pag. 232 Jebbs).

non sia nelle mura nè cammino nè segno alcuno di fumo. Presso alla cucina era, secondo l'usato sistema, l'ἄφεδρων 18 coverto da bassa travata, di cui veggonsi i buchi. Nell'angolo a sinistra del muro di fronte è il tubo del luogo immondo che discendea dal piano superiore. I pavimenti sono di lastrico, e rozze le mura (1).

APPENDICE.

Sul dipinto di Antiope e Dirce che fu trovato nel tablino della descritta casa.

Del mito di Antiope, e delle sue memorie dopo gli altri ha recentemente con tanta profondità e giudizio ragionato il cav. Welcker (2), che sarebbe stoltezza il voler novellamente trattare cose già da lui tanto maestrevolmente discorse. Io quindi mi limiterò qui solamente a ricordare le autorità classiche, che parlano dell' azione rappresentata sul dipinto trovato nella casa che abbiamo descritta; e ciò coll' unico intendimento di andarlo col confronto di quelle dilucidando.

Il più antico scrittore che conosciamo aver ragionato della vendetta fatta da Antiope e da' suoi figliuoli su Dirce, è Euripide, il quale scrisse una tragedia col titolo di

(1) Non ci fermiamo a dilucidare queste men nobili parti della casa che descriviamo, avendo a lungo tenuto ragionamento delle simili nelle altre case già precedentemente descritte.

(2) *Die griechische Tragoedien* tom. II pag. 811 segg.

Ἀντιόπη (1), che sappiamo pur essere stata tradotta in latino da Pacuvio (2), e da Ennio (3). In questa, come si trae da Igino, narravasi di Antiope figlia di Nitteo re di Beozia, essere stata renduta gravida da Giove, e perseguitata perciò dal padre esser fuggita, e per caso giunta nel luogo stesso ove trovavasi Epopeo sicionio (detto Epafo in Igino), da cui fu tolta in moglie. Nitteo nel morire lasciò a Lico suo fratello il regno con commissione di punire Antiope. Lico venne in Sicione, uccise Epopeo, ricondusse Antiope ligata nel Citerone, e questa ivi partorì i gemelli Amfione e Zeto, i quali lasciati esposti furono educati da un pastore. Antiope divenne così lo scopo delle sevizie di Dirce moglie di Lico; ma essendole riuscito fuggire, giunse ove erano i di lei figli. Zeto non conoscendola non volle accoglierla: e già da Dirce che, come seguace di Bacco, era venuta nello stesso luogo, Antiope traevasi a morte, quando dal pastore avvertiti i di lei figliuoli liberarono la madre, ed uccisero Dirce dopo averla pe' capelli ligata ad un toro.

L'autore del trattato *del sublime* (4) ci ha conservati

---

(1) I frammenti ne furono ordinati e raccolti dal Walckenaer nella sua *diatribe in Euripidis deperditorum dramatum reliquias* cap. 7 e segg. ed indi dal Welcker *l. c.*

(2) Cicer. *de finib.* lib. I cap. 2, *de invent.* lib. I cap. 51 etc.

(3) Hygin. fab. 8. *Eadem* (Antiopa) *Euripidis*, *quam scribit Ennius*. Per altro di questa Antiope di Ennio nessun frammento si è conservato, e quindi il sig. Welcker crede possibile che Igino in questa occasione lo abbia confuso con Pacuvio, *l. c.* p. 812.

(4) Longin. περὶ ὕψ. sect. 40.

alcuni versi co' quali narravasi nella tragedia di Euripide l'ultima catastrofe di Dirce, e ne loda l'artificiosa collocazione delle parole. In questi versi, che certamente dovettero esser pronunciati sul finir della tragedia da un messo, che veniva ad annunciar sulla scena la morte di Dirce, rappresentasi con vivacità il toro che ne' suoi continui ravvolgimenti traea seco l'infelice donna di unità colle pietre, e cogli alberi (1). Igino nel già citato sunto della tragedia dice solo di Amfione e di Zeto *Dircen ad taurum crinibus religatam necant* (2), e nella favola precedente, ove pur narra le avventure medesime, si esprime così: *Dircem ad taurum indomitum deligatam vita privarunt* (3).

Dalla poesia non tardò a passare questa rappresentazione nelle belle arti, le quali doveano naturalmente con piacere appropriarsi una composizione, che tanto prestarsi potea alla espressione delle più commoventi emozioni, e della beltà virile e muliebre aggruppata colle forme maestose e sublimi di un toro in furore. È quindi già menzione

(1) Vedi il Walckenaer *l. c.* p. 65 seg. ed il Welcker *l. c.* p. 826. Le parole di Euripide conservate da Longino son queste:

εἰ δέ που τύχοι
Πέριξ ἑλίξας, εἷλχ' ὁμοῦ λαβὼν
Γυναῖκα, πέτραν, δρῦν, μεταλλάσσων ἀεί.

Nelle quali parole il Weiske (*ad Longin. l. c.*) ponendo una virgola dopo τύχοι, parci che senza necessità intralci un senso semplicissimo e chiaro.

(2) Cit. fab. 8.

(3) Hygin. fab. 7. Così pure si esprimono il mitografo 1 vaticano fab. 97 ed il secondo fab. 74 e Lattanzio *ad Statii Thebaid.* lib. IV v. 570

di un bassorilievo in marmo che rappresentava appunto la punizione di Dirce in uno degli *stilopinacii* del tempio, che in onore della lor madre Apollonide, o Apolloniade eressero in Cizico nobile città della Misia i due fratelli Eumene ed Attalo di Pergamo. Il regno del primo di questi due cominciò nel 4 anno della 145 olimpiade (av. G. C. 197) e durò fino alla 155 (1), per cui tra questi confini va compresa l' epoca di questo lavoro, di cui, come degli altri bassirilievi che lo accompagnavano, tutti esprimenti esempli di pietà filiale, ci è rimasa la descrizione in una serie di epigrammi pubblicati per la prima volta interamente dal Jacobs (2). Tra questi bassirilievi il settimo, per quanto dall' epigramma si raccoglie, esprimeva Dirce ridotta già a volger supplichevole pianti e preghiere ad Antiope, mentre i due figliuoli di questa con doppia catena la ligavano al toro perchè questo la trascinasse per entro la selva e la mettesse a morte (3).

---

(1) Sévin *recherches sur les rois de Pergame* tom. XII *des mem. de l'ac. des I. et B. L.* p. 241, e 287.

(2) *Exercitat. criticae ad scriptor. veteres* tom. II pag. 139 seqq. e di poi nel vol. XIII della sua *anthologia* pag. 220 segg.

(3) Ἀμφίων καὶ Ζῆτε, δύο σκυλεύματα, Δίρκην
Κτείνατε τάνδ', ὀλέτιν ματέρος Ἀντιόπας·
Δέσμιον ἣν πάρος εἶχε διὰ ζηλήμονα μῆνιν,
Νῦν δ' ἱκέτις αὐτὴ λίσσετ' ὀδυρομένη.
Ἄγε καὶ ἐκ ταύροιο καθάπτετε δίπλακα σειρήν,
Ὄφρα δέμας σύρῃ τῆσδε κατὰ ξυλόχου.

Jacobs *anthol.* tom. XIII pag. 628. Le espressioni usate nel 5 verso ci sembrano contenere una manifesta allusione allo spettacolo detto ταυροκαθαψία, che, proprio originariamente della Tessaglia, fu poi esteso nell'Asia minore, precisamente in Smirne, ove si rinvenne un bassorilievo che il rappresentava colla sog-

Apollodoro, che vivendo poco dopo di Eumene nella sua biblioteca istorica raccontò pure le avventure di An-

---

giunta iscrizione ΤΑΥΡΟΚΑΤΑΨΙΩΝ. ΗΜΕΡΑ. Β. Veggasi su questo monumento, che è ora in Oxford, il Prideaux *ad marm. oxon.* n. 37, ed Chishull *antiq. asiat.* pag. 94, 95, il quale crede non diverse dalle ταυροκαθαψίαι essere stati i ΒΟΗΓΙΑ ricordati in una celebre iscrizione di Mileto. Veggasi anche sulle monete di Larissa, e sugli altri monumenti, che rappresentano la *taurocathapsia*, l'Eckhel *doctr.* tom. II pag. 133 ed il Müller *Handbuch* §. 424. In quanto al nome stesso di questa solennità, ci sembra che venga assai ben dilucidato dall' epigramma di Cizico. Poichè come l' autor di esso usa l' espressione καθάπτειν σειρὴν ἐκ ταύρου, così bene ταυροκαθαψία colla stessa derivazione dirsi dovette quella caccia, nella quale la maggior maestria riponevasi nel sospendersi (καθάπτεσθαι) del cacciatore a' tori per farli così stramazzare a terra: *ad terram cornibus detrahunt*, dicea quindi Suetonio (*in Claud.* cap. 21). Ma la più evidente immagine di questo esercizio si ha in Eliodoro, il quale, come ben nota il Prideaux, essendo stato vescovo di Tricca città della Tessaglia, era meglio di ognun altro nel caso di conoscere simili cacce. Descrive egli frall' altro, come il cacciatore (Teagene) dopo aver prima bene stancato il toro *se gli lanciò al collo, e messo il collo nello spazio che è tralle corna, il cinse colle braccia a guisa di corona, e piegando in nodo le dita sulla fronte del toro, fè pendere il rimanente del suo corpo, senza toccare il suolo, verso il sinistro lato del toro, e in tal modo pendendo dal toro ne era trasportato e scosso per poco da' salti di esso;* Ἐπιῤῥίπτει δὲ ἑαυτὸν τῷ αὐχένι τοῦ ταύρου, καὶ τοῖς κέρασι ἑαυτοῦ, πρόσωπον πρὸς τὸ μεταίχμιον ἐνιδρύσας, τοὺς πήχεις δὲ οἱονεὶ στεφάνην περιθεὶς, καὶ εἰς ἅμμα κατὰ τοῦ ταυρείου μετώπου τοὺς δακτύλους ἐπιπλέξας, τότε ὑπόλοιπον ἑαυτοῦ σῶμα παρ' ὦμον τοῦ βοὸς τὸν δεξιὸν μετέωρον καθεὶς, ἐκκρεμὴς ἐφέρετο, πρὸς βραχὺ μὲν τοῖς ταυρείοις ἅλμασιν ἀναπαλλόμενος (lib. X cap. 30). Non sappiamo rattenerci dal qui osservare che in un pompejano dipinto, da cui si è derivato il nome alla casa contigua a questa che illustriamo (*la casa della caccia*), vedesi al fianco sinistro di un toro che fugge aggrappata e sospesa colle unghie una tigre in modo non dissimile da quello che Eliodoro descrive: ed i signori Bechi e Finati non hanno esitato di ravvisare in quella tigre un animale ammaestrato a quella specie di caccia, rattenendo così il toro, fino a che il cacciatore o altra fiera, come il leone, nol raggiugnesse. Una dottissima nota sulla ταυροκαθαψία leggesi nel terzo fascicolo dell' opera del Böttiger intitolata *Vasengemälde* pag. 95 seg.

tiope e di Dirce, parlando della morte di questa, la dice cagionata dall' essere stata ad un toro ligata da Amfione e da Zeto, e soggiugne che morta questi la gittarono nel fonte che fu dal di lei nome detto di Dirce (1).

Ne' poeti latini la favola di Antiope, e la vendetta ch'ella trasse di Dirce, trovasi più volte ricordata. Plauto ne avea tratta una comica facezia, quando facea dal suo Ballione minacciare una amica de' lanii, che a guisa di Dirce l'avrebbe sospesa all' istrumento denominato *carnarium*, ove appunto le carni da mangiare si sospendevano con uncini, se ella non glie lo avesse fatto trovar ben riempito di carni:

> ... *cras te, quasi Dircam olim, ut memorant, duo*
> *Gnati Iovis devinxere ad taurum, item hodie stringam ad carnarium.*
> *Profecto id tibi taurus fiet* (2).

Primeggia poi nel raccontar quella favola Properzio, dal quale gioverà trascrivere quei soli versi che son relativi più particolarmente alla punizione di Dirce:

---

(1) *Biblioth.* lib. III c. 5.

(2) *Pseud.* act. 1 sc. 2 v. 65 segg. È questo uno de' luoghi in cui il comico latino va scherzando sugli argomenti tragici, e ne fa in certo modo la *parodia*. L'Antiope di Euripide, nota a' Romani precisamente per la versione di Pacuvio, come abbiamo già osservato, dovette dar luogo a questo giuoco di Plauto; e molti altri dello stesso genere son noti a tutti coloro che hanno familiarità con quel comico.

Sera tamen pietas, natis est cognitus error.
Digne Iovis natos qui tueare senex,
Tu reddis pueris matrem, puerique trahendam
Vinxerunt Dircen sub trucis ora bovis.
Antiope, cognosce Iovem: tibi gloria Dirce
Ducitur in multis mortem habitura locis (1).

Nella Tebaide di Seneca leggesi:

Vel qua cucurrit, corpus invisum trahens,
Zethi juvencus, qua per horrentes rubos
Tauri ferocis sanguis ostentat fugas (2).

Ed un' allusione allo stesso avvenimento leggesi anche nel discorso che il nostro Stazio mette in bocca al vecchio Alete nel terzo libro della Tebaide (3), il quale tra' mali sofferti da' Tebani ricorda anche quello

verso quod sanguine fluxit
In subitos regina lacus.

In Pausania troviamo sol di passaggio ricordato che Dirce avendo servito contra Antiope fu da' di lei figli uccisa (4), ma nulla egli ricorda del genere di morte che a

(1) Eleg. 13 lib. III v. 35 segg.
(2) V. 19 a 21.
(3) V. 204 seg. ove male il Bernartio dice uccisa Dirce *caudae indomiti equi alligata.*
(4) Lib. IX cap. 25.

soffrir ebbe Dirce, nè nel citato luogo, nè in due altri, ove parlando pur della morte di Dirce, e riferendosi in quanto ad essa alla ricevuta tradizione (1), aggiugne che Bacco, cui Dirce era devota, punì per tal motivo Antiope facendola andare in furore (2). Ancora è da notare che Pausania, benchè parli di un simulacro di Antiope, ch' ei vide in un tempio di Venere in Sicione (3), pure nessun monumento descrive relativo alla punizione e morte di Dirce. Dovette pure questa continuare ad esser celebrata nelle opere poetiche, poichè veggiamo indicarsi da Nemesiano tragli altri argomenti ripetuti da' poeti de' suoi dì anche *i ligami di Dirce* (4).

Non infrequente è rimasa negli scoliasti sì greci che latini la narrazione del supplizio di Dirce, e delle circostanze che lo accompagnarono. Quello di Apollonio rodio si contentà di dire che i figli di Antiope, salvata la madre, e ligata Dirce ad un toro selvaggio, la fecero perire (5). Ma quello di Euripide aggiugne una importante circostanza,

---

(1) *Παθούσης δὲ αὐτῆς τὰ λεγόμενα.*

(2) Lib. IX cap. 17, et lib. X cap. 32.

(3) Lib. II cap. 10. E noto l'antico bassorilievo borghesiano nel quale Antiope è effigiata co' due suoi figli, e colle iscrizioni del nome di tutti. Vedi Winckelmann *monum. inediti* n. 85, ed il *musée de sculpture* del sig. de Clarac tom. II pag. 513 tav. 116. Il simile bassorilievo di villa Albani non ha i nomi (Zoega *bassir.* tom. I p. 193 segg.), ed il terzo che dal museo di Noja venne nel real museo di Napoli ha i nomi greci di Euridice, Orfeo e Mercurio.

(4) *Vincula Dirces.* Cyneg. v. 22.

(5) *Τὴν μὲν Ἀντιόπην σώζουσιν, τὴν δὲ Δίρκην ἐξ ἀγρίου ταύρου προσδήσαντες διαφθείρουσι.* Ad *Argon.* lib. IV v. 1090. E così pure leggesi nella *Ἰωνία* di Eudocia pag. 18 del tomo I degli *anecdota graeca* del Villoison.

*

narrando che Amfione e Zeto trovandosi a custodire gli armenti di Dirce, costei diè loro Antiope perchè la facessero lacerar da' tori; ma essi, riconosciuta che ebbero in Antiope la loro madre, salvata questa, fecero da' tori lacerar la stessa Dirce (1). Vedesi da ciò che questo scoliaste seguiva una tradizione tutta particolare, e della quale non ci sembra trovarsi traccia in altri più antichi scrittori; e benchè nè pure sia essa molto di accordo co' monumenti, pure sembra che meglio d'ogni altra dava ragion della favola. Poichè il supplizio di Dirce vedesi in questa tradizione assai ben giustificato, per essersi a lei stessa giustamente applicata quella pena, che ella avea voluto irrogare ad Antiope. Inoltre questa pena, giusta la tradizione seguita da questo scoliaste, sarebbe stata anche determinata dalle occupazioni, cui Amfione e Zeto eransi addetti, di custodir gli armenti di Dirce. Infine non si sarebbe fatta trascinar Dirce da un solo toro, ma lacerare da più tori, i quali convien dire che dopo essersi loro ligata la donna, fossero stati spinti in diverse direzioni (2).

È notevole come di questa tradizione trovinsi ancora le tracce in due scrittori di epoca per verità molto re-

(1) Οἱ γὰρ περὶ Ζῆθον καὶ Ἀμφίονα ἐκτεθέντες ὑπὸ τῆς μητρὸς Ἀντιόπης, καὶ τραφέντες ἐν τοῖς βουκόλοις τῆς Δίρκης, ἐβουκόλουν αὐτῇ· ὕστερον δὲ παρέδωκεν αὐτοῖς τὴν Ἀντιόπην ἐπὶ τὸ διὰ ταύρων διασπάσαι· οἱ δὲ γνόντες αὐτὴν μητέρα αὐτῶν, αὐτῆς μὲν ἐφείσαντο, τὴν δὲ Δίρκην ὑπὸ τῶν ταύρων διέσπασαν. Ad Eurip. *Phoeniss.* v. 102.

(2) In tal modo il supplizio di Dirce avrebbe avuta maggiore analogia con quelli di Mezio re degli Albani squarciato da cavalli di quadrighe spinti in diverse parti (Livio lib. I cap. 28), e con quello di Licurgo re degli Edoni, squarciato pur da' cavalli, co' quali supplizii quello di Dirce è stato paragonato dal cav. Welcker *die griechisch. Tragoed.* tom. II pag. 826.

cente, e per conseguenza di non grave autorità: per altro non sono interamente da trascurarsi anche queste più recenti indicazioni degli antichi miti, essendo, per non dir altro, sicuro che gli scrittori, in cui le leggiamo, furono nel caso di leggere ed aver sotto gli occhi non pochi degli antichi poeti ed istorici, che sono per noi perduti.

Giovanni Antiocheno (Malala) è il primo di questi più recenti scrittori de' quali ragiono. Leggesi nella sua *cronografia* una molto diffusa narrazione delle avventure di Antiope e di Dirce, dalla quale, tralasciando tutto ciò che non fa al proposito della punizione di questa seconda (1), noteremo solamente come in quanto a tal punizione trovasi egli assai di accordo con ciò che abbiamo osservato di già riferirsi dallo scoliaste di Euripide. In fatti anche secondo Malala, gelosa Dirce di Antiope, giunta in un villaggio detto *Rasthea*, ove Amfione e Zeto erano stati allevati, presso al Citerone, prese ivi un toro selvaggio, e dopo aver adattata una fiaccola alle corna di esso, fè ligare Antiope con una fune al collo di quello, perchè trascinata da esso perisse (2). Accorsa una turba di campagnuoli,

---

(1) Tralle cose che leggonsi in Malala, e che non sembrano da altri notate, è che Antiope sia stata ancor essa una Baccante, come per confessione di tutti gli altri scrittori certamente fu Dirce. E questa notizia è, come sembra, illustrata dalla bella tazza dipinta di Anzi, nella quale pare espressa la visita che Giove cangiato in Satiro fa ad Antiope; della qual tazza una descrizione si è data dal mio collega il sig. Minervini nel num. 4 del *bullettino archeologico napoletano* pag. 26.

(2) Ἐξαγαγοῦσα ἐκ τοῦ αὐτοῦ χωρίου ταῦρον ἄγριον, καὶ πήξασα δᾷδα ἐν τοῖς αὐτοῦ κέρασι, τὴν Ἀντιόπην ἐκέλευσε δεθῆναι, καὶ τὸν σχοῖνον εἰς τὸν τράχηλον τοῦ ταύρου εἱλιγῆναι, καὶ οὕτως συρῆναι τὴν Ἀντιόπην ὑπὸ τοῦ ταύρου καὶ ἀπωλέσθαι. Ib. pag. 19.

e con essi Amfione e Zeto non meno che il loro nutritore (1), vanamente pregarono Dirce in favor di Antiope; fino a che liberata questa da' suoi figliuoli, cui l' educator loro la fè riconoscere, comandò essa stessa a' medesimi l' uccisione di Dirce; la quale questi ligarono allo stesso toro selvaggio, cui aveva essa voluto che fosse Antiope ligata, e da questo trascinata perì (2).

In quanto finalmente a Cedreno, varia egli da Malalà in una importante circostanza, poichè lungi dall' attribuire a Dirce alcuna gelosia o crudeltà contra Antiope, la descrive al contrario come quella che ne chiese a Nitteo la libertà: Nitteo secondo Cedreno, negò di aderire a tali premure, ed ordinò che Antiope fosse ligata ad un toro selvaggio in pena della profanata verginità. Ma liberata da' suoi figli, fu in vece di essa ligata Dirce al toro, e così messa a morte (3).

Piacerà ora alla indicazione di queste autorità classiche far seguir quella de' monumenti superstiti che rappresentano la punizione e la morte di Dirce.

Il più celebre tra essi è senza dubbio il marmoreo gruppo del nostro real museo, tanto noto agli archeologi

---

(1) Malala lo chiama Ordio, ed il denomina agricoltore, γεηπόνος, γέωργος: *ibid.*

(2) Καὶ λυθεῖσα τῶν δεσμίων ἡ Ἀντιόπη, ἐπέτρεψε τοῖς ἰδίοις αὐτῆς παισὶν, Ἀμφίονι καὶ Ζήθῳ, φονεῦσαι τὴν Δίρκην· καὶ λαβόντες τὴν Δίρκην ἔδησαν εἰς τὸν αὐτὸν ἄγριον ταῦρον, καὶ συρεῖσα ὑπὸ τοῦ ταύρου ἡ Δίρκη ἀπώλετο. *ibid.* La tradizione di Malala leggesi compendiata pure presso Suida voce Ἀντιόπη, e presso Apostolio *paroem.* cent. 3 n. 44.

(3) Georg. Cedren. *histor. compend.* p. 24.

sotto la denominazione di *toro farnese*. Di questo miracolo delle arti antiche ricordato da Plinio come opera di un sol masso, venuta da Rodi, e lavoro di Apollonio e di Taurisco (1), scoverto in Roma nelle terme di Caracalla sotto Paolo III, e restaurato dal milanese scultore Bianchi, nulla qui ci proponghiamo dire dopo le cose che ne hanno scritte il Winckelmann (2), l' Heyne (3), e più recentemente il Müller (4), ed altri (5).

Anche nelle monete di Tiatira città della Lidia si è incontrata la figura di Dirce ligata già presso al toro. Vedesi essa come sedente, e colle braccia levate in alto in atto di preghiera, mentre l'uno de' due gemelli la tiene acciuffata pe' capelli colla destra, e tiene la fune colla sinistra levata: l'altro gemello vedesi rattenere per la testa il toro che corre co' piedi in alto. Parve

---

(1) *Zethus et Amphion ac Dirce et taurus, vinculumque ex eodem lapide, Rhodo advecta opera Apollonii et Taurisci.* Plin. *hist. nat.* lib. XXXVI segm. 5. Qui non si nomina Antiope, di cui presso al gruppo che oggi esiste vedesi pur la figura; e questa circostanza potrebbe favorir l'opinione che il gruppo sia diverso da quello nominato da Plinio; ove non voglia credersi l'Antiope aggiunta posteriormente alle altre figure, di cui non adegua nè pur le dimensioni. Vedi il *manuale* del Müller § 157.

(2) *Storia dell' arte* lib. X cap. 2 §. 9 e segg. Alcuni particolari degni di osservazione leggonsi nella nota del Fea al § 2 del capo 3 del libro XII della *storia* del Winckelmann.

(3) *Antiquarische Aufsätze* tom. II pag. 182.

(4) *Handbuch* § 157 e 433 n. 3. Egli sospetta che in Antiochia dovea esistere un simile gruppo, desumendolo dalla narrazione di Malala.

(5) Paganuzzi *sopra la mole scultoria volgarmente denominata il toro farnese*; il Sanchez in un articolo inserito a pag. 105 del suo libro intitolalo il *gran musaico pompejano* dà al gruppo una singolare spiegazione astronomica.

all' Eckhel, che il primo pubblicò un medaglione di bronzo de' Tiatireni con questo tipo, e con testa di Alessandro Severo nel ritto (1), riconoscervi qualche somiglianza col gruppo farnesiano; il che può esser vero fino ad un certo punto, ove voglia intendersi di una somiglianza generica e di mera approssimazione. Conghiettura inoltre quell' erudito, che i Tiatireni della Lidia abbiano impresso nella loro moneta quel mito, che dice ad essi straniero, in memoria che Lidi erano i due scultori del famoso gruppo ricordato da Plinio, essendo nati in Tralle altra città della Lidia. Ma posteriormente, ricordando un medaglione pur de' Tiatireni col ritto di Caracalla, e collo stesso tipo di Amfione e di Zeto che ligano Dirce al toro (2), l' Eckhel giustamente osservò che questo mito non potea dirsi straniero alla Lidia, e precisamente a' Tiatireni, a causa della vicinanza di quella città al Sipilo, ove dimorò ed ebbe regno Tantalo padre di Pelope, dal cui nome la stessa Tiatira fu denominata Pelopia (3), e padre anche di Niobe, moglie di Amfione. Giusto motivo ebbero adunque i Tiatireni di considerar come patria lor gloria quella di Amfione, e celebrarne la memoria nelle loro monete. Ed avvedutamente pure osserva l' Eckhel che non furono soli i Tiatireni tra' popoli della Lidia a ritrarre nelle loro mo-

---

(1) *Num. vet. anecd.* pag. 269, *catal. mul. caes.* tom. I pag. 194.

(2) L' Eckhel *doctr.* tom. III pag. 121 attribuisce a Caracalla il medaglione tiatireno col tipo di Dirce ligata al toro; ma sembra questo un equivoco, traendosi da ciò ch' egli dice, esser questo lo stesso medaglione d' Alessandro Severo precedentemente pubblicato da lui.

(3) Plin. lib. V cap. 22, Stephan. v. Θυατείρα.

nete la funesta morte di Dirce; poichè anche in un medaglione con testa di Settimio Severo, coniato dagli Acrasioti altro popolo della Lidia, vedesi il tipo medesimo di Dirce ligata al toro, benchè mal descritto dall' autore del catalogo del museo Tiepoli, ove quel medaglione esisteva (1).

In un contorniato pubblicato dal Gori (2), e ch'esisteva presso il Ficoroni, alla testa col greco nome di Omero è aggiunto nel rovescio il tipo de' due gemelli, di cui l' uno tien pel muso e pel corno il toro, che co'piedi alzati volgesi a destra, e l'altro tien la fune cui già mostrasi ligata Dirce che è caduta in ginocchio ed ha le mani dispiegate. Ambedue i gemelli sono nudi, ed hanno le clamidi svolazzanti. Non ci sembrano fondate le ragioni, per le quali l'Heyne si è mosso a dubitare della genuinità di questo contorniato (3), tanto più che anche in un contorniato del museo del conte di Wiczai, colla testa e coll' epigrafe del divo Trajano nel ritto, l'Eckhel riconobbe il tipo di Amfione e Zeto che ligavano Dirce al toro (4). Di questo contorniato si è poi data una figura nella descrizione di quel museo del Caronni (5). Se essa è fedele, convien dire

---

(1) *Theupolit. mus.* pag. 933. In un' epoca, in cui tutte le allusioni sono bene accolte dagli archeologi, può non dispregiarsi anche quella dell'Heyne *l. c.* pag. 209, il quale crede che i due fratelli Apollonio e Taurisco autori del gruppo abbiano scelto a trattare un suggetto relativo ad altri due concordi fratelli Amfione e Zeto.

(2) *Columbar.* tab. ad p. XXV n. 7 et p. XXX.

(3) *Antiquar. Aufsätz.* tom. II p. 190 seg.

(4) *Doctr.* tom. IV pag. 287.

(5) *Mus. Hedervar.* tom. II pag. 409 tab. X impp. Æ. fig. 9.

che i due gemelli vi sono rappresentati alquanto diversamente da ciò che vedesi nelle monete di Tiatira, l'uno cioè in atto di prendere il toro per la testa, e per una fune che par ligata alle corna, e l'altro che tenendo con una mano la stessa fune, leva in alto l'altra mano armata di clava o bastone nodoso.

Le incisioni in pietra hanno mostrato, al pari delle monete, varie ripetizioni della immagine del supplizio di Dirce. Una di tali incisioni fu pubblicata dal Gravelle (1): ed un sardonico, che pure rappresenta quel supplizio, e ch'era nel museo del cav. Geronimo Odam, fu pubblicato dal Gori (2). Altra antica pasta della collezione stoschiana ne è descritta dal Winckelmann, il quale ne rileva la somiglianza col gruppo farnesiano (3). Nella incisione del Gori il toro, sempre co' piedi anteriori levati in alto, è volto a sinistra. L'uno de' due gemelli tien colla destra levata pure in alto la fune avvolta già alle corna del toro, e l'altro dal lato opposto ne tira in giù l'altro capo per

---

(1) *Pierres grav.* tom. II pl. 52.

(2) *Columbar. Liv. Aug.* p. XXXV, ripetuta dal Millin, *gal. myth.* pl. CXL n. 514; vedi pure le sue *pierres gravées.*

(3) *Pietre antiche di Stosch* classe III n. 54. Il sig. Toelken la descrive novellamente e la denomina *violette antike Paste* (*erklär. Verzeichniss der antik. vertieft geschn. Steine etc.* pag. 257). Trovasi pur descritta nel catalogo del Tassie n. 8625, ove ne' due numeri seguenti si riferiscono un giacinto di lord Besborough (Lippert III B 33) ed un cammeo in solfo di Stosch collo stesso suggetto. Secondo il sig. Heyne *antiquar. Aufsätz.* tom. II pag. 190 la pasta stoschiana è la stessa che pubblica il Lippert *n. mill.* II 97, e *dactylioth.* II, 8 p. 26. Vedi pure il Dolce *descrizione del museo di Dehn* tom. II pag. 58 ed il Visconti *opere varie* tom. II pag. 254 seg.

ligarvi Dirce che è in ginocchio verso di lui volta stendendo le mani, come supplichevole. Colla incisione del Gori confronta la pasta stoschiana; mentre in quella del Gravelle i gemelli ed il toro son volti dall' altra parte e Dirce colla sinistra è già ligata alla fune, ed alquanto sollevata dalla terra (1).

Ripresi negli ultimi anni gli scavi d' Ercolano, tra' dipinti che vennero in essi scoverti ve ne fu pur uno che rappresenta il supplizio di Dirce (2), e la scoverta di questo dipinto fu pressochè coeva a quella dell' altro dipinto che rappresenta lo stesso suggetto, e che era di ornamento al tablino della casa pompejana da noi descritta nella presente memoria, donde distaccato è stato ora trasportato nel real museo borbonico.

Questa singolare circostanza di due diversi antichi dipinti su muro trovati così presso al museo, nel quale era già stato trasportato il gruppo del toro farnese, rendesi ancor più notevole, ove si consideri, che nello stesso real museo trovavansi pure altri due monumenti dello stesso mito, benchè sventuratamente frammentati. Il primo è un cammeo, che fa parte della collezione delle gemme di S. M. il Re N. S., e l' altro è un lavoro in avorio, che trascurato, e sconosciuto fino ad ora, mi è riescito

---

(1) Heyne *l. c.* pag. 190.

(2) Si è creduto ravvisare in esso *Dirce ligata alle corna di un toro furioso nell' atto che vien perdonata dall' offesa Antiope*: vedi Bonucci *Ercolano* pag. 39, ma dalla descrizione, e dalla figura che daremo di questo dipinto, si fa manifesto che il suggetto in esso espresso è il supplizio, non il creduto perdono di Dirce.

rinvenire nella controloria del real museo tra gli oggetti che vi erano ammassati; senza aver potuto rintracciare una sicura notizia del luogo donde sieno i frammenti superstiti di un sì pregiato e raro monumento provenuti.

Così che il nostro real museo borbonico può vantare fino a cinque monumenti del mito di Dirce, contando come ad esso appartenente anche il dipinto ercolanese. E può dirsi senza tema di errore, che questi cinque monumenti sono i più pregevoli di tutti quelli che rappresentano quel mito.

Tralasciando, come già dicemmo, di fermarci a novelle dilucidazioni di ciò che concerne al gruppo marmoreo (1), degli altri quattro di tai monumenti crediamo opportuno colla occasione, che ce ne porge il presente lavoro, fermarci a dar qui una breve indicazione.

Gli archeologi conoscono, che del cammeo del real museo un disegno, alquanto rozzo, inciso in legno, è stato recentemente pubblicato negli *annali dell' istituto archeologico* dell'anno 1840, accompagnato da alcune osservazioni, che furono uno degli ultimi lavori archeologici pubblicati dal celebre Müller, troppo presto indi ra-

(1) Abbiamo con piacere conosciuto che il nostro collega cav. Finati, secondato dall' altro nostro collega il sig. Solari, ha intrapresa una novella dilucidazione di questo gruppo famoso, e non dubitiamo che un tal lavoro riuscir debba preziosissimo per lo studio di questo monumento, e precisamente per farne ravvisare le parti moderne, poco esattamente fin qui distinte dalle antiche, cosa che giustamente desideravasi da tutti gli archeologi dall'Heyne in poi. Vedi *antiquar. Aufsätz.* tom. II pag. 200 segg. Nè dubitiamo che da questo esame rigorosamente fatto risultar debba la piena dimostrazione della irregolarità de'restauri fatti a questo gruppo, e la traccia di quelli che esso avrebbe piuttosto richiesti.

pito alla scienza che illustrava, ed agli amici che aveano avuta la fortuna di ammirare da vicino e pregiare tutta l'elevazione di quell'ingegno preclaro. A questo lavoro, del quale ragioniamo, il Müller diè il titolo di *osservazioni sul gruppo conosciuto sotto il nome di toro Farnese* (1), e per ciò che concerne il cammeo del real museo, notò con ragione che quel che rimane di esso si approssima alla scultura del gruppo, ancor più che il medaglione di Tiatira. E poichè in questo medaglione, come già dicemmo, l'uno de' fratelli che giustamente il Müller crede esser Zeto, tiene Dirce acciuffata pe' capelli, ed ugualmente nel cammeo rimane la mano di Zeto distesa su' crini di Dirce ed in atto di afferrarli, crede il Müller che in questo atto medesimo di afferrar le chiome di Dirce dovea essere Zeto espresso anche nel gruppo marmoreo, che sospetta essersi quindi mal restaurato. Ancora dal medaglione di Tiatira, e dal frammento del nostro cammeo deduce il Müller, che anche nel gruppo dovea Dirce essere atteggiata in atto di volgersi verso Amfione, benchè nel cammeo veggasi, come Zeto acerbamente ne traeva la testa in dietro; e dalla mano destra di Dirce che vedesi rimasa nel cammeo sollevata in su, desume che col sinistro braccio esser dovea nell'atto supplichevole di abbracciare il ginocchio di Amfione.

Grande è pur senza dubbio la simiglianza che passa tral gruppo farnesiano, ed i preziosi frammenti di avorio

---

(1) *Annali dell'istit. archeol.* del 1839 pag. 287 segg. Abbiamo creduto dover dare un novello più diligente disegno del frammento del cammeo del real museo nella nostra tav. VIII fig. 1.

che sono nel real museo : rimane tra essi conservato il sinistro braccio di Amfione che era in atto di rattenere il toro sul mento, con porzione della clamide; e della superior parte della testa curva del toro rimane pur tanto, quanto basta a mostrare che colla destra mano Amfione stesso era in atto di tenerne fermo il corno sinistro. Ancora del corpo seminudo di Dirce è rimasa la parte superiore con discinti capelli, e colla fune doppiamente avvolta sotto le mammelle: chiaro indizio vi è inoltre ch'essa teneva il destro braccio elevato , e dimesso il sinistro. In fine anche del torso di Zeto vi è tanto da dimostrarne la posizione che era quella di chi distende in avanti e piede e braccio destro , tenendo il sinistro piede fermo sul suolo. Di questi frammenti diamo la incisione nella nostra tavola VIII fig. 2. Potrebbe credere alcuno che componessero un rilievo piuttosto che un gruppo, poichè la figura di Dirce non è finita che nella sua parte anteriore e mostrasi alle spalle come staccata da un fondo, su cui risaltava.

Ma certamente, come lo stesso Müller osservò a ragione della pittura pompejana, e come dee confessarsi anche della ercolanese, poco esse si rapportano al gruppo farnesiano , e per conseguenza alle immagini delle medaglie e delle gemme che hanno con questo gruppo somiglianza. Questo appunto rende amendue quelle pitture anche più pregevoli, e ne impone un esame più accurato ancora e diligente.

In quanto alla prima di queste pitture, ne diamo qui l'incisione [1]), dalla quale può agevolmente ritrarsi che Dirce

(1) Vedi la nostra tav. IX.

vi è rappresentata seminuda a sinistra ed inginocchiata, ligata già al toro, il quale co' piedi levati in alto volgesi correndo pure a sinistra. Abbiamo già detto che inginocchiata vedesi pure Dirce nella incisione pubblicata dal Gori, ove pure, come in questa pittura, il toro è in atto di correre a sinistra. Nel dipinto ercolanese Dirce è in atto di tener elevato il destro braccio, e distende supplichevolmente la sinistra mano verso l'altro fratello (Zeto): per la qual cosa questo dipinto si rassomiglia al frammento del cammeo ed a quelli di avorio pocanzi descritti. Uno de' due gemelli (Amfione) nel dipinto ercolanese è nel solito atto di tener colle due mani la testa del toro, e volge il suo guardo anche verso la sinistra, che è appunto la direzione, verso la quale il toro è incaminato: ed anche nella incisione del Gori Amfione, benchè in posizione alquanto diversa, è dinanzi al toro. L'altro gemello (Zeto) segue il toro, stendendo la destra verso il collo di esso, e colla sinistra prendendone, come sembra, la coda in atto di aizzarlo. I due eroi son nudi con clamide bianca ornata di lembo rosso: l'uno di essi ha anche i calzari, di cui par che manchi l'altro.

Alla sinistra di chi guarda questo gruppo principale il pittore ha rappresentato un pastore con corta tunica e clamide, che è in atto di accorrere, stendendo il destro braccio verso quel gruppo, mentre tiene colla sinistra poggiato sulla spalla il suo pedo. Nel fondo poi del quadro veggonsi sul monte le mura con merli e torri di una città (Tebe) costruita in serie di pietre rettangolari, colla porta, dalla quale vedesi uscire altra figura pastorale anche con

corta tunica, e con pedo poggiato sulle spalle, che non sembra fare alcuna attenzione alla scena del supplizio.

Non resta ormai che a ragionare del dipinto pompejano, il quale anche per la maggior bellezza della composizione, ed esecuzione sua, va certamente preferito all' ercolanese: ed anche unico si mostra discostandosi da tutte le altre conosciute rappresentazioni di questo mito (1).

Il toro in fatti non vi è espresso già in atto di correre, come negli altri descritti monumenti. Esso è anzi piuttosto in atto di voler rinculare, e per la fune, che è già con stretto nodo ligata fralle di lui corna, è tratto per le due mani da una figura giovanile vestita di corto chitone, cui par sovrapposta una clamide, e con eleganti calzari a' piedi. Questa figura volge la testa con attenzione verso la fiera, e con uguale attenzione volge anche da quel lato il suo sguardo una figura muliebre, che certamente è Antiope, di maestoso portamento, e vestita di lungo abito, la quale colla sua destra mano, il cui polso è ornato di armilla, prende la sinistra di Amfione, e par che lo animi e guidi a tirar sempre più la fune, onde il toro si avanzi.

Al sinistro lato del toro comparisce Dirce ligata con fascia che cinge tanto il suo corpo che quello del toro. È seminuda, coronata di edera, con volto spaventato, colla destra distesa sul suolo, su cui anche come sedente distende la inferior parte del corpo, tenendo i piedi incrociati presso che nell' attitudine che dassi alle immagini del son-

(1) È inciso nella nostra tav. X.

no e della morte. È dietro al toro l' altro fratello Zeto nudo con semplice panno o clamide avvolta alla metà del corpo, parazonio nella destra, ed asta nella sinistra: ancor esso è in atto di guardare il toro. Dinanzi a lui è una figura barbata e vestita, che sembra dirigergli la parola, e con gesto significativo elevando la destra verso la bocca ne tiene staccato dagli altri diti l'indice: comparisce pure la parte superiore del pedo, che tiene colla sinistra.

Rupi con annose piante formano il fondo della rappresentazione, nel quale non è da trascurare che veggonsi pure alcuni grossi sassi, due de' quali sono eretti, ed un altro è lor sovrapposto trasversalmente.

In questo egregio dipinto occorrono, dopo le cose già dette, le seguenti particolari osservazioni.

È esso il solo monumento, oltra il toro Farnese, che rappresenti Antiope stessa interveniente alla scena. Rendesi quindi evidente che l' artista seguì quelle tradizioni, per cui, come già dicemmo, Antiope credevasi essere stata l'istigatrice del supplizio della sua rivale (1). E nel dipinto in fatti manifesta cosa è, come ella istighi e diriga la mano stessa di uno de' suoi figliuoli. Il pittore esprimendo in tal

---

(1) Malala nel luogo già da noi recato chiaramente dice che Antiope impose (ἐπέτρεψε) a' suoi figli la punizione di Dirce. Anche in quelle parole di Properzio che pur recammo,

Antiope, cognosce Iovem: tibi gloria Dirce
Ducitur in multis mortem habitura locis,

può ravvisarsi la dimostrazione della compiacenza, con cui Antiope credeasi che avesse mirato il supplizio della rivale.

modo la parte, che Antiope prende nell'azione, ha interamente evitato il rimprovero che fassi all'Antiope del gruppo del toro Farnese, *la figura della quale* (ha detto il Müller (1)), *in ogni caso era assai strana al supplizio di Dirce, e che forse non v' appartenne in origine* (2).

Abbiamo detto che il figliuolo, la cui mano è da Antiope diretta, esser dee Amfione: e certamente il vederlo bene ed elegantemente vestito, ed ornato di vaghi calzari, mentre nudo pressochè interamente, ed armato è l'altro, mostra chiarissima la distinzione tra' due fratelli. Celeberrimo era rimaso il loro dialogo nell'*Antiope* di Euripide, nel quale mentre Amfione sosteneva le ragioni della musica, e dell'incivilimento, Zeto opponendosi a lui vantava al contrario i pregi del viver rustico e militare (3). Più di tutti gli altri monumenti questo pompejano dipinto stabilisce la differenza del carattere de' due fratelli colla diversa foggia con cui li mostra abbigliati. E colla scorta di questo dipinto ci sarà facile anche nell'ercolanese ravvisare Amfione in quello de' due fratelli, che, come già

(1) *Annali dell' istit.* del 1839 pag. 289.

(2) Anche l'Heyne nel suo più volte citato trattato sul gruppo farnesiano (*antiq. Aufs.* tom. II pag. 275) dubita se convenientemente un antico artista o un tragico avrebbe fatto intervenire Antiope nella scena del supplizio di Dirce: Il nostro dipinto pompejano, ancor più chiaramente del gruppo farnesiano, parci che disciolga qualunque dubbio. In esso la figura di Antiope non solamente nulla ha che non convenga perfettamente alla composizione, ma è con tale intelligenza aggruppata con quella di Amfione, da mostrare l'origine e la causa della punizione di Dirce, e da tenervi quasi il luogo di una Nemesi, il cui intervento in tutte le punizioni era pienamente nelle idee morali dell'antichità.

(3) Walckenaer *diatribe ad Eurip. reliq.* pag. 67 segg. Welcker *die griechisch. Tragoed.* tom. II pag. 820 segg.

dicemmo, ha i calzari a' piedi, mentre l'altro, che ha nudi i piedi, dee certamente esser Zeto.

Il Müller ha sagacemente distinti i due fratelli Amfione e Zeto negli altri monumenti, facendo ravvisare la più pacata indole del primo, e la più feroce del secondo nelle stesse loro occupazioni; e quindi vede Amfione in colui che trattiene il toro con una mano al muso, e l'altra alle corna (1), e Zeto in colui che lega alle corna la fune, o tien Dirce pe' capelli. Ancora osserva il Müller che volgesi Dirce supplichevole ad Amfione, come a più umano. Per altro nel dipinto ercolanese, come abbiamo già detto, Dirce volgesi verso quello de' fratelli che è dietro al toro in atto d'istigarlo, e che dovrebbe per conseguenza credersi Zeto. Nel dipinto pompejano, ad eccezione del diverso vestimento de' due fratelli, non sembrano essi distinguersi per altro, nè Dirce vi si rappresenta supplichevole, ma abbandonata in preda al di lei destino. È notevole come anche in questo pompejano dipinto tenga Dirce l'una delle mani elevata presso al corpo del toro. Così è rappresentata pure, come dicemmo, nel frammento del cammeo, in quello di avorio del nostro real museo, e nel dipinto ercolanese, di modo che sembra che questo gesto le fosse divenuto caratteristico.

Notevolissimi sono poi i nostri due dipinti per l'intervento delle figure pastorali, che essi aggiungono alla composizione. È evidente che nel pompejano la figura col pedo,

---

(1) Anche così la pensa l'Heyne *antiq. Aufs.* pag. 191, 198 e seg., ed osserva che nel gruppo farnesiano la figura di Amfione è chiaramente indicata dalla lira, che le è scolpita da presso.

che è in atto di ragionar con Zeto, indica l'educatore de' gemelli; che ben dal pedo è distinto come pastore (1), benchè Malala lo dica agricoltore, dandogli il nome di Ordio che non è confermato per altre autorità (2).

Nel dipinto ercolanese i pastori son due; ma in quello che, come già dicemmo, vedesi accorrere verso il gruppo, parci che convenga riconoscere l' educatore de' gemelli, mentre l' altro pastore che nel fondo della composizione vedesi uscir dalla porta, senza prender parte all' azione, sembra doversi considerare come una figura accessoria.

Ancora per due particolari circostanze sono importanti questi novelli dipinti. Nell' ercolanese le mura di Tebe veggonsi nel fondo già edificate colle loro fortificazioni, e colla porta della città, e belle e regolari ne sono le pietre. Al contrario nel pompejano parci che il pittore figurando sul suolo nel fondo della scena due grossi sassi eretti, ed un altro che già li copre a traverso (3), abbia indicato, come era già solamente al suono della lira di Amfione cominciato quel movimento, che dovea poi andarsi compiendo, e produrre il maraviglioso recinto della città.

Prima di por termine a queste nostre osservazioni, crediamo cosa non inutile il notare come assai numerosi esser dovettero nell' antichità i monumenti che rappresentavano il supplizio di Dirce. Per nulla dire della conghiettura del Müller, il quale leggendo in Malala (4) che innanzi al tem-

---

(1) Hygin. *fab.* 8.

(2) *Chronogr.* pag. 19.

(3) Philostr. *imag.* lib. I c. 11: *αὐτόματα ἤδη τείχη δίδωσιν* (γῆ).

(4) Pag. 234 (99).

pio di Bacco eretto da Tiberio in Antiochia, vedeansi le statue colossali de' Dioscuri tebani (Amfione e Zeto), conghietturò che ivi fosse rappresentato il supplicio di Dirce, che come Baccante potea esser messa in relazione col tempio di Bacco (1); anche in un'urna etrusca del museo Venuti di Cortona, pubblicata nel *viaggio* del sig. Dorow si è ravvisata la figura del supplizio di Dirce espresso in modo che esige una particolare attenzione (2).

Vedesi in questo bel monumento a bassorilievo il toro che corre a destra, mentre de' due fratelli l'uno vestito di chitone e clamide, ed ornato di calzari (Amfione), stende la sinistra al petto del quadrupede, e l'altro (Zeto) tutto nudo ad eccezione di una clamide svolazzante, ne tien colla destra l'uno de' corni, poggiando il sinistro piede sul dorso di un uomo vestito, caduto a terra bocconi, e che sembra nella caduta aver perduto un pileo ricurvo (come frigio) che è tra' piedi di Amfione. Dirce con veste che lascia nudata la destra mammella, clamide svolazzante, capelli in disordine, armille, ha alzata la sinistra, distesa la destra, e par ligata al destro posterior piede del toro, dal cui movimento apparisce trascinata sul suolo. Vedesi pure la coda del toro, con cui par che si sferzi il fianco, passar dietro all'elevato braccio di Dirce. Chiudesi la scena dalla figura del vecchio pastore con lungo abito, cintura, e pallio superiore, tenendo il pedo poggiato a terra colla sinistra, e mirando tutto colla massima

---

(1) Nella sua seconda dissertazione *de antiquitatibus antiochenis* num. 4, pag. 286 del tomo VIII degli atti della società reale di Gottinga.

(2) *Voyage en Etrurie* pl. 14.

attenzione. Nel fondo vedesi la superior parte di una figura giovanile con clamide e clipeo nella sinistra, che, ove ritener non si voglia per accessoria, quale esser sembra certamente quella dell' uomo stramazzato dal toro, par che potrebbe credersi di Lico, che accorre, ma troppo tardi, per impedire il supplizio di Dirce.

Oltra le autorità classiche, che abbiamo già riferite, ne esiste ancora qualche altra, che serve a dimostrar sempre più quanto diffuse fossero le immagini della punizione di Dirce. Narrando Apulejo come nella sua metamorfosi avendo voluto egli fuggir da' ladroni, da' quali era stato preso, la vecchia lasciata in sua custodia per impedire la fuga *lorum prehendit*, soggiugne: *nec tamen ego memor exitiabilis propositi latronum, pietate ulla commoveor; sed incussis in eam posteriorum pedum calcibus, protinus adplodo terrae. At illa, quamvis humi prostrata, loro inhaerebat, ut me procurrentem aliquantisper tractu sui sequeretur.* Questa pittura della vecchia, che a terra caduta è tratta dall' asino fuggitivo, tenendosi ferma alla redina che ne avea presa, non potea non destar nello scrittore memoria delle immagini di Dirce, tanto più che per tenersi ferma alla redina dovea la vecchia tenere in alto l' uno de' suoi bracci, appunto come abbiamo veduto che suole Dirce rappresentarsi: e l' espressione *humi prostrata*, di cui fa uso Apulejo, così vivamente dipinge la posizione della Dirce del dipinto pompejano, che par veramente usata da chi una qualche simile rappresentazione avea sotto gli occhi. Opportunamente quindi soggiugne Apulejo, che accorsa allo strepito della vecchia la donzella prigioniera di quei

ladri, *videt hercules memorandi spectaculi scenam, non tauro sed asino dependentem Dircem aniculam* (1).

Sembra poco dubbio che Apulejo ha tratta questa immagine e questa comparazione dall'autore del dialogo intitolato Λούκιος ἢ ὄνος, che leggiamo tralle opere di Luciano, e che fu, come ciascun sa, il modello ch'egli si propose non tanto ad imitare, quanto ad amplificare. Ma il paragone dell' originale colla sua imitazione, ed anche più co'monumenti, par che renda necessaria in esso una seconda emendazione, oltre ad una felicemente fattavi dal Gesnero. Leggesi ivi che l'asino veggendo che la sua redina era rimasa sciolta e pendente (ὁ σύρων ἱμὰς παρεκρέματο) diessi a fuggire; il che veggendo la vecchia, lo afferrò per la coda (λαμβάνεταί μου ἐκ τῆς οὐρᾶς καὶ εἴχετο (2)): or questa narrazione si discosta da ciò che dice Apulejo, secondo il quale la vecchia *lorum prehendit*: ed in tal posizione, come abbiamo già detto, potea la vecchia rassomigliare alla figura di Dirce, che non è mai ne'monumenti attaccata alla coda, ma al fianco del toro. Non esitiamo quindi a leggere ἐκ τῆς σειρᾶς invece di οὐρᾶς, e così troverassi messo d'accordo il greco testo col latino, e co' monumenti, dovendo qui valer σειρὰ lo stesso che il *lorum* di Apulejo, ed il σύρων ἱμὰς pocanzi rammentato dallo stesso greco scrittore: nel testo del quale dee quindi leggersi poco dopo ἰδοῦσα γραῦν, δίκην Δίρκης ἐξ ὄνου ἠμμένην e non già δίκην κέρκου, come comunemente si legge;

(1) *Metam.* lib. VI pag. 434 segg. Oudend.

(2) Luciani *oper. Lucius sive asinus* n. 23 tom. VI pag. 158 Bipont.

e questa è la felice emendazione, che pocanzi rammentammo, fatta già dal Gesnero, e seguita nelle versioni del Belin, de Ballu e del Courier (1).

Indicazione degli oggetti rinvenuti nella descritta casa.

Pochi e di nessun conto furono gli oggetti rinvenuti nella scavazione della casa, che abbiamo descritta, il che sembra dimostrare ch'essa sia già stata altra volta frugata.

Ecco l'elenco di questi oggetti, come esso risulta dalle notizie giornaliere degli scavi del 1833, anno in cui fu intrapreso e compiuto quello della casa medesima.

A'9 agosto 1833 scavandosi a sinistra dell'ingresso, probabilmente nell'atrio o nelle stanzette che trovansi appunto alla sinistra di esso, si rinvennero di *bronzo* una pentola, una padella, un ago, un tubo cinto da ferro ossidato, un piccolo ganghero, ed una piccola coppa di bilancia: di *terra cotta* tre lucerne ad un sol lume, quattro pignattine, una delle quali a due manichi, altre due più grandi senza manichi, due conche di disuguale grandezza, un mortajo per macinar colori, una tazzetta con gesso o colore, due piccoli coverchi: di *vetro* una boccetta a palla, ed una tazza.

---

(1) Courier *oeuvres* pag. 127 della edizione parigina del 1839. Nel sarcofago etrusco, di cui abbiamo ragionato, Dirce, come dicemmo, vedesi legata all'un de' piedi del toro.

Tav.º VIII

F. Mori dis. e inc.

Giu. Abbate dis. F. Mori inc.

Ferd.º Mori del. et sculp. *N.º direx.*

Dichiarazione delle tavole aggiunte alla presente descrizione.

TAVOLA VII.

TAVOLA VIII.

TAVOLA IX.

TAVOLA X.

AVVERTIMENTO

PER LE TAVOLE.

Il foglio impresso che comincia colle parole M. MARIO MAXIMO etc. dee legarsi di rincontro alla pag. 32.

Il foglio impresso che comincia colla data 1575 dee legarsi di rincontro alla pag. 117.

La tavola I che rappresenta la pianta della casa descritta nella memoria del cav. Avellino pag. 151 e segg. dee legarsi di rincontro alla pag. 198.

La tavola II che rappresenta i diversi musaici della casa medesima dee legarsi dopo la I.

La tavola III che rappresenta la parete sinistra del peristilio, dee legarsi dopo la II.

La tavola IV, che rappresenta un disco marmoreo figurato dee legarsi di rincontro alla pag. 242.

La tavola V, che rappresenta altri simili, dee collocarsi dopo la IV.

La tavola VI, che rappresenta il dipinto pompejano di Ciparisso, dee collocarsi di rincontro alla pag. 265.

La tavola VII, che rappresenta la pianta della quarta casa alle spalle del tempio della Fortuna Augusta, dee legarsi di rincontro alla pag. 347.

La tavola VIII, che rappresenta i frammenti di un cammeo e di alcuni avorii del real museo relativi al supplicio di Dirce, dee legarsi subito dopo la VII.

La tavola IX, che rappresenta il dipinto ercolanese del supplicio di Dirce, dee legarsi dopo la VIII.

La tavola X, che rappresenta il dipinto pompejano dello stesso supplicio, dee legarsi dopo la IX.

*

INDICE

DELLE MATERIE